SOMMARIO

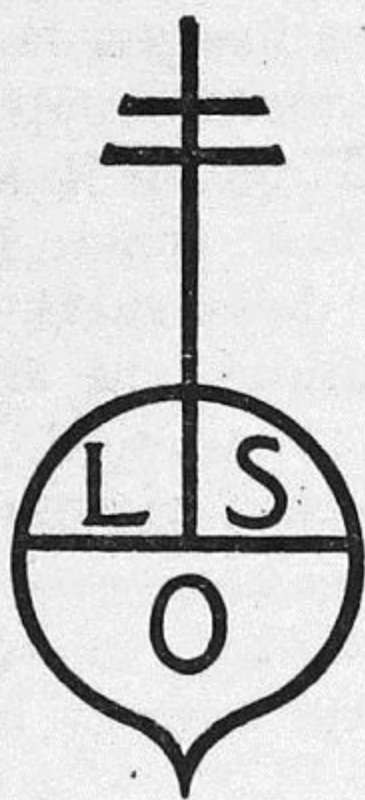
CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia L. 1000 - Estero $ 3.50 - Annate precedenti L. 1500

Corrispondenze, manoscritti e cambi da inviarsi alla Sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1 - FIRENZE.

RIVISTA

DI

STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Prezzo di abbonamento: Italia Lire 400.— ; Estero Lire 600.—
» delle annate arretrate: Italia Lire 750.— ; Estero L. 1000.—

LEO S. OLSCHKI
EDITORE
FIRENZE

COMUNICAZIONE

La Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, che conta ormai un quarantennio di vita, pubblica fino dall'anno 1910 la sua **Rivista** che con articoli, notizie, bibliografia ecc. illustra storicamente l'opera dei medici e dei naturalisti specialmente italiani.

Questa Rivista varcando i mari si è acquistata in ogni parte del mondo, e segnatamente in America, grande favore; tanto che, subito dopo la guerra, sono pervenute dall'estero domande circa la sua sorte. Essa ha ricominciato è vero a vedere la sua luce, ma le spese di stampa divenute, come ognuno sa, elevatissime, ne rendono precaria la regolare periodicità.

In un momento come il presente, in cui quello che, putroppo, rimane ancora di vitale al nostro infelice Paese è la parte intellettiva e culturale, sarebbe doloroso veder spegnere, od anche semplicemente affievolire, questa fiammella che nei paesi stranieri ha fatto finora tanto apprezzare il nome italiano nel campo delle Scienze mediche e naturali.

Se da un lato la Storia dell'arte sanitaria rappresenta per il medico l'emblema nobiliare della sua professione e ne costituisce il giusto orgoglio, dall'altro, non vi è medico che non si faccia un po' storico egli stesso quando, scrivendo qualche lavoro, sente il bisogno di riassumere quanto precedentemente è stato già compiuto in quel dato campo. E mentre l'uomo di lettere tiene nel debito onore la storia letteraria ed il giurista la storia del diritto, perchè il medico dovrebbe invece disinteressarsi della storia della medicina, che forma una fra le maggiori glorie della Patria nostra? Ogni sanitario deve quindi sentirsi spinto non solo a conoscere il passato della sua arte ma anche a divulgare le grandi benemerenze che gl'Italiani possono vantare a tale proposito.

A questo duplice scopo mira appunto la Società con la pubblicazione della sua Rivista, la cui opera non può nè deve arrestarsi. Ai Soci la Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali perviene di diritto. La Casa Editrice Leo S. Olschki che ha assunto sotto la sua insegna la Rivista, ne curerà la diffusione col proposito anche di svilupparne la mole e nobilitarne vieppiù la veste.

Mentre nelle pagine seguenti diamo il sommario dei più recenti fascicoli, riteniamo utile ricordare agli studiosi alcuni lavori fondamentali pubblicati nelle annate arretrate affinchè i cultori delle varie discipline possano acquistare sia la raccolta di esse, in quanto disponibile, sia le singole annate che tali studi contengono.

La Casa Editrice Leo S. Olschki risponderà prontamente a ogni richiesta.

La Direzione - L'Editore

SOMMARIO DELL'ANNATA XXXV-XXXVII (1946)

LAVORI ORIGINALI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

SOMMARIO DELL'ANNATA XXXVIII (1947), fasc. 1-4

LAVORI ORIGINALI

NOTE E RICORDI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

TIP. CLASSICA - FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI *)

Scelta di articoli e lavori contenuti nella collezione:

BARDUZZI Prof. D. - *Sui codici e sulle edizioni del libro « De re medica di Aulo Cornelio Celso.* Anno I (1910), N° 1, pp. 11-13.

BARDUZZI - *Venezia nei suoi chirurghi* (Giordano). *Contributo alla Storia dei Lazzeretti (leprosari) medioevali in Europa* (A. Breda). *Ippocrate* (Emilio Ordi). Idem, pp. 15-17.

DEL GAIZO Prof. M. - *Dell'insegnamento della Storia della Medicina.* Anno I (1910), N° 2, pp. 25-32.

CAPPARONI Dott. P. - *Un po' di Stomatologia del passato* (A. Piperno). Idem, pp. 45-48.

PENSUTI Prof. V. - *Per l'incarico della Storia della Medicina.* Anno I (1910), N° 4, pp. 113-117.

BARDUZZI Prof. V. - *Curiosità storiche.* Anno II (1911), N° 1, pp. 11-12.

— *L'igiene pubblica di Roma antica fino all'età imperiale* (Prof. Massimiliano Cardini). Idem, pp. 16-17.

— *Materiale per la Storia della Zoologia in Italia. Filippo Cavolini ed i suoi concetti di filosofia naturale* (Prof. L. Camerani). Idem, pp. 20-21.

PIAZZA Dott. L. - *La storia e le vicende d'un prezioso Codice di m.s. di Gianfilippo Ingrassia.* Anno II (1911), N° 2-3, pp. 29-42.

CORSINI Prof. A. - *Un consulto inedito di Bartolomeo Eustachio.* Anno V (1914), N° 1, pp. 212-213.

BARDUZZI Prof. D. - *La storia delle scienze mediche e naturali nella cultura universitaria.* Anno V (1914), N° 3, pp. 253-268.

BILANCIONI Prof. GUGLIELMO - *Le prime esperienze cliniche col liquore di Van Swieten.* Anno V (1914), N° 4, pp. 300-308.

DE VECCHI P. - *Note ed osservàzioni sulla Chirurgia e sui Chirurgi degli Stati Uniti d'America* (Corsini). Anno V (1914), N° 5, pp. 343-344.

BORIANI LUIGI - *Gli emblemi e le insegne delle farmacie.* Anno VI (1915), N° 4, pp. 534-541.

VALLAURI Dott. MARIO - *Un testo medioevale indiano di medicina.* Anno VII (1916), N° 1, pp. 1-6.

MIELI ALDO - *Sul concetto di Storia della Scienza.* Idem, pp. 42-47.

BILANCIONI GUGLIELMO - *Un precursore dei moderni studi sulla tubercolosi* (Luigi Parola). Anno VII (1916), N° 4, pp. 97-110.

PAGANI AVV. GIUSEPPE - *Un processo per infanticidio a Vespolate nel secolo XV* (Prof. E. Pestalozza). Anno VII (1916), N° 6, pp. 194-197.

BARDUZZI Prof. DOMENICO - *La Medicina dell'antica Roma nei poeti satirici latini.* Anno X (1916), N° 3-4, pp. 55-68.

CHIAPPELLI Dott. ALBERTO - *Di un singolare procedimento medico-legale tenuto in Pistoia nell'anno 1375 per supposizione d'infante.* Anno X (1919), N° 5-6, pp. 129-136.

FILIPPI Prof. ANGIOLO - *La storia della Scuola Medico Chirurgica fiorentina (Opera postuma compilata sugli appunti e spoglio di documenti dal figlio Eduardo).* Anno XIV (1923), N° 1-2, pp. 5-15; N° 3-4, pp. 87-91; N° 9-10, pp. 257-267; Anno XV (1924), N° 1-2, pp. 45-48; N° 7-8, pp. 215-225; N° 11-12, pp. 369-374; Anno XVI (1925), N° 1-2, pp. 18-26; N° 7-8, pp. 217-224; N° 11-12, pp. 327-333; Anno XVII (1926), N° 5-6, pp. 145-151; N° 9-10, pp. 233-260; N° 11-12, pp. 274-288.

CASTIGLIONI Prof. ARTURO - *Quali furono i primi giornali di Medicina italiani.* Anno XIV (1923), N° 5-6, pp. 150-160.

NEUBURGER Prof. MARX - *La Medicina in Macrobio e Teodoreto.* Anno XIV (1923), N° 9-10, pp. 241-257.

CAPPARONI Dott. PIETRO - *Le farmacie portabili dei Sec. XVII e XVIII.* Anno XV (1924), N° 1-2, pp. 29-45.

RAIMONDI Prof. CARLO - *Alcune pagine di storia della medicina del secolo XIX.* Anno XV (1924), N°3-4, pp. 107-117.

---

*) *Si prega di chiedere alla Casa Editrice Leo S. Olschki, Casella post. 295, Firenze — la disponibilità e il prezzo delle annate esistenti.*

Chiappelli Dr. Alberto - *Notizie storiche sull'esercizio medico in Italia nell'alto medio evo.* Anno XV (1924), N° 5-6, pp. 151-173.
Coglievina Dott. Benvenuto - *Una «Ricetta» Omerica. A proposito di cure moderne.* Anno XV (1924), N° 7-8, pp. 225-227.
Ravà Dott. Gino - *Di un'allegra disputa fra due anatomici del 700.* Anno (1925), (1925), N° 7-8, pp. 208-217.
Leoncini Prof. Francesco - *Ricordi della Scuola fiorentina di Medicina legale.* Anno XVI (1925), N° 9-10, pp. 237-268.
Vallauri Prof. Mario - *L'antica tossicologia indiana.* Anno XVII (1926), N° 1-2, pp. 5-21.
Gall Prof. P. - *Il caso Chambereln -Mauriceau.* (*Un episodio della storia del forcipe*). Anno XVII (1926), N° 7-8, pp. 189-202.
Pedrazzoli G. - *Della scoperta e interpretazione del punto cieco dell'occhio.* Anno XVIII (1927), N° 5-6, pp. 127-134.
Ciasca R. - *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV.* Anno XVIII (1927), N° 9-10, pp. 219-237; N° 11-12, pp. 292-312; Anno XIX (1928), N° 3-4, pp. 73-85; N° 5-6, pp. 117-123; N° 7-8, pp. 163-184.
Barduzzi D. - *Di un maestro insigne precursore della medicina moderna nel secolo XVII.* Anno XIX (1928), N° 5-6, pp. 123-133.
Gedda L. - *Un trattato di terapia agli inizi dell'evo moderno.* (*Dissertazione di laurea*). Anno XIX (1928), N° 7-8, pp. 151-163; N° 9-10, pp. 208-242.
Brogi D. - *Visitando la Mostra di Storia della Scienza.* Anno XX (1929), N° 9-10, pp. 189-196.
Bray Edmondo - *Su due precursori italiani della dottrina evoluzionistica.* Anno XXI (1930), N° 11-12, pp. 293-302.
Sudhoff Carlo - *Glorie della medicina italiana nel medioevo.* Anno XXII (1931), N° 1-2, pp. 1-8.
Bonuzzi Silvio - *I parti umani poligemellari attraverso i secoli.* Anno XXII (1931), N° 3-4, pp. 94-98.
Marconi Enzo - *Origini e motivi della circoncisione rituale.* Anno XXII (1931), N° 7-8, pp. 215-235.
Tanfani G. - *Gli attributi somato-psichici del carattere anormale secondo Cardano.* Anno XXII (1931), N° 11-12, pp. 433-441.
Simili A. - *Quando sorsero le iniezioni, saline endovenose e ipodermiche.* Anno XXV (1934), N° 7-8, pp. 123-144.
Busacchi V. - *La scoperta del Termometro e l'evoluzione della termometria clinica.* Anno XXVI (1935), N° 7-8, pp. 233-243.
Ponzi E. - *Una documentazione trascurata nella storia del taglio cesareo.* Anno XXVII (1936), N° 3-4, pp. 103-111.
Zolli I. - *Una pagina di ostetricia Biblica* (*Es. I 15-22*). Anno XXVIIII (1937), N° 3-4, pp. 69-77.
Castaldi L. - *Stato della Medicina in Toscana un secolo fa.* Anno XXVIII (1937), N° 9-10, pp. 243-251.
Garosi A. - *Perizie e periti medico-legali in alcuni capitoli di legislazione statutaria medioevale.* Anno XXIX (1938), N° 7-8, pp. 157-168.
— *Considerazioni sul testamento di un medico del Dugento.* Anno XXIX (1938), N° 9-10, pp. 205-216.
Busacchi V. - *L'Astronomo G. D. Corsini (1625-1712). Le sue osservazioni sulla generazione e metamorfosi degli insetti galligeni; i suoi esperimenti sulla trasfusione del sangue da animale ad animale.* Anno XXXI (1940), N° 5-6, pp. 65-83.
Leoncini F. - *Le reliquie di Galileo Galilei.* Anno XXXIV (1943), N° 1-2-3, pp. 1-42.
Berg A. - *Sulla scoperta della circolazione del sangue nei polmoni.* Anno XXXIV (1943), N° 4-5, pp. 89-90.
Bizzarrini G. - *La paternità del vocabolo «microbio».* Anno XXXV-XXXVI-XXXVII (1946), N° 1-6, pp. 24-27.
Bazzocchi G. - *Cenni storici e clinici su la leishmaniosi americana.* Anno XXXV-XXXVI-XXXVII (1946), N° 7-12, pp. 46-55.

Numeri speciali della Rivista:

Castaldi Luigi e Tergolina Umberto - *Trent'anni di vita della società italiana di storia delle scienze mediche e naturali (Ottobre 1907-Ottobre 1937). Cenni illustrativi e Indice delle pubblicazioni sociali.* 1938, 121 p. n. (È da considerarsi come un Indice Generale della Rivista) . . . . . . Lire 350
Castaldi Prof. Luigi - *I microscopi costruiti da Galileo Galilei (1610-1630) con notizie sugli inizi del telescopio.* Ottobre 1942, 66 p. n. con 1 illustr. Lire 350
Le onoranze a G. B. Morgagni. Forlì 24 Maggio 1931. 150 p. n. ill. . Lire 750
Taviani Prof. Siro - *Il moto umano in Lionardo da Vinci.* Luglio 1942, 64 p. n. con 26 fig. . . . . Lire 400

SOCIETÀ ITALIANA
DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Dopo quaranta anni

Nel mese di ottobre, ultimo scorso, si sono compiuti quaranta anni dalla fondazione della nostra Società. Un nucleo, modesto di numero, ma superbo per il nome dei suoi componenti, prese allora l'iniziativa di riunire insieme coloro che in Italia avevano conservato quell'amore agli studî storici della medicina e delle scienze naturali, che, per varie ragioni, era andato in genere spegnendosi nell'ultimo cinquantennio. Venne poco dopo deciso di pubblicare in un organo ufficiale della Società, oltre agli Atti *della medesima, anche i più importanti lavori che via via venivano compiuti dagli studiosi della materia, nonchè quelle notizie atte a far conoscere ai lettori quanto avveniva nel campo storico-scientifico.*

Sorse così nel 1910 questa Rivista che, insieme alla Società, è riuscita a resistere alle vicende di guerra che, tanto duramente, hanno da allora ad oggi imperversato sulla nostra Italia. Non è qui il caso di riandare adesso alle vicende verificatesi ed alle difficoltà che, talora veramente enormi, si sono dovute superare in questo lungo periodo di tempo, ma ognuno è in grado di comprendere che le difficoltà non sono finite e che continuano invece a prevedersi assai gravi. Soprattutto le enormi spese di stampa per la pubblicazione di questa Rivista, *spese neppur lontanamente finora compensate dall'introito delle quote sociali, sono quelle che hanno creato in questi ultimi tempi e creano oggi le più gravi preoccupazioni, data l'impossibilità di fare preventivi che offrano una certa tranquillità.*

D'altra parte troppo doloroso sarebbe stato far perire, dopo un glorioso passato, questo periodico, cui unicamente si deve il risorgere di questo speciale ramo delle mediche discipline, delle quali tiene ancor desto l'interesse, mentre porta in tutte le parti del mondo, dove è largamente ricercato, l'eco del nostro lavoro, irradiando sul nostro

Paese un poco di quella molta simpatia che ha saputo in questi anni conquistarsi. Perciò, al fine di scongiurare siffatto eventuale pericolo, abbiamo concluso un più stretto legame con la Casa Editrice Leo S. Olschki, la quale con il presente anno assume in pieno l'edizione della nostra Rivista.

Il nome della Casa Leo S. Olschki è troppo noto ovunque perchè vi sia necessità di aggiungere anche una sola parola in proposito; e noi non possiamo che essere grati al volenteroso editore, che non ha esitato a venire incontro al nostro desiderio di superare ogni difficoltà, purchè il periodico della « Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali » possa proseguire nella sua opera di divulgazione e di italianità.

Naturalmente gli abbonamenti e le quote sociali, contenute finora in una cifra oltremodo modesta, dovranno essere aumentate, ma nessuno potrà lagnarsene e tanto meno i vecchi abbonati ed i vecchi soci che si trovano a possedere una pubblicazione che, oltre tutto, ha oggi un prezzo materiale straordinariamente più elevato di quanto essi hanno sborsato per possederla. Anche dal lato pecuniario essi hanno fatto un ottimo affare. E lo faranno ancora se persevereranno a rimanere fedeli alla Società e alla Rivista, *cui l'Editore intende dar nuova veste, consona alle tradizioni di nobiltà che al suo nome ormai notoriamente si associano.*

IL PRESIDENTE
PROF. ANDREA CORSINI

LAVORI ORIGINALI

BENEDETTO BIAGI

IL FAMOSO PROCESSO A CARICO DEL GRANDE SCIENZIATO LAZZARO SPALLANZANI

L'AMBIENTE IN CUI SI MATURÒ IL PROCESSO. — Prima di procedere alla narrazione dei fatti principali riguardanti lo svolgimento del clamoroso processo in cui venne coinvolto Lazzaro Spallanzani, è opportuno premettere alcune considerazioni sull'ambiente in cui germogliarono gli atti di accusa (1).

L'infaticabile abate, con lungo e paziente lavoro, con assiduità costante e competenza vastissima, aveva provveduto ad una quasi perfetta sistemazione del Museo dell'Università di Pavia. Per la somma diligenza dimostrata a tale riguardo più volte il governo della Lombardia austriaca gli aveva manifestata la sua più sincera soddisfazione. A lui era affidato l'incarico di dirigere tutti i lavori inerenti al riordino ed alla conservazione del materiale. In un primo tempo aveva alle sue dipendenze un solo uomo di fatica, ma verso il 1780, quando il museo era stato notevolmente accresciuto, l'amministrazione della pubblica istruzione credette opportuno procedere alla nomina di un impiegato di concetto con la qualifica di custode. Si fece avanti il canonico Giovanni Serafino Volta che era stato allievo dello Spallanzani nei corsi univerisarî e si era rivelato appassionato cultore delle materie scientifiche (2). Ottenne la nomina. Ciò

(1) La ricostruzione del processo è stata fatta sulla scorta delle lettere originali che fanno parte dell'*Epistolario* dello Spallanzani di prossima pubblicazione.

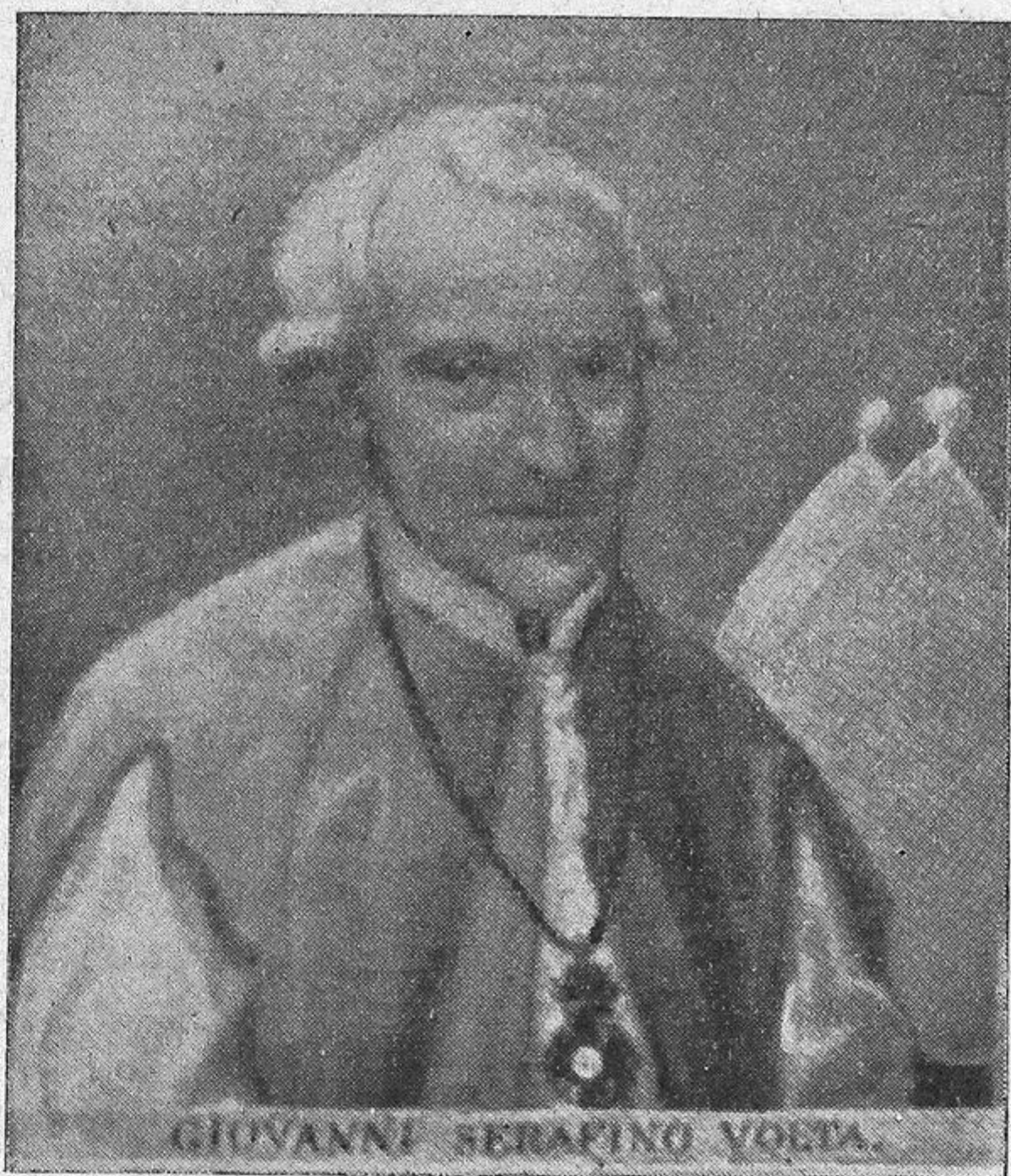
(2) Giovanni Serafino Volta nacque a Mantova il 27 dicembre 1754. Intraprese la carriera ecclesiastica e da giovane si occupò di teologia, giurisprudenza e diritto canonico. Ottenuto dalla Corte di Vienna un posto gratuito nel col-

non dispiacque allo Spallanzani, poichè in questo modo veniva alleggerito in parte da una laboriosa fatica che sottraeva molto tempo prezioso ai suoi prediletti studî.

Però in breve il Volta si rivelò un temperamento intrigante, desideroso di farsi strada e di assurgere con qualsiasi mezzo ad una cattedra universitaria. Non sapendo come svincolarsi dalla tutela che gli veniva imposta cominciò ad avanzare la pretesa che fosse cambiata la denominazione del suo incarico. Nei quadri del personale universitario non avrebbe più dovuto avere la qualifica di custode, ma quella di amministratore, o prefetto, o preside del museo: ottenuto questo, il resto sarebbe venuto da sè. Indignato per questo modo di procedere lo Spallanzani scrisse immediatamente al Firmian denunciando la cosa in questi termini: « Ho il rincrescimento di dover « dire a V. E. che a quest'ora mi trovo poco contento del contegno « di questo Sig.r Canonico Volta. Oltre all'idea che aveva da prin« cipio, e che a me pure non seppe dissimulare, di voler entrare nel « numero dei Professori, mostrandosi poco contento del posto di Cu« stode del Museo, conferitogli dalla Real Corte, ha cercato in questi « giorni passati con me ogni possibil mezzo perchè il nome di *Custos* « *Musei* non si stampi nell'orario, ma bensì l'altro di *Administrator* « *Musei,* o qualcosa di più, come sarebbe *Praeses,* o *Praefectus.* E il « motivo da lui addotto appoggiasi all'autorità dello scaduto Sig.r « Rettore Magnifico Ramponi, che detto gli aveva non esser latina la « parola *Custos,* quando il Sig.r Ramponi interpellato da me mi scrive « in un biglietto, che non si è mai sognato tal cosa, ma che questa « si è tutta una spiritosa invenzione del Relatore, aggiungendo poi « che a tutta ragione aveva sempre trovata latinissima la mentovata « parola. Quantunque l'ordito artificio sia andato senza effetto, si « vede però che con esso il Sig.r Can.co Volta cervava la strada d'in« nalzare sè stesso più del giusto, e di deprimer me, che per superiore

---

legio Ghislieri di Pavia, frequentò i corsi universitari e conseguì la laurea in scienze naturali. Fu allievo dello Scopoli e dello Spallanzani. Si dedicò specialmente allo studio dell'anatomia comparata, della botanica, della zoologia, della mineralogia e della paleontologia e pubblicò opere di una certa considerazione. Nel 1780 fu fatto canonico residenziale della chiesa palatina di S. Barbara e nel 1797 canonico mitrato della stessa. Pure nel 1797 venne nominato segretario interinale scientifico dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Morì il 6 aprile 1842.

« beneficenza della Real Corte e di V. E. godo della sopraintendenza
« ad esso Museo. Io pertanto mi prendo la libertà di supplicarla ri-
« spettosamente perchè voglia degnarsi di abbassare i superiori suoi
« ordini, acciocchè il Sig.r Can.co Volta sia messo in riflessione, e che
« quindinnanzi col cercar di far troppo onore a sè stesso non pre-
« giudichi gli altri, e così non metta turbolenze e dissidj nella nostra

Da un quadro esistente nella chiesa palatina di S. Barbara in Mantova

« Università, dove la Dio mercè non regna che pace e buona intel-
« ligenza ».

Alla lettera, che è del dicembre 1781, il Firmian rispose confermando allo Spallanzani la qualifica di Prefetto e lasciando al Volta quella di Custode, con relative mansioni. Ciò non dovette far piacere all'intrigante canonico, il quale si accorse che lo Spallanzani non era uomo da lasciarsi corbellare e da rinunciare ad un qualsiasi suo diritto. Masticò amaro e stette quieto fino a quando non gli parve esser giunto il momento propizio di tornare all'assalto e ottenere la sospirata cattedra e la direzione del Museo. Infatti allorquando lo Spallanzani nell'agosto del 1785, imbarcatosi a Venezia, iniziava il viaggio per Costantinopoli, rimasto padrone del campo, pensò essere arrivata l'ora della scalata al potere.

Giova ricordare che in questa occasione lo stesso Spallanzani, prevedendo di dover stare lontano da Pavia oltre un anno, propose

che al Volta venisse affidato il doppio incarico di dirigere il Museo e svolgere le lezioni di storia naturale agli studenti universitarî. Come risulta da una lettera indirizzata al Wilzeck le istruzioni che aveva ricevute a questo proposito erano precise. Per conservare uniformità di indirizzo nello svolgimento dei corsi doveva seguire i due testi adottati, vale a dire la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet per la zoologia ed il Bergman per la mineralogia. Per quanto concerne il Museo conveniva procedere al riordino ed alla catalogazione di due raccolte: una venuta dall'Aja comprendente serpenti, pesci ed anfibi, l'altra arrivata da Vienna, costituita da un insieme di vermi parassiti del corpo umano. Troviamo nella lettera anche altre raccomandazioni da dirigere al Volta che sarà bene seguire nel testo originale: « Tuttavia essendo a me appoggiata la risponsabilità di que-
« sto insigne e prezioso stabilimento, di cui non evvi cosa al mondo
« per la quale io sia tanto geloso, oserei supplicare l'E. V. perchè
« volesse avere la bontà di far premure ad esso Can.co di avere un
« occhio particolare per la custodia de' prodotti, e non permettere
« ad altri l'accesso al Museo, quando egli o Guarnaschelli non vi si
« trova presente. Nel qual proposito io non dissimulerò una cosa al-
« l'E. V. Ho presentito che il Professore Scopoli si voglia prevalere
« della mia assenza da Pavia per far disegnare diverse produzioni
« nuove del Museo, o di quelle che sono state provvedute dalla Real
« Corte, e dal Regio Governo, oppure di quell'altre che ho trovato
« io stesso, e ciò per farne egli uso pubblico nelle sue opere. Se di
« tali produzioni non me ne servissi io stesso, e il Sig.r Scopoli ne
« ottenesse il permesso dell'E. V., io non avrei che ridire: ma siccome
« devono esse necessariamente entrare nel mio libro sul Marc. e in altri
« che a Dio piacendo stamperò, così non trovo per verun conto giu-
« sto che se ne impossessi egli; e se il facesse mi vedrei costretto a
« reclamare del plagio dinanzi al pubblico, per averlo già reso consa-
« pevole, per via d'un mio Prodromo stampato, della futura impres-
« sione di tali nuove produzioni. Partecipo questo mio sospetto al-
« l'E. V., acciocchè essendone d'avanzo intesa, osti nel caso perchè
« non mi sia fatto un tal torto ».

Purtroppo questi suoi desiderî, che in fondo erano anche le sue disposizioni, non vennero osservati. Per di più il Canonico, prendendo le mosse dal materiale del Museo, sollevò contro il Maestro un'accusa diabolica con cui intendeva travolgerlo. Fu così che generò quello

scandalo e quella profonda scissura nel corpo accademico che portarono un grande turbamento nell'Università di Pavia.

I PRECEDENTI ED I MOVENTI DELL'ACCUSA. — A questo punto occorre tener presente che lo Spallanzani — ciò era noto al Custode — con uno slancio ammirevole si occupava non solo del Museo di Pavia, ma anche di una sua privata raccolta, messa insieme con sacrificio di fatica e di denaro e sistemata in cinque stanze della sua casa paterna di Scandiano.

Da un disegno fatto sul vivo da Gio. Batta Busani

Evidentemente questa raccolta veniva sistemata con gli stessi criterî adottati per il materiale della Università di Pavia: quindi ogni esemplare aveva le stesse basi di sostegno, gli stessi cartelli, le stesse leggende e così via.

Rovistando nei cataloghi del Museo parve al Canonico che alcuni esemplari mancassero. Allora cominciò ad accarezzare l'idea di poter imbastire un'accusa di furto a carico dello Spallanzani, ma, prima di risolversi all'azione, volle ricarsi a Scandiano per vedere se era possibile sostenere una cosa di questo genere. All'atto inconsulto era stato spinto anche da alcuni colleghi che nutrivano invidia della gloria dello Spallanzani.

Dunque, dopo di avere almanaccato, progettato e rovistato nei Cataloghi, si accinse agli ultimi accertamenti. Nel settembre del 1786

in compagnia del Prof. Antonio Scarpa, docente di chirurgia nella Università di Pavia — e ciò è sintomatico — intraprende un viaggio in Toscana. Lo Scarpa si ferma a Modena ospite del Prof. Michele Rosa e Volta devia verso Scandiano, dove, spacciandosi per un illustre personaggio fiorentino, si presenta ai familiari dello Spallanzani e ad essi manifesta il desiderio di visitare il gabinetto del sommo naturalista. Ricevuto con la massima deferenza, dà uno sguardo sommario a tutti gli oggetti delle cinque stanze e dopo un'ora circa, con mille complimenti e congratulazioni, si congeda. Torna immediatamente a Modena e qui racconta a modo suo le impressioni sul risultato della visita allo Scarpa ed al Rosa. Gli esemplari sottratti dallo Spallanzani al Museo di Pavia sono circa un migliaio, per un valore di perecchie centinaia di zecchini. Immagini il lettore i commenti su questo furto, parto della fantasia del Canonico e la discussione sulle decisioni da prendersi. Per avere un'idea del come si erano montata la testa basta leggere questa parte di una lettera che lo Scarpa, proseguendo il viaggio, scrisse al Padre Gregorio Fontana, suo collega di matematica a Pavia: « Vi darò qualche notizia sull'affare di Scan-
« diano e preparatevi a sentire degl'orrori. Il Canonico sott'altro
« nome s'è portato a vedere il Gabinetto del Bassà e n'è tornato tutto
« fuori di sê, stupido quasi e colle lagrime agl'occhi esclamando che
« si mandano al supplizio sovente di quelli che lo meritano meno
« del Ladro di Scandiano. Ha trovato ivi più di mille pezzi de' più
« scelti presi dal Gabinetto di Pavia, sopra i quali non può cadere
« equivoco, poichè il ladro ha avuto la balordagine di lasciarvi le
« etichette scritte di mano del Can.co come sono in tutti gli altri pezzi
« sotto la sua custodia in Pavia. Si può dire che ha sfiorato il nostro
« Gabinetto, e che ha avuto la crudeltà sin di rendere imperfetta la
« nostra collezione dell'Aja. Sono circa quattro anni da che il Can.co
« s'è accorto che il Gabinetto nostro diminuiva sensibilm.te; ne diman-
« dava conto al Bidello, minacciava di darne parte al Governo; ma
« inutilm.te. Sull'articolo poi delle conchiglie sapeva che il Bassà
« aveva tacciato di ladro lo Scopoli. Osservate sin'a qual punto un
« uomo può scordarsi. Il Can.co è di parere che il furto monti a 2000
« zecchini. In tale stato di cose, prevedendo il Can.co che potrebbe
« venire un giorno in cui dovesse render conto di ciò che si trova
« marcato nei Cataloghi del nostro Gabinetto, ha preso il giusto par-
« tito di scrivere una dettagliata Relazione a D.n Luigi Lambertenghi,

« accompagnandola con una lettera assai giudiziosa, e forte, pregan-
« dolo a prender le più sollecite, ed efficaci misure sopra quest'affare.
« Egl'è certo che nonostante tutte le precauzioni prese, se il Governo
« tarderà molto non sarà più in istato di fare una rappresaglia. Aspe-
« tiamo con impazienza lettere da Milano sopra questo punto. Vi dirò
« che non dubitavo di qualche furto; ma non avrei mai creduto che
« si potesse portare l'impudenza a questo segno. Se l'affare prenderà
« quella piega che dovrebbe il Bassà è perduto; nè so qual'uomo vi
« sarà che voglia credersi onorato della di Lui amicizia, e confidenza.
« Per mia fortuna l'ho conosciuto a tempo: *pertanto tenete questa*
« *notizia nel più grande segreto, finchè non si sappia quale partito*
« *abbia preso il Governo* » (3).

Questa lettera di una gravità estrema ci mette in grado di appurare che il tiro birbone era stato ordito da tempo e che nel complotto entravano come figure di primo piano il Can.co Volta, il chirurgo Antonio Scarpa, il botanico Giovanni Antonio Scopoli ed il matematico Gregorio Fontana, tutti della Università di Pavia. Infatti vi si acenna all'affare di Scandiano come cosa nota in precedenza, si lamenta il ladrocinio e si dà un ragguaglio sull'entità del medesimo, si fa osservare che il Can.co sapeva che lo Spallanzani aveva tacciato di ladro lo Scopoli ed in fine si preannuncia una relazione da inviarsi al Consigliere aulico Luigi Lambertenghi, con relativa lettera di accompagno; il tutto condito col titolo di ladro e il nomignolo di Bassà, di sapore turco in senso dispregiativo, all'indirizzo dello Spallanzani.

Arrivati a questo punto c'è da domandarsi come mai il Canonico era riuscito ad imbastire una simile diabolica trama e quali furono i motivi di tanto accanimento. La spiegazione è piuttosto facile: gelosie di mestiere che agivano con speditezza per l'assenza dell'accusato. Il Fontana e lo Scarpa mal tolleravano nello Spallanzani quei modi autoritarî che erano nel suo carattere e quell'aureola di primato che lo distingueva dagli altri anche presso le superiori gerarchie. Lo Scopoli si abbandonava principalmente a quel risentimento personale di cui si fa cenno nella lettera precedente, ma da quanto risulta dall'esame dei documenti e dalle testimonianze del processo era stato il Fontana che gli aveva montata la testa, dandogli ad inten-

(3) Nell'autografo le parole sottolineate furono cancellate, ma non in modo tale da renderle indecifrabili.

dere che lo Spallanzani lo aveva accusato di ladro presso il R. Imp. Consiglio di Governo. Lo Spallanzani nel ricevere in consegna una collezione di conchiglie dello Scopoli, che era stata acquistata per il Museo di Pavia, avendo veduto dal confronto dei cataloghi che alcune non c'erano, si era limitato a denunciarne la mancanza, però senza fare apprezzamenti di sorta: il Fontana aveva aggiunto il resto.

L'ACCUSA. — Volta e Scarpa, dopo il viaggio in Toscana, ritornati a Pavia, si riunirono in casa del Fontana, distesero la relazione e relativa denunzia e la inviarono al Governo di Milano con lettera d'accompagnamento. La firma era di Serafino Volta. Per di più misero insieme una lettera circolare, la quale, firmata ora dall'uno ora dall'altro — compreso lo Scopoli — venne diffusa in tutta Europa. Nella lettera circolare veniva notificato il furto del Museo di Pavia con un dettaglio di particolari non indifferente. Così la maggior parte degli scienziati, dei letterati, dei religiosi di ogni ordine, dei corpi accademici e diplomatici delle varie nazioni europee ne furono informati: ne fu informata anche la Corte di Vienna. Lo Spallanzani era servito a dovere!

Arrivati a questo punto naturalmente non fu più possibile arrestare la vertenza per tentare chiarimenti e riconciliazione fra le parti in causa nell'ambito del R. Imperial Consiglio di Governo. Venne immediatamente ordinata una inchiesta e la raccolta di tutti gli elementi per un regolare processo. Il Padre Pini, professore di storia naturale a Milano, incaricato dell'inchiesta per la parte riguardante la eventuale scomparsa di esemplari del Museo di Pavia, in compagnia del Padre Raccagni, professore di filosofia pure a Milano, fece due sopraluoghi, uno a Pavia ed uno a Scandiano, i cui risultati esposti in un memoriale davano per mancanti 211 esemplari per un valore di 122 zecchini. Però non si affermava che fossero passati nel gabinetto di proprietà dello Spallanzani.

LA DIFESA DELLO SPALLANZANI. — Intanto l'imputato, che era rimasto all'oscuro di tutto durante la sua lunga permanenza a Costantinopoli, giunto a Vienna nel ritorno in patria — dicembre 1786 — in occasione di una visita al Barone Sperges ebbe i primi sentori di quanto era stato ordito a suo danno. Immagini il lettore lo sdegno e la costernazione dello scienziato. Immediatamente scrisse al Ministro Wilzeck a Milano, esternando la sua più grande sorpresa per quanto gli era stato riferito e pregandolo di mantenere il segreto

sull'accusa che gli era stata mossa fin tanto che non avesse raccolti i principali elementi di fatto. Forse si illudeva che non fosse diventata di dominio pubblico, mentre invece, proseguendo il viaggio, arrivato a Milano appurò che la faccenda del furto era stata divulgata ovunque con voluttà satanica. E fu appunto da Milano che scrisse una seconda lettera al Wilzeck, con cui, dopo avergli fatta una sommaria descrizione del suo gabinetto, invocava un sopraluogo per l'accertamento dei fatti, formulava ipotesi sulle probabili cause che avevano potuto determinare la scomparsa degli oggetti mancanti dal Museo di Pavia, dimostrava come egli, ben lungi dall'avere procurato il danno del Museo, con costante ed amoroso lavoro, con doni non indifferenti di materiali di sua proprietà, lo aveva condotto ad un tale stato di perfezione da renderlo oggetto di sincera universale ammirazione e concludeva chiedendo dall'alto un provvedimento atto a riparare la sua reputazione offesa. Pure da Milano scrisse una lettera consimile a S. A. R. il Principe di Kaunitz, dicendosi pronto a sottostare a qualunque castigo qualora venisse provato che un solo esemplare del Museo di Pavia si trovava a Scandiano nel gabinetto di sua proprietà.

Arrivato a Pavia informò subito molti suoi amici di quanto gli stava accadendo e cominciò a raccogliere quella numerosa serie di prove e di testimonianze venute a far parte del voluminoso processo. La fitta rete di corrispondenti che aveva in tutte le regioni d'Italia e d'Europa gli permettevano di stare al corrente delle mosse degli avversarî. Intanto, con lettera al fratello Nicolò, proibì di far visitare il suo gabinetto a persone non direttamente conosciute; si rifiutò di entrare nel Museo di Pavia perchè non si dicesse che egli era andato per mettere a posto gli esemplari mancanti; si fece assistere per la parte giuridica dal collega Luigi Cremani, professore di istituzioni civili e criminali e dal cognato Quirico Medici, consigliere del Supremo Consiglio di Giustizia in Modena; fece raccogliere prove testimoniali scritte con le quali si dimostrava che il Volta non poteva avere in breve tempo identificata la presenza di centinaia di oggetti in mezzo ad altri pur numerosi. Allo scopo di giustificare la mancanza notata da Padre Pini di alcuni esemplari della raccolta dell'Aja, da un mercante di Genova si fece rilasciare una ricevuta di essi e precisamente un feto di armadillo e sette serpentelli dati in cambio di diversi pezzi di avorio che avevano servito a fare i denti mancanti

ad un ippopotamo imbalsamato: fece insomma tutto quanto era richiesto dalle necessità della causa.

La campagna diffamatoria. — Mentre questo avveniva, gli avversari continuavano a soffiare nel fuoco. Volta si affannava a girare a destra e a sinistra presso le autorità per dimostrare la realtà del furto, sollecitava la sua nomina a professore straordinario di scienze naturali, preparava pubblicazioni che secondo lui gli avrebbero procurata fama universale: tutto per assicurare la vittoria.

Scopoli faceva pubblicare nella *Gazzetta* di Lugano e sui giornali di Firenze — ove Felice Fontana, fratello di Gregorio, per opposizione allo Spallanzani ne facilitava la pubblicazione — un avviso in cui si diceva che, sollecitato da un recente Decreto del R.° Imperial Consiglio di Governo, avrebbe descritto di mano in mano sulla sua opera intitolata « *Deliciae Florae et Faunae Insubricae* » tutte le naturali produzioni da nessun altro in antecedenza conosciute e descritte esistenti nel Museo di Pavia, dove « *da gran tempo giacquero* « *sepolte ed ignote, per mancanza di chi sapesse scientificamente il-* « *lustrarle e trarle alla pubblica luce* ». Si rimane veramente sorpresi al pensare che lo Scopoli osasse far pubblicare affermazioni siffatte, allorquando lo Spallanzani, come risulta anche dalla lettera al Wilzeck, gli aveva posto il divieto di occuparsi del materiale raccolto ne' suoi viaggi, materiale che era stato oggetto di sue antecedenti opere non ancora completate. E qui non si fermò l'ardire dello Scopoli. Arrivò perfino ad invitare con lettera ambigua il Marchese Frosini che si era occupato di alcune esperienze sulla riproduzione della testa delle lumache sotto la guida dello Spallanzani, a rivendicare come sua la primizia di questa scoperta che in quei tempi parve portentosa. Ma il tentativo fallì in quanto che il Frosini, in una sua risposta ad una esplicita richiesta dello Spallanzani, dichiarò sinceramente che la scoperta era dello scienziato scandianese.

Veniamo allo Scarpa. Non sapendo in quale altro modo intaccare il prestigio dell'avversario, invitò il suo maestro Giovanni Hunter, anatomico inglese, a muovere una critica velenosa al magistrale lavoro spallanzaniano sulla digestione. L'opuscolo in cui erano contenute le critiche dell'Hunter venne subito tradotto dall'inglese in italiano dallo Scarpa, assistito dal Fontana, poi messo in vendita nelle librerie di Pavia e presentato agli studenti universitarî come opera magistrale.

Il Fontana infine, mal fermo in salute e pieno di acciacchi, dal collegio Ghislieri, dove aveva la sua dimora, continuava a dirigere la barca nel mare tempestoso, facendo scrivere lettere e circolari, contro lo Spallanzani da un certo Gognetti di Mantova, alunno del collegio, lettere e circolari poscia diramate in tutta Europa.

Ma lo Spallanzani, come abbiamo detto, non stava con le mani in mano: tutto raccoglieva e tutto denunciava alle superiori gerarchie. Già in un primo memoriale aveva esposti i principali elementi della sua difesa basati sulle seguenti argomentazioni:

1° il Volta nel brevissimo tempo dedicato alla visita del suo gabinetto di Scandiano non poteva avere individuato 211 esemplari dati per mancanti nel Museo di Pavia, fra le diverse migliaia ivi esistenti;

2° non essere egli responsabile della scomparsa degli oggetti se questa era avvenuta durante la sua assenza da Pavia;

3° qualora la scomparsa fosse avvenuta prima della sua partenza per Costantinopoli bisognava tener presente che i responsabili potevano essere il Volta o il Guarnaschelli, essendo anche costoro in possesso delle chiavi del Museo;

4° la perfezione che aveva raggiunto il Museo sotto la sua direzione era una garanzia sicura della rettitudine con cui aveva pensato alla custodia ed alla conservazione del materiale.

L'INTERROGATORIO DELLE PARTI IN CAUSA. — Pertanto nel marzo del 1787, chiamati a Milano dal Consiglio di Governo, vengono sottoposti ad interrogatorio Volta, Scarpa, Scopoli ed il bidello Guarnaschelli. Degna di essere messa in rilievo una particolare circostanza. Il Canonico, dopo l'interrogatorio, forse credendo di aver dimenticati alcuni dettagli che gli parvero interessanti, tentò di presentarsi di bel nuovo ad alcuni membri del Consiglio di Governo, ma non fu ricevuto; preludio della tempesta che si addensava sul suo capo. Si sa fra l'altro che dovette confessare — contrariamente a quanto aveva affermato in un primo momento — che la visita da lui fatta al Gabinetto di Scandiano non era stata affatto sollecitata da una distinta persona che aveva rapporti col Governo, ma effettuata per espressa sua volontà. Invitato a presentare per iscritto le sue conclusioni su quanto aveva esposto lo Spallanzani nel memoriale confermò le accuse, ma tentò fra l'altro di impugnare la validità giuridica del risultato della ispezione del Padre Pini, per il fatto che fra la sua e

quella dell'incaricato dal R. Consiglio, era trascorso un certo periodo di tempo che poteva aver dato modo di far scomparire il materiale sottratto al Museo di Pavia.

Il Fontana, anche lui invitato a Milano, si giustifica dicendo di non essere in grado di affrontare il viaggio per ragioni di salute. Ma non sfugge, poichè, per ordine del R. Consiglio, il 3 maggio del 1787 viene sottoposto all'interrogatorio nella sua dimora in Pavia. Il fiscale Villa, incaricato della missione, raccoglie, oltre la deposizione del Fontana, anche quella del convittore Gognetti, il quale conferma di avere trascritto a mano numerosissime copie della circolare in cui veniva notificato il furto degli oggetti appartenenti al Museo di Pavia. All'interrogatorio assiste il R. Intendente politico di Pavia.

Lo Spallanzani, parte lesa, è l'ultimo ad essere invitato a Milano. Nell'aprile 1787 si presenta ai componenti del R. Imperial Consiglio e, con serenità pacata ed abile maestria, non solo dimostra la sua completa innocenza, ma arriva perfino a convincere l'autorità inquirente di essere vittima di un'atroce congiura. Queste sue giustificazioni verbali vengono da lui esposte in un secondo memoriale dal quale appariva all'evidenza la colpa dei suoi avversari. Con minuti particolari chiariva tutti gli elementi a loro carico, compresa la campagna diffamatoria.

La sentenza. — Istruito il processo, nel maggio del 1787, il R. Imperial Consiglio arriva alle sue conclusioni, le quali, sotto forma di voto consultivo, vengono inviate alla Corte di Vienna per la definitiva sentenza. La lontananza dell'Imperatore d'Austria dalla sede ritarda il verdetto. Lo Spallanzani rimane in ansiosa attesa. Quantunque abbia la assoluta certezza che sarà a lui favorevole, come traspare dalle lettere indirizzate agli amici in questo periodo, tuttavia freme d'impazienza. Se, per dannata ipotesi, dovesse essere a lui contraria, abbandonerebbe la cattedra e si ritirerebbe a vita privata, non senza far conoscere al mondo l'ingiustizia sofferta. Già ai primi di luglio cominciano a pervenirgli i primi sintomi della vittoria, con l'invito a rimanere tranquillo perchè la sentenza segnerà il suo trionfo completo. Il 14 luglio viene emanato il Decreto Reale. Mette conto di seguirlo nel suo testo originale:

« Sono giusti i motivi allegati dal Consiglio di Governo nella « sua consulta del 26 maggio p. p. con i quali ha creduto dover giu- « stificare la ritardata ultimazione dell'affare relativo alla grave im-

« putazione fatta al Professor D.ⁿ Lazaro Spallanzani Prefetto del
« Museo di Storia Naturale in Pavia, d'aver egli traffugato molti
« prodotti al detto Museo. Si trattava non solamente della diffama-
« zione di uno dei più celebri Professori presso i letterati anche delle
« Nazioni estere, e persino presso il Sovrano medesimo, ma altresì
« di un affare che comprometteva il decoro della stessa Università
« di Pavia. Non doveva quindi omettersi indagine alcuna per verifi-
« care con accerto un affare così delicato: e l'inquisizione proces-
« suale, che il Consiglio fece formare su questo odioso emergente,
« si è riconosciuto regolare e conveniente al caso.

« Essendosi pertanto posto sotto agli occhi dell'Imperatore e Re
« Nostro Signore la Consulta del Consiglio, unitamente ai volumi-
« nosi atti del processo, e alle carte di giustificazione prodotte dalle
« rispettive persone e rimesso il tutto al giudizio di S. M. medesima,
« ha essa in vista delle risultanze del Processo, e in riflesso ancora
« delle cause morali e combinazioni, dalle quali è derivata la denunzia
« di uno Spoglio al Museo, giudicato e dichiarato:

« essere del tutto insussistente l'imputazione fatta allo Spal-
« lanzani:

« doversi congedare il Canonico Volta dal suo Ufficio di Cu-
« stode del Museo, e tenerlo lontano da ogni impiego in Pavia:

« doversi parimente rimuovere dal suo impiego il Guarna-
« schelli, attuale bidello del Museo, e traslocarlo in qualche altro
« analogo:

« doversi ammonire i Professori Scopoli e Scarpa per essersi
« lasciati indurre a diramare con lettera la notizia di una imputa-
« zione non provata, e nulla meno gravemente lesiva all'onore del-
« l'Abate Spallanzani, sulla fedeltà del quale nel suo ufficio per altro
« non doveva nè poteva cadere alcuna diffidenza:

« doversi avvertire altresì questi tre professori, perchè in av-
« venire si comportino vicendevolmente con la dovuta armonia ed
« amichevole corrispondenza secondo conviene fra uomini di merito:

« doversi far sentire la seria disapprovazione di S. M. al Pro-
« fessore P.re Gregorio Fontana, come Autore e promotore principale
« delle sparse lettere piene di maldicenza contro l'Abate Spallanzani:

« doversi finalmente imporre perpetuo silenzio su quest'affare
« con non ascoltare più alcuna delle su nominate persone sul mede-
« simo onde resti sopito lo scandalo.

« Con questa Sovrana Dichiarazione e rispettiva disposizione
« sarà riparata in faccia al Pubblico l'offesa riputazione del Profes-
« sore e Prefetto Spallanzani: il Consiglio di Governo ne farà carico
« e avrà altresì cura che le collezioni de' prodotti naturali componenti
« il detto Museo, come qualunque altra Università, siano tenute in
« buon ordine, e garantite da ogni pericolo di dispersione o deperi-
« mento.

« Vienna 14 luglio 1787.

« KAUNITZ
« G. SPERGES ».

Ricevuto il Decreto Reale, il Consiglio di Governo si limitò a trasmettere allo Spallanzani le decisioni che lo riguardavano, in attesa che si presentasse a Milano per ascoltarne la lettura in forma solenne.

La comunicazione è così formulata:

« Ha riconosciuto S. M. regolare e fedele l'amministrazione in
« Ufficio del R.° Professore e Prefetto del Reale Museo di Pavia, abate
« Spallanzani, ed ha giudicato e dichiarato con Sovrano suo Decreto
« essere del tutto insussistente l'imputazione al medesimo fatta di
« avere o disperse o sottratte alcune produzioni del Gabinetto di Sto-
« ria Naturale: epperò il R.° Imp.e Consiglio con tutto il maggior
« piacere gli comunica la relativa Sovrana determinazione, e lo ec-
« cita a presentarsi in persona innanzi lo stesso R.° Imp. Consiglio
« per sentire da esso il Sovrano aggradimento per gli utili, ed onorati
« di lui servigi.

« Essendosi poi colle disposizioni date da S. M. riparata piena-
« mente in faccia al Pubblico la convenienza a torto offesa dell'Abate
« Spallanzani, vuole la S. M. che sia imposto perpetuo silenzio a que-
« sto affare, che ha cimentato l'onore di uno dei più illustri Profes-
« sori ed anche la riputazione della Regia Università di Pavia, e del
« ragguardevole corpo de' Professori.

« Milano 4 agosto 1787.

« Bovara
« Tamburini Segretario ».

LA RIPARAZIONE DELL'OFFESA. — È facile immaginare la soddisfazione intima dello Spallanzani alla lettura di questa comunicazione. Pieno di gioia e finalmente libero dall'incubo che gli aveva turbato i sonni per diverso tempo potè esclamare « *laqueus contribus*

« *est et nos liberati sumus* ». Ne informò immediatamente i parenti e gli amici, manifestò al R.° Imperial Consiglio la sua soddisfazione e la sua gratitudine per l'atto di giustizia che era venuto a riparare la sua dignità offesa, dicendosi pronto a recarsi a Milano per ascoltare la determinazione del Sovrano, quantunque in quei giorni non si trovasse in buone condizioni di salute.

Fra le tante lettere che scrisse in questa circostanza, credo utile riprodurre una parte di quella indirizzata al Wilzeck in data 3 agosto, il quale gli aveva fatto conoscere in precedenza il testo della sentenza. In essa fra l'altro dice: « Se più volte per l'addietro ho versato la-
« crime di amarezza per l'infelice e deplorevole mia situazione, al
« leggere il venerato Cesareo Decreto le ho versate per allegrezza, e
« restituito mi sono alla primiera mia stabile ilarità. Ma quale gran
« personaggio si è degnato presso Cesare di assistere efficacemente
« la mia causa e patrocinare la mia innocenza? Io ne ho tutta la ob-
« bligazione alla E. V. So quanto la medesima e in Milano e in Vien-
« na si è compiaciuto di operare in favore di un innocente oppresso,
« e ne sento tutto il peso della più rispettosa, e più alta riconoscenza.
« Io ho avuto mille occasioni di riconoscere nell'E. V., contro ogni
« mio merito, un mio protettore e Mecenate. Ma questa volta, attesa
« la circostanza d'un fatto tale, farà epoca per tutto il tempo de'
« giorni miei ».

Tutti gli amici gli scrissero parole di vivo compiacimento e qualcuno, conoscendo il suo carattere irritabile e inflessibile, non mancò di invitarlo alla calma ed al perdono. Ma fu tale la esasperazione dell'animo suo per la ingiusta accusa che aveva tanto offeso la sua dignità di onesto scienziato, che, non solo non si dette pace fino a tanto che non ebbe notificato al mondo il decreto di assoluzione, ma neanche ebbe mai una parola di perdono per i suoi avversarî. Come pubblica era stata l'accusa, così egli volle che pubblica fosse la riparazione del suo onore. Ad onta della ingiunzione venuta dall'alto di far silenzio su quest'affare onde lo scandalo restasse sopito, fece subito stampare una circolare in cui era riprodotto il testo del Decreto Reale e delle comunicazioni del R. Imperial Consiglio e per di più vi aggiunse un'appendice del seguente tenore: « Le disposizioni poi di S. M. ac-
« cennate in questo Decreto sono relative al Can.co Gio. Serafino
« Volta mantovano, già scolaro e poi subalterno dell'Abate Spallan-
« zani nel R.° Museo di Storia Naturale. Le medesime si riducono a

« ordinare, che il detto falso accusatore venga dimesso da qualunque
« impiego che prima aveva nella Università di Pavia.

« Riguardo ai Professori Padre Don Gregorio Fontana, Scopoli
« e Scarpa, i quali dopo intentata l'accusa hanno fomentato e inco-
« raggiato il Can.^{co} Volta a maggiori diffamazioni, le quali eglino
« stessi con tutto il maggior impegno per loro private passioni hanno
« divulgate per tutta l'Europa, vengono essi nel medesimo Imperial
« Decreto seriamente ripresi, e insieme si comunica loro la totale
« disapprovazione, che S. M. in proposito dell'irregolare loro conte-
« gno ha formalmente dichiarato. Ed essendo stato il Padre Fontana
« in maggior parte l'autore, ed il promulgatore delle lettere diffama-
« torie, viene più degli altri due colleghi severamente ripreso ».

Questa circolare venne ovunque diffusa con una rapidità porten-
tosa. Parecchi giornali e periodici la inclusero nelle loro pubblicazioni
con illustrazioni e commenti poco edificanti per i quattro compari.
Essi vennero chiamati a Milano e severamente ammoniti dall'arciduca
Kaunitz in nome di S. M., come aveva stabilito il decreto. Solo il Fon-
tana si giustificò di non potere affrontare il viaggio con questa let-
tera interessantissima e rivelatrice: « Ricevo colla più profonda ras-
« segnazione e rispetto la partecipazione delle Sovrane disposizioni,
« delle quali io venero e venererò sempre la giustizia e la sapienza.
« Un falso lume di mentite apparenze aveva imposto al mio corto in-
« telletto, e sedotto il mio meschino giudizio: ora dissipata l'illusione
« riconosco il mio involontario errore, e deploro la mia cecità.

« Se la cagionevolezza di mia salute non vi ponesse un ostacolo
« insuperabile io sarei immediatamente costì a' piedi del R.^{o} I. Con-
« siglio a contestare a voce questi interni sentimenti dell'animo. In-
« tanto siccome prima del fatto occorso pel lungo intervallo di ven-
« titre anni, dacchè ho l'onore di servire S. Maestà, la mia condotta
« inalterabile non ha mai meritato la minima disapprovazione, ma
« anzi in più occasioni la Reale clemenza e soddisfazione; così in av-
« venire il mio costante contegno sarà tale per tutti i riguardi, che
« non sarà mai per meritare anche in minima parte la superiore di-
« sapprovazione: e ciò per mia buona fortuna non mi costerà alcun
« sforzo. Con questo fermo, immutabile proponimento mi segno ri-
« spettosamente.

« Um.^{mo} Dev.^{mo} Obb.^{o} Servo
« Greg^{o} Fontana ».

Però questo *confiteor* non lo sottrasse al disposto del Decreto. Infatti, in considerazione dei motivi esposti nella lettera, il R. Imp. Consiglio incaricò il Marchese Botta di recarsi a Pavia per la lettura del Decreto e l'ammonizione solenne al Fontana. A tale cerimonia era presente il Rettore Magnifico dell'Università. Tale fu l'accoramento dell'imputato che con voce convulsa e tremante esternò di nuovo la sua colpa ed il suo pentimento.

Così si chiuse la famosa vertenza che tenne in orgasmo il grande fisiologo per diversi mesi e che forse fu la causa non ultima della ritardata e poscia non ultimata composizione dell'opera inerente al viaggio a Costantinopoli da cui era appena tornato.

Nel dicembre del 1787 il Padre Pini gli fece regolarmente la consegna del materiale del Museo in nome del Governo. Mentre questo avveniva furono rinvenuti diversi di quegli esemplari che si erano dati per mancanti, fra cui il famoso *Conus Ammiralis,* che rappresentava l'oggetto più raro e prezioso. Ciò viene a confermare ancora una volta la sua completa innocenza, sulla quale non è più possibile muovere dubbi.

Di questo argomento si occuparono molti studiosi, i quali espressero opinioni contrastanti e non sempre rispondenti alla verità. Cito fra gli altri il compianto Prof. L. M. Patrisi, della Università di Bologna, il quale, convinto che lo Spallanzani avesse operato il furto, citava questo caso per dimostrare come anche lo sconfinato amore per la scienza può spingere al reato. Ma, ripeto, ogni dubbio si dilegua mediante la ricostruzione del processo fatta sull'esame del carteggio del grande scienziato di cui mi sono valso nel racconto sommario delle varie fasi della vertenza.

La persecuzione degli avversari. — Queste fasi non si arrestano alla proclamazione della sentenza ed alla esecuzione di quanto in essa veniva disposto. Tale fu l'odio accumulato dallo Spallanzani contro i suoi avversarî che continuò anche dopo a perseguitarli senza tregua. La risposta risentita alle critiche del Hunter nei riguardi del suo lavoro sulla digestione fu mossa dal contegno dello Scarpa. Le due lettere pubblicate con lo pseudonimo Dottor Francesco Lombardini da Zoopoli nel 1788 e le altre tre sotto la qualifica di un professore qualunque di storia naturale, pure da Zoopoli nello stesso anno, con relativa risposta, furono dettate dal suo profondo risentimento contro lo Scopoli. Queste lettere sferzarono a sangue l'illustre

botanico, e fu tale l'accoramento che lo prese nel leggerle che poco dopo si spense per un attacco cardiaco.

Che dire del Volta seguìto in tutti i suoi movimenti, ostacolato in tutte le sue aspirazioni, messo in cattiva luce presso gli scienziati e le autorità d'Italia e d'Europa? In un primo tempo accettò il disposto della sentenza con ostentata disinvoltura, tanto è vero che in una lettera dello Spallanzani all'Abate Fortis è detto che mentre i giornali di Pavia avevano riprodotto il Decreto Reale egli se ne stava tranquillamente al Bottegone — il massimo caffè della città — ad ascoltare i mordaci commenti degli studenti universitari. Ma poi dovette indubbiamente sentire il peso delle conseguenze di questo suo atto insano. A suo carico venne revocato il decreto con cui era stato proposto per una cattedra universitaria, gli fu tolto l'ufficio di custode ed in sua vece vennero nominati l'Abate Rosa per la Zoologia e l'Abate Martinenghi per la Mineralogia, ed in fine fu costretto ad abbandonare la sede universitaria e tornare a Mantova quale semplice canonico della Collegiata di S. Barbara, essendogli stata contesa perfino la cattedra di Botanica presso l'Accademia Vergiliana di Mantova.

Accortosi del vuoto che si veniva formando intorno alla sua persona, tentò di riconciliarsi col maestro, ma invano. Quest'ultimo gli fece sapere che se avesse avuto l'ardire di salir le sue scale lo avrebbe scannato come un animale. Furono anche inutili gli approcci con le autorità e con gli amici intimi dello Spallanzani. La Corte di Vienna non lo volle più fra i piedi, i membri del Governo si rifiutarono di riceverlo, Bettina Caminer lo scacciò in malo modo e in malo modo lo respinse dalla sua casa l'Abate Fortis. Ovunque si presentò lo inseguì lo spettro dell'infamia commessa. Dovette quindi starsene a Mantova e riporre, secondo quanto scrisse in tono canzonatorio il Gallafasi allo Spallanzani, « *tutti i suoi dolori, le sue traversie e le sue* « *affizioni nelle piaghe adorate di Gesù Cristo* ».

Solo alla calata di Napoleone, entrato a capo fitto nella nuova corrente politica, tornò ad avere il vento in poppa. Fu allora che ottenne la nomina di Canonico Mitrato della chiesa palatina di S. Barbara e Segretario Interinale della Sezione scientifica dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

Dott. MARIANO CIPRIANI

CONTRIBUTO ALLO STUDIO ETIMOLOGICO DEL VOCABOLO "SIFILIDE,,

Molto si è discusso circa l'origine lontana della parola *syphilis* e quasi tutti gli etimòlogi, sia di lingua italiana, che francese e tedesca, dànno notizie più o meno esatte o inesatte in merito, mostrando spesso anche lo sforzo di mal dirette o troppo minuziose e cavillose ricerche.

Comunque l'ètimo, vero o non vero che sia, vien dato e talora anche con più o meno lunghe disquisizioni e digressioni. Indiscussa invece è la derivazione prossima o immediata del vocabolo. Non fu quindi senza grande stupore che io, consultando il *Dizionario etimologico francese* dello SCHELER e quello del CLEDAT, lessi sotto il vocabolo *syphilis* le laconiche parole: « *origine inconnue* ».

Ora nessuno si può dire ignora che la voce *syphilis* fece la sua prima apparizione nell'anno 1530, in un poemetto che bellamente tratta l'arido nonché laido argomento della malattia, e che il veronese GIROLAMO FRACASTORO (n. 1483 [secondo qualche autore nel 1478] m. 1553), fisico, matematico, astronomo, filosofo, medico valente (« *Padre della moderna patologia* » lo chiamò il SINGER), poeta forbitissimo, « *gran signore della più varia cultura cinquecentesca* » e « *insigne figura dell'uomo universale del nostro Rinascimento* » (com'ebbe a qualificarlo il CASTIGLIONI), scrisse in armoniosi esametri latini.

Il poemetto dal titolo *Syphilis sive morbus gallicus,* pubblicato a Verona nel sopra detto anno 1530 e dedicato al Cardinale PIETRO BEMBO, « onor del bel paese Ausonio », ci riporta, sulle ali della fantasia, alle oscure origini della lue considerata quale tremenda punizione inflitta dal possente *dio Sole* (*Apollo*) al superbo pastore *Syphilus.*

Esponiamo qui brevemente la parte che a noi più interessa del poemetto, svolta nel III libro:

Il giovin pastore *Sifilo,* pieno d'orgoglio per i suoi magnifici armenti, sdegnato perché il Sole coi suoi troppo infocati raggi inaridisce i campi ed asseta le greggi, a lui si ribella lanciandogli stolide offese. Egli, Sifilo, che ha la ventura di pascere mille candide giovenche e altrettante pecore, osserva infatti che il divo Sole in cielo ha soltanto un Ariete ed un Toro, e, a guardia di cotanto armento, un solo arido cane.

> « ....*mihi mille nivis candore juvencae,*
> *Mille mihi pascuntur oves: vix est tibi Taurus*
> *Unus, vix Aries caelo (si vera feruntur)*
> *Unus, et armenti custos Canis arida tanti* ».

E osserva pure il superbo pastore che il suo re *Alcitoo,* padrone di tante terre e genti, nonché dominatore di vasti mari, molto avanza in potere i superni numi e il Sole. Perché dunque dovrebbe esser tanto insensato il pastore da non tributare onori divini al suo re? Questi, soppressa ogn'arsura, farebbe spirar miti aure rendendo fresche agli armenti le verdeggianti selve.

> « *Demens quin potius regi divina facesso,*
> *Cui tot agri, tot sunt populi, cui lata ministrant*
> *Aequora, et est superis, ac Sole potentia major?*
> *Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum*
> *Dulce feret nemorum armentis, aestumque levabit.*

Così, supremo affronto al dio, innalza Sifilo altari al re Alcitoo. Tutto il popolo segue il ribelle nella sua follia, ma pronto a vendicarsi è il dio Sole, che saetta malèfici raggi sulla terra; primo ad essere colpito è l'altezzoso pastore che ammala d'impuro morbo e vede così ricoprirsi il corpo di brutte ulcere e croste, e si sente lacerar le membra, mentre insonni divengono le sue notti. Il tristo male che da Sifilo « sifilide » fu detto, propagasi ben presto all'intero popolo, non risparmiando il suo stesso sovrano.

. . . .

> « *Syphilus ostendit turpes per corpus achores.*
> *Insomnes primus noctes, convulsaque membra*
> *Sensit, et a primo traxit cognomina morbus,*
> *Syphilidemque ab eo labem dixere coloni.*
> *Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes*
> *Pestis erat, regi nec saeva pepercerat ipsi* ».

Il poema di *Syphilus* venne detto *Syphilis* (ital. *sifilide*), così come il poema di *Aeneas* fu chiamato *Aeneis* (ital. *Eneide*); ma la voce *syphilis*, spiega il FRACASTORO, venne anche a significare « *morbo di Sifilo* » e da allora fu usata come sinonimo di lue.

La nuova designazione poetica della sifilide fu ben accolta dal pubblico, sia profano che erudito, che credette forse indovinare in FRACASTORO il lodevolissimo proposito di spegnere fra le varie nazioni (e soprattutto fra l'Italia e la Francia) l'odiosità di nomi offensivi.

Fece eccezione il calabrese CARLO MUSITANO, che, entusiasta dell'appellativo « *morbus venereus* », trovò del tutto insignificante il nome introdotto dal FRACASTORO, « *non essendo esso fondato che su una finzione episodica inventata dall'autore per abbellire il suo poema* ».

Pur avendo riscosso, si può dire, la comune approvazione, non è tuttavia a credere che il nuovo nome, dopo la pubblicazione del poemetto fracastoriano, rapidamente si generalizzasse sia nel linguaggio dei profani come in quello medico.

A tal riguardo fa osservare il JEANSELME che fra gli autori che adottarono il termine *syphilis*, nel XVII e XVIII sec., possono appena citarsi il chirurgo napoletano MARCO AURELIO SEVERINO, che lo menzionò nel suo lavoro *De recondita abscessuum natura libri VIII* (Napoli, 1632), il francese J. FR. LEAULTE', autore di *An morbus antiquus Syphilis?* (Paris, 1717) e il dermosifilografo inglese DANIEL TURNER, autore di *Syphilis - A practical dissertation in the venereal disease* (London, 1724). Da STORFER viene poi ricordato il francese FRANÇOIS BOISSIER DE SAUVAGES, che nella sua *Nosologia methodica sistens morborum classes,* di cui vennero pubblicate varie edizioni dal 1770 al 1771, adottava l'appellativo *syphilis.* GIORGIO STICKER, (professore di storia della medicina a Würzburg), ricorda infine che in Inghilterra WILLIAM CULLEN, nelle sue *First lines of the practice of physic for the use of students* (1776), propose l'adozione dell'appellativo *syphilis* per designare la « grande malattia venerea » e cioè la lue, onde distinguerla dalla « piccola malattia venerea » e cioè dalla gonorrea. I professori tedeschi HUFELAND (1805) e RUST (1813) accettarono la proposta del Cullen. E, d'altra parte, io trovo che pure nella prima metà del XIX secolo il nome in questione doveva essere poco diffuso, se degno

di fede può ritenersi quanto BONAVILLA AQUILINO, nel suo *Dizionario Etimologico,* edito a Napoli nel 1822, riporta sotto la voce « sifilide »: « *con questo vocabolo alcuni medici han designato il sozzo e funesto morbo gallico* ». Anche nella 2ª edizione del *Grande Dizionario Francese-Italiano* dell'abate DE ALBERTI di Villanova (Milano, 1841) leggesi del resto, a proposito di *syphilis,* che « *quelques auteurs se servent de ce mot pour exprimer la vérole* » (1).

Abbiam visto dianzi quale sia la provenienza diretta o immediata del vocabolo *syphilis* che abbiamo riallacciato al nome *Syphilus* dell'eroe fracastoriano. Potrebbesi ora domandare quale sia l'origine di questo nome proprio, qual motivo cioè abbia indotto il poeta veronese ad applicare un tal nome al pastore contaminato dalla sozza malattia.

Molti, infatti, partendo dal concetto che il nominato *Syphilus* fosse una pura creazione fracastoriana (2), si diedero a ricercare il recondito significato del nome che certamente non doveva essere stato assegnato a caso (e cioè senza una qualche determinata ragione), ma in certo modo adattato alle peculiari caratteristiche di quel personaggio. Molteplici sono le spiegazioni escogitate, più o meno ingegnose talune, più o meno artificiose altre, ma false tutte senza distinzione. Mentre, infatti, il FRACASTORO stesso dichiara che dal personaggio *Syphilus* fu tratto l'appellativo *syphilis,* quasi tutti gli etimòlogi ragionano in modo inverso, ritenendo che al personaggio stesso il poeta avesse dato il nome di *Syphilus* perché destinato a simboleggiare la vivente vittima della sordida malattia chiamata *syphilis.* Il perché di *Syphilus* doveva quindi ricercarsi nel perché di *syphilis,* e numerosi autori gareggiarono nella ricerca di questo « perché ». Così il FALLOPPIO esprimeva il parere che *syphilis* derivasse dal gr. σύν = con, e φιλέω = amo, e significasse quindi « *contatto od amplesso amoroso* » (3).

---

(1) Nella seconda metà del decorso secolo, comunque, l'appellativo fracastoriano divenne d'uso pressoché generale.

(2) Finzione episodica inventata dal FRACASTORO venne ritenuto, come già si disse, dal MUSITANO, il mito di Sifilo. Nella volgarizzazione italiana del poemetto *Syphilis,* fatta dal letterato veronese ANTONIO TIRABOSCO (n. 1707, m. 1773), leggesi in una nota: « *Sifilo e sifilide sono leggiadrissime invenzioni del Fracastoro. Prima di lui non c'è prova dell'esistenza di questo vocabolo* ».

(3) Della stessa opinione professavasi FRANÇOIS BOISSIER DE SAUVAGES che, nella sua *Nosologia methodica sistens morborum classes,* così scriveva: « *Nomen*

La malattia, dovuta al contatto sessuale e grecamente detta *syphilis*, avrebbe potuto suggerire al FRACASTORO il nome di *Syphilus* per lo sciagurato pastore che di tal morbo fu vittima.

L'ètimo proposto dal Falloppio sarebbe però, secondo il **KRAUS**, improrio, poiché da σύν e φιλέω avremmo dovuto avere *symphilis* e non *syphilis*. Altri autori, fra i quali lo SWEDIAUR, il BEVERWICK e il DESRUELLES, derivano invece *syphilis* da σύς sost. masch. e femm. = porco, scrofa, e detto verbo φιλέω = amo (ovvero sost. f. φιλία = amore), dando perciò al vocabolo il significato di « *amore maialesco o immondo, sudicio o maialesco accoppiamento, voluttà peccaminosa, amore impuro* »; giusto quanto insegnavasi all'Università di Montpellier, nella seconda metà del XVI secolo, il vocabolo stesso vorrebbe anche alludere alla facile trasmissione del male da parte delle prostitute, che nel linguaggio popolare venivan dette « scrofe o troie », come del resto ancor oggi vengono in molti luoghi chiamate volgarmente quelle, fra loro, che più sono abiette o spregevoli.

Altri ancora vollero riportare il detto vocabolo al sost. m. συφεός o συφός = porcile (da σῦς m. = porco e φύω = sono, cresco) (4), alludendo alle sozze manifestazioni di questa malattia o, come sopra, al sudicio maialesco accoppiamento che l'ha generata. Altri invece pensarono ad una derivazione dall'agg. σιφλός = storpio, mutilato, deforme, debole (donde σιφλόω = rendo storpio, rendo deforme, rovino), dato che *la malattia rende spesso invalidi e storpi* (BOSQUILLON). Con una tal derivazione peraltro avremmo dovuto avere *siphilis* in luogo della fracastoriana *syphilis*. Ciò non sembra ignorasse il nominato creatore di tale ètimo, che credette poter rimediare all'evidente incongruenza proponendo *ex abrupto*, e con buona pace del signor FRACASTORO, la correzione di *syphilis* in *siphilis!...* Altri vollero perfino riallacciare la sopra detta voce con σίνις m. o σίνος n. = danno, nocumento (σίνομαι = danneggio, ledo, devasto, distruggo), e φῦλον n. = schiatta, stirpe, intendendo così per sifilide un morbo che danneggia la stirpe, la razza. Ma anche con quest'ètimo (che troviamo

---

oritur a « syn » *cum*, & « phileo » *amo, seu ab amore mutuo* ». Nel suo *Vocabolario etimologico* lo ZAMBALDI dice che per spiegare il vocabolo *syphilis* « alcuni ricorrono a *sym-philein* = unirsi in amore ».

(4) Nel *Dizionario etimologico* del CANINI trovo citato in primo posto tale ètimo del vocabolo « sifilide ».

assai poco verosimile) *syphilis* sarebbe voce errata e da sostituire con *siphylis*.

Piuttosto strano.... anche se originale, è poi l'ètimo proposto da ABRAHAM ZACUTO, generalmente detto ZACUTUS LUSITANUS, secondo cui *syphilis* sarebbe nientemeno da ricollegare con un sost. φιγίστιδος, che significherebbe comunemente canna, tubo, uretra, ma che nel caso specifico, considerando il tutto per la parte, starebbe a indicare il « membro virile » e cioè l'organo che suol contrarre o.... somministrare il turpe contagio. Debbo peraltro far presente che, per quante ricerche io abbia fatto in numerosi dizionarî greco-latini, come anche in dizionarî e trattati etimologici, non mi è riuscito rintracciare il sopra detto sostantivo. Son riuscito invece a trovare nel *Lessico greco-latino* dello SCREVELIUS (Padova, 1752), e nel *Lexicon sive Dictionarium graeco-latinum, per D. Conradum Gesnerum & Joan. Hartongum auctum* (Basilea, 1562), il sost. f. φιλίς (-ίδος) = *canna, fistula*. È probabile quindi che il φιλίστιδος di cui sopra sia dovuto ad un semplice *lapsus* e che il vocabolo citato dal LUSITANUS fosse in realtà = φιλίς -ίδος.

Tale ètimo del termine *syphilis* vien riportato anche dallo ZAMBALDI che, facendo derivare la prima parte del vocabolo da σῦς = porco, spiega il termine stesso come equivalente a « canna porcina ».

Ma chi nello studio del vocabolo *syphilis* ha compiuto il massimo sforzo arzigogolando sulla sua.... misteriosa derivazione, come nessun altro aveva fatto mai, è certamente il tedesco WALTER PFLUG, il quale, rifuggendo da spiegazioni troppo semplicistiche, ricordando che GIROLAMO FRACASTORO non soltanto fu insigne medico ma anche valente astronomo (5), ha voluto ricercare nell'astronomia, o meglio.... astrologia, il recondito senso della parola. Che il FRACASTORO (come i suoi contemporanei) annettesse importanza, per la genesi delle malattie

---

(5) A Padova, ove compì la sua istruzione, il FRACASTORO fu compagno di studî ed amico del grande NICCOLÒ COPERNICO. All'astronomia egli dedicò molto del suo tempo e varî sono i suoi scritti su questa branca dello scibile, tra i quali eccelle il libro dedicato a PAOLO III: *Homocentrica sive de stellis*, che tratta dei movimenti dei cieli e degli astri, delle stagioni, dei giorni naturali e civili, dell'economia celeste e delle orbite. In detto libro egli considera il movimento dei corpi come la risultante di più forze, enunciando così fin da allora questo importante principio della meccanica. Gli effetti della refrazione luminosa vengono da lui accuratamente studiati, e con essi egli spiega l'apparente ingrandirsi, l'approssimarsi e l'allontanarsi dei pianeti nel cielo.

lattie, all'influenza degli astri, non può far meraviglia, ed egli infatti, nel I libro del suo poemetto, invoca la musa dell'astronomia, *Urania,* che conosce le cagioni occulte delle cose, le stelle, i varî effetti del cielo, e le plaghe dell'infinito, perché presti a lui il suo favore e con lui scherzi tra placide ombre. E ad Urania chiede subito quali cagioni, dopo tanti secoli, determinarono la comparsa dell'insolita lue.

> « *Tu mihi, quae rerum caussas, quae sidera noscis,*
> *Et caeli effectus varios, atque aeris oras,*
> *Uranie* . . . .
> . . . .
> *Ipsa ades, et mecum placidas, dea, lude per umbras.*
> . . . .
> *Dic, dea, quae caussae nobis post secula tanta*
> *Insolitam peperere luem?* . . . . . . ».

Era del resto conforme alla mentalità degli astrologi concepire le pestilenze, e quindi anche la lue, come dovute agli influssi del cielo sulla terra.

L'appellativo *patursa* (*passio turpis saturnina*), che pure fu dato alla sifilide, sarebbe, secondo l'ALMENAR, una riprova di questa concezione; all'origine astrale della sifilide credevano pure il GRUENBECK e il PARACELSO; aggiungiamo che l'umanista tedesco PHILIPP MELANCHTON (n. 1497, m. 1560), collaboratore di Lutero e, dopo la morte di questi, capo del protestantesimo, aveva la stessa convinzione, tanto che attribuiva la sifilide di ULRICH VON HUTTEN (6) ad una infelice posizione delle stelle. Anche il celebre anatomo e sifilografo NICOLÒ MASSA (7), autore di un *Liber de Morbo gallico* (Venezia, 1542), accusa la maligna influenza delle stelle.

Lo storico GIOVIO, in *Historiarum sui temporis ab anno 1494 ad annum 1547 libri XLV* (1550-52), parlando del tristo morbo propagatosi nel nostro paese colla venuta dei Francesi, accenna pure a misteriosi influssi astrali: « *la venuta dei Francesi tanto ci parve più grave* » egli scrive « *perché dopo turbata la quiete ci recò ancora un male non mai più udito nell'età passate. Questo male, quasi mandato dal cielo per segreta forza delle stelle, meravigliosamente e molto crudelmente appiccandosi, assaliva ogni età ed ogni sesso* ».

---

(6) N. 1488, m. 1523.
(7) Noto soprattutto per avere scoperta la glandola prostatica.

E lo storico GUICCIARDINI, nella sua *Storia d'Italia* (8) (libro II, cap. V), accennando al comportamento della lue, dice: « ....*la maggior parte di coloro, che pareva si liberassero, ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria; benché dopo il corso di molti anni, o mitigato l'influsso celeste che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per lunga esperienza imparati i rimedi opportuni a curarla, sia diventata molto meno maligna....* ». Ma qual sarebbe, secondo il nominato PFLUG, il rapporto che la scienza delle stelle può aver avuto col termine fracastoriano *syphilis*? Gli insegnamenti basilari dell'astrologia furon dati, com'è noto, dagli Arabi, e molte voci d'origine araba (fra le quali ad es. « nadir » e « zenit ») esistono ancor oggi nella terminologia astronomica.

Orbene GIROLAMO FRACASTORO, da buon astrologo, avrebbe voluto servirsi, per designare la malattia, di una parola araba, e precisamente di *siflij*, che significa « ciò ch'è di questa terra, terrestre » (da *sifl* o *sufl*, turco *süfl* = sotto, o parte sottostante). Il poeta veronese avrebbe grecizzato la detta parola araba *siflij* in *syphilis*, dando così a tale denominazione il significato di (*malattia*) *terrestre*, che troverebbe riscontro in altri appellativi della sifilide, quali « *morbus mundanus* » e « *morbus cosmicus* ». Un altro tedesco, FRITZ MAUTHNER (l'autore di *Kritik der Sprache*), non s'è accontentato di questa spiegazione e, pur battendo sempre lo stesso terreno.... astronomico, è voluto arrivare più oltre. Una forma duale di *sifl* designa nell'astronomia araba i due « sottostanti » pianeti di Venere e Mercurio. Per quanto riguarda il primo sappiamo che il suo influsso veniva considerato da PARACELSO come una delle cause provocatrici della lue (9). Per quanto poi concerne Mercurio è noto che questo nome, che designa il pianeta più veloce e più vicino al sole, venne anche dato (dagli alchimisti) al liquido metallo detto pure « argento vivo » pel suo colore e per la sua mobilità. Ora, pensa il MAUTHNER, non è inverosimile che il poeta medico veronese col duale della voce araba *sifl* abbia voluto alludere alla causa della malattia (Venere) e, insieme, al suo potente rimedio (Mercurio).

Non tutti gli etimòlogi però considerano il nome *Syphilus*,

(8) Tale opera venne pubblicata solo dopo la morte dell'A., in più riprese, fra il 1561 e il 1564.

(9) Ammetteva infatti PARACELSO, per la genesi del morbo gallico, un « influsso celeste di Venere » ed una « lussuria terrestre ».

dell'eroe fracastoriano, derivato da *syphilis*. Vi fu anche qualcuno che più logicamente, volle, a chiarimento di *syphilis*, ricercare l'ètimo di *Syphilus*, ed ha così trovato nelle due voci greche σῦς = porco, φύλος = amico, un'ottima spiegazione del nome stesso, in quanto *Syphilus*, essendo pastore, poteva come tale far pascere anche i suini.... ed eventualmente anch'esserne amico. Sennonché, nel poemetto fracastoriano, nessuna menzione vien fatta di maiali, ma solo di buoi e di pecore:

> « *Syphilus* (*ut fama est*) *ipsa haec ad flumina pastor*
> *Mille boves, niveas haec per pabula regi*
> *Alcithoo pascebat oves....* ».

Potremmo dire che le licenze non sono solo dei poeti, ma anche, e soprattutto, degli etimologi, se non ci venisse fatto di pensare ad una possibile e facile omissione da parte del FRACASTORO, che, dopo tutto, non aveva obbligo alcuno d'elencare le varie specie di animali che Sifilo conduceva al pascolo e poteva benissimo dispensarsi dal nominare.... i porci.

Ma l'ètimo testé ricordato era troppo semplice per poter appagare qualche filologo più esigente. E così il TURNER, partendo dalla premessa che con χοῖρος m. = « piccolo porco, giovane maiale » si indicano talora in greco la parti sessuali muliebri, ha lanciato l'ipotesi che anche σῦς possa avere lo stesso significato osceno. Nelle antiche cerimonie nuziali sacrificavasi infatti un porco a simboleggiare che la donna dovesse esser feconda come la scrofa.

Syphilus dovrebbe quindi, secondo questa invereconda interpretazione, significare « amatore degli organi genitali muliebri » o, in altre parole, « dedito ai piaceri di Venere ». Non è dello stesso parere il JULLIEN, il quale osserva che, anzitutto, non risulta essere mai stato impiegato il vocabolo σῦς nel senso figurato ascrittogli dal Turner, e in secondo luogo poi il pastore Sifilo del poemetto fracastoriano non viene affatto presentato come un dissoluto libertino o un lussurioso, e il castigo inflittogli dal nume ha voluto colpire solo il suo insano orgoglio e il suo gesto di aperta ribellione al culto della divinità. Altri infine han creduto di poter derivare *Syphilus* dalla voce ebraica *schâfêl* (10), che significa « basso, meschino », alludendo

---

(10) Penetrata anche nella lingua tedesca come *schofel*.

forse, con ciò, alla bassezza e meschinità materiale e morale di coloro che contraggono la nominata malattia, o all'abbiezione e all'avvilimento in cui fa piombare la stessa; (si confronti al riguardo l'appellativo *miselli* [= « meschinelli, miserelli, poverelli »], che nel medio-evo solevasi dare ai lebbrosi). Ma tutte queste ricerche ed elucubrazioni sulla parola *syphilis,* se possono aver avuto un qualche valore come.... esercitazioni filologiche (e diciamo anche come acrobatismi filologici), non ne hanno però certamente avuto alcuno per precisare il vero significato del nome, essendo esse partite da un presupposto completamente arbitrario ed errato. A parte, infatti, che alcuni etimòlogi abbian creduto di poter scindere il termine *syphilis* dal poema fracastoriano, quasiché il primo fosse preesistito al secondo (tale ad es. è il caso dell'abate prof. MARCO AURELIO MARCHI, che nel suo *Dizionario tecnico-etimologico-filologico,* dopo aver citato del termine *sifilide* le probabili derivazioni da σύν e φιλέω o da σιφλός, dice che « sifilide » è anche il titolo di un poema latino di GIROLAMO FRACASTORO, come se questo titolo nessun rapporto avesse di causa ad effetto col sopraddetto vocabolo), anche quelli che riconobbero al FRACASTORO la paternità dell'appellativo, ben sapendo che esso non appare in nessun documento scientifico, o storico o letterario, prima della pubblicazione del nominato poema, giudicarono a torto che il poeta veronese avesse egli stesso coniato la parola annettendovi un determinato significato (11). E mentre nel poema in discorso è chiaramente espresso (come già vedemmo) che dal pastore *Syphilus* fu tratto l'appellativo *syphilis* (« *Syphilidemque ab eo labem dixere coloni* »), molti etimòlogi invertirono, come già si disse, i termini della questione. Altri etimòlogi seguirono, è vero, la via più naturale, prendendo in esame, in luogo del vocabolo derivato *syphilis,* il nome capostipite *Syphilus,* ma anch'essi errarono, partendo dal presupposto della creazione del vocabolo da parte del FRACASTORO. Questi invece non ha introdotto nel poema un personaggio di sua pura invenzione, avendolo tratto da OVIDIO, che, nel libro VI delle sue *Metamorfosi,* narra la dolorosa istoria di *Niobe,* moglie

---

(11) Lo stesso CANINI, nel suo noto *Dizionario etimologico,* dopo aver ricercato l'etimo del vocabolo *sifilide* nel gr. συφεός, συφός = porcile, o σιφλός = deforme, invalido, vergognoso, impuro, immondo, spiega come la malattia venne « *così denominata dal Fracastoro perché è sudicia, vergognosa e spesso rende invalidi e deformi quelli che ne sono affetti* ».

del re tebano Anfione e madre superba di quattordici figli primo dei quali è *Sipylus* (12).

Il nome è modificato ma la variazione è tenue, così che lascia ben riconoscere il nome originale: trattasi infatti solo della sostituzione di una ad altra labiale (*ph* = *f*, sostituita a *p*) e dello scambio di posto o trasposizione della *i* e della *y*.

Perché il nome non sia stato preso nella sua integrità, ma sia stato così ad arte modificato potrebbe forse spiegarsi col fatto che il personaggio del poema fracastoriano non è una copia di quello ovidiano, ma solo un'imitazione; in altre parole il poeta medico veronese avrà creduto opportuno battezzare l'eroe del suo poemetto con un nome assai simile (e in parte anagrammatico), ma non identico a quello dello sciagurato Niobide (13). E l'imitazione risulta evidente dal contesto della storia narrata dai due poeti. Ovidio descrive una *Niobe* che, felice ed orgogliosa della sua numerosa prole (sette maschi e sette femmine), osa anteporsi alla dea *Latona,* madre di due soli figli (14): *Apollo* e *Diana.* « Orgoglio ben giustificato », direbbero i seguaci delle massime demografiche, « ed anzi encomiabile, e degno di premio »; ciò non toglie peraltro che la permalosa genitrice di Apollo resti oltremodo sdegnata dall'affronto, tanto più che la prolifica Niobe, nella sua eccitazione, vuole impedire, e impedisce, alle donne di Tebe di professare il loro culto a Latona stessa, reputandosi al par di questa una dea e più di questa meritevole di incensi:

« ....*cur colitur Latona per aras*
numen adhuc sine ture meum est? Mihi Tantalus auctor,
cui licuit soli superorum tangere mensas.

---

(12) Secondo Omero i figli di Niobe sarebbero stati dodici e non quattordici; secondo Esiodo invece sarebbero stati venti. Comprendiamo bene come per famiglie tanto numerose non sempre esatto riuscisse il censimento....

(13) Ci si potrebbe anche chiedere perchè il Fracastoro non abbia addirittura sostituito il nome dell'eroe ovidiano con uno affatto diverso. Molto probabilmente, rispondiamo noi, perchè al Fracastoro non doveva troppo spiacere che l'ispirazione datagli da Ovidio fosse palese ai lettori anche attraverso la somiglianza del nome dei due eroi.

(14) Avendo procreato due soli figli *Latona* non possiede che la settima parte di quel che venne generato dalle viscere di Niobe, e questa può ben affermare a scorno della poco feconda dea:

« .... *Illa duorum*
facta parens: uteri pars haec est septima nostri.

Pleïadum soros est genetrix mea, maximus Atlas
est avus, aetherium qui fert cervicibus axem;
Juppiter alter avus, socero quoque glorior illo » (15).

Chiara è l'analogia tra l'affronto che il *Syphilus* fracastoriano fa ad *Apollo* e quello che la *Niobe* ovidiana fa a *Latona*: entrambi peccano per superbia e nella loro fanatica esaltazione credono di poter impunemente rifiutare gli onori alla divinità. Come il dio *Sole* (*Apollo*) ha punito il ribelle pastore *Syphilus* e i suoi seguaci attossicandoli con malèfici raggi, così la oltraggiata Latona, coll'aiuto del divin figlio Apollo, punisce la ribelle Niobe, saettando ad una ad una tutte le persone a lei care, con frecce mortali. Primi ad espiare il peccato dell'orgogliosa genitrice sono i sette figli (tra questi è *Sipylus*), poscia è la volta delle sette figlie. *Niobe*, la più sventurata delle madri, la « *mater dolorosa* » dell'antichità, che tra le madri, come canta Ovidio, sarebbe stata detta la più felice se lei stessa non si fosse stimata tale (16), pel dolore impietra (17). Ma non le si toglie (hanno pure un po' di clemenza gli dei) il conforto del pianto: il sasso, trasportato da un violento turbine sul ciglio di un monte, ancor oggi si scioglie in lacrime.... L'analogia tra il mito del pastore *Syphilus* e quello dei Niobidi emerge pure dal fatto che, sia nell'uno che nell'altro, è sempre il dio *Sole* (*Apollo*) lo strumento della vendetta e questa si compie presso a poco cogli stessi mezzi: sono i suoi malèfici raggi che colpiscono *Syphilus* e gli altri adoratori del re Alcitoo, causando loro la grave pestilenza, sono le sue infallibili

---

(15) *.... Perchè s'adora in tante*
Are Latona, e senza incensi ancora
Resta la mia divinitate? È mio
Padre Tantalo, il solo a cui fu dato
Sedere a mensa cogli dei; mia madre
Delle pleiadi onore una sorella;
Avo il massimo Atlante, che sul collo
Porta l'asse celeste, ed avo io vanto
E mio suocero ancor lo stesso Giove ».
(Traduzione di L. Dorrucci).

(16) « *Et felicissima matrum*
Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset ».

(17) Rievocando tale mito Angelo Poliziano dedicava ad una statua di Niobe il saporoso epigramma:
« *Hoc est sepulcrum intus cadaver non habens*
Hoc est cadaver, et sepulcrum non habens
Sed est idem cadaver, et sepulcrum sibi ».

frecce che dànno la morte ai Niobidi. « Raggi » o « frecce » che siano poco monta, sono le specifiche armi di quel dio, e possono ritenersi sinonimi (18). Fra i simboli di Apollo troviamo infatti l'arco e le saette, in quanto il dio solare ferisce o uccide col « dardo dei suoi raggi ».

Che raggio e dardo siano la stessa arma appare anche dal commento al mito di Niobe, con cui il DECLAUSTRE spiega la genesi e il significato del mito stesso.

« *Questa favola* » (cioè la favola di Niobe), scrive il nominato A., « *è fondata sopra un avvenimento tragico. Una pestilenza che faceva strage nella città di Tebe fece morire tutti i figliuoli di Niobe; e perché le malattie contagiose venivano attribuite allo smoderato calore del sole, fu detto che Apollo gli avea tolti di vita colle sue frecce, le quali sono i raggi di questo pianeta. Si aggiunge che cotesti figliuoli restarono nove giorni insepolti, perché gli dei aveano cangiato in pietra tutti i Tebani; e gli dei medesimi nel decimo giorno fecero ad essi gli onori funebri: ciò significa che essendo eglino morti di peste, nessuno ardiva seppellirli, e tutti parevano insensibili alle disgrazie della regina: viva figura delle calamità che accompagnano quel flagello, in cui ciascuno temendo una morte certa, non bada che alla propria conservazione, e trascura i doveri più essenziali. Non ostante, cessata che fu alquanto la furia del male, i sacerdoti, che si prendono per gli dei, si posero in istato di seppellirli* ».

L'analogia fra i due detti miti risulta da questo commento anche più stretta e palese, dato che nell'uno e nell'altro caso il castigo inflitto da Apollo sarebbe stato una pestilenza. Non v'è dunque chi non rilevi le intime relazioni di parentela del personaggio fraca-

---

(18) In latino *telum* significa « dardo, strale », e in senso traslato « raggio ». « *Tela lucida diei* » chiama *Lucrezio* i fulgidi raggi (lucenti strali) del sole. Una reminiscenza dell'immagine lucreziana la troviamo nella seconda cantica del poema dantesco (canto secondo, vv. 55-57), laddove i dardeggianti raggi solari vengon paragonati a *saette conte* (ovverosia sicure), colle quali il sole caccia davanti a sé le costellazioni che lo precedono, e già ha cacciato di mezzo il cielo, cioè di là dal meridiano del Purgatorio, il Capricorno (TRUCCHI).

« *Da tutte parti saettava il giorno*
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato il Capricorno ».

Va pure ricordato che il vocabolo *Strahl* = raggio di luce, del tedesco moderno, deriva dall'antico alto tedesco *strâla*, che significava « dardo, freccia, saetta, folgore » e passò poi a indicare figuratamente « raggio luminoso ».

storiano con quello di Ovidio, quando li osservi sullo sfondo del dramma in cui essi si muovono e quando di questo dramma analizzi il significato; né certo potrebbe far disconoscere l'esistenza di tali rapporti il fatto (addotto da qualche A.) che *Syphilus* non sconta colla vita il suo grave peccato di superbia (venendo egli guarito dal sozzo morbo col legno santo o guaiaco), mentre il Niobide vien colpito a morte dall'irato nume.

Se il Fracastoro avesse tolto dalle *Metamorfosi* il personaggio e l'episodio integralmente così come Ovidio li ha descritti, avrebbe commesso un plagio. Il medico veronese invece, noto ammiratore ed amatore dei grandi classici e scrittore egli stesso di classica purezza ed eleganza, lungi dal plagiare o copiare, ché non ne aveva bisogno, si è semplicemente ispirato a qualche parte del poema ovidiano, così come ogni artista può trarre nobile ispirazione da un qualsiasi capolavoro (19).

Né mi si voglia obiettare che le somiglianze od analogie, cui abbiamo sopra accennato, siano soltanto fortuite od accidentali, poiché troppo sono esse evidenti per poterle ritenere semplicemente dovute all'opera del caso. E, d'altra parte, l'affinità che esiste anche fra i nomi dei personaggi sopra citati vale a togliere ogni dubbio. Come ammettere infatti anche qui l'opera del caso?

Ora, se imitazione vi fu, come logicamente devesi riconoscere, e se il nome del pastore fracastoriano appare *modellato* su quello del niobide *Sipylus* (20), per qual ragione arrovellarsi a cercare un preteso significato annesso dal poeta veronese al nome stesso, quando questo, anziché essere plasmato da lui, veniva preso in prestito, direi

---

(19) Che i grandi classici latini abbian fornito materia d'ispirazione al Fracastoro possiam rilevarlo anche in altre parti del suo poema: così la *favola d'Ilceo* nel secondo canto e l'*episodio degli uccelli del sole* nel terzo canto, sono ispirati rispettivamente alla « favola d'Aristeo » del quarto libro delle *Georgiche* e al « passo delle arpie » del terzo libro dell'*Eneide*, e qua e là non mancano analogie di concetti e di immagini con luoghi varî delle opere vergiliane. Tali ispirazioni apparvero ben evidenti al Bembo, al Gravina, al Maffei e quest'ultimo arrivò a dire che l'anima di Virgilio era passata in Fracastoro, ma quel che Fracastoro fa con Virgilio questi aveva già fatto con Omero.

(20) Dicendo che il nome del pastore fracastoriano appare modellato su quello del niobide *Sipylus* non intendiamo naturalmente stabilire un'identità tra i due personaggi come fa Luigi Ferrio nel suo articolo sulla sifilide, pubblicato nel *Grande Dizionario Enciclopedico* del Fedele. Leggesi infatti, in tale articolo, che nel poemetto del grande medico veronese « *figura* Syphilus, *figlio di Niobe* ».

quasi immutato, dal poema d'OVIDIO? (Quasi immutato, ripeto, perché, all'infuori di qualche leggera variante, nessun'altra modifica venne fatta al nome). Eppure i filologi gareggiarono, come già si è visto, nella ricerca di etimologie più o meno strane talora, più o meno verosimili tal'altra, ma in ogni modo sempre lontane dalla vera, che si perdeva molto probabilmente nella notte dei tempi, e che era forse ignota allo stesso OVIDIO e quasi certamente al FRACASTORO (questo, infatti, non ne fa menzione in nessuno dei suoi scritti). Qualche autore (per es. A. DAUZAT) aveva già accennato (ma senza fornire alcun chiarimento), alla possibile origine di *Syphilus* da *Sipylus;* essa però non venne mai presa in considerazione anche per il motivo grafico, affacciato da alcuni, dell'invertito collocamento della *i* e della *y*. Ho detto come possa facilmente spiegarsi tale differenza di grafia e non ritengo perciò che essa costituisca un valido argomento contro la tesi da me sostenuta della diretta filiazione di *Syphilus* da *Sipylus,* filiazione che risulta, per più ragioni, fin troppo evidente (per lo meno a me sembra), dall'esame comparativo delle nominate opere di FRACASTORO e di OVIDIO.

Non bisogna, certamente, considerare il *Syphilus* fracastoriano come una naturale o direi quasi spontanea derivazione dal *Sipylus* ovidiano, poiché in tal caso la trasposizione della *i* e della *y* sarebbe inammissibile. La derivazione, come risulta da quanto già detto, è artificiosa, in quanto trattasi di personaggio creato sulla falsariga di un altro e *ad arte* si è voluto modificarne il nome.

Sarei naturalmente lieto se la mia opinione venisse confermata da altri ricercatori.

Ma se qualche studioso, prendendo in esame l'argomento da me trattato, riuscisse a gettare una nuova luce sul medesimo, pervenendo a conclusioni del tutto diverse, non ne proverei per questo rammarico: mi basterebbe, infatti, la soddisfazione di aver suscitato l'altrui interesse su materia che da tempo mi appassiona.

BIBLIOGRAFIA

AQUILINO B., *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nella Medicina, Chirurgia, Veterinaria ecc.*, Marotta e Vanspandoch, Napoli, 1822.

BARBANTINI N., *Del contagio venereo* (Trattato istorico-teorico-pratico), Benedini e Rocchi, Lucca, 1820.

BARBARANI E., *Girolamo Fracastoro e le sue opere*, G. Zannoni, Verona, 1897.

BLOCH J., *Der Ursprung der Syphilis*, G. Fischer, Jena, 1901-11.

CANINI M. A., *Dizionario etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica*, U.T.E.T., Torino, 1918.

— *Etudes étymologiques*, H. Loescher, Torino-Roma, 1882.

CASTIGLIONI A., *Storia della Medicina*, Unitas, Milano, 1927.

CLEDAT L., *Dictionnaire étymologique de la Langue Française*, Hachette, Paris.

DAUZAT A., *Dictionnaire étymologique de la Langue Française*, Larousse, Paris, 1938.

DE ALBERTI F., *Grande dizionario-francese e francese-italiano*, A. Ubicini, Milano, 1841.

DE BERNARDIS G., *Compendio storico della Venereologia*, Istituti Universitari, Roma, 1937.

DECLAUSTRE, *Dizionario Mitologico ovvero della Favola, storico, poetico, simbolico*, D. Capasso, Napoli, 1834.

DE SAUVAGES F. B., *Nosologia methodica sistens morborum classes juxta Sydenhami mentem & Botanicorum ordinem*, Venetiis, apud Franciscum ex Nicolao Pezzana, 1773.

DORRUCCI L., *Opere di P. Ovidio Nasone* tradotte, vol II: *Le Metamorfosi*, G. Barbera, Firenze, 1885.

FEDELE P., *Grande dizionario enciclopedico*, U.T.E.T., Torino, 1933-40.

FRACASTORO G., *Della sifilide ovvero del morbo gallico*, di Girolamo Fracastoro, libri III, volgarizzati da Vincenzo Benini bolognese. Lelio della Volpe, Bologna, 1765.

— *Della sifilide*, volgarizzata da A. Tirabosco. Sonzogno, Milano.

— *Hieronymi Fracastorii Veronensis, syphilidis, sive de morbo gallico, libri tres, ad Petrum Bembum*, in *H. Fracastorii Veronensis, Adami Fumani et Nicolai Archii Comitis Carminum Editio II.* J. Cominus, Patavii, 1739.

— *Hieronymi Fracastorii Veronensis opera omnia in unum proxime post illius mortem collecta*, secunda editio, Venetiis, apud Juntas, 1754.

GESNER D. C. & HARTONG J., *Lexicon sive Dictionarium graeco-latinum*, Basileae, 1562.

JEANSELME E., *Histoire de la Syphilis*, in *Traité de la Syphilis* - Tome I, G. Doin & C., Paris, 1931.

JOVIUS P., *Historia sui temporis,* Paris, 1553.
JULLIEN L., *Trattato pratico delle malattie veneree,* V. O. Mese e C., Napoli, 1831.
KRAUS L. A., *Kritisch-etymologisches medicinisches Lexicon,* Deuerlich u. Dieterich, Göttingen, 1844.
MARCHI M. A., *Dizionario Tecnico Etimologico Filologico,* G. Pirola, Milano, 1829.
MUSITAN C., *Traité de la maladie vénerienne,* Ganeau, Trevoux-Paris, 1711.
OVIDIUS, *Ovidii Metamorphoseon,* libri XV; G. Barbera, Firenze, 1885.
PELLEGRINI F., *Trattato inedito in prosa di Gerolamo Fracastoro sulla sifilide* (Codice CCLXXV - I, Bibl. Capit. di Verona), La Tipografica Veronese, Verona, 1939.
PIANIGIANI O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana,* Albrighi, Segati & C., Roma, 1907.
SCHELER A., *Dictionnaire d'Etymologie Française,* F. Didot, Paris, 1862.
SCHREVELIUS, *Corneli Schrevelii Lexicon manuale graeco-latinum et latino-graecum,* Patavii, Typis Seminarii, 1752.
STORFER A. J., *Wörter und ihre Schicksale,* Atlantis, Berlin, Zürich, 1935.
TRUCCHI E., *Esposizione della « Divina Commedia » di Dante Alighieri,* L. Toffaloni, Milano, 1936.
ZAMBALDI F., *Vocabolario etimologico italiano,* S. Lapi, Città di Castello, 1896.

MARIO BATTISTINI

MEDICI ITALIANI NEL BELGIO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

Le ricerche fatte per stabilire l'importanza dell'immigrazione italiana nel Belgio nella prima metà del secolo passato e per fissarne le varie correnti, m'hanno offerto l'occasione di raccogliere qualche notizia anche sui medici, specialmente su quelli che vi esercitarono la medicina, sia che avessero stabile dimora nel paese, sia che vi venissero periodicamente. È vero che alcuni medici italiani, condottivi dalle particolari condizioni politiche della penisola, vissero più o meno a lungo nel Belgio e che molti altri, data la situazione geografica del paese, vi fecero dei passaggi più o meno rapidi, ma nè gli uni, nè gli altri esercitarono nel paese la loro arte. I primi, esuli politici, avendo trovato nel Belgio sicura ospitalità, non vollero forse attirare sulla loro persona l'attenzione de' colleghi, nè svegliarne le gelosie, che avrebbero potuto dare facile occasione ad un intervento sgradevole della polizia politica; gli altri perchè diretti o provenienti dalla Francia, dalla Germania o dall'Inghilterra, traversavano il Belgio per necessità di viaggio, dopo aver visitato l'uno o l'altro de' tre grandi paesi, ne' quali la medicina poteva offrir loro larga materia d'osservazione e di studio.

Fra i medici esuli ricorderemo *Michele Gastone,* di Mondovì, esule dopo i moti piemontesi del 1821, il quale abitò nel Belgio più di venti anni; *Giulio Rucco,* di Lecce, che incontriamo la prima volta a Bruxelles nel 1830 e vi era ancora nel 1853, benchè durante questo lungo periodo alternasse la propria dimora fra la Francia e l'Inghilterra. Conosciuto a Bruxelles, tanto che *Le courriere Belge* del 7 agosto 1840 (n. 220) scriveva che quegli « partiva per Parigi per pubblicarvi un'opera medica » fu in rapporto con molti dotti, fra' quali Adolfo Quetelet. Uomo di studio, il Rucco pubblicò a Parigi, nel 1846, una *Mémoire sur le traitement du choléra,* ed a Bruxelles, nel 1849, *L'esprit de la médecine ancienne et moderne comparées.*

Giuseppe Crivelli, di Montecalvo, medico residente a Torino, condannato a morte per i moti del 1821, si rifugiò in Spagna, poi in Inghilterra e nel settembre 1826 venne a Bruxelles ed alternando la propria dimora fra questa città e Liegi, rimase nel Belgio fino al 1828. Durante questo periodo egli si occupò e scrisse su giornali e riviste e pubblicò alcuni opuscoli riguardo all'oftalmia, alla vaccinazione, ma non praticò mai la medicina, più attratto verso gli studî di meccanica e d'idraulica.

Anche *Lorenzo Cerise,* d'Aosta, emigrato a Parigi nel 1830, visse a Bruxelles qualche tempo nel 1831, ma ritornò presto nella capitale francese, dove aveva già, con Claudio Linati e Menotti, esercitato un'azione politica. Egli s'occupò specialmente di frenologia e nel 1837 tornò di nuovo a Bruxelles, dove incontrò il Gioberti, suo amico, e pubblicò *L'exposé et examen critique du système phrénologique, considéré dans ses principes, dans ses méthodes,* ecc., *Précédé d'une lettre à M. M. les élèves de l'Ecole de médecine de Paris.* Però la sua attività si svolse, salvo qualche interruzione, a Parigi, dove morì il 6 ottobre 1869, ma è assolutamente certo che tanto egli quanto gli altri ricordati, non esercitarono mai la medicina nel Belgio.

È noto che l'esercito de' Paesi Bassi, ebbe, già avanti al 1815, al proprio servizio numerosi svizzeri, dei quali furono formati alcuni reggimenti, in cui servivano anche medici originarî della Svizzera italiana. Fra questi ricorderemo *Antonio Taglioretti,* nato a Lugano nel 1781, venuto nel Belgio nel 1816, in qualità di medico in un reggimento di svizzeri. Nella rivoluzione del 1830 si distinse per le cure prestate ai belgi feriti nelle battaglie di Berchem e di Walhem, e per questo fu, nel 1835, decorato della croce di ferro. Abbandonato il servizio nell'esercito si stabilì a Malines e fu chirurgo di quell'ospedale civile e medico degli ospizi ed in quella città morì il 4 dicembre 1856. Aveva chiesto ed ottenuto, nel 1840, la cittadinanza belga e benchè avesse servito, in pace ed in guerra, il paese, gli fu, con evidente ingiustizia, rifiutata la grande naturalizzazione (1).

Non sappiamo in quale epoca fosse venuto nel Belgio *Federigo Roberto Morandi,* forse fratello di Giovanni, di Diniana, presso Milano, che servì nell'esercito belga e fu, nel 1856, pensionato col grado

(1) M. Battistini, *Gli italiani a servizio dell'esercito belga,* in *Rassegna Storica del Risorgimento,* 1934, n. 5, p. 1012.

di capitano di prima classe (2), ma sappiamo che prestò per molti anni servizio come medico capo all'ospedale di Liegi. Dal suo matrimonio con Maria Francesca Magnery di Dinant ebbe, il 13 ottobre 1814, un figlio, Nicola Federico, il quale, dopo aver compiuto gli studî di medicina all'Università di Liegi, prese servizio nell'esercito del Belgio, nel 1838. Addetto prima all'ospedale militare di Tournai, passò nel 1839 al 9° reggimento di fanteria ed in qualità di medico di battaglione prestò servizio per varî anni nella sua città natale, dove morì il 31 dicembre 1846, per un'infezione contratta in servizio (3).

Della famiglia Barella, originaria della Svizzera italiana, possiamo ricordare tre membri che esercitarono la medicina. *Ippolito,* figlio di Pietro *Barella,* commerciante di immagini, venuto nel Belgio verso il 1816, e di Maria Teodora Van Anderoy di Lovanio, nacque in questa città il 27 agosto 1839 e si laureò in quella Università nel 1861. Esercitò la medicina a Marche-lez-Ecaussinnes e fu anche medico delle miniere di Bascoup e di Mariemont. Suo fratello *Angelo Armando,* medico aggiunto al 10° reggimento di fanteria nel 1860, medico di reggimento nel 1882, pensionato nel 1892, morì a Bruxelles nel 1901. *Leopoldo,* figlio di Antonio Barella, allievo medico all'ospedale militare di Gand nel 1851, servì in varî reggimenti e nel 1873 fu pensionato col grado di medico di reggimento.

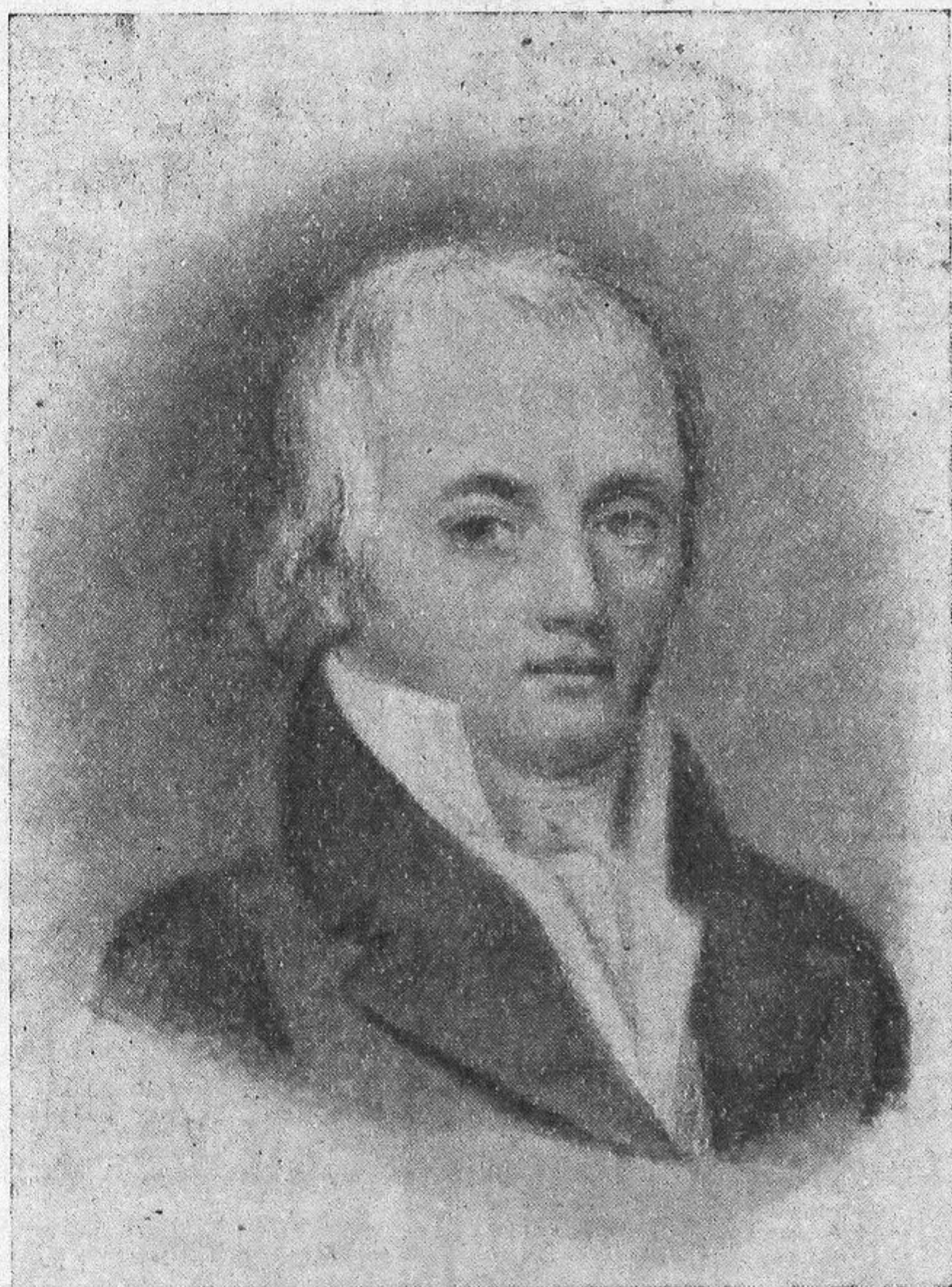
Fra i molti uomini di valore che le armate francesi portarono nel Belgio devesi ricordare *Francesco Antonio Curtet,* nato a Chaumont, in Savoia, il 9 febbraio 1763 e che, secondo quant'egli dice nella traduzione dell'opera del Dott. Wauters, da lui pubblicata nel 1803, era stato « *répetiteur d'anatomie et de physiologie au Collège des provinces de la ci-devant Université de Turin, membre agregé au Collège de chirurgie de la même Université* (4). Membro del collegio dell'Università di Torino, il Curtet si qualifica anche in una lettera da lui diretta al Dott. Terrade, suo amico e collega, a propo-

---

(2) Art. cit., p. 1007.

(3) Arch. Tribunale Dinant, atti di morte, 1847, n. 1 e Arch. Museo Esercito e Arch. di Stato, Bruxelles.

(4) *Traité du choix des exutoires par* P. E. Wauters, *médecin des hôpitaux de Gand, traduit du latin et augmenté d'un grand nombre d'additions et de notes par* Curtet, *docteur en médecine* ecc., Bruxelles, Emm. Flon Bruxelles, an XII (1803), 2 vol.

sito della scuola per gli ufficiali sanitari istituita a Bruxelles nel 1804, lettera che fu pubblicata in *L'Oracle* di Bruxelles del 18 febbraio 1805 (n. 49). Benchè le ricerche gentilmente fatte dal Soprintendente dell'archivio di Stato di Torino, che ringrazio sentitamente, non abbiano dato nessun resultato, due documenti, ritrovati, proprio in questi giorni, nell'archivio privato della famiglia Quetelet a Bruxelles, ci forniscono esatte notizie sugli studî e sulla carriera

Dott. Francesco Antonio Curtet
(*Arch. Quetelet - Bruxelles*)

del Curtet. Compiuti gli studî nel collegio d'Annecy, senza dubbio in quello detto « Chappuisien », si iscrisse, nel 1782, all'Università di Torino, alla facoltà di medicina e chirurgia e fu proclamato « *magister artium, anno 1787. Chirurgiae studuit in regia Taurinensi universitate per 5 annos, coaptatus est Collegio regio chirurgiae praedictae universitatis; in eadem studiorum adjutor (lecteur d'anatomie et de physiologie) creatus est* » (5). Egli tenne quest'ufficio

(5) I due documenti, di mano del Curtet, sono datati del 1819 e contengono anche l'indicazione « des lieux que j'ai habité depuis 1792 ».

per tutto l'anno scolastico 1792 e nell'agosto partì per recarsi presso i genitori ed alla fine di settembre andò a Parigi, dove, per due anni, seguì in quell'Università le lezioni dei celebri chirurghi Desault, Sabatier, Boyer ed altri. Fu in quest'epoca che il Curtet entrò a servizio dell'esercito francese, essendo la Savoia, fin dal 1792, divenuta francese. Infatti, dopo una breve dimora a Juilly, nel settembre 1794 partì per i Paesi Bassi ed ai primi d'ottobre raggiunse il quartier generale a Dinther, vicino a Nimega, in Olanda. Le operazioni di guerra furono particolarmente gravi per l'esercito francese, a cagione specialmente dell'inverno rigidissimo, tanto che, com'è noto, i francesi poterono passare i fiumi sul ghiaccio, il quale immobilizzò anche la flotta nello Zuyderzée, di modo che il generale Pichegru poté facilmente impadronirsene coi suoi usseri. Il Curtet s'ammalò gravemente, nè fu in grado di seguire l'esercito e, guarito, fu destinato, nel marzo 1795, all'ospedale di Breda, poi a quello d'Utrecht, di Bois-le-Duc, d'Amersfoort, ma nel settembre era di nuovo a Breda, dove rimase fino al marzo 1796. Di là fu inviato a Vilvorde, presso Bruxelles, ed ai primi di dicembre a Tirlemont, dove rimase fino al marzo del 1797, epoca in cui fu nuovamente trasferito a Vilvorde, ma vi rimase solamente qualche mese, cioè, com'egli scrive, fino al 5 giugno dello stesso anno, epoca nella quale fu destinato a Bruxelles. Infatti, ne' registri del censimento, ordinato nel 1795 dai francesi, l'arrivo del Curtet a Bruxelles è indicato sotto la data del 22 giugno 1797, con la qualifica di « chirurgo di seconda classe all'ospedale militare della *Félicité* » (6). Rimase a servizio dell'esercito fino al 1814, com'egli scrive nelle sue note citate. Un anno dopo appena, l'11 giugno 1798, s'univa in matrimonio con Barbera Maria, figlia di Fedinando Van Mons, amministratore del gran Beghinaggio di Bruxelles (7), signorina di appena 21 anni, che il Curtet aveva conosciuto per mezzo delle relazioni scientifiche che aveva ben presto stretto con Giovan Batista Van Mons, fratello della signorina, chimico e fisico di gran valore, che, nel 1796, appena trentenne, era stato eletto membro associato del-

(6) Archivio Comunale di Bruxelles, *Censimento 1795, supplemento, sezione V, n. 30707/183.*

(7) Archivio Comunale di Bruxelles, *Stato civile, Atti di nascita e di matrimonio.*

l'Istituto di Francia. Infatti, come il Van Mons, che fu in relazione col Volta e col Brugnatelli (8), il Curtet s'occupava di studî d'elettricità e, come scrive il Quetelet: « *il commença à se faire connaître en Belgique par des expériences curieuses sur les propriétés de la pile voltaique; mais qu'il dût abandonner par suite du préjugé, alors répandu chez nous, contre les médecins s'occupant de recherches scientifiques* » (9). Uomo attivo, amante della scienza, il Curtet fu uno de' principali fondatori ed organizzatori della società di medicina di Bruxelles, negli *Atti* della quale pubblicò, nel 1800, una memoria (10). La scoperta di Jenner, che i pregiudizî e l'avversione, non solamente degli incolti, ma anche di medici e di persone istruite, combatterono ed ostacolarono anche nel Belgio, ebbe nel Curtet uno de' più strenui difensori e propagatori, insieme al Dott. Vrancken d'Anversa, che pure tanto lottò ed introdusse l'impiego del vaccino in quella città. Questi pubblicò, nel febbraio 1801, un opuscolo (11)

---

(8) Non mi sembra inutile d'aggiungere una lettera, tratta dall'archivio privato della famiglia QUETELET di Bruxelles, che sentitamente ringrazio, offertami in questi giorni, che il Brugnatelli inviava a J. B. Van Mons, il 1º marzo 1811, da Pavia: « Non so a che attribuire, mio caro amico, il lungo vostro silenzio e il ritardo della spedizione del noto rame, il quale come replicatamente vi ho scritto si deve porre in testa alla nuova edizione della mia *Farmacopea Generale* e che ho ritardato finora a stampare per mancanza del medesimo. Vi prego pertanto di spedirlo quanto prima col mezzo più sicuro ed economico. Ho pubblicato il primo volume del mio *Trattato Elementare di Chimica Generale* ed è molto inoltrato il secondo. Subito terminata questa edizione farò seguire quella della *Farmacopea Generale*. Il nostro *Istituto Nazionale* verrà trasportato in Milano in forza di un decreto di S. M. I. R. e il giorno 25 aprile incomincierà la sua prima seduta. È stato or ora pubblicato il primo quaderno del mio Giornale pel corrente anno 1811, e si stampa il secondo bimestre ove vi troverete una memoria interessante del nostro Bellani. Il Signor Configliacchi ha ricevuto l'estratto della vostra lettera a Bucholz e vi ringrazia; essa è però imperfetta. Cosa fanno ora i chimici Parigini? e perchè non si veggono ancora i giornali letterari del 1811? Il vostro progetto di trasferire il vostro domicilio in Parigi non si seguirà? Datemi vostre nuove con una lunga lettera e credetemi sempre il vostro affezionatissimo BRUGNATELLI ».

(9) A. QUETELET, *Sciences physiques et mathématiques chez les belges*. Bruxelles, 1874, vol. I, p. 123.

(10) CURTES, *Observations et réflexions sur les dépôts consécutifs qui ont lieu au foie, particulièrement à la suite des lésions traumatiques.*

(11) *Essai historique et pratique sur l'inoculation de la vaccine*. Anvers, 1801.

seguìto poi nel maggio, da uno scritto del Dott. Fournier, sostenuti ambedue dalla Società di medicina di Bruxelles, la quale, il 3 agosto 1801, pubblicò un rapporto sull'uso del vaccino redatto dal Curtet e dai suoi colleghi Duval e Jacobs.

Alieno da ogni pubblicità, il Curtet non intervenne mai nelle polemiche, non sempre ispirate dal puro amore per la scienza, che, sul vaccino, si svolsero sui giornali, ma nel luglio 1803, insieme al Dott. Regel, rimise un rapporto al prefetto, sulle vaccinazioni da loro operate nei lavoratorî pubblici del Comune di Bruxelles, sui numerosi fanciulli, ottenendo ottimi resultati. Questa Commissione per la vaccinazione, creata dalla Società di medicina di Bruxelles, che nel 1801 aveva ottenuto un locale gratuito nell'ospedale civile, aveva ricevuto l'incarico dal prefetto di vaccinare i fanciulli abbandonati, gli alunni poveri delle scuole elementari ed aveva creato anche una speciale sezione nella Via de' Minimes, diretta dallo stesso Curtet. Questo magnifico sforzo valse molto a vincere i pregiudizî e, come la ricordata Commissione scriveva « a disarmare i detrattori, a convertire gl'increduli » ed in tutto il paese il benefico rimedio si sparse largamente. Il Curtet, che godeva già larga e meritata stima, fu, nel 1802, coi colleghi Duval e Fournier, incaricato d'un'inchiesta ufficiale sulle condizioni igieniche della prigione di Vilvorde (12) e nel 1803 pubblicò la traduzione della citata opera del Dott. Wauters, che dedicò al cognato Giovan Battista Van Mons « celebre chimico » ed a Francesco Ruphy d'Annecy. Nelle note apposte a questa traduzione parla a lungo della vaccinazione e ricorda con ammirazione molti medici italiani, fra' quali il Baglivi, Mascagni, Luigi Tozzi di Napoli ed il Dott. Valli, che si era recato in Turchia per studiarvi la peste bubbonica. Abbiamo anche notizia d'un breve opuscolo che il Curtet pubblicò nel 1805 a Strasbourg (13).

Il governo francese aveva, fin dal 1799, stabilito a Bruxelles una scuola di medicina, che fu, nel 1805, completata da corsi di chirurgia ed ostetricia, per l'istruzione degli ufficiali sanitari e delle ostetriche e designò all'insegnamento delle varie materie i Dott. Ter-

---

(12) Curtet, *Rapport sur la situation médicale de la maison de détention de Vilvorde* ecc. Bruxelles, s. d., imp. de Weissembruch, 12 pp.

(13) Curtet, Dr. Ant., *Dissertation sur la colique venteuse ou flatuente.* Strasbourg, an XIV (1805), 8 pp. in 4o.

rade, Caroli, Curtet e Fournier. Con decreto imperiale del 2 luglio 1808 fu stabilito che negli spedali civili di Bruxelles, Gand ed Amiens fossero istituiti de' corsi pratici di medicina, chirurgia e farmacia, sempre per la formazione degli ufficiali sanitari ed il Curtet fu incaricato del corso d'anatomia e di patologia interna all'ospedale di Saint Pierre ed in seguito anche d'un corso d'anatomia agli allievi dell'Accademia di pittura, corso che egli dava anche nel 1818.

Una grande attività spiegò il Curtet in seno alla Società di medicina e per molti anni ne fu tesoriere e segretario generale e poichè i problemi relativi all'igiene lo interessavano molto, proseguì, coi colleghi, non solamente la propaganda in favore del vaccino, ma, con grande attività, si occupò delle malattie epidemiche ed il 16 maggio 1811 propose alla Società di medicina un concorso, del quale ignoriamo i risultati. Fu inoltre relatore d'una memoria: « *Quels sont les effets que produisent les orages sur les hommes et les animaux* » presentata dal Dott. Gardinus, medico d'Alba, dipartimento dello Stura; memoria alla quale la Società di medicina assegnò, nella sua seduta del 10 giugno 1806, il primo premio.

Fra i molti incarichi di fiducia che il Curtet ebbe, ricorderemo che nel 1806 fu, con altri colleghi, incaricato d'un'inchiesta sugli stabilimenti balneari che si trovavano a Bruxelles, nella Via des Alexiens, nei giardini di S. Giorgio, ne' quali si faceva un largo impiego d'acque minerali. Modesto, alieno da ogni pubblicità egli non ricorse mai ai giornali per attirar la clientela, anzi si può dire che volontariamente evitasse di vedere il proprio nome sui giornali, anche per quanto aveva relazione alle funzioni pubbliche alle quali era chiamato. Qualche breve riga di lui si legge nella stampa nel 1801 e 1802, a proposito della vaccinazione, ma sempre in forma scientifica e sintetica. Solamente nel 1816 si legge di lui una comunicazione in *L'Oracle* del 5 settembre (n. 249), ma è una comunicazione strettamente scientifica e mostra ancora una volta l'interesse che egli aveva per tutto quanto poteva contribuire allo sviluppo della scienza, alla quale si dedicò sempre con vero spirito di disinteresse (14).

Animato da un vero spirito d'abnegazione, allorquando i nu-

---

(14) La comunicazione era per far conoscere una magnifica riproduzione anatomica in cera, esposta al pubblico.

merosi feriti della battaglia di Waterloo riempirono Bruxelles, mettendo a dura prova il corpo medico, il Curtet si prodigò senza riposo alla loro assistenza e contrasse una grave infezione tifica che mise in serio pericolo la sua esistenza, malattia dalla quale non si rimise mai completamente (15). Per questo non abbandonò la propria attività e senza interruzione esercitò tutte le pubbliche funzioni affidategli. Affezionato alla città di Bruxelles, allorchè fu creata di nuovo l'Università, che da principio si riteneva dovesse aprirsi a Bruxelles stessa, il Curtet, piuttosto che abbandonare la città, rinunziò all'insegnamento universitario e questa decisione aveva preso assai precedentemente alle decisioni delle autorità, come si rileva da una lettera del suo amico Lallemant del 6 febbraio 1816. Continuò però con altri medici a dare i corsi pratici di medicina e di chirurgia ed alternò sempre la propria esistenza fra la scienza e la famiglia, nella quale la sorte doveva acerbamente colpirlo, togliendogli, il 6 settembre 1819, la propria sposa, appena quarantenne (16). Un altro grave dolore lo colpiva appena un anno dopo: la morte cioè, avvenuta il 26 ottobre 1820, del giovane nipote Pietro Maria Bigex, appena venticinquenne, studente in medicina, prossimo a laurearsi (17). Il giovane, figlio di Giovanna Francesca Curtet e di Giovan Pietro Bigex, sindaco di La Balme de Thun in Savoia, dove era nato, viveva da qualche anno presso lo zio, essendo venuto espressamente a Bruxelles per compiervi i propri studî. La morte del giovane colpì anche profondamente lo zio paterno Mons. Bigex, già vicario generale di Chambéry, vescovo di Pinerolo e poi arcivescovo di Chambéry, dove morì nel 1828. Le sue lettere al Dott. Curtet mostrano il dolore e la viva riconoscenza del prelato verso l'ospitale zio e gli danno conforto per la triste perdita. Di sentimenti profondamente italiani, come lo era il Curtet, Mons. Bigex, in una sua del 1815, gli scriveva assicurandolo delle proprie vive speranze che la Savoia rimanesse « al nostro buon re » cioè al re di Piemonte (18).

Il Curtet rimase perciò coll'unica figlia Cecilia Virginia, nata il

---

(15) REVUE ENCYCLOPEDIQUE DI PARIGI, 1830, vol. 42, p. 523.

(16) ARCHIVIO COMUNALE DI BRUXELLES, *Stato civile, Atti di morte ad annum.*

(17) ARCHIVIO COMUNALE DI BRUXELLES, *Stato civile, Atti di morte*, 1820, n. 2275.

(18) ARCHIVIO PRIVATO QUETELET, Bruxelles.

1° novembre 1801 (19), la quale, il 20 settembre 1824, sposava Adolfo Quetelet, allora professore all'Ateneo di Bruxelles, poi fondatore ed organizzatore dell'Osservatorio reale e che fu uno de' più attivi e conosciuti dotti che il Belgio avesse nel secolo scorso. Il bravo dottore si spense a Bruxelles il 19 aprile 1830, all'età di 67 anni, dopo una lunga malattia, fra il compianto dei colleghi e degli amici che perdevano « uno spirito attivo e vigoroso che univa ad una probità severa, che ha meritato tanta fama ai Savoiardi » (20).

Dott. Giovan Maria Baud
(*Disegno di Madon - 1834*)

Amico intimo del Curtet fu *Giovan Maria Baud,* nato a Saint Félix, in Savoia, il 16 luglio 1776, il quale, dopo avere studiato nel collegio di Rumilly, prese servizio nell'esercito francese, col quale fece la campagna d'Italia ed all'assedio di Genova contrasse una grave infezione tifica. Chirurgo nel 1° reggimento d'artiglieria a cavallo, andò in Spagna, ma nel 1802, ottenuto il congedo, andò a Pa-

(19) Archivio Comunale di Bruxelles, *Stato civile.*
(20) Revue Encyclopedique cit. *Necrologio del Dott. Curtet.*

rigi, dove, nel maggio 1804, si laureò in medicina e chirurgia. Medico della marina, servì al porto di Brest, poi in quello d'Anversa, nella quale città fu chirurgo capo dell'ospedale di San Bernardo. Più tardi venne a Bruxelles, dove il Curtet si trovava da molti anni e questi lo spinse a prender servizio nell'amministrazione del nuovo regno de' Paesi Bassi ed ai primi del 1816 il Baud era ispettore, incaricato della direzione della 1ª divisione dell'intendenza generale della guerra. L'anno dopo, essendo stata riaperta l'Università di Lovanio, egli fu nominato lettore d'anatomia e di chirurgia, poi professore straordinario, nel 1821 ordinario e nel 1828 rettore magnifico. Alla rivoluzione del 1830 domandò un congedo, fece un viaggio in Francia ed in Italia, ma nel 1831 riprese l'insegnamento. Inviato nel 1832 in Inghilterra per assistere al Congresso medico, riunitosi allo scopo di studiare i rimedî da opporre al colera che faceva strage in quasi tutta l'Europa, il Baud fu nominato presidente della Commissione belga. Uomo di larga erudizione, poliglotta, numismatico, oratore elegante ad attraente, il Baud godè larghe simpatie ed amicizie nel Belgio e grande autorità come medico; ma modesto e amante della vita ritirata, si dice rifiutasse l'ufficio di medico particolare del re Guglielmo d'Olanda prima e di Leopoldo I, re dei Belgi, poi. Amico intimo del Curtet, poi del Quetelet, fu per mezzo di questo, in rapporto con molti nostri esuli e specialmente col Gioberti, del quale ammirava l'alto ingegno e l'azione in pro dell'unificazione italiana.

Il Baud morì a Lovanio l'11 marzo 1852 (21).

Era nato pure nella Savoia, ad Annecy, nel 1799, *Carlo Giovanni Carron du Villards*, da Giacomo Luigi che fu medico principale nell'esercito del regno di Sardegna e professore all'Università di Torino. Il Carron, laureatosi in medicina a Torino nel 1819, era stato a Pavia, allievo d'Antonio Scarpa, che ricorda nelle sue opere con reverente pensiero, specialmente nel suo volume *Recherches mé-*

(21) L. Guilland, *Les savoyards de divers états: Les médecins. Notes mises en ordre par* T. Rabut, in *Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'art et d'archéologie de Chambéry,* tomo 27, 2ª serie, anno 1888, pp. 25-33.

Nel 1847 il Baud fu decorato dal re di Sardegna della croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

dico-chirurgicales sur l'opération de la cataracte, nella quale riporta una lettera del grande anatomico, diretta al Dott. Rusconi e che, non essendo compresa nell'*Epistolario* dello Scarpa, crediamo utile di riportar qui: « A. C. Mi congratulo con voi per l'onore che avete ricevuto della medaglia. Ciò mi fa credere che il Segretario non sia così avverso a voi come avete creduto sin'ora. Confermami poi in ciò che vi ho detto più volte, devesi lavorare per amore della scienza,

Dott. Carlo Giovanni Carron du Villards

perchè, quanto al premio, per una via, o per l'altra non manca mai; e viene quando meno si aspetta. Sono molto tenero ai sentimenti d'amicizia che il nostro Caron conserva tuttavia per me, e mi congratulo con esso pei progressi da esso fatti nell'esercizio dell'arte, e per la riputazione che si è acquistata, specialmente nell'oculistica. Io non ne ho mai dubitato, avuto riguardo ai di Lui talenti, ed alla di Lui incessante applicazione allo studio. Fategli i miei ringraziamenti per l'onore che vuole farmi colla *dedica* del di Lui libro, che accetto con vera soddisfazione. Quanto alla mia infelice spedizione a

Wefer, mi avete fatto un vero piacere col dargli avviso di codesto incidente; la di Lui risposta mi toglierà d'assai dubbiezza. L'inspettore della Posta di Pavia opina che il libretto raccomandato a Praga sia pervenuto al suo destino; quindi è inutile lo insistere ulteriormente presso di esso. Addio, Il vostro Scarpa » (22).

La lettera è senza data, ma è certamente di molto anteriore alla morte del grande anatomico, al quale il Carron voleva dedicare un'altra opera, come conferma alla pag. XIII de l'*Avant propos* (23). « Il lavoro presente — scrive il Carron — era già stato redatto sotto forma di lettere, dirette al professor Scarpa, che aveva promesso di risponderví, accettando la dedica dell'opera stessa. La morte del mio illustre maestro m'ha indotto a cambiare la forma. Il libro e la scienza vi hanno ambedue perduto, perchè il professore di Pavia, pur conservando per me i sentimenti d'affezione paterna de' quali m'onorò nella mia gioventù, non mi avrebbe risparmiato, per essere io divenuto un audace scismatico, introducendo nel suo metodo, e per dei casi speciali, l'estrazione della cateratta che egli, in tutti i casi, sostituiva con lo schiacciamento e con l'abbassamento ». Al principio della stessa introduzione dice che la seconda edizione « è fatta quindici mesi appena dopo la prima », la quale può dunque assegnarsi alla fine del 1834 o ai primi del 1835. Dedicata al celebre oculista svizzero Maunoir, del quale l'autore era stato allievo, con una lettera piena di viva gratitudine « *pour les soins dont vous avez entouré ma jeunesse et pour les conseils qui ont dirigé mon âge mûr* », il Carron ricordava, a colui che era stato in stretta corrispondenza col professore di Pavia, che avrebbe trovato nello scritto offertogli « *le résultat de votre expérience et celle de votre illustre ami, le professeur Scarpa, mon maître comme vous, aux bontés duquel vous m'aviez recommandé*

---

(22) *Recherches médico-chirurgicales sur l'opération de la cataracte.* Des moyens de la rendre sûre et sur l'inutilité des traitements médicaux pour la guérir sans opération. 2e édition. Paris chez l'auteur. Pourchet libraire éditeur, 1836, pp. 423. Vi è pure un ritratto originale dello Scarpa con dedica al Carron. Invano abbiamo ricercato la 1a edizione. Un'altra edizione, con la traduzione della lettera dello Scarpa, ma senza il ritratto di questo, fu fatta a Bruxelles, nel 1837, con l'indicazione « seule édition ».

(23) *Recherches pratiques sur les causes qui font échauer l'operation de la cataracte.* Paris, Bouvier, 1834. Una seconda edizione è del 1837.

avec tant de fruits pour ma carrière » (24). L'opera è interessante anche dal punto di vista biografico, perchè l'autore c'informa che, dopo aver compiuto gli studî sotto la guida del padre, a Torino, e d'un oculista abile « del quale taccio il nome per non rinnuovare alla sua figlia il dolore straziante della sua fine tragica » e fatte, sotto la sua direzione, numerose operazioni della cateratta, aveva assistito a Pavia a varie operazioni del Prof. Panizza, che chiama « amico ». Raccomandato allo Scarpa dal Maunoir s'era, sembra, trattenuto a Pavia durante gli anni 1818 e 19, perchè nel 1820 lo incontriamo a Torino, dove, egli dice, operò il figlio del proprio portiere. Servì nell'esercito piemontese e fu durante otto anni medico d'una casa di detenzione, di numerosi istituti d'educazione, della Casa del re di Sardegna ed addetto alla direzione dei servizi ippici dello Stato (25). Abbandonò la patria forse verso il 1830 e si reco ad Annecy, per trasferirsi poi a Parigi, dove si trovava sicuramente nel 1832, avendovi, com'egli dice, operato un americano. Quali motivi spingessero il Carron ad emigrare, ignoriamo, nè possiamo formulare ipotesi alcuna (26). È certo che egli godeva a Torino stima di valente medico, e vi aveva amici e protettori, perchè l'opera sopra citata è dedicata al marchese Leone Costa de Beauregard, scudiere del re di Sardegna ed al Dott. Rossi, presidente dell'Accademia reale delle Scienze, chirurgo del re ed ispettore generale e chirurgo capo delle forze di terra e di mare del regno di Sardegna. Forse non furono estranee alla sua decisione privati dispiaceri, perchè in un'opera pubblicata nel 1838 si legge la dedica seguente: « *A la mémoire de Charles Jacques Louis Carron, médecin principal des armées et hôpitaux de S. M. le roi de Sardaigne, en 1793 professeur à l'Université de Turin, lauréat du grand prix Napoléon de vaccine en 1812, associé national et laureat de la Société de médecine de*

---

(24) *In adversaria oftamologica o sea examen critico y oftalmologico sobre algunos puntos de controversia cerca de la catarata*, pubbl. dal CARRON a Puerto-Rico, 1854, si legge, a p. 11, una lettera del dottor Finlay di Avana al console inglese a Santiago di Cuba del 28 febbraio 1850, nella quale si danno informazioni sulla vita privata e scientifica del Carron e si ricorda, riferendone un brano, la lettera dello Scarpa, che si dice scritta nel 1830.

(25) *Recherches pratiques.*

(26) Il Carron du Villards fu eletto socio corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Torino il 24 agosto 1834.

Paris, non père, mon premier maître et mon meilleur ami, j'offre ce tribut d'amour filial et de reconnaissance. Puisse l'ingratitude de ses concitoyens ne pas lui refuser un monument plus durable et non moins mérité » (27). A Parigi frequentò la scuola speciale d'oftalmia, fondò un dispensario gratuito per la cura delle malattie degli occhi (28) ed operò, non solamente a Parigi, ma viaggiò attraverso la Francia e potè, a proposito delle operazioni felicemente compiute dal medico italiano Lusardi, su molti ciechi nati, aver la prova sicura che quegli aveva, nei suoi scritti affermato il vero. « Il caso — scrive il Carron nelle sue *Recherches pratiques* citate — m'ha fatto incontrare in Francia molti soggetti dal Lusardi indicati come da lui operati a Lione, a Bourges, a Mâcon ed in altri luoghi, e mi sono convinto che la vista era stata da tutti quelli completamente ricuperata ». Da quest'opera sappiamo che il Carron aveva operato la figlia del generale José Castellar, ma non sappiamo se l'operazione avesse avuto luogo in Francia o in Spagna. Ignoriamo in quale epoca il medico savoiardo si recasse in Grecia, a Candia, a Tripoli, a Tangeri, in Liberia, a Porto-Rico ed al Messico per studiare le affezioni lebbrose degli organi della vista, viaggio durante il quale esaminò circa duemila ammalati (29). A Cuba ed a Porto-Rico aveva pure compiuto delle osservazioni su altre affezioni dell'occhio, delle quali dette notizia in un opuscolo di cui non conosciamo nè la data nè il luogo di pubblicazione (30). Forse il Carron compì almeno una parte de' suoi viaggi prima di venire nel Belgio, dove lo incontriamo la prima volta nel dicembre 1844, proveniente dall'Olanda, ed in-

---

(27) *Guide pratique pour l'étude et le traitement des maladies des yeux*, Paris, Soc. Encyclop. des sciences médicales, 1838, 2 vol., pp. 556 e 664 e 4 tavole. Un'altra ediz. porta l'indicazione: Bruxelles, 1838, ma è la stessa ediz. L'edizione di Paris, Masson, 1847, 2 vol., contiene la stessa dedica al padre, dalla quale però l'autore ha soppresso l'ultimo periodo. È dedicata ad Adolfo Quetelet ed ai francesi Velpeau e Miguel.

(28) *Guide pratique pour l'éxploration méthodique de l'œil et de ses annexes*, Paris, 1834. In esso il Carron si dice « directeur fondateur du dispensaire gratuit pour le traitement des maladies des yeux » posto al « Cloître Saint Mery ». L'opuscolo, estratto dal *Journal des connaissances médicales* (octobre 1834), si vendeva a favore del dispensario stesso.

(29) *Des affections lépreuses de l'œil et de ses annéxes.*

(30) *Quelques nouveaux faits d'insectes et d'autres animaux vivants, qui attaquent l'œil et ses annéxes.*

dicato, ne' registri degli stranieri, originario del Messico (31), ma riteniamo che la maggior parte delle sue osservazioni mediche siano posteriori a quest'epoca, come diremo. Nel 1844 il Carron venne dunque nel Belgio, dopo essere stato in Olanda e nel granducato di Lussemburgo, ed alla fine di quello stesso anno diresse un rapporto al re de' Paesi Bassi intorno alle malattie degli organi della vista, curate nei suoi Stati (32). Non sembra però che egli esercitasse la medicina nel Belgio, ma ciò non lo salvò dagli attacchi de' medici belgi, perchè la *Gazette Médicale* Belge del 27 luglio 1845 (n. 30, p. 142), prendendo occasione da un articolo degli *Annales d'oculistique,* che dava notizia de' resultati favorevoli ottenuti dal Carron in Olanda e che diceva che « la presenza del Carron in quel paese è considerata come una fortuna dai chirurghi olandesi che in suo contatto s'istruiscono », insorgeva violentemente contro « questi oculisti viaggiatori » e contro « questi viaggi favoriti dal governo, che non ridondano ad onore de' medici olandesi ». Nè contenta di questo attacco, completamente ingiusto, perchè se il Carron era passato pel Belgio, dove vi aveva conosciuto alcuni scienziati, fra' quali Adolfo Quetelet, non sembra vi avesse esercitato la propria arte, e se l'aveva fatto in Olanda era stato per incarico del governo di quel paese, la stessa rivista rinnovava le critiche contro il medico savoiardo. Infatti, prendendo pretesto da un articolo de *La Gazette Médicale* di Strasburgo, la quale rimproverava al Carron d'avere, con la raccomandazione di tre vescovi francesi, annunziato il proprio arrivo nel circondario di Delestat, per curarvi i malati d'occhi, nel *n. 49 del 6 novembre 1846, p. 214,* si univa alle proteste della rivista francese « contro la lebbra della nostra epoca: il ciarlatanismo diplomato ». Il Carron non curò di rispondere alle sciocchezze delle due riviste e continuò l'esercizio della medicina in Francia, specialmente a Parigi, ma nel 1847 partì per Cuba dove per qualche anno studiò e curò i colpiti da oftalmia purulenta. Di là andò nel Messico, dove divenne capo del servizio sanitario della marina militare ad alla fine del 1859 si

---

(31) ARCHIVIO COMUNALE DI BRUXELLES, *Reg. Passaparti.* N. 64, lettera *l*).

(32) *Rapport adressé à S. M. le roi des P. B. ecc., sur les maladies oculaires,* Pont-à Mousson, 1844. Un'edizione in neerlandese fu fatta a Maestrich nel 1845. Due ediz. in francese furono fatte a Nancy nel 1846 e 47. In tre mesi il Carron aveva operato circa 1700 malati. Il Governo, in mancanza di specialisti, aveva ufficialmente incaricato il Carron della missione medica.

trasferì nel Brasile, dove morì il 2 febbraio 1860, qualche giorno dopo avere appresa la morte del suo più giovane figlio, Leone, studente in medicina (33).

Della vita e dell'attività scientifica del Carron du Villards scrisse, molti anni dopo la sua morte, un medico dell'Havana, che aveva personalmente conosciuto il valore scientifico e l'alta probità del medico italiano (34).

---

(33) Nel Brasile pubblicò: *Passe-temps ophthalmologiques maritimes ou histoire des affections morbides de l'œil* ecc., Rio de Janeiro, Marizot, 1859.

(34) *Notice sur Carron du Villards* par le Dr. Juan Santos Fernandez de la Havane, in *Annales d'oculistique* di Bruxelles, 1889, tomo 101, pp. 11-28.

Prof. ALCIDE GAROSI

PAGINE DI STORIA DELLA MEDICINA SENESE

Le cause che spinsero gli studenti bolognesi ad abbandonare la città per dirigersi alla volta di Siena, vanno ricercate da una parte, nelle discordie interne provocate da Romeo de' Pepoli che circa l'anno 1321 toglievano la tranquillità ai cittadini bolognesi paralizzando la vita intellettuale dell'antico Ateneo, dall'altra nell'esecuzione capitale di uno studente, reo d'aver rapito Costanza di Franceschino de' Ragnoni (1). Perchè la massa dei giovani scegliesse questa città, non è stato appurato con certezza, ma io penso che il richiamo fosse esercitato dalle notizie che circolavano sullo Studio senese che doveva essere assai fiorente già prima del 1321, se non per copia e per fama di insegnanti, almeno come organizzazione e come funzionamento.

Non ancora è trascorso il mese di maggio di quell'anno, che un gran daffare comincia a manifestarsi a Siena; si riattano scuole e case che dovranno accogliere gli ospiti graditi, si effettua un mutuo di seimila fiorini, si raddoppiano le pene per chi avesse osato con atti o con parole insultare gli scolari, si considerano questi come cittadini senesi, non manca chi esalta con arte oratoria, le glorie dello Studio, e si paga persino il prezzo della tunica con la quale solennemente si ammantò un tale che scrisse versi di commemorazione dell'istituzione (2). Il momento favorisce, in modo particolare e del tutto insolito, questo grande fervore. Sono i Nove del governo ed una tregua ristoratrice tiene sopite le fraterne discordie, mentre splendide opere d'arte sorgono ad abbellire la città (3).

---

(1) BANCHI, *Alcuni documenti che concernono la venuta a Siena nel 1321 dei lettori e degli scolari dello Studio bolognese*, in *Giornale storico degli Archivi toscani, vol. V, 1861.*

(2) BANCHI, *l. c.*

(3) *Cronaca senese di autore anonimo, fasc. II del T. XVI, parte VII.* An-

Tutto è pronto ormai per ricevere insegnanti e scolari che costituiranno la nuova, fresca linfa, animatrice e vivificatrice della vita intellettuale senese.

Si pagano tutte le spese per il trasporto di libri, di effetti d'uso e di suppellettili di ogni genere da Bologna e da Imola fino a Siena (4).

Nomi di grandi Maestri o addirittura dei più grandi dell'epoca, compaiono ora come insegnanti di medicina. GENTILE da Foligno compie così il suo ingresso a Siena. Allievo di TADDEO ALDEROTTI, era stato insegnante a Perugia ed a Padova. Due anni almeno, GENTILE rimase ed insegnò in Siena (5), poichè l'ultimo pagamento a lui fatto è degli ultimi mesi del 1323 (6), mentre nel settembre dell'anno precedente era stato Rettore dell'Università (7).

Molti altri medici di grande fama sembrano essersi dato convegno a Siena in questo periodo; DINO DEL GARBO, conosciuto anche sotto il nome di Dino da Fiorenza, fu, al dire di uno dei più illustri novellieri del tempo; Franco Sacchetti, il più famoso medico, non solo in Firenze, ma in tutta Italia (8).

Nacque a Firenze sul finire del secolo XIII e studiò a Bologna sotto TADDEO ALDEROTTI, divenendo presto e per diversi anni lettore nello Studio di quella città. Poi passò a Siena, quindi a Padova e morì nel 1327 nella sua città natale.

DINO DEL GARBO giunse a Siena certamente con le prime comitive e subito cominciò l'insegnamento, riscuotendo, alla fine dell'anno 1321, i primi sei mesi di stipendio nella proporzione di trecentocinquanta fiorini d'oro l'anno. Leggeva medicina teorica, ma ebbe anche l'incarico alla lettura della *pratica* in *loco alterius doctoris*, e per questo riceveva a parte un compenso di cento fiorini annui (9). L'ul-

---

che la *Cronaca* di Agnolo di Tura dice che in quel tempo lo Studio era assai florido.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 142, c. 20, luglio-dic. succ.*, ed i *voll. 143 e 144.*

(5) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 144, c. 109.*

(6) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 145, c. 24t*: « ...ancho a maestro GENTILE da Fuligno dottore in medicina per suo salario di sei mesi per la prima paga la quale die' ricevere dal Comune in sessanta e due fiorini e mezzo d'oro.... » (*omissis*).

(7) ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento.*

(8) CASTIGLIONI, *Storia della Medicina, p. 340.*

(9) BANCHI, *l. c.*

tima riscossione risulterebbe avvenuta nel giugno del 1323, talchè il soggiorno di Dino a Siena dovrebbe esser durato con molta approssimazione un paio di anni (10). Nel 1325 egli era già a Firenze, ma non è credibile quant'egli asserisce che al momento della sua partenza, lo Studio di Siena fosse in completo sfacelo (11).

La partenza di Dino, avvenuta per ragioni che sarebbe difficile precisare ma che certamente trovano riscontro nel carattere nomade degli insegnamenti di allora (dipendente da una serie di cause che vanno dalla instabilità delle condizioni delle scuole di quei tempi al grado di avidità di guadagno di ognuno di loro), non determinò la fine dello Studio.

Nessuno può negare che mentre si ornava dei nomi di Gentile da Foligno, di Dino Del Garbo, per la medicina e di Cino da Pistoia per la giurisprudenza, l'istituzione vivesse il periodo di maggior floridezza, ma sarebbe inesatto ritenere che la partenza da Siena di questi illustri personaggi facesse piombare nel nulla quella vita intellettuale che erasi mantenuta così rigogliosa in quell'ultimo biennio (12).

Quella che il medico fiorentino chiamava *annichilatio* e che il padre Denifle definiva come *fast plötzliche Auflösung* (13) dello Studio senese, attribuendone la causa alla precoce dipartita per altre mete, o meglio per quello di partenza, di professori e di scolari, è, almeno per quel che si riferisce alla medicina, una esagerazione. Non esitiamo ad affermare ciò anche se un documento assai importante non conforta la nostra tesi.

---

(10) Archivio di Stato di Siena, *Biccherna, vol. 142, 1321, luglio-dicembre, c. 55t*: « ...ancho a maestro Dino da Fiorenza, maestro in medicina, quali cento ottanta e cinque fiorini per suo salario de' sopraddetti a ragione di trecentocinquanta fiorini d'oro l'anno e dieci fiorini d'oro e trentaquattro soldi piccoli ebe perchè lesse la pratica dipò nona uno mese e otto dì a ragione di ciento fiorini d'oro l'anno ». Per altre riscossioni del medico fiorentino, vedasi *Ibid., voll. 144 e 146.*

(11) Nel suo commento al secondo Canone di Avicenza egli dice: « *quam ego* Dinus *de Florentia minimus inter medicinae doctores incepi cum viguit Studium in civitate Senarum et hanc partem Avicennae ibi in cathedra legi sed eam complexi cum Florentiam redii propter illius Studii diminutionem et annichilationem* ».

(12) Importanti constatazioni possono anzi farsi proprio in quest'epoca circa l'ordinamento interno degli scolari che appaiono divisi come a Bologna in ultramontani e citramontani.

(13) *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1940.*

In un Consiglio generale del 25 ottobre 1323 si discuteva sulle proteste presentate da molti cittadini senesi, i quali asserivano che lo Studio, che era costato ingenti spese al Comune, *totaliter desolatur* e che gli scolari venuti a Siena, giorno per giorno se ne tornavano via e che quei pochi rimasti erano in procinto di andarsene se non si fosse provveduto con sollecitudine alla *reparatio Studii*. Si tenesse conto, diceva quella gente, preoccupata per le finanze comunali fortemente gravate dalle spese, che, non più tardi del giorno prima, alcuni docenti dello Studio si erano presentati ai Signori Nove per chiedere licenza di potersi allontanare dalla città; *propter paucitatem salarii* (14).

Abbiamo voluto riferire il contenuto del documento per spirito di obiettività, ma possiamo dimostrare che, nonostante le sue precarie condizioni, in quell'anno 1323, lo studio non cadde nel completo abbandono.

Maestro BRACCIO o BRACCINO da Pistoia, famosissimo medico, aveva preso dimora a Siena senza dubbio prima del 1321 e vi insegnò per lo meno fino al termine del 1324 (15). Ma non è questo il solo medico che rimase alla lettura dopo la partenza dei grandi luminari.

Lo Studio è costretto, per ragioni di carattere economico, a limitare il numero dei docenti, ma l'insegnamento è tutt'altro che abolito. Maestro TADDEO da Piacenza impartisce lezioni di astrologia e di filosofia e riceve, per le prime, uno stipendio di 150 fiorini d'oro ed uno di 50 per la seconda (16). TADDEO DE' RAMPONI da Parma legge medicina per 200 fiorini annui (17) e FRANCESCO TOMMASI da Spoleto ricopre analogo incarico per uno stipendio di 40 fiorini (18). GIACOMO RICCARDI, medico, con 25 fiorini (19), mentre GUCCIO di Mino ne riceveva 50 (20). GHERARDO da Parma, dottore in logica e filosofia,

---

(14) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Consiglio generale, vol. c. 8, c. 95t, 1323 ott. 25.*

(15) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 145, c. 26, 1322*: « ...ancho a maestro BRACCINO dottore in medicina.... (*omissis*) per la lettura che fa e diè fare... ».

(16) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 149, c. 113t.*

(17) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 150, c. 36.*

(18) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Ibid., c. 36.*

(19) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Ibid., vol. 150, c. 43.*

(20) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Ibid.*

chiude l'elenco dei superstiti insegnanti nella medicina e nelle discipline ad essa più strettamente connesse (21).

Anno 1334; ormai un decennio è passato da che DINO DEL GARBO ha lasciato Siena, ma le sorti dello Studio non sono affatto disperate; GEPPO da Fiorenza insegna medicina e la insegnerà ancora nell'anno successivo e nel 1336 compaiono NOVELLUCCIO, medico e chirurgo (22) e NOVELLINO, medico e RICCARDO da Parma, *medicus oculorum* (23).

Con la presenza di questi insegnanti, cui occorre aggiungere MATTEO di Maestro Angelo da Civitavecchia e PIETRO LONARDI (sic) (24) giungiamo ad una data molto importante, che è quella della richiesta di privilegi.

Tale petizione, rafforza in me la convinzione della continua esistenza dello Studio e dell'insegnamento della medicina dal 1321, all'epoca in parola, poichè se è vero che i privilegi richiesti miravano a corroborarne le sorti, è altrettano chiaro che per una istituzione morta o moribonda la petizione non avrebbe avuto ragione d'essere

Nel 1338 venne dunque deliberato di chiedere l'intercessione di Re Roberto per ottenere dal Papa i privilegi stessi. Si ribadíva la decisione di mantenere lo Studio generale e si stanziava a questo scopo la somma di 1000 fiorini (25). Nell'occasione, dietro istanza degli scolari, si provvedeva alla condotta di ANGELO COLLETTI per la lettura della filosofia e della logica (26).

La richiesta fatta al Papa trova l'insegnamento della medicina con i docenti testè ricordati cui si aggiunge NICOLA di Nardo e maestro NASCINBENE, che pure è presente in questo periodo (27). GIOVANNI da Città di Castello è pagato per l'insegnamento nell'anno successivo (28). Con BETTINO d'Arezzo (29), e DRUICO, dottore in filosofia e AMBROGIO da Capannori (30), medico in *cerusia,* la rotazione di me-

---

(21) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Ibid., vol. 167, c. 69t.*
(22) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Ibid., vol. 181.*
(23) *Ibid., vol. 181.*
(24) *Ibid., vol. 197, c. 140.*
(25) ZDEKAUER, *l. c.*
(26) *Ibid., vol. 197, c. 27t.*
(27) *Ibid., vol. 205, c. 157 e vol. 207, c. 153.*
(28) *Ibid., vol. 211, c. 154.*
(29) *Ibid., vol. 215, c. 112.*
(30) *Ibid., vol. 215, c. 159t.*

dici, sebbene non sempre sia chiaramente specificata la materia di insegnamento, si compie con regolarità.

Sciarra da Monticiano, qualificato come medico *ossium* od *ossorum riczandorum,* compare verso il 1345, contemporaneamente Francesco Zanelli da Bologna, dottore in filosofia (31).

Durante l'anno successivo e durante il 1347, precedente la grande epidemia di peste, figurano dunque come insegnanti i seguenti medici: Novellino, Giovanni da Città di Castello; Bettino d'Arezzo, Ambrogio da Capannori, Sciarra da Monticiano, cui va aggiunto Iacopo da Prato, dottore in logica e filosofia (32).

Non si prevedeva certamente quale spaventosa sciagura stava per abbattersi sulla città e sull'Italia tutta, quando nello stesso anno 1347 si decideva ancora di chiedere privilegi analoghi a quelli conseguiti da Bologna e da Perugia, stanziando a questo scopo una somma di 1200 fiorini.

Certamente la peste distrusse tutto l'edificio faticosamente costruito, curato con amore e difeso con ammirevole tenacia e per molti anni non si parlò più di quella istituzione che agli albori del secolo XIV brillava di splendida luce.

Indubbiamente molti medici sacrificarono la vita nel compimento della loro missione, molti fuggirono, lasciando gli atterriti cittadini dinanzi alla strage che portava alla tomba il loro stesso Podestà (33).

L'immagine di Siena scientifica durante questo periodo, che va dal biennio successivo al 1321 alla data della grande pestilenza, richiama il paragone e l'immagine di un aristocratica e colta dama, che, dimessa per ristrettezze finanziarie gran parte della servitù, sacrificati i gioielli, si chiude in una vita, modesta sì, ma dove la signorilità affiora ad ogni tratto in una dimora non più sfarzosa, ma ser-

---

(31) *Ibid., vol. 216, c. 173t.*

(32) Archivio di Stato di Siena, *Biccherna, vol. 220, c. 132t.*

(33) Archivio di Stato di Siena, *Ibid., vol. 224, c. 163t.* Anche in altre città, come Trento, i medici morivano in percentuale altissima (Corradi, *Annuali delle epidemie, p. 494*). Per qualche medico le spese del funerale erano a Siena a carico del Comune come nel caso del maestro Novellino, morto più tardi nel 1358. Cfr. *Cronaca di Donato di Neri, fasc. 7, del t. XV, p. vi, p. 589.* Circa i privilegi richiesti prima della comparsa della peste, cfr. Zdekauer: *Lo Studio cit.* e Denifle, *l. c., p. 446.*

bante le tracce del passato splendore e dove brilla ancora la fiaccola del pensiero.

Sotto la raffica dell'immane sciagura ogni energia si fiaccò, ogni buon volere trovò barriere insormontabili ed occorse circa un decennio prima che Siena si riavesse e che lo Studio ricominciasse a balbettare.

E, infatti, nel 1357 si scorgono i segni di questo risorgere.

Ma quali sono intanto le sorti della medicina in questi due lustri?

Negli anni 1348 e '49 le file dei seguaci di Esculapio sono paurosamente assottigliate, l'insegnamento del tutto annullato ed i pochi medici presenti, tutti addetti senza dubbio all'assistenza degli ammalati.

Ritrovare, in coincidenza con quest'epoca, la presenza di medici *del Comune,* quando questa denominazione non figura in documenti anteriori, è cosa che può avere un certo significato ed è degna di essere considerata in modo particolare (34). La comparsa del *medicus salariatus* va posta in rapporto, a mio modo di vedere, con l'assunzione di medici stipendiati dal Comune, non per letture, ma per la cura degli ammalati e specialmente degli ammalati poveri, cosa del resto che si verificò prima e poi in molte altre città medioevali (35).

Che un medico potesse passare dall'esercizio della libera professione, agli stipendi del Comune, purchè ne fosse meritevole, lo dimostra il caso del chirurgo Bartolomeo Bettini, per il quale, nel 1356, una petizione popolare veniva presentata al governo. Era la parte più povera della cittadinanza che manifestava i suoi desiderî, presso a poco nella forma seguente: quando accade che un poveretto si ammali, non potendo, per le sue miserevoli condizioni ricorrere all'opera del medico, si giova di quella del maestro Bartolomeo Bettini di Arezzo, chirurgo di noto valore e teorico e pratico, abitante in contrada di S. Pietro alle Scale. Costui, oltre essere uomo di buona dottrina e abile

---

(34) Archivio di Stato di Siena, *Biccherna, vol. 270, 1350, c. 117t.*: « ...itam magistro Macteo de Urbeveteri *medico comunis...* ». *Ibid*: « ...item magistro Iohanni de Struaglio medico *comunis...* » (*omissis*).

(35) Archivio di Stato di Siena, *Ibid., vol. 217, c. 41t.*: « ...item magistro Iohanni, magistro Spene de Castello *salariato a comune...* » (*omissis*). Anche a Firenze, del resto, a prescindere dai medici stipendiati dal Comune fin dal '200 per seguire le milizie, si trova menzione di medici comunali solo verso il 1336. Cfr. Carabellese: *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana.* Per Pistoia non è possibile dare una precisazione in merito: Chiappelli, *Medici e chirurghi in Pistoia nel Medioevo,* in *Boll. stor. Pistoiese,* 1903-1906.

nell'arte sua, è soprattutto disinteressato e pieno di attenzioni e di pietà verso i poveretti ch'egli visita con ammirevole disinteresse nelle loro misere abitazioni. Gli si conceda un sussidio perchè egli possa continuare a curare i poveri. Meriti simili erano apprezzati anche allora e maestro BARTOLOMEO venne *condotto* per un anno con uno stipendio di 25 lire (36).

Maestro RINALDO, medico, figlio del famoso chirurgo FANTINO, trovavasi nel 1356 in condizioni svantaggiose rispetto ai colleghi, essendo egli libero esercente, per cui in una supplica rivolta ai governanti chiedeva che gli si provvedesse un salario, dichiarandosi pronto a curare i carcerati poveri. Gli venne accordato uno stipendio di 25 lire con l'obbligo di non allontanarsi dalla città.

E bisogna riconoscere che in alcuni casi, anche in quei tempi lontani, ci si rendeva conto e si prendevano a cuore le condizioni particolari in cui qualche medico veniva a trovarsi e non si lesinavano aiuti. Maestro NOVELLUCCIO aveva cominciato con uno stipendio di 100 fiorini annui, che poi erano stati ridotti a 70. Essendosi ammalato, venne a trovarsi in precarie condizioni economiche per cui, dichiarandosi pronto, come per il passato, a curare i malati con attenzione e sollecitudine, chiedeva ed otteneva nuovamente lo stipendio (37).

Se ora vogliamo riprendere a seguire le sorti dello Studio e di conseguenza quelle dell'insegnamento della medicina, dobbiamo giungere, come abbiamo detto, al 1357, per trovare i segni di una vera e sicura ripresa coincidente con la concessione del privilegio di Carlo IV (38).

Il 3 di luglio di quell'anno, in seguito a deliberazione del Consiglio generale, si dava mandato ai Dodici di nominare sei uomini per ogni terzo di città, aventi facoltà di provvedere nel modo più opportuno alla condotta di lettori *virtuosi e buoni,* disponendo per i loro salari di una somma di 1200 fiorini stanziata dal Comune (39).

In altra deliberazione del Consiglio generale del novembre dello

---

(36) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Consiglio generale, vol. 158, c. 51t-52.*

(37) Il privilegio si trova in: ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Caleffo nero, c. 105.*

(38) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Concistoro Deliberazioni, vol. IX, c. 3 e Ibid., vol. 10, c. 37t e Consiglio generale, vol. 160, c. 7t.*

(39) ZDEKAUER, *Lo Studio.*

stesso anno Tommaso da Fucecchio, Rettore dello Studio, riceveva la più ampia facoltà di provvedere al buon funzionamento di esso.

Docenti di ogni facoltà, compresa quella di medicina, venivano obbligati a prestare solenne giuramento di obbedienza al Rettore e di impartire lezioni; *utilius et solertius.* Chi fra quelli si fosse dimostrato men che *fervidus ad studium* o, con frode, negligenza o pigrizia, avesse direttamente o indirettamente nociuto allo Studio, era colpito da una multa pecuniaria che andava fino ad un massimo di 50 aurei fiorini.

Al Rettore si lasciava la più ampia autorità nella soluzione di questioni che potevano sorgere fra docenti e scolari cittadini e forestieri, purchè fossero in causa interessi non eccedenti la somma di 50 lire.

Si verifica così la tendenza ad imitare in tutto e per tutto quelle che erano le mansioni del Rettore dello Studio bolognese (40).

Si ha l'impressione che sulle vestigia dell'antico Studio, di cui sembra non rimanesse che il ricordo, si creasse una rinnovata istituzione; e così nuovi docenti compaiono alla lettura della medicina. Fra questi: GIOVANNI di Bartolomeo o GIOVANNI CASINI (41), SENSO STEFANI, ANGELO SER COLLETTI, GIACOMO FINUCCI da Castiglione, aretino, figurano negli anni successivi, mentre nel 1361 il numero degli insegnanti si accresce di quelli che furono condotti in occasione dell'assedio di Bologna da parte di Bernabò Visconti e del nome di un altro medico o forse chirurgo: NINO di Deo (42).

Essendosi riconosciuto, in una pubblica assemblea, come, per l'esistenza dello Studio, la gioventù senese poteva essere portata alla vita scientifica rinunziando al vizio delle *male conservationes* e come il forestiero, stabilitosi in città per studiarvi legge, diritto e medicina, poteva di poi conoscere nel mondo le doti e le qualità della città

---

(40) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 237, c. 717.*

(41) È probabile che maestro ANGELO fosse quello stesso che nel 1358 era Capitano del popolo e che dai perugini venne soprannominato maestro Orinale. Mentre essi avanzavano verso Siena predando e distruggendo, udirono le campane della città suonare a raccolta e si diedero a gridare: *non fu nei patti di maestro Orinale che le campane dovesser sonare*.... cui i senesi di rimando: ...*non fu nei patti di messer Pottavento che passaste Buonconvento.* Cfr. *Cronaca Senese di Donato di Neri.*

(42) ZDEKAUER, *Lo Studio.*

(*cunctis rebus amena, aliisque civitatibus nobilior*), si decidevano le condotte dei maestri bolognesi per l'insegnamento di quelle tre discipline, stanziando una somma di 3000 fiorini ed evolvendola agli stipendi di insegnanti forestieri, famosi, soliti leggere in Studi generali, con divieto di stipendiare cittadini senesi (43).

Il fatto che nel 1362 si pagava il bidello dello Studio ce ne dimostra l'esistenza (44) e del resto compaiono poco dopo due nuovi insegnanti: NICOLÒ da Genova e NICOLÒ da Mantova (45).

Nel 1364 i chierici di Siena venivano chiamati ad assumere una parte delle spese per il mantenimento dei lettori, ottenendo in compenso *unam vocem* nel numero dei Sapienti dello Studio per l'elezione dei lettori. A questo essi aspiravano da gran tempo.

Ciò nonostante una profonda crisi deve aver travagliato lo Studio, poichè si riconosceva l'impossibilità da parte del Comune di far fronte alle esigenze del momento e si licenziarono i docenti forestieri di ogni facoltà (46). Peraltro noi riteniamo che tale burrasca fosse di breve durata e che non più tardi dell'agosto del 1366 se ne tentasse il ripristino in una riunione del Consiglio generale, durante la quale si incaricavano i Signori Dodici ed il Capitano del popolo di condurre un insegnante di grammatica, uno di logica ed un medico fisico. La scelta per la lettura in logica e filosofia cadde su uno dei più illustri medici dell'epoca: FRANCESCO CASINI. Egli trovavasi allora lettore in Firenze, ma ben volentieri rinunciò al suo incarico, per aderire all'invito dei senesi (47).

---

(43) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 242, c. 127.* Sull'altra disposizione che consentiva agli scolari di venire a Siena senza pagar gabella, vedasi in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Consiglio generale, vol. 169, c. 38.*

(44) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Biccherna, vol. 243, c. 132t.*

(45) ZDEKAUER, *Lo Studio.*

(46) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Consiglio generale, vol. 175, c. 28.*

(47) Su questo medico cfr.: GAROSI, *La vita e l'opera di Francesco Casini Archiatro di sei papi*, in *Bollettino senese di storia patria*, nuova serie, anno VI 1935, fasc. IV.

Prof. FRANCESCO GIUGNI

CARLOTTA BUONAPARTE E IL TRAGICO DESTINO DEI NAPOLEONIDI

Letizia, la « còrsa Niobe », che nell'evocazione del poeta sta sulla porta della solitaria casa d'Ajaccio, in attesa che dal mare « alcun di sua tragica prole spinto da morte le approdi in seno », avrà chiamato anche Carlotta, la nipote prediletta, che ancora fiorente di giovinezza doveva seguirla nella tomba, dopo pochi anni, travolta anch'essa nel turbine fatale dei Napoleonidi.

Carlotta, figlia di Giuseppe Buonaparte e di Giulia Clary, è ritratta, insieme alla sorella Zenaide in questo quadro del David, che fu giudicato una delle opere migliori del celebre pittore.

Nata nel 1802, vide soltanto nella fanciullezza il fasto regale delle corti paterne, a Madrid e a Napoli; poi, in un primo esilio nel 1815, trovò rifugio a Ginevra, e da Parigi, dove rimase durante i cento giorni, passò nel Belgio dopo Waterloo. Nel '21 raggiungeva il padre in America, nella vasta proprietà che Giuseppe aveva acquistato a Pointe-Breeze sulle rive del Delaware. Le fu compagno in questo viaggio transoceanico il Dott. Stocköe, il chirurgo del *Bellèrophon,* che era stato medico di Napoleone a Sant'Elena.

Ventenne appena, graziosa e piena di vivacità, conquistò le simpatie degli Americani a Filadelfia dove il padre trascorreva l'inverno; squisita anima di artista, appassionata pittrice, espose nel '22 all'Accademia di Belle Arti di Filadelfia alcuni studî a matita, pitture ad acquerello e miniature.

In una delle sue ultime lettere da Roma nonna Letizia le concede di riprodurre in litografia un suo ritratto da lei disegnato ad acquerello. È attualmente a Roma nel Museo Napoleonico col dipinto del David. La famiglia Armandi di Fusignano con-

serva un ritratto del Generale Pier Damiano Armandi, che fu precettore dei figli di Luigi Buonaparte, finemente disegnato da Carlotta.

Dall'America ritornò ben presto, nell'agosto del '24, e le fu compagno stavolta nel viaggio un còrso, il Sari, che era stato ufficiale di marina sull'*Incostant*, la nave che nel 1815 ricondusse Napoleone dall'isola d'Elba in Francia.

Zenaide e Carlotta Buonaparte
(*David - Museo Napol. Roma*)

La giovane principessa tornava in Europa per andare sposa al cugino Napoleone-Luigi, figlio di Luigi e di Ortensia Beauharnais. Si realizzava così un desiderio di Napoleone, dettato al fido Bertrand a Sant'Elena, che cioè i suoi nipoti e le nipoti si imparen-

tassero preferibilmente con famiglie principesche romane, o che i matrimoni avvenissero tra loro, avendo anche precisato in un codicillo del testamento che « salvo un ritorno in Francia, il suo sangue fosse il meno possibile alle corti dei regnanti ».

Giuseppe, ossequiente a questi desiderî del fratello, diede la primogenita Zenaide in isposa al figlio maggiore di Luciano, principe di Canino, e Carlotta a Napoleone-Luigi, figlio di Luigi, ex-re d'Olanda e conte di Saint Leu.

Questa unione, che si prospettava sotto i migliori auspici, veniva però ritardata di alcuni anni, per contrarietà, sembra relative alla salute della madre e della stessa fidanzata, come risulta da lettere di Madame Mère e del Cardinal Fesch, cosicchè Paolina Borghese, morendo nel 1825, lasciava la sua villa di Porta Pia ai due nipoti, subordinatamente alla conclusione del progettato loro matrimonio, costituendo erede, in mancanza di questo, lo Spedale di Santo Spirito.

Il matrimonio avvenne nel 1827 e, benchè non allietato dalla nascita di figli, fu per alcuni anni felice, nella bella dimora fiorentina a palazzo Serristori, e durante l'estate a Serravezza. Ma la felicità fu ben presto troncata per la morte del marito Napoleone-Luigi, avvenuta nel marzo 1831.

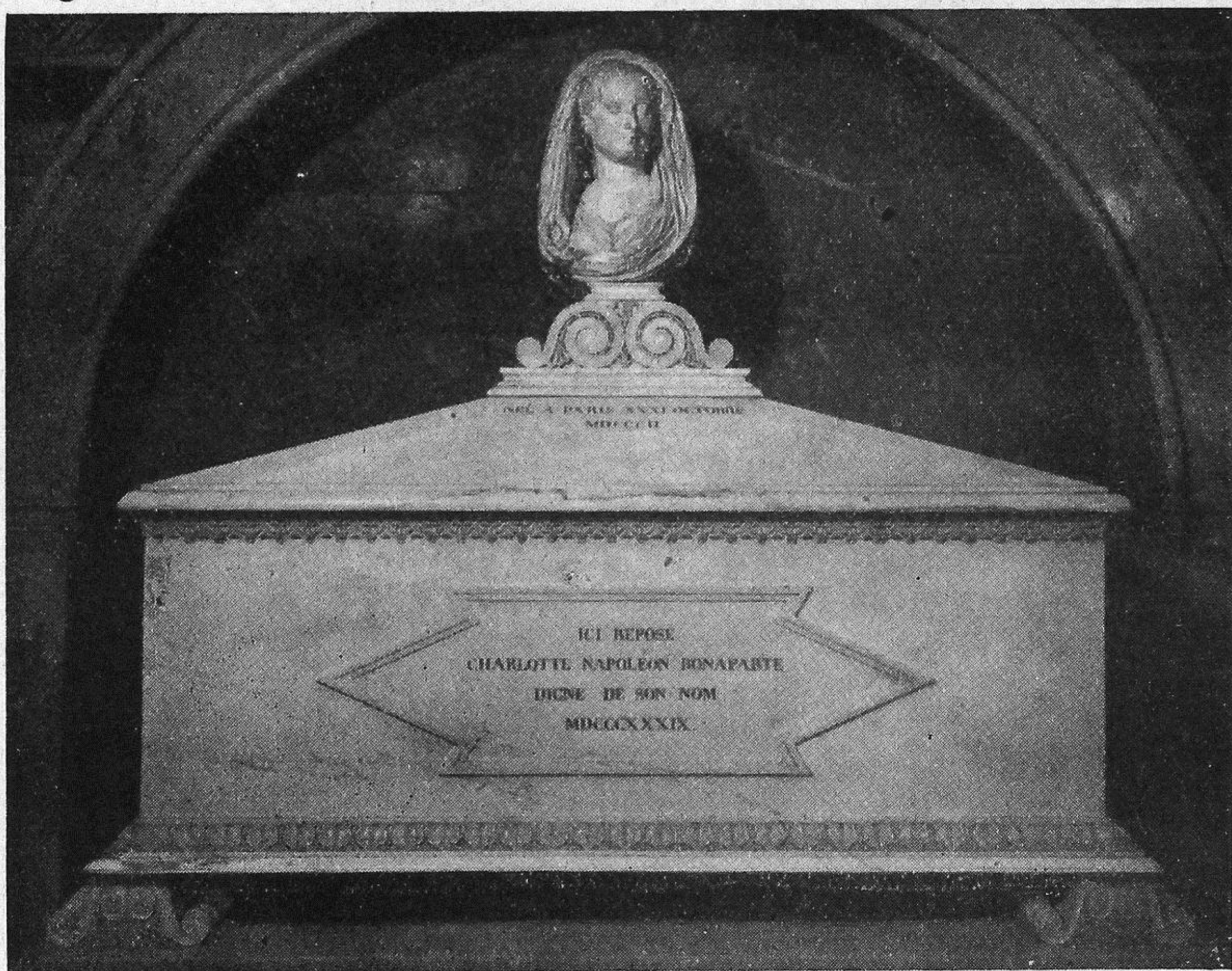
La morte di questo giovane Napoleonide, su cui puntavano le speranze di una restaurazione francese e dell'indipendenza italiana, avvenne a Forlì, mentre egli era accorso, unitamente al fratello, il futuro Napoleone III, a dare il suo nome e la sua spada ai moti insurrezionali del '31 in Emilia e Romagna.

Giovane ardimentoso, di ingegno brillante, innamorato dell'Italia che considerava sua seconda patria, era in predicato di salire sul trono di Francia ed aveva promesso in tale evenienza di liberare l'Italia dal giogo straniero e darle l'indipendenza. Fu perciò in corrispondenza con Ciro Menotti e con altri cospiratori del nostro Risorgimento, ed è nota una sua lettera al Papa, invitante alla rinunzia del potere temporale.

Una malattia accidentale, il morbillo, ad andamento gravissimo per complicanze bronco-polmonari, lo portò alla tomba il 17 marzo 1831 a Forlì, e la fine così rapida diede luogo a fantastiche supposizioni, di avvelenamento da parte dei Gesuiti o dei carbonari, e ad aspre polemiche sulla natura della malattia e sulla cura

attuata, polemiche in cui fu coinvolto principalmente il medico curante, il Dottor Versari di Forlì (1).

La salma del giovane principe fu trasportata a Firenze e sepolta nel chiostro della chiesa di Santo Spirito, in un loculo appartenente alla famiglia dei Buonaparte di Toscana.

Esiste in detto chiostro una piccola e rozza pietra che attesta la proprietà di questo loculo, ma nessuna lapide ricorda qui

Monumento di Carlotta Buonaparte in Santa Croce
(*L. Bartolini*)

il Napoleonide, la cui salma fu trasferita poi in Francia, per volontà del fratello e dei familiari. I monaci agostiniani di Santo Spirito conservano la cassa dove era riposto e ricordano i racconti tramandati da vecchi monaci che presenziarono alla traslazione.

Il chiostro di Santo Spirito accoglieva otto anni dopo la salma

---

(1) V. F. Giugni, *La disavventura di un illustre medico romagnolo. La morte del principe Napoleone Luigi Buonaparte a Forlì e il suo medico curante Dott. Camillo Versari* in *Riforma Medica*, agosto 1939.

della vedova Carlotta, morta in un albergo di Sarzana, all'età di 37 anni, il 3 marzo 1839, in circostanze pietosamente tragiche, mentre da Roma era in viaggio alla volta di Nizza.

La salma della moglie non seguì però quella del marito in terra di Francia, ma fu trasferita in Santa Croce, in un'urna marmorea sormontata dal busto scolpito da Lorenzo Bartolini. È nella terza cappella a destra, guardando l'altar maggiore. La cappella, già proprietà della famiglia Giugni, fu acquistata dalla madre, Clary Buonaparte, che nel '45 ebbe anch'essa sepoltura in un'urna collocata di fronte a quella della figlia diletta.

Sul sarcofago marmoreo, sotto il bellissimo busto modellato dal Bartolini, è scritto:

ICI REPOSE
CHARLOTTE NAPOLEON BONAPARTE
DIGNE DE SON NOM
MDCCCXXXIX

Perchè la salma della giovane vedova non seguì quella del marito in terra di Francia e fu posta invece in Santa Croce, nel tempio glorioso dei grandi Italiani, con quella concisa epigrafe, « digne de son nom »?

Un pietoso velo ha circondato di mistero la fine di questa Napoleonide e si deve a Giovanni Sforza (2), fine illustratore di memorie storiche dell'epoca, l'averlo svelato con dignitosa riservatezza di particolari e di giudizî, che non adombrano la memoria della geniale principessa, a cui la sorte maligna precluse, per la morte del marito, la probabile ascesa al trono di Francia, in luogo di Eugenia Montijo.

Lo Sforza, da indagini personali esperite a Sarzana e da una lettera di Silvia d'Hautmesnil, dama di compagnia di Paolina Borghese, diretta al segretario di Felice Baciocchi, lettera inedita, ma venuta a sua conoscenza per speciale concessione, ha potuto così ricostruire il pietoso episodio: la vedova di Napoleone-Luigi, « charmante princesse », era stata oggetto dell'appassionato amore

---

(2) GIOVANNI SFORZA, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*, Lucca, Tip. Baroni, 1920 (questo ed altri studî di Giovanni Sforza, padre dell'attuale nostro Ministro degli Esteri, conte Carlo, furono desunti anche da notizie fornitegli da un suo pro zio, Don Giovanni Sforza, che fu amico personale del principe Napoleone-Luigi e dei suoi familiari).

di un celebre pittore, Leopoldo Robert, che, disperando di ottenerne la mano, si suicidò, gettandosi nel Tevere. L'episodio, che ebbe allora una clamorosa ripercussione pubblica, addolorò vivamente le famiglie dei Buonaparte. « Ma se al Robert non era riuscito di farsi strada nel cuore di Carlotta — così scrive lo Sforza — questa, libera, non avendo figli a cui dover consacrare la sua vedovanza, finì per cedere a un altro amore ».

Essendo divenuta insostenibile la sua posizione nell'ambiente in cui viveva, per una manifesta gravidanza, decise di allontanarsi da Roma e, accordatasi col Baciocchi, che sempre la protesse e l'assistè, si mise in viaggio alla volta di Nizza. Imbarcatasi a Civitavecchia il 9 febbraio, giunse a Livorno, scrive la d'Hautmesnil, in uno stato deplorevole, tormentata da un vomito insistente. Dopo dieci giorni di riposo, alquanto rimessa, partì per Lucca, dove però dovette sostare altri sette giorni in seguito alla comparsa di profuse emorragie. Si avventurò quindi ad un'altra tappa, che fu l'ultima. Viaggiava in una carrozza a quattro cavalli, accompagnata da un medico tedesco e da due servitori, e scese all'Albergo « Londra » a Sarzana. Dato l'aggravarsi del suo stato furono chiamati a consulto un medico ed un chirurgo locali, che però prestarono l'opera loro in un modo curioso; venivano trattenuti cioè nel salone dell'albergo senza essere introdotti presso la malata, mentre il medico tedesco, entrando tratto a tratto nella camera, veniva poi a riferire i sintomi e a discuterne coi colleghi. Il principe Baciocchi, giunto a Sarzana, volle chiamare a consulto il Prof. Giorgio Regnoli, chirurgo e ginecologo dell'Università di Pisa, che operò la principessa di taglio cesareo, estraendo un feto morto. Il giorno appresso anche la madre moriva. La salma fu imbalsamata dallo stesso Regnoli, che prelevò alcuni visceri, portandoli a Pisa per esami.

Non parrà ingiustificata, dal punto di vista medico, la curiosità di rendersi ragione di tale esito fatale per il prodotto del concepimento e per la madre, ma le indagini compiute negli archivi dell'Università di Pisa, anche per cortese interessamento del Professore Galdi, non hanno rivelato alcun dato che porti luce in proposito.

Nella lettera della D'Hautmesnil il riferimento alla partenza da Roma dopo quattro mesi di sofferenze fisiche e morali potrebbe

alludere ai primi mesi di gravidanza e tale stadio troverebbe conferma nell'accennata insistenza del vomito. Le imponenti emorragie però, e il taglio cesareo a cui ricorse il Regnoli, farebbero invece pensare a uno stadio molto più avanzato della gravidanza, forse con impianto anomalo della placenta e conseguenti emorragie che determinarono la morte per dissanguamento.

Certo la mancanza di assistenza e di soccorsi appropriati, il lungo viaggio coi mezzi di trasporto di quei tempi, portano a concludere che l'infelice principessa affrontò un rischio gravissimo, che le fu fatale, mentre la sua personalità, la posizione sociale, il precedente suicidio passionale, resero di pubblica ragione ed oggetto di commenti scandalistici un episodio che poteva rimaner celato nel secreto della famiglia.

Ai giudizî e agli apprezzamenti di allora, alle suscettibilità delle diverse famiglie dei Napoleonidi, diede una dignitosa e fiera risposta la madre.

Fece ritrarre le sembianze della figlia dal più celebre statuario del tempo, Lorenzo Bartolini; ne collocò l'urna in Santa Croce, fra le tombe dei grandi Italiani, e volle poi riposare, lei sola, accanto alla figlia che a costo della vita non aveva voluto rinunziare al nome glorioso: Buonaparte.

Forse la breve epigrafe fu inspirata a quella del vicino monumento: « *Tanto nomini....* ». Anche quella Buonaparte era stata degna di tanto nome!

ANDREA CORSINI

PIETRO BETTI

(DA ALCUNI DOCUMENTI INEDITI)

Il nome di Pietro Betti è ben conosciuto sia per quel che egli scrisse (1), sia per quanto intorno a lui fu già scritto, in misura che però è ancora molto inferiore ai meriti dell'opera sua. Del resto, entro questa nostra *Rivista*, si trova pubblicato un articolo postumo di quell'insigne caposcuola della Medicina legale in Italia che fu Angiolo Filippi (2), articolo nel quale molto si parla di Pietro Betti, tanto in rapporto alla sua opera riformatrice nel campo della medicina pubblica e dell'insegnamento ospitaliero, quanto in rapporto ai contrasti che, vivissimi, egli ebbe con Maurizio Bufalini a proposito del colera; malattia che quest'ultimo non riteneva contagiosa, mentre il Betti, per l'esperienza fattane, era un contagionista convinto, come viene dimostrato anche dalla classica sua opera, in ben cinque grandi volumi, *Considerazioni mediche sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-36-37-49*. E se, oltre settanta anni fa, in precedente circostanza, lo stesso Angelo Filippi potè definire il Betti « un anima forte di volere, congiunta ad un intelletto chiarissimo, (vissuta) diffondendo amore alla scienza e spronando a progresso di istituzioni » (3), ai nostri giorni ha potuto Francesco Leoncini (4) giustamente affermare che la figura di Pietro Betti « ci

---

(1) V. anche nelle « Notizie biografiche » riportate in questo stesso scritto. Ma molti dei lavori non sono ivi citati. Il numero di quelli pubblicati ed a me noti, che vertono su argomenti varî, sono 27. Esistono poi molti mss.

(2) FILIPPI A., *La storia della scuola medico-chirurgica fiorentina*, in *Riv. St. Sc. Med. Nat.*, n. 1 del 1923 e nn. segg.

(3) FILIPPI A., Alla memoria di Carlo Burci, Firenze, Tip. Cenniniana 1875.

(4) LEONCINI F., Pietro Betti e gli studî ed ordinamenti di medicina forense in Firenze nella prima metà del sec. XIX, in *Lo Sperimentale*, 1942, n. III, Firenze.

V. anche: BURCI CARLO, *Parole pronunziate sul feretro di P. Betti*, in *La Nazione* del 14 aprile 1863, Firenze; MORELLI CARLO, *Cenni storici della vita*

appare oggi come una delle personalità più eminenti di cui si onora la medicina italiana nella prima metà del secolo XIX ».

* * *

Un caso fortunato mi ha recentemente permesso di conoscere alcune lettere inedite da esso dirette ai proprî familiari; fra queste ne scelgo solo poche, che, per il loro contenuto, ritengo possano interessare i colleghi cultori degli studî storico-medici. Avanti però di presentarle, mi valgo di alcune *Notizie biografiche* del Betti pure inedite e della medesima provenienza (5), lasciate scritte da un anonimo suo congiunto, per offrire ai lettori un cenno assai dettagliato della sua vita, tanto più che questo serve ottimamente a farci inquadrare nel tempo e nei fatti ciascuna delle lettere che fan poi seguito.

Dopo un breve preambolo in cui l'autore dichiara, fra l'altro, di aver raccolto tutte queste notizie per lasciare alla propria famiglia qualche « memoria di un congiunto che tanto l'ha onorata », così prosegue:

« *Da Appollonia Corsini e da Giuseppe Betti, il dì 28 ottobre del 1784, nasceva Pietro in Mangona, piccolo villaggio del Mugello. Ivi dal parroco apprese i principi di belle lettere, e poscia scese nel seminario arcivescovile di Firenze per iniziarsi nelle scienze e specialmente nelle matematiche. E siccome non si sentiva portato allo stato ecclesiastico, se ne andò all'Università di Pisa ad apprendere la medicina e la chirurgia sotto il prof. Francesco Vaccà. Mediante l'istruzione avuta da questo insigne personaggio, giunse presto a perfezionarsi in queste due scienze, dopo di che ritornò a Firenze ove contrasse amicizia con Vincenzio Chiarugi e coll'illustre Andrea Vaccà. Quattro anni dopo il suo ritorno da Pisa, fatte le pratiche, fu ascritto fra i chirurghi dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Si può bene immaginare quale esito avessero avuto i suoi esami all'Università, nel vederlo promosso così presto a medico chirurgo.*

« *Dopo aver avuto quest'ufficio si pose a dar delle lezioni pri-*

---

scientifica del prof P. Betti, Firenze, Tip. Galileiana, 1865; SADUN BENIAMINO, *Intorno alla vita di Pietro Betti* - Discorso inaugurale, letto per la riapertura dell'anno scolastico 1879-80, nella R. Università di Pisa, Pisa, Nistri, 1880.

(5) Ringrazio sentitamente l'avv. Giuseppe Campani di Prato, discendente per via materna dalla famiglia Betti, di avermi donato per la Biblioteca del Museo di Storia della Scienza questi documenti appartenenti al suo archivio di famiglia.

vate in sua casa, alle quali intervenivano molti giovani avviati allo studio della medicina o della chirurgia.

« In queste lezioni, ove è di tanto momento l'unir la pratica alle teorie, egli conduceva i suoi alunni allo spedale al letto del malato, e quando vi erano delle operazioni li faceva spettatori e mentre egli, o altri chirurghi operavano continuava a dar loro quelle istruzioni di cui l'operazione era l'esempio. Questo suo bel metodo e la sua abilità non rimasero all'oscuro, come ci si può immaginare, anzi ne venne voce al Governo della Toscana, il quale, concepita la debita stima al Betti, nel 1824, gli affidò l'insegnamento dell'istituzioni chirurgiche dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova; nel quale ufficio succedette a Vincenzio Andreini. Occupando una carica così onorevole ben presto si diffuse per Firenze la voce della sua abilità e però le principali famiglie lo vollero chi per medico e chi per consultore e, morto il Badeli professore di anatomia comparata, fu chiamato il Betti a sostituirlo, e sedè in quella cattedra finchè il Granduca Leopoldo non gli affidò la direzione sanitaria del porto di Livorno. Questo accadeva nel 1834, e l'anno seguente fu richiamato all'insegnamento di Santa Maria Nuova e dal Granduca decorato della croce del merito ossia dell'ordine di San Giuseppe.

« In questo tempo, sebbene molti e laboriosi fossero gli uffici che sosteneva, tuttavia utilizzando il tempo si pose a raccorre notizie e a consultare autori preparando materiali per diverse opere che scrisse in seguito e delle quali terremo parola.

« La condizione del Betti era vantaggiosissima a quest'epoca della sua vita: giovine, di belle sembianze, occupante impieghi non solo onorevoli, ma anche lucrosi, di una riputazione oramai assicurata nell'esercizio della sua professione. Per questo avrebbe senza dubbio potuto scegliersi una compagna anche di famiglia distinta: tuttavia, non sentendosi ancora portato alle gioie domestiche e tutto dedito com'era alla medicina, non pensava che a quella, non viveva che per quella. La sua consolazione era lo starsi al letto del malato, il prodigargli le cure opportune e tentare qualunque rimedio.

« Intanto essendosi manifestato il cholera in Livorno nel 1835, il Granduca lo spedì colà affidandogli sì gli spedali come i lazzaretti di quel porto. A tale invito il Betti non stette in forse, ma, spinto dall'amore che aveva pel bene comune e per la scienza, si recò ad esercitare l'ufficio affidatogli.

« *Durante questo fiero morbo, dovè affrontare le più vili persecuzioni in ispecie per parte della plebe ignorante, la quale credeva che il Betti dasse agli attaccati dal contagio una* boccettina *per mandarli più presto all'altro mondo: e però lo chiamavano il* carnefice *di Livorno* (6). *Ma egli in luogo d'irritarsi per quest'accuse, aumentava le sue premure.*

« *Il dì e la notte era per lui la stessa cosa; si portava a curare non solo gli appestati delle famiglie signorili, ma spesso nella casa del povero, oltre a far le visite gratuitamente, somministrava da supplire ai bisogni del malato.*

« *Nonostante questa sua assiduità e carità, era odiato dalla popolazione alla quale gli altri medici, invidiosi della sua fortuna, davano ad intendere che il Betti invece di curare i malati li uccideva. Il popolo che facilmente crede, inferociva vieppiù: difatti andando il professore un giorno al lazzaretto, mentre percorreva in carrozza la via grande, gli s'avventarono molti facchini urlando: ecco il boia! Ammazzalo! ed altri insulti ed ingiurie; e probabilmente quel tumulto avrebbe avuto un tristo esito, se non fossero accorsi dei gendarmi a cavallo che allontanarono la marmaglia. Sebbene li invidiosi non desistettero dal dare quella cattiva voce al Betti, tuttavia in progresso di tempo vennero alla luce e le premure e la carità con la quale si era diportato in quel pubblico infortunio: e però quegli stessi che l'avevano insultato giunsero perfino a baciargli i piedi, la mattina d'Ognissanti, nella Cattedrale di Livorno, mentre si cantava il* Te Deum di *ringraziamento della cessata pestilenza. Questa dimostrazione gli era ben dovuta, perchè veramente può dirsi che, dopo la mano del Signore, chi aveva sottratto molte vittime al morbo pestifero era stato il prof. Betti.*

« *Terminato il contagio non godè il nostro professore un lungo riposo perchè poco dopo esser ritornato a Firenze ebbe l'incarico di riordinare la disciplina dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, nel quale sia pel custodimento dei malati che allora erano in gran*

(6) Il Betti stesso, nella sua citata opera *Considerazioni mediche sul colera asiatico* ecc., ci fa sapere che fra la popolazione di Livorno si era sparsa la voce che i medici privati ed ospitalieri « somministravano poca materia contenuta in un piccolo boccettino da cui chi la sorbiva veniva tosto tratto a morte ». Ciò sarebbe stato autorizzato dal Governo per far patire meno i malati inevitabilmente condannati a morte.

numero, sia per la disciplina degli inservienti, sia infine per la cattiva condotta dei praticanti, si erano introdotti molti abusi. Si pose egli con gran premura all'opera affidatagli, si occupò con zelo perchè i poveri malati non mancassero di cure, che gli assistenti fossero da un momento all'altro pronti alla chiamata dell'infermo, che i così detti pappini (7) *servissero puntualmente: in una parola riordinò l'andamento. Ma in quanto alla pessima condotta dei giovani praticanti la sua costanza ebbe a subire le più dure prove. Giacchè essi, padroni da un pezzo di far a loro modo, si credevano permesso tutto ed ora, vedendosi posti sotto una severa sorveglianza, presero talmente a noia il professore che osarono perfino attentare alla di lui vita. Difatti la sera del 19 marzo 1836, passando egli dalle scalere della Badia Fiorentina, fu affrontato da un ardito romagnolo che gli scaricò un colpo di pistola. Fortunatamente la palla non offese che l'estremità superiore del suo cappello. Il Betti senza perdere la calma ordinaria, disse all'aggressore che fuggiva: per questa volta hai tirato alto; e senza perdersi di coraggio continuò con alacrità l'intrapreso riordinamento. E giacchè si è presentata l'occasione di rammentare la fermezza del suo carattere, non debbo tacere che questo era in lui un pregio singolarissimo e però, quando egli aveva presa per convinzione e coscienziosamente una determinazione, nessuno lo poteva svolgere, perciò egli aveva fatto aggiungere nel suo blasone di famiglia una quercie i rami di cui agitati dal vento rompevansi, ma nulla si moveva il fusto; con attorno il motto: " piuttosto rompersi che piegare ".*

« Circa questo tempo gli si offerse l'occasione di fare acquisto di una antica villa medicea in un luogo detto " Barbacane ". Situata in una delle più ridenti posizioni dei colli fiesolani, offre una comoda abitazione per non poche persone. Vi è annesso un oratorio dedicato a San Francesco d'Assisi, il cui altare è adorno di un quadro rappresentante l'atto in cui il Santo riceve le stigmate. Pittura del Cigoli. Fu cura del professore d'abbellirla con pomari e giardini, ove egli da buon dilettante com'era d'orticultura e giardinaggio, fece piantagioni numerose di nuovi frutti e di nuovi fiori. Frattanto il

---

(7) Venivano, e da gran parte del popolo vengono ancora così chiamati in Firenze ed in altre parti della Toscana, gli infermieri dello spedale. Il nome derivò dalla primiera costumanza di somministrare la pappa agli ammalati.

Granduca Leopoldo II, bramando di riordinare i sistemi sanitari nella Toscana, incaricò il nostro professore di fare un viaggio nell'Olanda, nel Belgio e nella Germania per osservare i sistemi di cura di quelle contrade.

« Sebbene il Betti per quella modestia che è inseparabile dal merito vero, dichiarasse al Governo che ei si reputava inabile a quell'ufficio e che era di gran lunga superiore alle sue forze, tuttavia il principe conoscendo e l'ingegno e la dottrina di lui insistè perchè egli accettasse. Ed il professore, coll'intento di giovare all'arte sua e all'umanità, si disponeva a partire quando gli avvenne il seguente disastro.

« Un giorno mentre era a " Barbacane " andando forse con troppa fretta a dar mano al giardiniere, che innestava un pero, per accorciare la via, volle saltare una fossa; ma, perduto l'equilibrio, cadde e si fratturò la gamba sinistra. Fatto avvisare il prof. Zannetti e consultatosi con esso, decise, di tornare la sera stessa a Firenze per avere una cura più assidua e più efficace. La frattura si era rimarginata mercè l'assistenza usatagli dai principali professori dell'Arcispedale, quando caduto di nuovo nella camera stessa ov'era convalescente, tornò nuovamente la gamba a rompersi nel luogo medesimo e però fu costretto a rimanersi in letto per altri settanta giorni. Era sul finire dell'agosto del 1837, quando, assicurato dai medici di poter uscire, fu suo primo pensiero di partire per adempiere la commissione ricevuta. Giunto in Olanda fu accolto da persone distinte, le quali fecero a gara nell'offrirgli servitù. Egli tutto intento a raggiungere il suo scopo visitò gli spedali, consultò i medici per conoscere le cure da essi adottate. Volle osservare le macchine e i ferri chirurgici per apprendere i perfezionamenti in essi introdotti: in una parola non risparmiò nè tempo, nè fatiche, nè studi, è però ritornò in Toscana ricco di molte cognizioni.

« Poco dopo il suo ritorno, un fatto solenne e veramente onorevole nei fasti della medicina si compieva in Parigi. Al Governo francese, vedendo quanto spesso si manifestava il cholera nello Stato, parve necessario il provvedere un sistema d'amministrazione marittimo-igienica, per lo chè invitò i Governi limitrofi a prendere parte a un Congresso sanitario (8). *Nessuno mancò all'invito, concorsero tutti*

(8) Si tratta del primo Congresso internazionale sanitario. Nella prima pandemia colerica 1826-37 le nazioni non erano preparate a combatterla; ma dopo

inviando dotti personaggi a questo convegno filantropico, e la Toscana ricorse al Betti, il quale tenne luogo onorato nell'illustre consesso.

« Convenuti i provvedimenti sanitari e per conseguenza scioltosi il Congresso il professore ritornò a Firenze dove il Granduca, sapendo quanto bene egli avesse sostenuto il nome toscano, gli conferì la soprintendenza generale di tutti gli spedali della Toscana. Il Betti accettò di buona voglia questo incarico e s'adoperò per corrispondere alla fiducia di chi gliel'aveva affidato. Non fu lunga però la durata di quell'ufficio. La distanza di tempo ha fatto sì che io non abbia potuto rintracciare i motivi per cui al Governo della Toscana, poco tempo dopo avere creato quell'ufficio, piacesse sopprimerlo. Posso per altro assicurare che ciò non fu per demeriti del nostro professore. Non per questo però rimase inoperoso, perchè il Granduca lo sostituì al defunto Commissario dell'Arcispedale sunnominato, ed inoltre l'anno 1846 creò espressamente pel Betti l'ufficio di consultore medico del Governo.

« Intanto, sentendosi stanco di condur solo la vita, pensò di scegliersi una compagna, colla quale condurre il rimanente dei suoi giorni. A tal uopo menò in moglie la signora Angiola Stradetti, donna di egregie qualità fornita. Unitosi appena in matrimonio desiderò di condurre una vita più quieta e però fatto sentire al Governo il bisogno di minori occupazioni, fu dispensato dalla soprintendenza dell'infermerie di Santa Maria Nuova: senonchè l'anno 1854, manifestatosi di nuovo il cholera in Toscana, il Governo non dimentico dello zelo dimostrato dal Betti nell'altra medesima circostanza, credette bene di affidargli i lazzaretti di tutto il regno. Anche questa volta il professore dimostrò e la sua conoscenza nell'arte medica e grand'amore per gli attaccati dal morbo. Terminato il contagio, sua prima cura fu di far fare a proprie spese una iscrizione in bronzo, dettata dal prof. Ferrucci di Pisa e di farla affiggere in un salone di Santa Ma-

---

la seconda dal 1841 in poi, i varî Stati che avevano interessi nel Mediterraneo si trovarono d'accordo nello studiare i mezzi per opporsi all'invadente morbo. Fino dal novembre 1849 il Comitato consultivo d'igiene pubblica in Parigi chiese al Governo toscano informazioni e notizie sul colera, ed il Ministro dell'interno dette speciale incarico al Betti di preparare la risposta, inviandolo poi, nel 1851, a quella conferenza di Parigi, la quale ebbe il merito di ordinare per la prima volta i mezzi di una comune difesa contro le più gravi malattie contagiose.

ria Nuova. Di più scrisse la necrologia di tutti i medici morti durante la malattia epidemica e la storia del cholera in Toscana, lavoro eccellente in tre grandi volumi racchiuso, meritamente commendato dai più illustri medici d'Italia e di altre nazioni: la qual opera fu stampata nelle Murate, e l'autografo si conserva nella libreria Roncioniana di Prato.

« Ritornato sano e salvo anche questa volta dalla sua pericolosa missione volle riprendere la sua vita quieta e però si ritirò colla sua moglie nell'ameno soggiorno di '' Barbacane '', il quale per la sua bellezza era chiamato dal prof. Niccolini: '' L'anticamera del Paradiso ''. Questa comparazione non era del tutto esagerata, perchè il Betti, amante oltremodo del giardinaggio, ogni giorno più lo rendeva elegante. Difatti cominciò a raccogliere molte specie di camelie che riunite formarono una delle più ricche collezioni d'Italia. Parimente numerosa fu la sua collezione di pelargoni, che ammontavano a duemila specie, e quella dei cactus. Queste collezioni prodotte in diverse esposizioni così in Firenze come in altre città, gli guadagnarono premi reiterati. Non era però per meritarsi elogi e premi che egli si era dato alla cultura dei fiori, ma perchè, secondo il suo dire, in essa aveva rinvenuto il lenimento giornaliero ai tumultuosi eventi della vita. Molta parte del suo tempo era da esso impiegata nel giardinaggio, ma non sì da impedirlo dal dedicare qualche ora anche agli amici. Le sue conversazioni di '' Barbacane '' potevano chiamarsi riunioni scientifiche tanti erano i dotti che v'intervenivano. Fra gli altri è da ricordare Gio. Batta. Niccolini, il quale finchè la salute glielo permise fu uno degli assidui alla conversazione vespertina del Betti da lui in certe sue espansioni di amicizia chiamato '' il medico di tutti i medici ''.

« Sebbene il prof. Betti godesse una posizione assai distinta e conversasse spesso con dotti tuttavia non era alieno dall'intrattenersi anche con gli inferiori a lui, e ciò avveniva perchè egli ricordevole della umile condizione della sua famiglia, in luogo di occultare i suoi bassi natali, soleva quasi ogni anno recarsi sul finir dell'agosto alla casa paterna. Ivi appena gli abitanti del Mugello sapevano il suo arrivo, accorrevano a riverirlo e in quei giorni che egli si intratteneva colà era un andare e venire di persone infermicce a farsi da esso visitare, ed egli prestava amorevolmente le sue cure a quei montanari che per ischerzo soleva chiamare suoi concittadini. Era cosa

piacevole il vedere come quei vecchi parrochi delle chiese mugellane venivano a visitarlo e trattenendosi seco lui gli ricordavano i primi incontri della sua gioventù e le vicende succedutegli. Questa sua vita agiata e tranquilla durò poco tempo, perchè il massimo dei dolori venne a colpire il Betti nel fondo dell'anima. Verso la fine del 1860, la sua consorte dopo lunga e penosa malattia passò di questa vita. Non avendo avuto figli non gli restava nulla che gli temprasse questo dolore e per distrarsi e per non rendere inutili, come ei diceva, i giorni di '' Barbacane '', pose mano ad un lavoro assai rilevante che compilò nello spazio di tre anni. Quest'opera, divisa in sei volumi, la quale ha per titolo: Studi di medicina pubblica, *comprende tutto ciò che il Betti fece nel corso della sua vita sì in medicina che in chirurgia. I più distinti professori sì italiani come forestieri ne hanno parlato con grand'elogio. Una copia a stampa fu da esso regalata alla libreria Roncioniana, non avendo potuto donarle l'autografo che gli era già stato richiesto dai bibliotecari della Magliabechiana.*

« Scrisse altre opere fra le quali una lettera ben lunga in risposta al prof. Corridi sull'opera da esso scritta che porta per titolo: Insegnamento superiore in Italia. *Questa lettera fu stampata nello stabilimento delle Murate nell'aprile del 1862. Fece un opuscolo sul regolamento universitario nella sua pertinenza medico-chirurgica, stampato dal Barbera nel gennaio 1863. Un altro opuscolo sulla proposta d'una unica farmacopea ad uso del Regno d'Italia. Un'altra lettera diretta al sunnominato Corridi sulla prelezione del prof. Carlo Ghidini, che porta il titolo*: Il migliore indirizzo delle cliniche in Italia. *Finalmente una solenne protesta che rimase però incompiuta per l'improvvisa morte sopravvenutagli, contro molti professori che avevano o male intese o male interpretate le lettere da esso dirette al prof. Trompeo di Torino sul regolamento universitario di cui parlammo di sopra.*

« Era il Betti tutto inteso a compilare questo lavoro quando alla metà del marzo 1863 un tal giorno accusò un'inquietudine della persona e una noia di sè, cose che egli stesso presagì funestissime. Da pronto conoscitore com'era della scienza, conobbe subito che quella malattia lo avrebbe condotto alla tomba. Divenuto oltremodo serio, mentre il suo umore era stato fin allora ilare e faceto, a coloro che l'interrogavano perchè era così triste, rispondeva: '' Ne ho la cagio-

ne e la ragione ". La gotta che gli era stata una dolorosa, ma insepa-rabile compagna della vita, fu quella che gli fece fare questo peggioramento, nei giorni di Pasqua che in quell'anno cadeva il 5 aprile, i medici lo trovarono in condizioni migliori; queste però durarono breve tempo perchè la mattina del 9 il malato sentendosi vieppiù aggravato, fatto venire il suo confessore, che era il padre Fulgenzio, lettore dei riformati di Fiesole, volle riconciliarsi con Dio. Intanto il male si faceva più fiero essendogli la gotta salita al petto. Non per questo si affievoliva di spirito: prova ne sia l'aver egli detto al nipote arciprete Campani che era andato a vederlo queste parole: " Tu sei venuto a vedere un cadavere respirante ". La sera del 10, sembrò che il malato facesse un piccolo miglioramento, ma sulle prime ore del giorno seguente subitamente peggiorato, ebbe appena il tempo di ricevere gli ultimi aiuti della Chiesa dopo i quali moriva alle sei e un quarto della mattina dell'11 aprile in giorno di sabato, in età di anni settantotto.

« Dopo la sua morte furono adempiti i suoi ultimi desideri, di rimanere quarantotto ore nel proprio letto ed essere visitato prima di andare alla sepoltura, lo che fu fatto dal prof. Zannetti. Trascorse le predette ore, ebbe luogo il trasporto funebre che nella sua mestizia fu splendido, in quanto che vi si recarono tutti gli amici e colleghi, oltre a due rappresentanti del municipio di Fiesole, di cui era stato membro. Fatte le esequie nella parrocchia di S. Gervasio il cadavere fu collocato sopra un carro funebre per essere trasportato al cimitero di S. Miniato a Monte.

« Il convoio, giunto alla Porta a Pinti, dovette far sosta per dar luogo ad altri medici e studenti, i quali vollero essi pure rendere al professore quest'ultimo attestato d'onore. Mentre essi prendevano posto il prof. Burci recitò un discorso adattato alla circostanza dopo del quale si misero tutti in cammino e giunto il feretro al cimitero fu il Betti deposto in un sepolcro accanto alla consorte sopra del quale è stata posta una iscrizione che egli già per sè aveva dettata.

« Fino ad ora ho parlato del Betti pel lato della vita pubblica, ma ciò non basta; fa di mestieri parlare anche della sua vita privata cioè del suo carattere e delle sue abitudini. Aveva per costume d'alzarsi alle quattro della mattina in tutte le stagioni; il qual uso conservò finchè la frattura della gamba non l'obbligò ad un più lungo ri-

poso. Appena svegliato prendeva due tazze di caffè che si faceva da sè: alzatosi dal letto si poneva a tavolino, per accudire ai suoi studi, e vi si tratteneva fino all'ora delle visite ai malati o fino al cominciar delle lezioni. Il rimanente della giornata spendeva e nelle lezioni e nell'ufficio di S. Maria Nuova. La sera dopo il pranzo ponevasi allo scrittoio a compilare quelle opere di cui parlammo in addietro, e a dare un'occhiata ai suoi interessi. Coi giovani scolari era quanto può dirsi affabile e non meno per la sua buona maniera nell'insegnare che per la sua erudizione, sembra che la scienza da esso insegnata non trovasse inciampo a trasfondersi in quegli animi portati ad apprenderla.

« Era alla buona sì col povero come col ricco; difatti in un colloquio avuto col Granduca Leopoldo II, quando curava in Pisa la di lui prima moglie, usando piena franchezza disse: '' la mia vita fino ad ora ha avuto contatti con ogni genere di persone, dalla casa più meschina di Camaldoli mi trovo oggi nel palazzo di vostra Altezza; e la mia mano ha toccato il polso dalla persona del boia a principi regnanti e decaduti ''. Il suo carattere fu da qualcuno creduto ostinato, ma invero non era quello che appariva: piuttosto che ostinato credo dovesse dirsi un uomo fermo.

« Osservando il suo fisico si sarebbe creduto uomo di molta severità e poco affabile, ma chi aveva anche solo una volta conversato con lui bisognava che si discredesse. Egli, sebbene esercitasse la chirurgia, che porta ad una certa insensibilità chi la professa, tuttavia fu sempre compassionevole e benefico coi poveri, ma talmente in segreto che talvolta si ebbe più in conto di uomo tenace grandemente economo che misericordioso. I popolani di S. Gervasio, che spesso ricevettero da esso prove di carità e di compassione, se lo ebbero per carissimo e lo vollero tesoriere delle offerte raccolte per le nuove campane della chiesa. La sera in cui doveva fare il rendiconto invitò i deputati della detta compagnia ad una lauta cena. La sua conversazione di famiglia era oltremodo lieta, anche nell'età avanzata e spesso scendeva a tali lepidezze e si atteggiava a tanta ilarità, da crederlo piuttosto un giovine che un vecchio vicino a compiere il sedicesimo lustro.

« Ho accennato di sopra che egli fu benefico e ne fanno prova le ultime sue volontà. Lasciò la libreria, che era voluminosa assai e corredata di opere pregevoli, alla biblioteca medica di S. Maria

Nuova oltre ai ritratti in rame dei più insigni medici. Volle che una parte dei suoi fiori fosse data allo stabilimento d'orticoltura al quale l'erede regalò anche il rimanente. Alla Galleria un vaso d'argento di ottimo cesello unito ad una tazza, che era stata usata per molto tempo da Napoleone I e regalata al Betti da Giuseppe Buonaparte, ex-re di Spagna, che il professore aveva curato mentre dimorava in Firenze. Riconobbe con un ricordo di non lieve valore tutti i parenti e volle che fossero beneficati tutti quelli che trovavansi al suo servizio il giorno della sua morte: costituì erede universale il nipote Raffaello Betti.

« Mi pare che io non debba tralasciare di parlar delle opinioni politiche che professava. Affezionato alla famiglia granducale che egli diceva l'esempio delle famiglie, era conservatore e non liberale, quantunque commendasse quello che nel nuovo regime vedeva ben fatto. Questo modo di pensare è stato forse il motivo che poco si è parlato di lui dopo la sua morte meno quello che non ha potuto tacere la scienza e l'imparzialità degli uomini da bene.

« Il Betti fu alto della persona, piuttosto pingue, di color olivastro, l'occhio sinistro un poco socchiuso, nella testa calvo, la sua fisonomia sembrava austera.

« Chiuderò col dire che la morte del prof. Pietro Betti fu per l'Italia una perdita grande, inquantochè rimase priva d'un uomo ricco di scienza e operosissimo pel bene dell'umanità ».

* * *

A completamento delle notizie ora date circa Pietro Betti e le conversazioni tenute in sua casa, desidero far conoscere quanto a tal proposito ebbe a scrivere in una autobiografia, pure inedita, il palermitano Filippo Parlatore, botanico di fama mondiale, che fu una delle glorie della scuola fiorentina:

« Tutta di uomini era pure la conversazione che il prof. comm. Pietro Betti, Soprintendente agli Spedali della Toscana, teneva in quel tempo nella sua casa annessa all'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Era il Betti uomo da tutti riverito e rispettato per la sua dottrina nelle scienze mediche e per la sua grande lealtà ed onestà. Nell'occasione del cholera di Livorno nell'anno 1835 aveva date prove del suo grande amore al paese e alla umanità, che non si smentì di poi quando nell'anno 1855 quella terribile malattia fece

tanta strage in Toscana e nella stessa Firenze. Aveva un fare franco e gioviale, proteggeva gli uomini dotti ed i giovani che mostravano amore allo studio, e mal sopportava chi per vie indirette o con arti malvagie tentava di conseguire un fine che onesto non fosse. In tal caso si accendeva di un fuoco che divampava talvolta con modi un po' troppo insolenti ed io stesso l'ho veduto in alcune discussioni del Consiglio della Società di Orticoltura, di cui egli faceva parte, trascorrere talora fino a battere con forza sopra la tavola della presidenza la mazza, che soleva portare per sostenere il suo corpo grosso e pesante. Però un momento di poi si calmava e chiedeva scusa dell'impeto che lo aveva trasportato. Dopo gli avvenimenti dell'anno 1859, si conservò fedele al Principe, vivendo ritirato nella sua amena villa di Barbacane, vicino a Fiesole dove aveva un pomario ed una bella raccolta di fiori, massime di calli e di geranii (pelargonium). *Colà aveva piacere di raccogliere di quando in quando i suoi amici in lieti conviti. Morì di gotta retrocessa all'età di settantanove anni il dì 11 Aprile 1863, un giorno dopo, del prof. G. B. Amici. La sera del dì 13 la sua salma fu accompagnata dalla villa a Porta Pinti e di là per la città a San Miniato, con grande onore e con sincero pianto da quanti erano professori, studenti ed amici di lui e da una gran folla di popolo della campagna e della città di Firenze.*

« Alla conversazione del Betti intervenivano quasi tutti i professori della Scuola medica di Santa Maria Nuova ed altre poche persone di fuori tra le quali ero io, a cui il Betti sin dal mio arrivo in Toscana fu liberalissimo della sua benevolenza che si convertì in amicizia la quale durò costantemente finchè egli visse ».

* * *

Ed ora veniamo alle lettere, che tutte, come ho detto, trovano perfetti riscontri nelle soprastanti note biografiche. Mi limito a trascriverne cinque fra le più importanti, cui aggiungo due biglietti, di pochissime parole soltanto, che non sono scritte dal Betti, ma a lui indirizzate dal poeta Giovan Battista Niccolini.

La prima lettera, scritta da Pisa al fratello Carlo il dì 8 marzo 1832, è interessante perchè in essa il Betti descrive le ultime ore della prima moglie del Granduca Leopoldo II, Maria Anna Carolina di Sassonia, che, come medico, egli assistette. Leggendola si presenzia ad una intima e triste scena che serve anche a lumeggiare il carattere dei due sovrani, noti per la loro bonarietà.

« Caro Carlo,

« Giacchè per ora non è tornata la febbre, che mi visita da due sere, mi provo a scriverti. Sento da una lettera dello Zannetti, migliori nuove della tua gotta; me ne rallegro, e spero di sentirti sempre meglio e presto guarito.

« Scrissi a Ferdinando rispetto all'acidula d'Asciano; e se tu vorrai che io scriva al Fontaniere, avvisamelo, che lo farò subito che vorrai. Ho sentito con molto dispiacere le nuove dell'Appollonia, che, dalla relazione del Guidotti mi pare molto malata. Ho pregato Ferdinando ad andare a vederla: sentirò meglio da lui di che si tratti.

« Oggi è stata per me una giornata dolorosissima e tale quale non ne ho mai passate da cinque mesi in qua. La malata è stata ed è malissimo. Già tutta la famiglia è in tale desolazione da non descriversi. Non si vedono che pianti; e non si sentono che singulti. Spesso mi è toccato, e mi tocca a fare il consolatore; e non di rado rimango a bocca aperta nel più bello del discorso. Oggi poi vi sono state tali scene, da stringere il cuore ad un sasso. Alle dodici della mattina la malata mi ha fatto chiamare per dimandarmi quanti giorni ancora avrebbe potuto vivere; al che cercando io di confortarla con un discorso consolatoriamente evasivo, essa mi ha risposto in tutta calma, che aveva già rinunziato ad ogni speranza di vita, ma che le rincresceva solo di vedere la sua famiglia sì addolorata. L'incontro più triste però è stato alle tre. La malata soffriva di convulsioni; mi ha chiamato per dimandarmi se avrebbe finito in convulsioni, o in svenimenti. Io andava dicendole qualche cosa per tranquillizzarla quando il Granduca che era presso di lei, togliendomi la parola di bocca, con somma magnanimità le ha detto: '' sii tranquilla, Nani mia, *quando il Signore vorrà farti abbandonar questa vita tu la lascerai con quella pace, della quale vi hai sempre goduto ''; ed ha dato in uno scoppio di pianto. Poco dopo, la malata, con somma ilarità mi ha chiamato e ringraziandomi in un modo straordinariamente gentile delle cure e dell'assistenza che le avevo prestata mi ha soggiunto: '' Betti le raccomando dopo la mia morte, il mio Leopoldo '' ed in così dire si è volta a Lui per abbracciarlo. Ti giuro che tante e sì commoventi situazioni in un giorno solo non mi si erano mai date in vita mia. E ciò che maggiormente penetra l'anima mia si è che nelle angosce dell'agonia essa conserva la medesima ilarità e la medesima gentilezza di maniere, che usava per*

carattere, e con tutti nei giorni della salute e nelle più liete occorrenze della vita. Alle ventiquattro si è comunicata per viatico, dopo è stata alquanto più tranquilla; ma ora ricominciano le smanie. Siamo ad un punto in cui vi è tutto a temere.

« *Addio. Sento la gola che mi riduole. Saluti a tutti, e mi dico*

il tuo aff.mo.

P. Betti

« *Al Sig. Carlo Betti.*

« Pisa 18 Marzo 1832.

« *Al Canto alle Rondini, dirimpetto alla spezieria*

Firenze ».

La seconda lettera fu scritta dal Betti quando si accingeva a far ritorno in Firenze dopo avere adempiuto in Livorno all'ufficio affidatogli dal Governo, nel 1830, di riordinare e dirigere quel Dipartimento di Sanità. Anche questa lettera venne diretta al fratello Carlo e porta la data del 19 gennaio 1835. Nel proscritto lo scrivente avverte che una staffetta inviata dalla famiglia granducale lo invita a recarsi a Pisa per curare la maggiore delle Arciduchesse; essa era Maria Carolina Augusta, che allora aveva circa dodici anni.

« *Mio caro Carlo*

« *La benevolenza dei Livornesi e de' Fiorentini si è sì fattamente pronunziata in questa occasione da pormi quasi al momento di inorgoglirmi, se non mi assistesse il riflesso che tutte queste dimostrazioni di benevolenza e di affezione di ambedue partono piuttosto dalla gentilezza dell'animo di chi l'esprime che da merito mio. Ti giuro, che le testimonianze, e le attestazioni di bontà, di che tutti mi onorano in questo paese sono tante e tali che io non potrei modestamente ridirti. Oggi il* Ceto *de' Medici mi dà un pranzo di grande etichetta e di quaranta coperte: domani i Consoli me ne danno un'altro, e per tutti gli altri giorni che io resto qua sono impegnato in ciascuno dai più distinti privati del paese. Certo che il partire da un paese senza le imprecazioni o le maledizioni di alcuno non è l'ultimo fra i più bei piaceri della vita.*

« *Non so ancora quando verrò. Per questa settimana non per certo; ma prima del termine della futura credo che non mancherò.*

« *Ti prego a vedere se il tuo portiere può aver comodo per riporre il mio legno col quale verrò.*

« *Io non condurrò che Ferdinando con me giacchè l'Uliva de-*

sidera di restarsene a Livorno; e da una lettera ricevuta ieri sento che il quartiere di mia abitazione, passatomi dallo spedale, non potrà essere disponibile per me che a Maggio. Or dimmi dunque, senza verun complimento, se questa lunga stazione in casa tua può darti incomodo. Avverti che le molestie saranno molte, giacchè e per l'impiego, e per malati, e per complimenti, vi sarà sempre gente a tormentarmi. Pensaci dunque, e scrivimelo liberamente giacchè, torno a ripeterti, la seccatura sarà molta e lunga.

« *Addio. Stai bene. Saluta tutti e credimi il tuo affmo*

P. Betti

« Livorno 19 Gennaio 1835.

« P. S. - *Nel momento in cui sono per chiudere la presente ricevo una staffetta che mi chiama a Pisa colla clausula di rimanervi la notte (per vedere la maggiore Arciduchessa, cui è tornata la febbre). Dio me la mandi buona. Se mi scrivi dirigi le lettere a Livorno. Addio.*

« *Sig. Carlo Betti*
Firenze ».

La terza lettera, diretta alla sorella Carlotta, fu scritta il 1° settembre 1835 da Livorno, dove il Betti aveva dovuto, poco dopo, nuovamente tornare a causa della epidemia colerica colà scoppiata. È anzi lecito pensare che il Governo toscano avesse dato precedentemente al Betti il già detto incarico, in vista appunto della possibilità di una invasione colerica, morbo che, in questa prima pandemia iniziata in Russia, già si era manifestato tra il 1830 ed il 1835 in varie parti di Europa, compresa la Francia, ove nel 1832 invase 52 dipartimenti, facendo perire più di 100.000 persone. Nel 1835 anche l'Italia venne infatti colpita.

Quanto si trova descritto in questa lettera, circa il colera in Livorno, forma un quadro interessante, e tale da non aver bisogno di alcun commento, specialmente dopo quanto si può leggere anche nelle note biografiche sopra trascritte. Aggiungeremo solo che il giovane chirurgo Francesco Alberti morì il 27 agosto in meno di una giornata, a quanto riferisce lo stesso Betti nella sua citata opera *Considerazioni sopra il colera asiatico*. Lo sostituì Carlo Baragli, giovane chirurgo livornese, che era stato condiscepolo dell'Alberti in S. Maria Nuova a Firenze « ove mi glorio — soggiunge il Betti — di

averli avuti ambedue a discepoli ». Il 9 settembre morì anche il Baragli. Erano ambedue curanti nello spedale di Livorno.

« *Carissima sorella,*

« *Ti ringrazio, e ben di cuore della premura con cui ricerchi le mie nuove, e del pensiero che ti dai per la mia salute. Ma sappi che io non ho punta voglia nè di morire, nè di ammalarmi. Lo stato di Livorno è veramente lacrimevole. Sono tre giorni che si passa ogni giorno il 100 col numero dei malati. Domenica furono 137. Oggi siamo al di là dei 50, ed è appena mezzo giorno. Questa calamità ha talmente percosso Livorno da non potersi fare idea dello squallore della città. La prima disgrazia è stata una emigrazione di oltre ventimila persone, le strade ora son vuote. In Via Grande tu troveresti appena venti persone sul mezzo giorno, e questi chi col fazzoletto alla bocca, chi col profumo al naso, chi fuggendo, e chi domandando all'altro quanti malati e quanti morti vi sieno già questo giorno. Non vi vedresti altro che cataletti di malati, o bare di morti, o brigate di penitenti che a piedi scalzi, e con capelli sciolti si indirizzano a Montenero. Tutte le botteghe son chiuse, chiusi i negozi, chiusi i teatri, aperte solo le chiese e gli spedali. Il popolo domanda l'elemosina perchè i ricchi l'hanno abbandonato.*

« *Io però sto benissimo; lavoro da mattina a sera, e non ho avuto mai mente più serena, e cuor più tranquillo, che in questo momento.*

« *È vero che nei giorni decorsi soffrii insulti, scherni, villanie, minacce, ma non è vero che io fuggissi, saprei morire; ma fuggire non mai. Ora gli scherni, gl'insulti, le villanie, le minacce son finite e tutti mi benedicono: e vi fu persino chi baciò la terra, che io avevo pestata. Io potrei sentirne soddisfazione, se questa non costasse tante vittime: ma una sanzione che si ottiene con tanta strage è troppo cara.*

« *Pel procaccia di Prato, se verrà, ti manderò alcuni libretti per te, e per mandare a Mangona.*

« *Ieri abbiamo perduto in poche ore un altro chirurgo; ed oggi vi è un medico, ed un altro chirurgo, che son malati. Il primo a morire fu il povero Alberti che tu forse avrai veduto in casa mia in Firenze. Era uno scolaro, mio amico; ottimo e savio: morì in sedici ore, dandomi una pena che non ti saprei ridire. Tolto questa ti giuro*

che il cuore non mi ha dato nè una battuta di più nè di meno, e che per me, timore non ne sento alcuno. Spero che la scamperò e che ci vedremo in tempi più lieti; se mai questa dovesse essere l'ultima lettera che ti scrivo, stai bene ed allegra tu, conservati alla famiglia; saluta Casimiro, ed i figli, e credimi invariabilmente

il tuo aff.mo

« 1° Settembre 1935 P. BETTI ».

La quarta lettera, datata da Parigi il 27 novembre 1851, giunse, come si rileva dai bolli postali, al cognato G. B. Campani, in Prato, il 3 dicembre, ossia in soli sei giorni, periodo assai breve se si considerano i mezzi di comunicazione allora esistenti, confrontati con quelli odierni. Essa ci mostra come effettivamente, fra gli Stati che aderirono all'invito di farsi rappresentare a Parigi, vi fu pure la Toscana. Si arguisce anche, come in effetto avvenne, che il Betti aveva condotto seco la consorte Angiolina, dato che l'occasione di un viaggio nella capitale francese era offerta da un avvenimento solenne come quello di una Conferenza sanitaria internazionale che per la prima volta veniva convocata.

« *Parigi* (*Rue Canmarten, 14*)
26 novembre 1851

« *Mio caro Bista*

« *Ricevei con molto piacere la tua lettera e ti ringrazio della memoria che conservi di noi. Noi pure stiamo benissimo, come, lo siamo stati sempre grazie alla Provvidenza. Speriamo dunque che la cosa voglia continovare per ciò che ci resta a passar qua, lo che ancora è incerto. È verissimo che Parigi è una bellissima, anzi una singolare città, ma assicurati che noi ne abbiamo assai e che non vediamo il momento di installarci di nuovo a Barbacane. Io ho già mandato in Toscana due grandi casse di piante e fra queste 240 varietà di pelargonii; ma sento che molti minacciano di perire; ciò mi spiace assaissimo, giacchè mi era riuscito di mettere assieme una collezione di cui non vi sarebbe stata l'uguale. Bisogna però rassegnarsi giacchè un piacere completo non deve aversi in questo mondo. Noi abbiamo sicuramente veduto in Parigi e ne' suoi contorni ciò che vi era di bello: noi abbiamo avuta ed abbiamo tanta Diplomazia da esserne pieni fino ai capelli; ciò che ora vorremmo sarebbe di poter partire. Ma ciò non è fattibile per anco. I lavori della Con-*

ferenza non sono ultimati; e poi il Governo mi minaccia una seconda commissione che comunque onorevolissima, pure non mi è gradita perchè mi obligherà a trattenermi qualche settimana di più. Addio dunque all'anno nuovo, già incominciato.

« *Saluti all'Elisa per parte dell'Angiolina e mia.*

« *Credimi*

il tuo aff.mo
P. Betti ».

« *Mio caro Cecco*

« *Essendo a Parigi ho preso cognizione anco di molte ceremonie sacre differenti dalle nostre* (9). *A voce ne perleremo. Ti ringrazio della buona memoria che conservi di noi e ti assicuro che noi te ne siamo riconoscenti ed abbiam fatto lo stesso. Saluti alli amici; e credimi*

il tuo aff.mo
P. Betti

« *A Monsieur*
Mr. Jean Baptiste Campani
Prato, Italie ».

La quinta ed ultima lettera del Betti è quella con cui partecipa al nipote Francesco la perdita della propria consorte, avvenuta il 7 gennaio 1860. Dalle poche frasi ivi in fretta vergate traspare, oltre il grande dolore, quello spirito di rassegnazione, dovuto alla fede, da cui Pietro Betti fu sempre animato.

« *Mio caro Cecco*

« *Col più vivo dolore dell'animo mio ti do l'infausta notizia che ieri mattina alle Otto la mia povera Angiola spirò nel bacio del Signore e colla più grande tranquillità l'anima benedetta.*

« *Visitato dalla Provvidenza con questo infortunio che per me è il più grave, chino riverente la fronte e adorandola nei suoi imperscrutibili decreti ti prego ad applicare per Lei messe di questo anno. Dai la nuova in casa, e credimi*

il tuo aff.mo
P. Betti

« *Da Barbacane 8 Gennaio 1860* ».

---

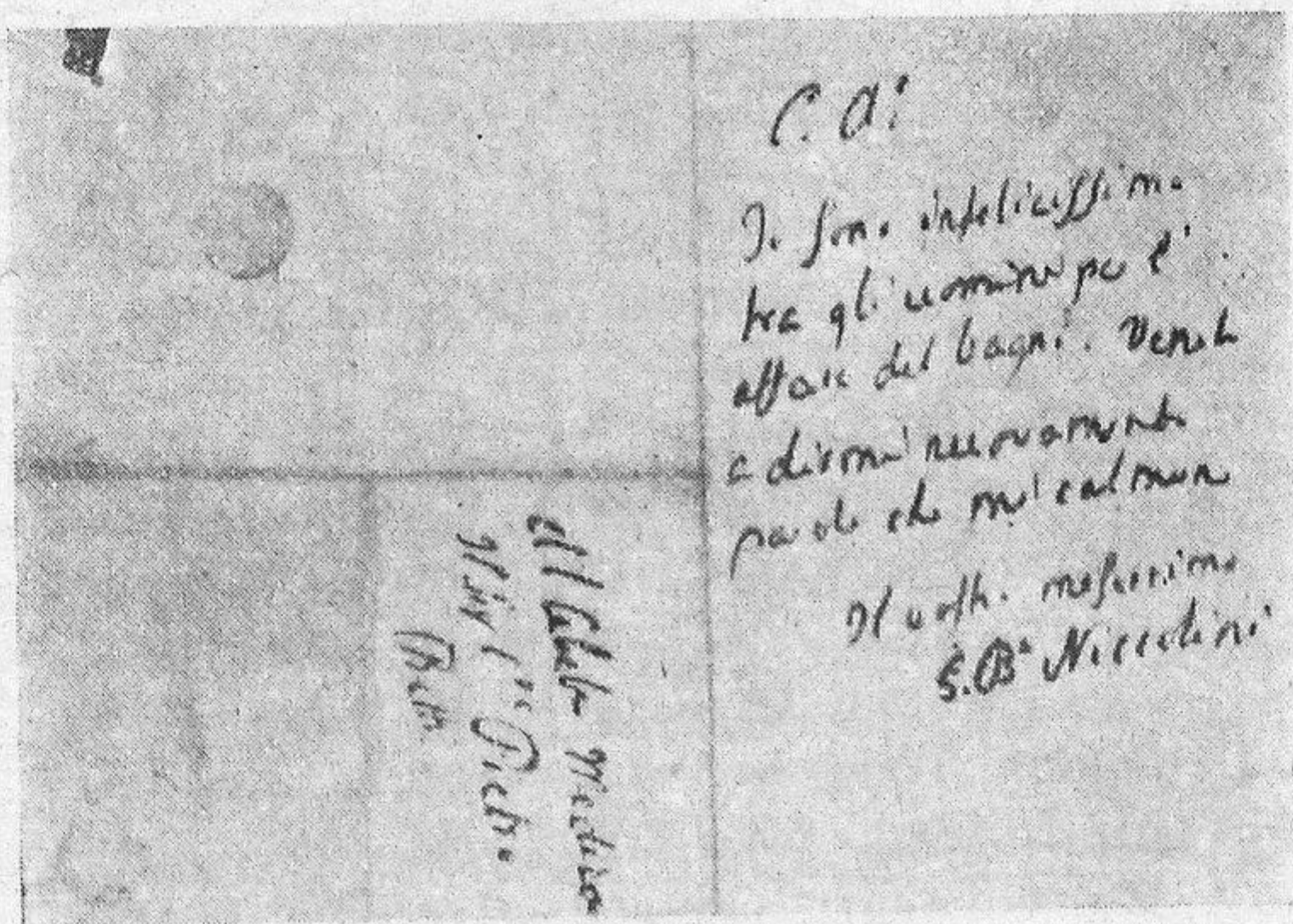
(9) Queste cerimonie si trovano descritte, il 2 settembre 1851, in una lettera che la consorte del Betti inviò da Parigi alla cognata.

Di Giovan Battista Niccolini (1782-1861), notissimo uomo di lettere e patriota, riproduco un autografo che dimostra simultaneamente e la stima grandissima in cui egli teneva il Betti e lo stato in cui si trovava negli ultimi anni il sistema nervoso del Niccolini stesso, che, firmando, si dichiarava sempre « miserrimo », come si vede anche nel biglietto che segue in fine:

« *C. A°.*

« *Io sono infelicissimo tra gli uomini per l'affare del bagno. Venite a dirmi nuovamente parole che mi calman.*

« *Il vostro miserrimo*
G. B. Niccolini

« *Al celebre Medico*
« *Il Sig. C.re Pietro Betti.*

« *Venite a trovare il vostro miserrimo amico*
G. B. Niccolini

« *Al celebre Medico*
« *Il Sig. C.re Pietro Betti* ».

* * *

La salma di Pietro Betti riposa entro quella meravigliosa Basilica di San Miniato al Monte che sovrasta la città di Firenze e che è circondata dall'omonimo cimitero, per la cui fondazione lo stesso Betti aveva, come capo della Sanità, steso una favorevole relazione. La tomba, situata presso la suntuosa cappella detta del Cardinale — perchè destinata a conservare le ceneri di Jacopo della real famiglia del Portogallo, arcivescovo di Lisbona, cardinale morto

a Firenze nel 1459 — era fino a poco tempo fa ben visibile e riconoscibile per la epigrafe sopra scolpita. Ma probabilmente, a seguito di recenti restauri, il marmo è stato tolto, ed è questa la ragione per la quale, chiudendo, riporto qui integralmente l'epigrafe stessa, quale prima d'ora si poteva leggere, affinchè ne rimanga almeno il ricordo:

QUI FINALMENTE RIPOSANO
NELLA STESSA FOSSA CON QUELLE DELLA DILETTA CONSORTE
LE CENERI DI PIETRO BETTI
IL QUALE BALESTRATO IN PIU' LUOGHI ED IN PIU' UFFICI
SI IN PATRIA CHE FUORI
FECE BENE A CHI POTÈ'
MALE SCIENTEMENTE A NESSUNO
NACQUE IN MANGONA IN MUGELLO
NEL XXVIII OTTOBRE MDCCLXXXIV
MORI' A BARBACANE PRESSO A FIRENZE
IL DI XI APRILE MDCCCLXIII

SEBBEN LE DOLCI E AFFETTUOSE CURE
DELL'ANGIOL CHE LASCIASTI A MIO CONFORTO
IL DUOL TEMPRASSER DEL TUO FATO PURE
LA VITA MI PASSÒ SEMPRE IN SCONFORTO
OR CERCANDO IN REGIONI PIU' SECURE
DI VENIR TECO IN NUOVI GAUDI ASSORTO
QUI DEPONGO MIA SALMA, INDI M'AVVIO
A RAGGIUNGERTI, O SPOSA, IN SENO A DIO.

Lo stesso Professor Betti dettava.

RECENSIONI

A. PAZZINI, *Storia della Medicina*, 2, vol. di pag. 796+707, con molte illustrazioni. Milano, Società Editrice Libraria, dicembre 1947.

La *Storia della Medicina* di ADALBERTO PAZZINI sarà — non dica qualcuno « il canto del cigno », che ha da essere assai remoto! — sarà, io credo, il *libro* nel quale il giovane maestro concentra e perfeziona la dottrina abbozzata in numerose e pregevoli pubblicazioni, che ne resero il nome insigne.

Per un secolo la Storia della Medicina, in Italia, fu rappresentata dal binomio DE RENZI-PUCCINOTTI: al quale oggi si aggiunge e pone a parallelo quello di CASTIGLIONI-PAZZINI: si aggiunge, con tutto il vantaggio di un secolo di studî e di esperienze: non si contrappone. Chè Puccinotti e De Renzi non sono, al comparire dei due nuovi, da relegare in soffitta: tra tutti ci offrono un *tetrabiblon* di storia medica, in un complesso duraturo. Chè i buoni libri costituiscono monumenti più resistenti del bronzo e del marmo. Ippocrate ed Omero resistono meglio delle pietre del Partenone: e Galeno e Virgilio meglio dei macigni del Colosseo. Così resisterà questa *Storia* del Pazzini più a lungo del Palazzo delle Scienze onde è uscita. Questa idea, venutami a conclusione della lettura del libro, sarà certo condivisa da chi lo leggerà per intero, come avverrà a chi ne inizi la lettura. Non è pertanto il caso di tentare qui di prenderlo per mano, ed accompagnarlo lungo tutto lo svolgimento dell'*opera,* della quale basteranno pochi cenni a dare un'idea.

Storico, non romanziere, il Pazzini non compone grossi capitoli sulla medicina ignota della preistoria, della Cina, dell'India, di Oga Magoga. Ma si limita ad accennare come primo movente della scienza sia stata la magia, le cui constatazioni però non sono spiegazioni. Egli intanto non ammette identità tra i selvaggi, cosidetti *primitivi* odierni e quelli della preistoria; nè tra essi ed i contadini praticanti la *demoiatria.* La medicina primitiva pertanto fu religiosa, poi magica, poi empirica. Di quella patologia abbiamo attestazioni nelle statuette deformi, rappresentanti esseri malati od anormali. Meno indiscutibile pare il ritrovamento di cranii trapanati, nei riguardi di eventuali cure di morbi non bene accertabili.

Il passaggio da sacerdoti a stregoni equivale a quello di coloro che stanno presso il dio a quelli che vogliono sostituirvisi. La medicina con erbe non è medicina naturale palese, ma viene mascherata da contorno (cerimonie ecc.) mitico. Secondo una dottrina già sostenuta in altre pubblicazioni il Pazzini non vede se non pratiche mitiche in quelle che da molti furono interpretate per igie-

niche. Riassumendo, carattere primitivo della medicina popolare o demoiatrica è lo stato della medicina prima che diventi scienza. Malgrado le riserve fatte dianzi, il P. non vuole tuttavia ignorare le nozioni mediche anche se scarse, pervenuteci dalle antiche civiltà: e nota come il concetto teurgico, rappresentato nella civiltà ebraica, passa al concerto magico della medicina assiro-babilonese ed a quello di empirismo illuminato nella medicina egiziana. Nella medicina indiana (teurgico-empirica) compaiono istrumenti chirurgici ed operazioni, quali la rinoplastica, la litotomia; ed in quella cinese troviamo la immunizzazione pel vaiolo, la castrazione, la deformazione dei piedi, e specialmente la acupuntura, trasportata in occidente come riflessoterapia.

Nel mondo greco troviamo segnalate la tradizione medica, la medicina eroica (con elementi umano e sopraumano) rappresentata da Melampo, Ercole, Chirone, maestro di Asclepio, che rappresentava forse la parte buona di Apollo. Con Asclepio troviamo anche le primissime espressioni di spedalità; i sacerdoti, emancipandosi dal concetto sacrale, si vanno avviando verso la forma demotica, assurta alla massima espressione con Ippocrate. La medicina fa parte integrante della cultura ed i filosofi fanno capo ad essa. Corrispondente alla medicina in territorio greco, con comprensibile compiacenza il P. segnala il magnifico focolaio di essa nella *Italia illustre*, a Crotone, ove si condusse Pitagora, e donde mosse Democede, antenato vuoi dei chirurghi condotti, e vuoi dei chirurghi liberi esercenti viaggianti. A Crotone Alcmeone al merito clinico aggiunge quello dello sperimento biologico: sostituisce alla divinità l'armonia e la proporzione. Discorre delle coppie dei contrari elementi, degli umori: studia le virtù delle piante ed è maestro a valorosi discepoli. Dalle scuole dell'Italia illustre, detta poi Magna Grecia, l'A. ritorna nella Grecia, segnando l'opera di scienza naturale e medica di Aristotele e de' suoi seguaci: donde passa alla Scuola Alessandrina, destinata ad essere preda di guerra e di cultura, di Roma. Si viene così alla *medicina nel mondo romano*, esposta nelle sue origini, collegata alla medicina etrusca, nella quale si segnala la igiene, l'idroterapia, specie alle sorgenti calde, la protesi dentaria, la costruzione di acquedotti e cloache, l'aruspicina. Discute poi circa la presenza di medici, o per lo meno di *medicatori*, nell'antica Roma; della medicina empirica, di cui fu esponente Catone (medicina patriarcale); delle leggi a sfondo sanitario, della medicina ieratica, col tempio di Esculapio nell'isola Tiberina, ed altri templi ed altre divinità. Segue un periodo di transizione con afflusso di medici greci ed apertura di taberne o botteghe mediche. Segue il periodo delle *scuole*, metodica, pneumatica, eclettica ed i loro cultori fino all'enciclopedismo romano: con che arriviamo ad Aulo Cornelio Celso, a Plinio, al dottrinario dell'epoca pregalenica. Passa in rivista lo strumentario chirurgico, le sostanze medicamentose, le conoscenze in quelle branche, che furono poi delle *specialità* (oculistica, odontoiatria, ostetricia, pediatria, medicina legale, terapia, idroterapia, terapia magica o ciarlatanesca), fino alla comparsa di Galeno ed all'opera sua molteplice, ed alla medicina postgalenica e suoi esponenti. In un nudrito capitolo studia le condizioni igienico-sanitarie nell'epoca romana, nella professione del medico, nella igiene, particolarmente curata nell'approvvigionamento idrico di Roma, cogli acquedotti, bagni, terme (ai quali dedica parecchie illustrazioni), i giochi ginnici, la polizia mortuaria, l'igiene alimentare, l'epidemiologia, con ac-

cenno alle pestilenze, la professione del medico, la ospedalità embrionale, sotto forma di *valetudinarii*, l'insegnamento, gli archiatri, la medicina militare, fino al precipizio finale. Passa sul vento il grido lacerante e desolato: « il gran Pane è morto »; mentre nell'aria si spande benevolente e solenne il canto dell'Euanghelion.

Giungiamo così al medio evo: designazione sulla quale il P. fa le sue riserve, distinguendo due fasi distinte, il classicismo romano e l'affermarsi del Rinascimento con interposto un periodo di *riflessi di classicimo*, e le due forme di transizione, della medicina araba e della scuola salernitana. Colla caduta di Roma, e la dispersione della Scuola platonica di Atene, la scienza passò in Oriente, accolta nelle città dell'Islam. Il pensiero orientale prese in Alessandria più salde radici, onde l'alessandrinismo si diffuse e dominò largamente. Nè il Cristianesimo avvilì la medicina, anzi!, si noti come Cassiodoro, continuatore di Roma alla Corte Gota, fece rimettere da Teodorico in onore medici e medicina. Tratta quindi della medicina nel mondo cristiano, incominciando da quella bizantina, della quale ricorda varî esponenti medici, come Oribasio, Aezio, Paolo d'Egina ed altri minori. Investiga la medicina negli scritti dei Dottori della Chiesa, come San Basilio, Clemente, Nemesio, ecc. e la loro opera di assistenza ospedaliera, cogli spunti di medicina nelle *Regole* dei SS. Padri. Nè dimentica il benefico influsso sugli Arabi, dei Nestoriani espulsi quali scimatici da Costantinopoli. Passando in Occidente si trova la medicina monastica in Chartres, Fulda, Bobbio e, particolarmente, Montecassino, medicina che, pur basata sullo studio dei classici, ammette il sorgere dei santuarî al posto degli asclepiei. Se il monachismo di Cassiodoro non ebbe seguito, ben altra vita ebbe quello di S. Benedetto, i cui monaci copiavano molti codici di medicina, coltivavano orti di semplici, curavano infermi. Ma la medicina monastica, per ragioni di pudicizia, e di avidità di guadagno, veniva ripetutamente condannata ed andò cedendo davanti a nuovi centri di studî medici, che presero la fisionomia delle Università. Prosecuzione, o per lo meno in stretta relazione con la medicina monastica è la *Scuola salernitana*. Ma prima il P. dedica ancora un capitolo alla medicina negli scrittori della Chiesa in Occidente, quali Sant'Ambrogio, Isidoro di Siviglia, Santa Ildegarda, ecc.: con un saggio per un repertorio di medici ecclesiastici fino al secolo XIV. Si sofferma poi di proposito sulle due *entità*, la medicina araba, da Gondisciapur a Cordova, trattando delle opere ad essa pertinenti e degli uomini: e la Scuola salernitana, alla quale dedica un nudrito e compendioso capitolo. Procede colla illustrazione delle condizioni sanitarie nel primo medio evo, con speciale riguardo alle pestilenze ed alla ospedalità (xenodochi, diaconie). Spingendo lo sguardo oltre le frontiere, segue l'influenza della medicina italiana all'estero, poi la ricerca di un sistema nel secondo periodo del medio evo, il dualismo, il filosofismo scientifico, il dogma, che non impedirono il Rinascimento, preparato dall'umanesimo. Segnalati i nomi più illustri di quel periodo, accenna al costituirsi delle Università (Bologna, Padova, Roma, ecc., Montpellier, Parigi, Oxford, Cambridge). Segue l'insegnamento dell'anatomia, con Mondino a Bologna, e di poi in altre città, enumerando gli esponenti di quella. Per la biologia generale ricorda Raimondo Lullo, Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, Federigo II, del quale cita gli studî da naturalista, non da solo cacciatore, sugli uccelli. Tace

delle sue vivisezioni umane. Quanto a patologia e clinica medica ne segnala il dottrinario, la semeiotica, senza tacere dell'ermetismo e dell'elemento preternaturale, dell'astrologia medica; e si ferma individualmente sui varî maestri di medicina in Italia ed all'estero. Così tratta della chirurgia, colle scuole chirurgiche italica ed estere: delle opere (medicazione, narcosi, plastiche, ecc.) e degli uomini. Procedendo oltre segnala spunti di specializzazione, in odontoiatria, medicina legale, pediatria, medicina esotica, urologia, oculistica. Tratta della igiene e legislazione sanitaria (bagni, latrine, vigilanza sugli alimenti, sulle industrie), le pestilenze, le difese contro la peste, i lazzaretti; le difese contro la lebbra, i lebbrosari, l'ospedalità medioevale (S. Spirito in Sassia, del Ceppo a Firenze, Ospedale Maggiore di Milano, Hôtel-Dieu di Parigi, S. Bartolomeo a Londra, S. Cruz a Barcellona ecc.). Legati agli spedali sono gli Ordini ospedalieri.

Nella farmaceutica si rivela l'influenza della alchimia, passata alla chimica, specie per merito degli Arabi, ed in particolar modo con la scoperta dell'alcool e degli acidi minerali. Trionfano i semplici, aumentati dopo le crociate per gli scambi coll'Oriente, ed i composti, tipo teriaca. Si aggiungeva la terapia preziosa, con gemme e pietre rare, il corno di unicorno: terapia magica insomma. Continua l'applicazione di vecchi espedienti, salasso, cauterii, ventose, clisteri, setacei, fontanelle, moxa.

Tornano in onore le terme, ora attribuite all'azione di Santi, ora alla segnalazione di animali, e che furono illustrate da varî scrittori. Indi si passa alle stufe, alle arti degli speziali, ai ciarlatani. Nella letteratura terapeutica troviamo gli *Horti sanitatis*, i lapidarî, i bestiarî, i *tesori dei poveri* e poi tutta la farmacologia meravigliosa e sopranaturale degli stregoni e perfino di regnanti, cogli unguenti e le fumigazioni tossiche ed allucinanti, composti di veleni vegetali, tratti dalle piante soporifere e stupefacenti, di veleni animali (ptomaine) e di veleni minerali, con a capo l'arsenico. All'opposto si cercava anche la salute da reliquie di Santi, acque e oggetti benedetti, toccamenti di date persone, specie di re: frequentemente per adattamento di antichi culti pagani: esorcismi, benedizioni. Tra i medici di quei tempi ricorda Saladino da Ascoli, Simone Cordo, Matteo Silvatico, ecc. Quanto alla vita professionale dice dei regolamenti scolastici, la laurea, la *licentia docendi*, il *conventus*, prima ecclesiastico, poi statale. Dopo tre anni di studio si otteneva il baccalaureato (grado di baccelliere). Parallelamente sorgono le organizzazioni professionali (arti, corporazioni, collegi) a tutela degli inscritti, a guarentigia del pubblico. Al secolo XII risale la istituzione della *condotta*. Erano sanciti (almeno sulla carta) i doveri professionali e la deontologia medica. Accenna a stipendi ed onorari medici.

Ed eccoci al *Rinascimento*: in cui ci si accosta al problema della realtà. In esso lo studio anatomico ha ancora sviluppo, vige il neoplatonismo: desiderio di conoscere, rinnovato concetto della personalità e suoi rappresentanti; ritorno al magismo, naturalismo e magia naturale (imitazione della natura). Si aggiungono la stampa, le accademie, ricerche nel campo della anatomia. In patologia e clinica si ebbero meno progressi. Parecchi furono scrittori di *consilia*. In una fase ulteriore abbiamo la rivolta al dogma: ancora l'influsso della medicina italiana nel mondo e l'attrazione in Italia di medici esteri. Colla anatomia si sviluppa la fisiologia (Leonardo, Dalla Torre, Berengario, Vesalio, Falloppia — che egli

scrive Falloppio — ed altri grandi e meno grandi). Hanno qui posto studî sul sistema circolatorio, il sistema nervoso, gli organi dei sensi, la respirazione, l'anatomia patologica, la teratologia ed altre specialità mediche. Si segnalano Fracastoro e Paracelso, « del quale si può dire molto bene o molto male » (e pare P. preferisca dirne molto bene); a suo merito viene posta la interpretazione chimica della medicina e vengono ricordati alcuni suoi seguaci. Con Fracastoro ha inizio la microbiologia. Altre reazioni contro l'antico pensiero si hanno per parte dell'Argenterio, Leoniceno, Cardano. In Francia un movimento di rinascita è segnato da Brissot, Rabelais e Fernel. Ritorna l'ippocratismo. Anche qui troviamo spunti di specializzazione medica (sifilografia, psichiatria, medicina tropicale); nella chirurgia il trattamento delle ferite, legatura dei vasi, amputazioni, riduzioni di lussazioni, chirurgia plastica, urologia, oculistica, ostetricia, odontoiatria, otologia. Segnala nella terapia del Rinascimento l'influenza dei viaggi di scoperta e dei commerci consecutivi sulla introduzione di nuovi semplici, colla successiva pubblicazione di *orti dei semplici* e di studî farmacologici ulteriori. Anche la idroterapia ebbe in tale periodo nuove applicazioni. Così per la igiene, la legislazione sanitaria, le pestilenze, gli ospedali. Collo stesso piano di osservazione dei singoli rami della medicina investigava il suo evolversi nella terza fase, che dice del *rinascimento scientifico* con Descartes, Bacone (l'empirismo), Galileo (il metodo sperimentale), il microscopio, le Accademie, italiane ed estere, il giornalismo medico. Nelle pagine dedicate all'anatomia brillano Harvey, Borelli, Malpighi, Aselli, Bartholin, ecc. Tocca della generazione spontanea: sfilano i nomi di Redi, Benivieni, Severino, Silvio, Bonnet, Varolio, Santorini ecc. Viene la scuola iatrochimica. Dopo fatta conoscenza con Van Helmont, Patin, Boyle, Libavio, Angelo Sala, veniamo al concetto microbiologico, con Kircher, Leuwenhoeck, ed alla teoria della irritabilità. Fermatosi sugli studî del Santorio passa (seguendo la solita classificazione) alla medicina specializzata: psichiatria (Zacchia, Tozzi, il « serraglio per le streghe »); sifilografia; parassitologia (con la scoperta di Cestoni e Bonomo sulla scabbia); medicina coloniale. Nelle pagine dedicate alla chirurgia compaiono M. A. Severino, C. Magati, Fabricio Ildano, Pietro de Marchetti, Purmann: e nella ostetricia Mauriceau, i Chamberlen (forcipe), Palfyn. In fatto di oculistica tocca della storia degli occhiali, come la terapia lo conduce a parlare della storia della china. Dice dell'antimonio, di preparati mercuriali, dell'oppio, delle tazze terapeutiche. Nè dimentica la melloterapia (tarantella). A questo punto si inserisce la storia della trasfusione sanguigna e delle iniezioni endovenose, con abbondante posto alle querimonie cartacee di Fr. Folli (il quale per verità non trasfuse mai un cane, non ebbe nessuna influenza sul nascere, sul modificarsi e sui progressi della trasfusione). Per compenso si cercherebbe qui invano il nome di Michele Rosa, che ebbe ne' suoi memorabili esperimenti per assistente lo Scarpa, che poi li ripeteva a Vienna ed a Parigi. Passiamo sopra alla epidemiologia, alla difterite, la malaria, l'igiene militare, quella del lavoro (Ramazzini), la vita professionale, per venire alla *crisi* decisiva, che ebbe luogo nel *settecento*, dominata da Morgagni. Tra suoi contemporanei vengono nominati G. B. Bianchi, G. D. Santorini e poi Girardi, Palletta, Leopoldo Caldani, Paolo Mascagni, Antonio Scarpa, Luigi Galvani, M. e V. Malacarne, Felice Fontana, Heister, Weiss, Winslow, A. Haller, gli Hunter ed altri. Vengono in seguito i nomi

di Spallanzani, Bichat, Liebig, Luigi Rolando, Stahl, Hoffmann, Brown, Bordeu, Rasori Mesmer, Hahnemann (omoterapia). E riappare il concetto microbiologico con Cogrossi, Vallisneri, Bidlo, ecc. Poi, tra i rappresentanti della clinica medica, troviamo Senac, Auenbrugger, Boerhaave, Van Swieten, Borsieri, Cirillo, Michele Rosa, ecc.; Astruc nella sifilografia; ancora Hunter; Pinel, Chiarugi, psicriatri ecc.

Tra i chirurghi descrittori di nuove sindromi morbose cita Pott, Flaiani, che diede la prima descrizione, dice, « sia pure incompleta » del gozzo esoltalmico: priorità, concede, su cui « si è molto discusso privatamente, se non su le carte ». Ove ci sia lecito notare che una commissione, nominata dalla Accademia di Storia dell'arte sanitaria, dettò una relazione (pubblicata sul n. 1, gennaio-febbraio 1945 degli *Atti* di codesta Accademia), che pone la pietra sepolcrale su quell'aborto che fu il tentativo di flaianizzazione del morbo di Graves-Basedow: il che rimase « su le carte ». Tra i chirurghi di quel periodo notiamo ancora i nomi di Mareschal, De la Martinière, Chopart, Morand, G. L. Petit, Nannoni, Brambilla, Assalini, Guattani, Vaccà-Berlinghieri, Richter, Siebold, Bell, Sharp ecc., oltre ai cultori delle specialità. Di pari passo vanno i progressi della terapia chimica, la farmacodinamica, la terapia elettrica, senza dimenticare i ciarlatani e gli avventurieri. Nella igiene si ricorda la lotta contro la tisia, contro la pellagra, la immunizzazione (Jenner, Valli). Nella letteratura igienica stanno i nomi di Tissot, G. P. Frank, Buchan: e vicino ad essi quello di storici della medicina, quali Sprengel, Freschi, Haller, A. Portal ed Eloy.

Cogli stessi criterî e seguendo le stesse divisioni il P. continua il suo studio estendendolo al secolo XIX, ove non lo seguiremo passo passo, per non allungare la prolissità di questa recensione. Prolissità, potrebbe obiettarmi qualche lettore smaliziato, apparente, poichè mancano, intercalate alle lodi, critiche, senza le quali una recensione non è soddisfacente. Concedesi che, cercando bene, qualche neo potrebbe trovarsi, se non si tratti di errori di stampa. Due volte, ad esempio, è dato per americano l'irruente edimburghese che impiantò a Birmingham la sua Mecca per laparotomisti, Lawson Tait e, ciò che può apparire più grave, Koeberle è posto tra i tedeschi; ma in compenso i Reverdin tra i francesi e il *corso* Renucci, studioso della rogna, viene contrapposto agli *italiani* Cestoni e Bonomo. Evidentemente era scritto *toscani*, oppure *livornesi*. Ma sopra a codeste *opinioni geografiche*, è da riconoscere nel Pazzini un onesto spirito di imparzialità, senza campanilismo. Se egli ripetutamente si afferma, più che italiano, *romano*, con equa lance distribuisce agli studiosi di ogni nazione le loro scoperte, giustamente soddisfatto è vero, quando può festeggiare un italiano, scopritore della stessa cosa, anni o secoli prima.

In questo suo affresco della medicina contemporanea egli vorrebbe illustrare l'opera, quasi ignorando gli autori. « Mancano i viventi », avverte, che « sono come le ciliege, che una tira l'altra ». Il che non è sempre sgradevole. Piuttosto sono anche come gli aghi damaschini, che facilmente si spezzano e pungono chi li tocca. Converrà pertanto che colui, cui dolga non trovarsi nominato, muoia prima della seconda edizione; e perciò presto: poichè soltanto i morti possono qui aspirare ad entrare nella storia. La lacuna, se è spiegabile e giustificabile, è però assai increscevole: perchè se è facile trovare informazioni biografiche per i medici

morti nei secoli scorsi, è spesso assai arduo il rintracciarne per quelli morti di recente od ancora viventi (1).

L'opera, oltre che copiosa nel testo, ricca di illustrazioni, che equivalgono a molte altre pagine scritte, porta in appendice una copiosa bibliografia ragionata ed indici alfabetici « locupletissimi » di nomi proprî e delle cose.

D. GIORDANO

FULTON, JOHN F., *Harvey Cushing - A Biography*. Springfield Ill., Charles C. C. Thomas, 1946.

In questo poderoso volume di 755 pagine, con un centinaio di bellissime illustrazioni, il noto fisiologo e storico dell'Università di Yale ha tessuto la biografia di un uomo al quale era legato da stretta amicizia. Harvey Cushing fu certamente il chirurgo americano più universalmente noto degli ultimi cinquant'anni: fisiologo e clinico geniale, operatore attento e brillante, egli fu il creatore della moderna neuro-chirurgia e fondatore di una scuola che ebbe allievi in tutto il mondo. La sua figura ha sempre attratto l'interesse vivissimo non solo di medici e di scolari, e l'affetto devoto di colleghi, pazienti ed amici per il fascino che emanava da una personalità eccezionale, ma anche l'ammirazione entusiasta di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzare l'opera dello storico, la vasta cultura del grande umanista, la squisita genialità di un artista che sapeva ritrarre rapidamente e felicemente una figura o un paesaggio, una caricatura o un atto operativo. Bibliofilo appassionato, Cushing conosceva la letteratura medica antica a fondo; amico di A. Klebs e del nostro Vittorio Putti e di altri grandi collezionisti, egli aveva raccolto nella sua biblioteca tesori preziosi. Egli si era dedicato particolarmente alla storia dell'anatomia in Italia ed all'opera del Vesalio e dei suoi precursori italiani, dei suoi avversari e dei suoi plagiari. Cushing amava l'Italia; conosceva le cliniche ed i grandi chirurghi non meno che le biblioteche e gli antiquarî ed era un conoscitore così profondo di edizioni pregevoli e rare che giudicava nella scelta a colpo sicuro. Chi ha avuto, come ho avuto io, l'inestimabile fortuna di discorrere con lui di questi argomenti che gli erano cari e di valutare la vastità della sua cultura e la brillante prontezza del suo giudizio, nel campo storico non meno che in quello clinico — poichè in entrambi era insuperato Maestro — non può dimenticare quale sia stato l'uomo che ha apportato anche alla storia della medicina un contributo incancellabile. Egli ha lasciato nella biblioteca storica di Yale, che contiene le sue collezioni, un monumento prezioso di questa sua passione per la storia e per i libri.

John F. Fulton con questo volume ha fatto rivivere la figura del gran-

---

(1) In un libro recente, che si presenta editorialmente bello, **Les Médicins célèbres**, troviamo celebrati molti medici viventi, specialmente francesi, poichè il libro è « bien français ». Indarno tuttavia cerchereste tra costoro il nome di Voronoff, al quale forse gli Autori non hanno ancora sentito il bisogno di ricorrere. Ma quel che è peggio e grave mancano i nomi di G. Tommasini, De Giovanni, Murri, Baccelli, Bassini, Loreta, Novaro, Bastianelli, Pieri.

dissimo chirurgo ed eccellente storico in modo completo. Egli ha saputo combinare nella sua biografia l'esattezza documentaria e cronologica degli avvenimenti con una esposizione brillante, facilmente comprensibile anche ai profani, dell'opera imponente che Cushing ha compiuto. La storia della sua famiglia, una famiglia di medici illustri, dei suoi genitori, degli anni di studio a Yale e a Harvard, dei suoi viaggi in Europa, occupa i primi sei capitoli. A proposito di questi viaggi è di particolare interesse la storia dei mesi passati a Berna alla clinica di Kocher, che fu il suo grande maestro. Le sue descrizioni del primo viaggio in Italia (ci sono degli schizzi di un paziente di Angelo Mosso), di una visita a Bologna e a Padova, di un incontro col nostro Giordano del quale Cushing scrive: « quest'uomo sembra di essere balzato vivo fuori da una tela del Tiziano, con la sua bella faccia ampia, la sua fronte bassa, i suoi occhi neri, la barba abbondante e nerissima: un tipo caratteristico ». C'è una descrizione dell'Università di Padova e dell'Ospedale di Pavia: interessante nelle note di viaggio è che, parlando di Bologna, dice che il chirurgo più celebre è Bortolo, alludendo naturalmente ai Nigrisoli. Ma è impossibile riassumere anche sommariamente questo libro, nelle pagine del quale sfilano i fatti più interessanti ed i più grandi uomini non solo del campo della scienza, degli ultimi cinquant'anni. Alcune pagine sono dedicate a W. Osler, il grande clinico inglese che gli fu amicissimo e del quale Cushing scrisse una biologia che ebbe un successo fantastico: fu venduta a centinaia di migliaia di copie ed ebbe il premio americano Pulitzer per la letteratura che corrisponde al premio Goncourt. Compariscono in queste pagine le figure e i nomi di Sherrington, di Sahli, di Horsley, di Naunyn, di Pflueger, Erb, Hutchinson ed infiniti altri.

I capitoli seguenti contengono la storia dell'opera di Cushing come chirurgo a Baltimora; le sue prime lezioni, la storia delle sue ricerche sull'ipofisi, i suoi primi esperimenti, poi la creazione della specialità neurochirurgica e le sue prime operazioni lunghe, difficili, ma coronate da successo. Singoli casi sono descritti e raffigurati. Le statistiche degli anni precedenti erano state disastrose poco a poco sotto la direzione di Cushing i successi si moltiplicano: egli inizia l'operazione di tumori, ma il grande sviluppo della specialità ha inizio con gli studi e la chirurgia dell'ipofisi. Vi sono nel libro una raffigurazione esatta del primo caso di tumore dell'ipofisi operato da Cushing, gli schizzi dei suoi studi e delle sue comunicazioni sull'acromegalia e sul basofilismo e la storia della sua classica monografia (1912). Durante quest'epoca notiamo un breve viaggio a Venezia con una descrizione pittoresca, nel diario di Cushing, di S. Maria dei Frari, della libreria del Sansovino, una visita alla casa di Aldo Manuzio, una ricerca attenta di libri antichi, tre giorni a Firenze con visita da Olschki con acquisto di libri antichi.

Non è possibile riassumere che molto brevemente gli ultimi capitoli; ogni pagina di essi meriterebbe di essere citata. La storia della sua partecipazione come medico alla prima guerra mondiale, durante la quale diresse il gruppo clinico dell'Università di Harvard, la creazione della clinica neurochirurgica a Harvard ove fu attivo fino al 1933, il suo ritorno alla *alma mater*

di Yale, ove visse fino alla sua morte, sempre attivo, sempre circondato dall'ammirazione e dalla simpatia di colleghi ed amici, dall'appassionata devozione dei suoi pazienti, sono altrettanti argomenti che destano e tengono vivo l'interesse del lettore. Le bellissime illustrazioni, le fotografie, gli schizzi di Cushing, le pagine del suo diario, le lettere di amici dànno a questo libro una vitalità che direi palpitante. Ogni fase della vita di quest'uomo eccezionale, che ricorda per la versatilità del suo ingegno, per la profondità delle sue ricerche, per la fusione perfetta in lui dello scienziato e dell'artista, gli uomini più grandi del nostro Rinascimento — e al Rinascimento italiano Cushing si sentì profondamente legato da una passione quasi nostalgica — è ricordata in forma eloquente, plastica e suggestiva.

Riassumendo il giudizio su questo libro, che descrive la vita di uno degli uomini più grandi che io abbia incontrato, scritta da uno storico e da un caro amico al quale fui vicino durante gli anni del mio insegnamento universitario in America, svoltosi in quella Università e quella biblioteca che furono centro dell'attività di entrambi, e dove domina un magnifico ritratto cinquecentesco del Vesalio, mi pare di poter dire, imparzialmente, che esso è uno dei più interessanti contributi alla storia della medicina moderna. Esso illumina non solo la figura magnifica di Harvey Cushing, ma tutta l'evoluzione della medicina dei nostri tempi e presenta l'esempio notevolissimo della vita di un uomo che, avendo dedicato se stesso alla scienza e avendo raggiunto un successo straordinario, conservò sempre attivo e fecondo il senso operante della bellezza, la comprensione critica ed estetica dell'arte e la coscienza del proprio valore. John Fulton ha compiuto un'opera degna di Harvey Cushing e della Università alla quale entrambi hanno apportato l'opera loro. Io penso che pochi libri, come questo, meritano di trovar posto nella biblioteca dei giovani medici che desiderino conoscere e comprendere un periodo importante della storia della medicina e della civiltà nella storia della medicina moderna; il libro di J. Fulton merita di esser citato come un'opera completa sotto tutti i punti di vista e meritevole del più grande successo.

ARTURO CASTIGLIONI

KEYS THOMAS E., *The History of Surgical Anesthesia*, New York, Schuman, 1945.

Il maggiore medico Dott. Keys, che diresse durante la guerra la biblioteca medica dell'esercito americano a Cleveland, ha raccolto in questo volume la storia dell'anestesia chirurgica, per la quale certamente nessuna biblioteca poteva offrire materiale più abbondante e più prezioso di quella che egli dirigeva. Con una diligente ricerca, compiuta anche in altre biblioteche americane, l'autore ha potuto scrivere, in occasione del centenario dell'anestesia, un libro storico che si può dire sotto tutti i punti di vista completo, al quale Chauncey D. Leake, illustre clinico e storico dell'Università del Texas, ha scritto una brillante introduzione. La storia dell'anestesia è divisa in quattro parti: la prima tratta dello sviluppo storico a cominciare dai primi

tempi, dall'anestesia greca e romana con la cosidetta pietra di Menfi, dalle spugne soporifiche di Niccolò da Salerno e di Ugo Borgognomi, fino ai tentativi di Mesmer dell'anestesia magnetica. L'autore parla poi della scoperta di Priestley (1772) del gas acido-carbonico, delle prime pubblicazioni di Humphry Davy (1795) sull'inalazione di ossido d'azoto e quindi degli ulteriori tentativi con vapori di etere solforico. Infine degli studî fatti da Hickman in Inghilterra (1824), il quale era riuscito ad ottenere anestesia con inalazioni di gas acido-carbonico, ma non ebbe alcun successo presso i medici.

Frattanto numerosi tentativi venivano fatti in America, quasi contemporaneamente da varie parti. Crawford W. Long, di Jefferson (Georgia), cominciò a tentare di somministrare inalazioni di etere ad un malato ed ebbe il suo primo successo il 30 marzo del 1842, operando un piccolo tumore del collo senza dolore. Seguirono poi altri tentativi, tra i quali quello del Dott. Horace Wells nel 1844, pure mediante gas esilarante. Wells chiamò in aiuto lo studente William Morton, il quale cominciò a lavorare con lui. Quest'ultimo lanciò il nuovo metodo d'anestesia ed ebbe l'approvazione di alcuni dei grandi chirurghi fra i quali il famoso Bigelow (1846). Una contesa per la priorità si svolse fra tutti questi primi discopritori dell'anestesia; contesa che non è ancora terminata. L'autore parla poi della storia del successivo sviluppo dell'anestesia locale, regionale e spinale, e cita fra gli altri il nome di un medico italiano, A. Spessa (1871), il quale fu fra i primi a proporre l'iniezione di una soluzione di morfina in una fistola prima dell'operazione.

Non è possibile seguire tutta la cronologia, esposta nella seconda parte del libro, e dei fatti che determinarono i progressi dell'anestesia con cocaina (Koller, 1884); Corning (1888) fu il primo a indicare l'anestesia regionale, Schleich l'anestesia per infiltrazione e Matas (1899) l'anestesia spinale; Allen (1941) fece rivivere l'anestesia per refrigerazione che era stata raccomandata da M. A. Severino nel 1646. Vi è poi una lunga ed esauriente cronologia di tutti i recenti metodi d'anestesia con uno studio degli esperimenti fisiologici che li determinarono e degli apparati che furono usati.

Ciò che a parer mio rende questo libro particolarmente prezioso è la ricchissima documentazione bibliografica esatta e precisa, e la esatta cronologia di tutti i fatti più importanti (terza parte), una selezione di indicazioni preziose per la ricerca di autori e di scritti trattanti uno o l'altro sistema d'anestesia e l'uno o l'altro mezzo (quarta parte). Infine il Dott. Gillespie dedica alcune pagine al futuro dell'anestesia e all'organizzazione degli anestesisti. Un indice completa il libro, il quale è illustrato da una serie di bellissime figure e di interessanti riproduzioni di documenti e di apparecchi.

Ritengo che per tutti coloro che desiderano essere informati intorno alla storia dell'anestesia e degli uomini che hanno ad essa apportato il loro contributo, questo libro costituisca una fonte importantissima. Esso è pubblicato da Schuman in una edizione molto accurata e tipograficamente perfetta.

Arturo Castiglioni

Regimen Sanitatis Salernitanum a cura di G. BARBENSI. Leo S. Olschki, Ed. Firenze, 1947, pagg. x-27.

In una magnifica edizione, limitata a non molte copie numerate, è stato ripubblicato il *Regimen Sanitatis Salernitanum*. Il testo prescelto, come ci fa sapere, in una simpatica e succosa introduzione il Dott. Gustavo Barbensi, che ha curato l'edizione, è quello che si trova nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, testo questo che, non citato nei comuni repertori bibliografici, risale al 1480 circa. Entro poche pagine il Barbensi riassume l'origine e lo sviluppo della scuola salernitana e quindi più particolarmente s'intrattiene su quello che egli chiama « il più illustre monumento di scienza popolare, il più antico avo di tutti i libri che insegnano come contenersi in assenza del medico, di tutti i « *Manuali Conservanda Bona Valetudine* », ossia sul *Flos medicinae* o *Regimen Sanitatis*. Giustamente fa osservare che le massime popolari della scuola salernitana sono massime eterne che vanno bene per tutti i tempi. Infatti pur oggi, a distanza di tanti secoli, quei versi si leggono non solo con vero interesse, ma con diletto sì grande da procurarci quella « *mens laeta* » che è il primo dei tre canoni su cui secondo gli autori del « *Regimen* », s'impernia il mantenimento della salute.

L'eleganza del volumetto, protetto da una custodia artisticamente adorna della riproduzione di un'antica stampa raffigurante i santi Cosimo e Damiano e racchiuso entro una copertina non meno artisticamente illustrata, è tale da suggerirci parole di vero compiacimento non solo per il Dott. Barbensi, ma anche per l'Editore, che tanto squisitamente ha curato la parte estetica della pubblicazione.

A. CORSINI

Collana di vite di medici e naturalisti celebri. Ed. Zigiotti, in 8°, con illustrazioni, Trieste, 1947.

A cura dell'Editore F. Zigiotti di Trieste sono già stati pubblicati i primi due volumi della detta « Collana ». Il primo, che illustra la vita e le opere di Giovanni Alfonso Borelli, è dovuto alla penna del Dott. Gustavo Barbensi; il secondo, che tratta di Paolo Assalini, è tracciato da Francesco La Cava. Sono in programma e saranno prossimamente pubblicate le monografie di Girolamo Fracastoro, di Bernardino Ramazzini, di Marcello Malpighi e di Asclepiade.

La geniale iniziativa, dovuta al noto cultore di storia della medicina Dott. Loris Premuda ed al solerte Editore triestino, si svolge sotto la direzione del Prof. Andrea Corsini, Presidente della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, e troverà certo benevole accoglienze fra i medici italiani e fra quanti apprezzano lo studio storico delle scienze e la conoscenza dei più insigni cultori delle discipline mediche e naturali.

I. - *G. Alfonso Borelli* del Dott. GUSTAVO BARBENSI, pagg. 141.

L'autore, noto cultore delle applicazioni della matematica e della statistica alla biologia, non ha trascurato la parte storica inerente al suddetto indirizzo, illustrando, in varî studî, l'attività di scienziati come Galileo, Borelli, Pacini.

Con questa monografia ritorna ora l'autore con maggiore ampiezza sul Borelli, su questo grande medico e matematico, sia per quanto riguarda la sua vita, sia per quello che si riferisce alle sue opere. Superata definitivamente l'ardua questione del luogo di nascita del Borelli, per la quale tanto si è scritto, in favore di Napoli, sono esposte le vicende della vita tormentata di quel Grande. Viene messa nella debita luce l'attività che doveva preparare l'opera maggiore del *De motu animalium,* rappresentata, nella sua parte biologica, dagli studî anatomici eseguiti durante la permanenza del Borelli nello Studio Pisano, e nella parte fisica dalla compilazione delle due importantissime opere: il libro *De vi percussionis* e l'altro *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus.* Non poteva mancare un dettagliato racconto del come i famosi *Codici di Apollonio* pervennero nelle mani del Borelli e delle difficoltà da lui superate nel tradurli dall'arabo: anche la spiccata attività del Borelli in seno all'Accademia del Cimento, della quale egli fu forse l'elemento propulsore più intenso, è stata messa in evidenza e sono stati narrati i particolari degli ultimi anni di vita nel Convento di S. Pantaleo a Roma, arricchendoli di notizie poco conosciute.

Di tutte le opere, disposte secondo il loro ordine cronologico, è dato un breve cenno: esse forniscono un panorama completo di una attività della quale è difficile immaginare una più feconda nei più svariati campi, dall'epidemiologia alla fisiologia, dalla meccanica alla geometria, all'astronomia. Del *De motu animalium* è esposto un sunto completo ed abbastanza dettagliato, ciò che crediamo sia stato fatto per la prima volta. Ad ognuno degli argomenti trattati dal Borelli, nei varî capitoli della sua opera, è premessa qualche notizia storica che mette a punto lo stato della questione al momento in cui venne presa in esame dal Borelli e sono posti in evidenza quei concetti che trovarono conferma nel successivo sviluppo della scienza.

Con questa monografia del Borelli rivive la gigantesca figura di questo grande scienziato alla luce smagliante della sua multiforme attività, dando risalto ad un'epoca nella quale la Toscana, anche nel campo delle scienze naturali, raggiungeva un incontrastato primato.

II. - *Paolo Assalini,* del Dott. A. FRANCESCO LA CAVA, pagg. 103.

Nel 2° volume della « Collana di vite di medici e naturalisti celebri » è illustrata dal La Cava la figura di questo scienziato, che, nativo di Reggio Emilia, fu portato da un tragico episodio a dedicare la maggior parte della sua attività al servizio degli eserciti napoleonici.

All'età di trentasette anni, dopo una ottima preparazione alla scuola dello Scarpa a Pavia e nelle cliniche di Londra, Vienna e Parigi, aveva ottenuto nel 1796 il posto di chirurgo nell'ospedale militare di Reggio Emilia, quando per divergenze politiche e rivalità professionali, si macchiò di un grave delitto, uccidendo in rissa, con un colpo di bisturi, un suo collega, il Dott. Morini. Fuggito da Reggio si rifugiò nella legione francese a San Maurizio e arruolato come chirurgo ne seguì le sorti a Tolone e nella campagna d'Egitto.

Tormentato dai rimorsi, benchè fosse annullata la sua condanna e per-

donato dalla stessa famiglia del collega ucciso, non volle mai ritornare nella sua città e, ad espiazione del fallo commesso, dedicò tutta la sua vita e la sua attività al progresso della scienza medica e a beneficio dell'umanità in lotta sui campi della guerra.

In Egitto, agli ordini d'un grande chirurgo, il Larrey, non solo ebbe modo di perfezionare le sue attitudini chirurgiche, ma compì importanti osservazioni nel campo dell'igiene e delle malattie epidemiche e contagiose, studiando a Giaffa una grave epidemia di peste, illustrando una forma di oftalmia, di dissenteria e di tifo petecchiale. Pubblicò un *Manuale di chirurgia*, descrisse ed applicò nuovi strumenti chirurgici, si occupò con speciale competenza di ostetricia e di oftalmologia.

Ebbe da Napoleone il titolo di chirurgo maggiore e, come aveva preso parte alle battaglie di Marengo e di Wagram, lo seguì nella campagna di Russia, riportando il congelamento dei piedi nel passaggio della Beresina.

Fu anche medico personale di Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, e seguì le truppe nella guerra di Spagna.

Tornato in Italia dopo la caduta di Napoleone si stabilì prima in Sicilia, poi a Napoli, dove morì nel 1846.

Dopo aver analizzato la copiosa produzione scientifica lasciata dall'Assalini, in ispecie le originali osservazioni nel campo dell'igiene e il suo *Manuale di chirurgia*, il La Cava segnala la multiforme attività e la poliedrica figura di questo scienziato, che fu un sagace igienista, un abilissimo chirurgo, un clinico insigne, un ostetrico geniale, un oftalmologo ardito, un valoroso militare, uno scienziato apprezzatissimo che numerose Accademie ed istituti vollero socio.

Godè l'alta considerazione di Napoleone e la profonda stima del celebre chirurgo Larrey e di molti clinici e scienziati suoi contemporanei.

Morì vecchissimo, quasi dimenticato, lontano dalla sua terra natale, che non aveva mai più voluto rivedere, nonostante il richiamo insistente e cordiale dei suoi concittadini, avendo sempre davanti alla coscienza lo spettro di quel delitto che un giorno aveva macchiato il suo nome e per cui non considerò sufficiente espiazione una attività indefessa di studio e di lavoro e le innumerevoli vite salvate sui campi di battaglia.

F. Giugni

Nicolai Stenonis *Opera Theologica cum proemiis ac notis germanice scriptis ediderunt* Knud Larsen *et* Gustav Scherz, Tomus posterior, Hafniae, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busck (Ed. di 500 esemplari), 1947, in folio, pagg. 574.

Segnalammo, a suo tempo, in questa stessa Rivista (n. 3-4, 1942), come era allora uscito alla luce, in Copenhagen, il primo volume delle « *Opera Theologica* » di Niccolò Stenone, pubblicazione che faceva seguito a quelle « *Opera Philosophica* » che G. Maar aveva edito nel 1910 ed in cui si trovano raccolti tutti gli scritti scientifici dello Stenone medesimo. Il Prof. Maar, anche per poter eseguire le necessarie ricerche negli archivî italiani e fran-

cesi, nonchè in circa 1300 biblioteche di Europa, si era associati Knud Larsen ed il Padre Gustavo Scherz. Deceduto il Prof. Maar, fu a cura di questi due ultimi che potè uscire sette anni or sono, il primo volume sopradetto delle « *Opera theologica* » cui fa oggi seguito il secondo. Anche questo è un grosso volume in folio di 574 pagine, attentamente curato in tutti i suoi particolari. La materia è divisa in quattro parti e cioè in una specie di agenda per i parroci (*Parochorum hoc age seu evidens demonstratio quod Parochus teneatur omnes alias occupationes dimittere et suae attendere perfectioni ut commissae sibi Oves ad statum salutis aeternae ipsis a Christo praeparatum perducat*), cui seguono le « *Opere spirituali* », i « *Sermones* », e, finalmente, gli « *Opuscola* »; un indice degli scritti citati, uno dei luoghi della Santa Scrittura ed un altro dei nomi e delle cose completano la bella pubblicazione. Ognuna delle quattro parti è preceduta da una specie di proemio, nel quale i due compilatori mettono in evidenza quei dati biografici dello Stenone che sono attinenti alla speciale parte e dànno su quest'ultima utili spiegazioni riassuntive.

Mentre le « *Opere spirituali* » sono scritte in italiano, tutto il rimanente è scritto in latino. La ragione di ciò sta nel fatto che le prime sono tolte da un ms. esistente nella Laurenziana di Firenze, ms. nel quale Ippolito Noferi riportò il contenuto dagli originali, ora non più esistenti. Anche di ciò, come di tutto il rimanente, viene data ampia illustrazione, nonchè notizie sul Noferi, i cui scritti furono commentati già dal ben noto D. M. Manni.

Le peregrinazioni fatte nelle biblioteche di Europa ed anche recentemente, di nuovo, in Italia da Padre Scherz, per raccogliere tutto quanto ha sopravissuto a N. Stenone, hanno dato un frutto ottimo, come è testimoniato da queste pubblicazioni. A titolo di cronaca, aggiungo io, per mio conto, che in Firenze, nell'anno scorso, per interessamento ed alla presenza di Padre Scherz, venne ritrovata ed aperta la tomba di Stenone, nella basilica di S. Lorenzo e vennero fotografati i di lui resti mortali.

A questo secondo volume delle « *Opera theologica* » farà seguito, e speriamo presto, un ultimo volume contenente le « *Epistolae* », ossia tutto il carteggio stenoniano conosciuto, che è importantissimo. Sarà in tal modo completato questo poderoso lavoro sulla vita e sulle opere del grande medico e naturalista danese. Frattanto, in tale attesa, esprimendo fino da ora la loro piena soddisfazione, gli studiosi non possono che rivolgere un ringraziamento vivissimo ai tre AA. sopradetti, per avere con tanta passione raccolto ovunque il materiale esistente sull'illustre loro compatriota e per averlo fatto conoscere mediante una così superba pubblicazione.

A. CORSINI

BOTTERO A., *Carlo Forlanini inventore del pneumotorace artificiale*. Milano, Hoepli, 1947, in 4°, pagg. 130. L. 950.

« Ho tentato di scrivere nelle pagine che seguono una evocazione di Forlanini ricercando nella sua vita e nella sua opera quanto vi è di essenziale e di immediato per dare una interpretazione della sua personalità ».

Questo lo scopo che il Bottero si è prefisso nell'aggiungere alla « Collana di studi di storia della medicina » questo suo nuovo volume. Tisiologo valente, non solo, ma storico appassionato anche della sua specialità — come già ebbe a dimostrare illustrando la chirurgia del polmone attraverso i tempi — il Bottero era, ed ha ora dimostrato di essere veramente tale, uno dei più preparati a valutare tutta la bellezza e l'importanza dell'opera di Carlo Forlanini, ed a cogliere nella di lui vita i momenti più significanti, sia come uomo, sia come medico ed uomo di scienza. Per quanto ne riguarda l'opera, infatti, l'A. ha cominciato dall'esporre lo stato in cui si trovava la tisiologia nell'Ottocento ed ha chiuso rilevando l'importanza ed i vantaggi apportati dalla geniale scoperta; per quanto ne concerne la vita l'A. l'ha seguita attraverso le varie tappe della giovinezza, della maturità e della vecchiaia — studente, medico, insegnante — mettendo in evidenza quella dirittura del carattere che, unita alla bontà dell'animo, fanno del Forlanini una particolare figura a tutti cara. Una presentazione del libro da parte del direttore della Collana, Prof. Latronico, ed una prefazione del direttore dell'Istituto di tisiologia dell'Università di Milano, Prof. Umberto Carpi, che del Forlanini fu uno fra i suoi più affezionati allievi, precedono lo scritto del Bottero, scritto corredato da cinquanta illustrazioni, tra cui primeggia l'effigie del Maestro, rilevata da un disegno originale eseguito dallo stesso Prof. Carpi. Questo volume, bene e degnamente condotto sulla base di documenti e notizie amorosamente raccolti, segna, così, uno dei più apprezzabili omaggi alla memoria di Carlo Forlanini nel centenario della sua nascita.

A. Corsini

Garofalo Fausto, *Documenti interessanti lo studio della Medicina nella « Sapienza » conservati nell'Archivio Capitolino.* Nuova stampa 1947 (31 pagine con tavole f. t. e bibliografia).

Premuda Loris, *L'Olimpo Medico dell'antica Roma.* Trieste, Tip. Lit. Moderna, 1947, pag. 176. L. 1000.

Il giovane maestro Direttore dell'Istituto Romano di Storia della Medicina, Adalberto Pazzini, oltre all'ammirabile fecondità propria, sa ispirare attività ai proprî discepoli, che anche dopo volati via sulle ali proprie, bene esercitate, amano ritornare al fonte, ove « presero il cappello », quasi per dar battesimo a lavori che potrebbero passare indipendenti. Tra questi meritano oggi segnalazione due studî recenti, di Fausto Garofalo e di Loris Premuda. Il primo ricercò e studiò presso l'Archivio Capitolino i documenti riferentisi all'insegnamento medico in Roma attraverso i tempi e ci erudisce circa la creazione ed il progredire della *Sapienza*, presentandoci i Papi che ne furono protettori, i lettori che la illustrarono ed un istruttivo elenco di editti, di elenchi di letture e delle materie insegnate, e calendarî che regolavano l'ordine delle lezioni. La monografia, ricca di eleganti fotografie di editti, di calendarî, di notificazioni, costituisce un prezioso repertorio per indicazioni dirette circa i docenti e le materie insegnate ed un copioso *Regesto* dei documenti esistenti nell'Archivio e consultabili dagli studiosi di un qualche argomento ivi segnalato.

LORIS PREMUDA, che con tanto amore e competenza viene investigando ed illustrando la vita medica nell'antica Roma, rialza oggi la fronte interrogatrice dagli orti del *pater familias*, medicatore empirico, Catone, e ci conduce su nell'*Olimpo medico dell'antica Roma*, per presentarci le tante divinità delle quali tutte Romolo voleva si dicesse e sentisse magnificamente. Onde il Premuda può farci sfilare davanti una lunga teoria di divinità «superbe e modeste, fastose e misere, miti o divenute tali e crudeli, famose e poco note» da Giove e Giunone a Talunno ed a Stercus. Tanto politeismo, cominciato colle divinità etrusche e venuto giù giù aumentando fino ad Esculapio ed alle divinità egizie, è spiegabile colla *praticità* usata dagli antichi romani, generosi così nel concedere il *jus Latii* ai più remoti abitanti dell'Impero, come ad accogliere divinità straniere, ed eventualmente a crearne sull'istante per l'urgente bisogno di tutelarsi da qualche morbo, deificando perfino il sintomo più appariscente o l'organo più sofferente.

Della nascita e del culto di così diverse divinità si viene man mano, quasi anima romana in corpo moderno, occupando il Premuda, come sacerdote conoscitore di quelle singole divinità.

Il libro, che si legge tutto d'un fiato, ma alle cui singole pagine si potrà ritornare per informazioni particolari sulle varie divinità, finisce con due indici (quasi giustificativi) dei *testi*, consultati e consultabili, e degli *studi* in più diretta relazione coi singoli argomenti.

D. GIORDANO

C. MARTINEZ DURAN, *La ciencias médicas en Guatemala* (Origen y evolución). 2a Ed. Guatemala C. A. Tipografia Nacional, 1945, pagg. 579, con indici.

Questa grossa e splendida monografia del Prof. Carlos Martinez Duràn, Rettore dell'Università di S. Carlos del Guatemala, è opera magistrale di un cultore di storia della medicina, notissimo nelle due Americhe.

Il monumentale lavoro di ricerca è il degnissimo omaggio di un figlio illustre e devoto alla sua patria, in occasione del IV centenario della fondazione del Guatemala (1541-1941).

Motivo principale del libro far conoscere ed apprezzare ai centro-americani l'evoluzione delle scienze mediche guatemalesi, contribuendo altresì al chiarimento della storia, della cultura e della civilizzazione dell'America latina. Questa ultima, anzi, è la parte che conferisce un interesse non contingente, ma universale alle belle pagine del Martinez, tra le quali, di eccezionale interesse narrativo e storico, quelle dedicate alle condizioni della medicina tra gli indios prima e dopo la conquista spagnola. È veramente uno squarcio di luce sul quasi mitico, primitivo ed ignoto mondo pre-colombiano ed è soprattutto una conferma dell'importanza della medicina per la storia stessa della civiltà, anzi proprio della civiltà nella più difficile e non ricostruibile fase protostorica.

Sotto il profilo igienistico, di non comune forza descrittiva e di singolare valore storico (per l'pidemiologia), sono pure le pagine dell'A. sulle infezioni e sull'origine (*vexata quaestio!*) della sifilide, sulle antiche pratiche

igieniche degli indigeni ecc. Seguono poi i varî capitoli sulla storia della medicina nel Guatemala, dalla conquista ai nostri giorni, tra i quali degni di ricordo quelli relativi alle ricorrenti pandemie dei secoli XVI e XVII.

La stampa, in edizione fuori commercio, è avvenuta a spese ed a cura del munifico Autore; splendide anche le molte tavole fuori testo e la copiosa trascrizione di rarissimi documenti storici.

B. Imbasciati

Oncocercosis (*Malattia di Robles*). Guatemala C. A., 1947, pagg. 257 con indice.

Dall'Università di San Carlo in Guatemala, a cura della Facoltà di Scienze mediche e dell'Associazione Oftalmologica, è uscito questo volume che riporta gli studî di diversi AA. guatemalesi sulla « Oncocercosi », o « malattia di Robles », dal nome del suo scopritore.

La malattia, già nota nelle regioni tropicali africane e diffusa in alcune regioni del Guatemala col nome di « erisipela della costa », fu riconosciuta, nel 1915, dal Dott. Rodolfo Robles, secondaria all'azione di elminti, cioè di una filaria della specie *Oncocerca volvulus Leuckart*.

È caratterizzata da noduli fibrosi sottocutanei, più spesso localizzati al capo, che dànno reazione erisipelatosa della cute e sovente gravi complicazioni oculari che portano alla cecità.

Il nodulo fibroso, o oncocercoma, è prodotto dall'indovarsi sottocute del parassita, trasmesso all'uomo dalla puntura di una mosca, della famiglia dei *Simulidi*. Da queste nodosità gli embrioni emigrano, attraverso i linfatici, nell'occhio, producendo congiuntiviti, cheratiti, iriti ed anche lesioni del nervo ottico, con esito in cecità.

Lo stadio evolutivo degli embrioni avviene nell'organismo dei Simulidi, che, pungendo l'uomo, inoculano la filaria.

Importanti sono gli studî in argomento dei medici guatemalesi e da segnalare, oltre a quelli del Robles, le osservazioni di carattere oftalmologico di Pacheco Luna, di entomologia e di anatomia patologica di R. de Leon e di Carlos Estevez.

F. Giugni

Carlos Federico Mora, *Hìgiene Psìquica* (*Eugenesia*). Guatemala, C. A., 1947, pagg. 219 con indice.

È uno studio accurato che, partendo da nozioni di biologia, tratta in diversi capitoli il meccanismo della trasmissione ereditaria, dei caratteri acquisiti, dell'eredità, delle qualità psichiche degli stati patologici e delle degenerazioni.

In uno dei capitoli tratta in modo particolare dell'eugenesia nella igiene psichica e della necessaria divulgazione della igiene eugenesica; in un altro del certificato prematrimoniale, dell'igiene della razza e dell'igiene psichica nella gravidanza e nei rapporti con l'ostetricia.

F. Giugni

R. Millet, *Claude Bernard ou l'aventure scientifique*. Les Editions de la Nouvelle France, Paris, 1945, pagg. 312. Fr. 200.

Ecco un volume che per dirla con frase corrente si legge volentieri come un romanzo, ma romanzo non è. La piacevole arte narrativa, tipicamente francese, del Millet e la vita interessante e spiritualmente avventurosa di Claude Bernard rappresentano gli elementi principali di questo recente successo librario di oltralpe.

Impossibile riassumere la vita del grande fisiologo dell'Ottocento, che con il suo genio onorò la sua patria e la scienza universale. La vita dell'autore de *L'introduction a l'étude de la médecine expérimentale* è fonte continua di meditazioni e di esaltazioni per tutti coloro che hanno il culto dell'intelligenza e dei valori spirituali. Non va dimenticato dalle nuove generazioni che Claude Bernard, fedele allievo del Magendie, fu il primo a dichiarare nella forma più esplicita il concetto allora rivoluzionario che « c'est le laboratoire qui est le vrai sanctuaire de la science médicale ».

Gli uomini di scienza e di pensiero di ogni paese non dimenticano che tutta la traiettoria della recente filosofia francese, da Henry Poincaré a Meyerson, parte da Claude Bernard. Non senza grande autorità Van Tieghen ha scritto che l'influenza decisiva esercitata da Bernard sul cammino dello spirito umano si prolunga tuttora.

Raymond Millet ha compilato, con questo volume, un'opera vivace ed affettuosa nella forma, seria e documentata nella sostanza. L'edizione è elegante ed accurata, con belle tavole a colori intercalate nel testo.

B. Imbasciati

N. Bernard, P. Hauduroy, E. Olivier, *Yersin et la peste*. Ed. F. Rouge e C., Librairie de l'Université, Losanna, 1944, pagg. 248. Fr. sviz. 5.

Questo volume è stato pubblicato, in occasione del cinquantenario della scoperta del bacillo pestoso (20 giugno 1894), a cura di un gruppo di microbiologi di chiarissima fama come Noel Bernard, vice-direttore dell'Istituto Pasteur di Parigi, di Paul Hauduroy e di Eugène Olivier.

Questa indovinata commemorazione editoriale elvetica non deve meravigliare allorchè si pensi che Alessandro Yersin, prima di naturalizzarsi francese, era svizzero di nascita (Cantone di Vaud).

Quasi tutta la vita di questo illustre « cacciatore di microbi » è stata dedicata al culto della scienza e del sacrificio nei lontani ed inospitali paesi dell'Oriente, in quell'Indocina dove il Nostro soggiornò per oltre mezzo secolo quale fondatore e direttore dell'Istituto Pasteur di Saigon. E nei lontani possedimenti francesi dell'Annam (Nhatrany egli morì il 1° marzo 1943, a circa ottanta anni.

In questo libro Bernard traccia magistralmente la biografia dell'illustre allievo di Pasteur: vita di medico e di esploratore tanto ricca di fascinose avventure umane, quanto esemplare per i ricercatori di più giovani generazioni abituate agli agi ed ai mezzi copiosi di ricerca sperimentale.

Segue il lungo capitolo, redatto da par suo da Paul Hauduroy sulla peste ed il bacillo di Yersin, considerati dal punto di vista clinico, nella cornice dei varî paesi del mondo.

Il terzo capitolo, dovuto a Eugène Olivier, è un accurato e piacevole saggio storico sulla peste nel paese di Vaud; un singolare omaggio affettuoso al « compaesano » che ha illustrato la piccola patria.

Gli ultimi capitoli del libro riproducono le comunicazioni originali di Yersin sulla « scoperta », con tutte le relazioni, ancor oggi mirabili, sulla peste a Hong Kong, nell'Indocina e nell'Annam.

Questo libro, nella lussuosa veste tipografica tutta propria alla « Librairie de l'Université » di Losanna, è adornato anche da numerose tavole fuori testo, di vivo interesse biografico, storico, epidemiologico e artistico.

B. Imbasciati

Bellini A., *Gerolamo Cardano e il suo tempo* (sec. XVI). Milano, U. Hoepli, 1947, in 4°, pagg. XI-327. L. 1000.

« Ripresentare il personaggio quale fu nelle sue qualità positive e negative, appoggiandosi non già ai giudizî emessi finora, ma all'esame scrupoloso ed equanime della vita dell'uomo e dell'ambiente in cui visse », è stato lo scopo che ha indotto il Prof. Angelo Bellini a pubblicare questo interessante volume. Anche l'amore del « natio loco » deve aver contribuito ad invogliare l'A. ad occuparsi di Gerolamo Cardano, di questo « autentico luminare lombardo che lasciò traccie indelebili di sè nel mondo delle scienze e delle invenzioni, ma che, variamente discusso e giudicato dai contemporanei e dai posteri, fu da taluni innalzato ai sette cieli e da altri vituperato nella persona e nelle idee come di un pazzo, di uno psicopatico, di un ciurmatore. E le disquisizioni sul suo conto s'iniziarono dal giorno della sua morte e si protrassero fino ai tempi nostri ».

Fatto si è che l'A., ottimamente preparato a tale compito di riesame dalla sua precedente traduzione del *De vita propria* del Cardano e da varî altri suoi pregevoli studî sul Cardano e su altri argomenti storici e storico-medici, ha potuto compiere un lavoro d'indagine minuto e profondo, venendo a conclusioni esclusivamente personali anche mercè l'inquadramento della vita del Cardano negli avvenimenti del tempo in cui visse. La figura di questo uomo di straordinario ingegno viene così ad assumere un aspetto molto differente da quanto generalmente è stato scritto, e certamente migliore di quanto finora era dato pensare, anche se sia impossibile toglier via l'impressione di una, per lo meno, stravaganza del suo carattere, certamente legata a quelle « alterazioni psichiche » dovute all'isterismo che lo stesso A., pur molto benevolo per il suo soggetto, ha creduto di dover ammettere. Varie, belle illustrazioni a piena pagina, una completa bibliografia ed un indice dei nomi completano questa importante pubblicazione che forma l'ottavo numero della « Collana di studî di storia della medicina », della quale più volte abbiamo parlato con soddisfazione. Tutto così ci assicura che l'« ha-

bent sua fata libelli », con cui il Prof. Bellini ha licenziato il suo poderoso lavoro di indagine e di studio, sarà il motto precorritore di un fortunato destino.

A. Corsini

Noe' Scalinci, *Su Arnaldo di Villanova e il suo « Breviarum Praticae »*. In « Atti e memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte sanitaria ». N. 2-3, aprile-settembre 1947, Roma, Istituto nazionale farmacologico Serono.

Il catalano Arnaldo di Villanova è tale figura, come uomo e come maestro, che ancora, dopo tanti secoli, molti sono gli studiosi e gli storici che si interessano di lui e dell'opera sua.

Fra questi è da contarsi, e non fra gli ultimi, il Prof. Noè Scalinci, tanto appassionato cultore di storia della medicina quanto insigne oculista a cui, ultimamente, la Società oftalmologica italiana, nel suo XXXVI Congresso tenuto a Roma, ha giustamente assegnato la medaglia di benemerenza come a socio distintosi, nella specialità, sia nel campo nazionale che in quello internazionale.

Lo Scalinci, sono alcuni anni, ha già pubblicato uno studio su « *Il contenuto salernitano negli scritti su le malattie oculari di Pietro Ispano e di Arnaldo di Villanova* ».

Con questo lavoro dell'anno scorso, egli ha voluto invece intrattenersi sul *Breviarium practicae* del Villanovano; una delle sue opere più importanti nella quale, studiando tutte le malattie che possono colpire il corpo umano « a capite usque ad plantam pedis », si dimostra, ai suoi tempi, un patologo e un terapeuta sommo formatosi alla scuola salernitana e a quella del suo maestro Giovanni da Casamicciola, nonchè agli insegnamenti di Ippocrate, di Galeno e degli arabi più illustri.

Sfatata, con molti e convincenti argomenti, la leggenda di un Arnaldo di Villanova napoletano, anzichè catalano, al quale storici, come il De Renzi, avevano attribuita la paternità del *Brqviarium*, lo Scalinci passa a vedere quando e dove l'opera fu compilata, ne cita codici rari, incunabuli e cinquecentine, ne discute il contenuto e mette anche un po' in dubbio la sua più o meno spontanea originalità.

È un lavoro, questo dello Scalinci, che certo ha domandato lungo tempo e pazienza molta. Da esso risulta chiara l'importanza del *Breviarium* come opera principale, fra quelle di medicina, spettanti sicuramente ad Arnaldo di Villanova, quella che più gli ha fatto acquistare la celebrità di cui gode tuttora.

Lavoro di fine esegesi e di acuta critica che va ad aggiungersi ai tanti, specialmente di autori stranieri, che mantengono vivo il ricordo del grande catalano cresciuto sotto l'egida della scuola italiana.

Dott. Giuseppe Mazzini

MICHELONI PLACIDO, *Saggio per un Dizionario di Storia dell'otorinolaringoiatria - Saggio per un Dizionario di Storia dell'Odontoiatria e della Protesi dentaria.* Roma, 1947, pagg. 33.

Questi due lavori fanno parte delle pubblicazioni dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma e più precisamente della « Collezione *C*, Studî e ricerche storico-mediche ».

Secondo quanto riferisce l'A. nella prefazione, queste memorie non sono che due branche del grande *Dizionario storico* che comprenderà tutti i rami della medicina che sarà prossimamente pubblicato dal Prof. Adalberto Pazzini.

Nella memoria riguardante l'otorinolaringoiatria l'A. ha riunito quattro gruppi di vocaboli che di comune tra loro hanno solo l'appartenenza a questa specialità: il primo gruppo è costituito dalle biografie degli otoiatri italiani e stranieri più noti o per lo meno il cui nome è legato a strumenti, malattie, sindromi otoiatriche, formazioni anatomiche, ecc.; il secondo gruppo comprende i ferri chirurgici usati nella specialità e che portano il nome dell'A. che per primo li ha ideati o che si crede li abbia costruiti o per primo usati; il terzo gruppo comprende prevalentemente i quadri morbosi, le sindromi o anche i semplici sintomi di malattie otoiatriche portanti il nome dell'A. che per primo li ha descritti; il quarto ed ultimo gruppo, infine, comprende i principali interventi della specialità, conosciuti per lo più col nome del chirurgo che per il primo li ha eseguiti.

Per quanto riguarda l'altra memoria, quella cioè che si riferisce all'odontoiatria e alla protesi dentaria, l'A. ha diviso il lavoro in cinque gruppi e cioè un primo gruppo dedicato alle biografie di uomini famosi nell'odontoiatria o anche in altre materie ma riferentisi sempre a questa branca; un secondo gruppo comprendente le principali malattie dentarie con riferimento anche all'anatomia della bocca; un terzo riguardante le varie operazioni odontoiatriche più note; un quarto i nomi di ferri, apparecchi e strumenti chirurgici della specialità ed infine un quinto dedicato alla protesi dentaria e all'odontotecnica.

Tanto nell'una che nell'altra memoria i varî nomi sia di scienziati, sia di malattie, sia di apparecchi ecc., sono raggruppati per ordine alfabetico e corredati di molte ed interessantissime notizie e le memorie stesse portano ambedue una ricca bibliografia.

Considerando quanto è stato condensato in queste due parti si può presagire che l'opera completa del Prof. Pazzini costituirà una pubblicazione quanto mai interessante ed utile alla classe medica.

GINO VERITA'

PEREYRA G. *Gli occhi di alcuni uomini di genio e di alcuni personaggi storici.* Estratto dal « Giornale Italiano di oftalmologia » Vol. I, gennaio-febbraio 1948, n. 1, pagg. 10.

Nel suo erudito e piacevolissimo scritto il Prof. Pereyra parla in un primo tempo dell'occhio come rivelatore della psiche e dell'importanza che ha l'occhio medesimo nell'espressione della fisonomia dell'uomo. L'A. risale

poi agli antichi greci e romani, ricordando i loro vizî e malattie oculari. Fra i greci ricorda Omero, Epicuro, Aristotele, Socrate ed altri; fra i romani Tiberio, Cicerone, Cesare Augusto, Nerone col suo smeraldo e Caligola. Il Pereyra viene in seguito a parlare della famiglia Medici e, più specialmente, della miopia di Leone X e delle lenti da lui usate, fra cui una, posseduta ora dal Museo di Storia della Scienza, che, eccetto la montatura, presenta le medesime caratteristiche di quella ritratta da Raffaello nel suo famoso quadro. La lente è indubbiamente negativa — dice l'A. — perchè, nel suo centro, presenta una parte oscura e nessun riflesso degli oggetti esistenti nella stanza. Si può quindi affermare con completa sicurezza che si tratta di lente da miope. E qui nasce proprio spontaneo un vivo senso di ammirazione per i nostri antichi, che col loro acutissimo spirito di osservazione e meravigliosa tecnica, vengono ancor oggi in aiuto agli studî dei nostri storici! Dopo aver trattato della miopia ed anche della cecità assoluta di molti grandi e delle conseguenze da questi mali derivate, il Pereyra termina il suo interessantissimo scritto corredato di due belle illustrazioni riproducenti una, la lente di Leone di cui sopra, e l'altra il quadro di Raffaello. Nel corso dello scritto molte sono le erudite citazioni di varî insigni scrittori che, nelle loro opere, hanno fatto cenno a questioni interessanti l'organo della vista.

M. L. Bonelli

La Cava A. F., *Quattro mostruosità fetali inedite osservate nei secoli XV e XVI*. Pagg. 15.
—— *Giovanni Vesling*, pagg. 23.
—— *Michele Savonarola*, pagg. 14. Dalla rivista « Castalia » Milano, 1947-1948.

L'A. ha trovato nel carteggio della Sezione Sforzesca dell'Archivio di Stato di Milano quattro rapporti dei Segretari del Duca di Milano, che ci dànno notizia di altrettante mostruosità fetali verificatesi nella seconda metà del secolo XV, le prime due, e nel secolo seguente le rimanenti. La seconda relazione, quella del 1489, venne fatta perchè fosse accordato al Collegio medico di eseguire l'anatomia del feto mostruoso; la quarta, del 1590, perchè fosse concesso di presentare al pubblico la mostruosità ivi descritta, e giunta da fuori in Milano. Delle altre due (del 1451 e del 1533) non vi è indicata la causa per la quale le relazioni vennero estese.

Le descrizioni che ne vennero fuori hanno dato modo al Dott. La Cava, non solo di stabilire la classe teratologica a cui ognuno dei casi è oggi da ascriversi, ma anche di passare in rassegna le varie tappe attraverso le quali è trascorso il pensiero medico nell'interpretazione dei parti mostruosi, a cominciare dai tempi più lontani fino a tutto il secolo XIX nel quale viene chiarito il singolare fenomeno.

Naturalmente tutti i principali uomini di scienza che di un tale problema si sono occupati vengono opportunamente mentovati, mentre alcune speciali note ricordano e chiariscono al lettore diverse particolarità.

Nel secondo lavoro il Dott. La Cava riassume la vita, e quindi, in un altro

capitolo, l'opera del Vesling, sia come medico, sia come botanico, ricordando quanto di nuovo la scienza deve alla sua opera. Ed in primo piano l'A. mette il fatto che Giovanni Vesling fu il primo a dimostrare nell'uomo, ciò che nel 1622 l'Aselli notò, ed altri di poi osservarono, sempre negli animali, ossia l'esistenza dei vasi chiliferi. La dimostrazione sull'uomo potè essere fatta perchè fu concesso al Vesling di sezionare, immediatamente dopo la loro impiccagione, alcuni giustiziati ai quali egli aveva potuto, prima della morte, fornire una copiosa alimentazione. Soltanto in tal modo fu potuto risolvere il problema che era sorto dal fatto di non essere fino a quel momento riusciti a ritrovare nei cadaveri umani quello che negli animali era stato riscontrato.

Per quanto si riferisce al terzo lavoro l'A., dopo alcuni cenni sulla vita di Michele Savonarola, cenni nei quali si fa anche sapere che esso pure, come il Vesling, appartenne all'Ordine dei Cavalieri gerosolimitani, fa presente la condizione in cui, nel '400, si trovava la medicina, e su questa base giudica l'opera del Savonarola come insegnante, medico e scrittore. Ciò egli fa, discutendone le idee e riferendosi poi anche al giudizio che del Savonarola dettero gli storici della medicina; non condivide quindi nè la severità dello Sprengel nè l'entusiasmo del Puccinotti, ma accetta l'imparzialità del Re Renzi e di altri storici posteriori nel riconoscere i difetti, ma nel fare anche rilevare i pregi per i quali il Savonarola « può essere annoverato fra gli autori più accreditati della sua età e considerato adorno di meriti indiscutibili ».

Delle ventitre opere dal Savonarola lasciate, quattordici sono di orgamento medico e tutte queste l'A. passa in rapida rassegna, notando anche come esse rivestano una certa importanza per la storia della medicina « poichè in esse son ricordate malattie di principi e di personaggi illustri con le relative cure, nonchè usi e costumi delle regioni ov'Egli svolse la sua attività ».

Questi tre recenti scritti, dei quali gli ultimi due sono anche corredati da illustrazioni, mostrano ancora una volta la fecondità del Dott. La Cava e confermano le qualità da esso possedute di studioso erudito, equanime e coscenzioso.

A. Corsini

Adalberto Pazzini, *Bio-bibliografia di Storia della Chirurgia*, Roma, Ediz. Cosmopolita, Stabil. Alluli-Crea (L'Airone), 1948, pagg. 525.

Molti, io credo, non avranno ancor finito di leggere la *Storia della Medicina* del Pazzini, quando ecco la sua instancabile e feconda penna ci offre un nuovo volume riservato alla storia della chirurgia. A vero dire l'A. si schermisce dall'« aver voluto fare una storia della chirurgia »; ma questa mi pare (anche se dovessi offenderne la eccessiva modestia) una specie di civetteria letteraria. Tant'è che anche l'editore ci presenta il libro colla segnalazione di *Due Millenni di Storia della Chirurgia*. Storia concentrata, infatti, che ha sparse le radici nella sullodata *Storia della Medicina* e la spinta occasionale nel Con-

gresso tenuto recentemente a Roma dal *Collegio Internazionale di Chirurghi*, pel quale il Pazzini, colla nota diligente competenza, adunava una mostra del libro antico di chirurgia. E, precisamente, la seconda parte del libro risulta come un inventario dei libri esposti, colle indicazioni bibliografiche essenziali, che sono circa 289, spesso corredate da illustrazioni riproducenti frontispizi od atti operatori o ritratti di chirurghi. Questi però hanno particolarmente loro posto, in numero di 476, nella prima parte del volume, presentati ivi con succosi cenni biografici, e della loro attività e produzione chirurgica. Cenni bio-bibliografici condensati come preziosa fonte per indirizzare lo studioso, curioso di saperne di più, a sorgenti di più estese informazioni. Le segnalazioni biografiche, così come le bibliografiche, sono raggruppate per periodi, delle prime civiltà, del mondo greco, di quello romano, del medioevo, della Rinascenza, dei secoli XVI, XVII, XVIII; ed ogni gruppo è suddiviso secondo le appartenenze nazionali dei singoli chirurghi. Ed anche qui merita di essere trascritto il parere obiettivo (poichè egli non è chirurgo) del Pazzini, circa la chirurgia dei tempi più recenti: « Così la chirurgia è giunta ad oggi. Nella sala operatoria immacolata si riassumono millenni di storia, di lotte, di aspirazioni, di sconfitte, di vittorie. Tragedie ed onori, vite spese nel miraggio di conquiste che sembrarono inaccessibili, hanno portato il chirurgo di oggi ad un piano di onore e di dignità che s'impone all'ammirazione ». Ma l'onore è un onere. Se Ambrogio Paré soleva dire « Je l'ai opéré, Dieu le guarist », oggi al chirurgo, che assai più di maestro Ambrogio è padrone del suo operato, si deve dire: « Aiutati, chè Dio ti aiuta ». Il che vuol forse ancora dire lo stesso. Ma in fondo il chirurgo è discutibile « padrone del suo operato »: se egli tiene in mano, in agguato, la morte, non ugualmente può, quanto vorrebbe, tenere e dare la vita. Egli può e deve intanto rivolgere la sua grata ammirazione ad uomini che, come il Pazzini, con tanta erudizione già sanno indicare i progressi e gli errori della chirurgia nella sua evoluzione, e con tanta comprensione si immedesima col chirurgo travagliante.

Il bel libro è arricchito di un indice generale e di tre indici speciali: dei nomi per le biografie, dei personaggi non medici citati, delle cose notevoli (ossia operazioni, istrumenti, morbi passibili di soccorso chirurgico, ecc.). Sarebbe desiderabile anche un indice delle interessanti illustrazioni.

Davide Giordano

NOTIZIARIO

NEL MILLESIMO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI AVICENNA. — Secondo il calendario persiano, nel 1950 cade il millesimo anniversario della nascita di Avicenna, nato in Persia ad Afschena presso Bokhara nel 370 dell'Egira (980 d. C.) e morto ad Hamdan all'età di circa 58 anni, nel 1037. Il governo dell'Iran ha deciso di celebrare a Teheran l'anniversario natalizio dell'autore del famoso « Canone » con speciali festeggiamenti.

IL PROF. BAGLIONI NOMINATO PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DI STORIA DELL'ARTE SANITARIA. — Dopo la morte del compianto Pietro Capparoni, su proposta del Consiglio di Reggenza dell'Accademia, il Ministro della pubblica istruzione ha recentemente chiamato a succedergli nella carica di Presidente il Prof. Silvestro Baglioni, mentre ha confermato a Vicepresidente il Prof. Giuseppe Ovio.

È con sommo piacere che diamo tale notizia, lieti di poter esprimere all'illustre fisiologo della Università di Roma le nostre più vive felicitazioni.

LUSINGHIERO RICONOSCIMENTO AD UNO STORICO DELLA MEDICINA. — Del concorso per la Storia della medicina, bandito dagli Istituti Ospedalieri di Milano in relazione alla « Fondazione Massimo ed Elide Piccinini », è riuscito vincitore il Dott. A. Francesco La Cava. La Commissione, di cui facevano parte anche tre noti storici della medicina, è stata unanime nel riconoscere nelle opere del Dott. La Cava pregi singolari di profondità di dottrina, ricchezza di documentazione, nobiltà di pensiero e ad un tempo di stile. Si vollero consacrati a verbale i più vivi compiacimenti al distinto studioso.

CENTRO PIEMONTESE DELL'ACCADEMIA DI STORIA DELL'ARTE SANITARIA. — Al Centro Lombardo dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria si è aggiunto in questi ultimi tempi anche un Centro piemontese. Infatti il 13 dicembre 1947, alla presenza delle principali autorità cittadine politiche e culturali, si è inaugurato in Torino tale Centro che ha subito cominciato a funzionare con varie sedute scientifiche nelle quali sono state svolte numerose comunicazioni.

A Direttore del Centro stesso è stato eletto il Prof. Augusto Botto Micca; il Consiglio direttivo è formato dai Prof. Casotti, Masino ed Oliaro.

La Società italiana di storia delle scienze mediche e naturali e questa Rivista, compiacendosi sommamente di questo estendersi degli studi storico-medici, esprimono rallegramenti e vivi augurî.

ELEZIONE A SENATORE DEI PROF. G. ALBERTI ED A. SPALLICCI. — Siamo lieti di annunziare che il consocio Prof. G. Alberti, che ricopre la carica di Consigliere del Consiglio direttivo della nostra Società di storia delle scienze mediche e naturali, e che già fu deputato alla Costituente, è stato eletto senatore. Al collega carissimo inviamo i più sentiti rallegramenti.

Un altro cultore di storia della medicina, il prof. Aldo Spallicci, che fu anch'esso deputato alla Costituente, è stato pure eletto senatore. Egli è stato inoltre chiamato recentemente all'alta carica di Vice-commissario all'igiene e sanità pubblica. Esprimiamo anche ad esso le più vive congratulazioni.

CONGRESSO DELLA SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA. — La Società Internazionale di Storia della Medicina, riunitasi a Parigi nel giugno decorso, dopo aver commemorato il Prof. Pietro Capparoni che ne era Vice-presidente ed avere discusso varî argomenti, ha deciso di tenere il prossimo Congresso Internazionale a Nizza, durante le ferie pasquali del 1948.

RIUNIONE DI STORICI DELLA MEDICINA A TORINO. — È a nostra conoscenza che, in occasione delle manifestazioni commemorative del 1948, il Centro piemontese dell'Accademia di Storia dell'arte sanitaria sta organizzando per i giorni 7, 8 e 9 ottobre un Convegno in Torino degli studiosi di storia della medicina.

In vista di ciò ed in accordo col Comitato esecutivo del V Congresso nazionale di storia della medicina, che avrebbe dovuto aver luogo a Milano nell'ultima decade di settembre, detto Congresso è stato rimandato al prossimo anno.

Più esatte notizie sul Convegno torinese verranno inviate direttamente ai Consoci dagli organizzati.

NECROLOGI

DOTT. UGO VIVIANI. — La notizia della Sua morte, a noi giunta con ritardo da Arezzo, non ci ha permesso di darne prima comunicazione. Attivo ed appassionato cultore di studî storici, fece molte pubblicazioni anche al di fuori della disciplina da Lui coltivata, quella della psichiatria, e segnatamente nel nostro campo. Il suo nome è ben conosciuto, fra l'altro, per una « Collana di pubblicazioni storiche e letterarie aretine », di cui Egli era non solo il direttore, ma anche l'autore e l'editore. Appartenne, quasi fin dall'inizio, alla nostra Società, della quale fu per varî anni anche il Vice-

segretario. I contributi da Lui portati alla storia della medicina fanno sì che la Sua scomparsa costituisca una vera perdita tanto più sentita in quanto la bontà del Suo carattere ne ha reso unanime il rimpianto.

PADRE GIUSEPPE M. BOFFITO. — Solo una bellissima pubblicazione gentilmente, di recente, pervenutaci, ci ha informato della perdita di questo nostro valentissimo Consocio. Gli ultimi avvenimenti bellici furono quelli che soprattutto ci tagliarono fuori dalla possibilità di avere tempestive notizie dei Colleghi e solo gradatamente abbiamo potuto aggiornarci. Ma ormai siamo quasi certi che il doloroso elenco sia terminato.

La pubblicazione di cui dicevamo e sulla quale richiamiamo l'attenzione dei lettori è quella a Lui dedicata e che si intitola *L'uomo, le opere, bibliografia.* Edita dal Collegio della Querce di Firenze, cui il Padre Boffito appartenne, ha visto la luce alla fine del 1947, ma Egli, questo dottissimo sacerdote Barnabita, si spense il 16 settembre 1944.

La Sua produzione letteraria e scientifica è grandissima in molte parti dello scibile, ma particolarmente nel campo della storia della scienza. Sono 210 i lavori che è stato possibile catalogare, ricercandoli ovunque. Molto affezionato a questa nostra Rivista, sulla quale più volte il Suo nome è comparso, era di una affabilità e di una modestia tanto singolare, da formare quasi una sua particolare caratteristica. Ben a ragione quindi, nel suo ricordo funebre, si leggono le seguenti parole: « Morì quando le circostanze dolorose della nostra Italia non permettevano che i suoi amici.... potessero venire a vederne per l'ultima volta le sembianze. Alieno sempre da qualunque forma di esibizione, anche la morte rispettò questa Sua sensibilità ».

PROF. ANTONIO GNUDI. — Il 31 gennaio u. s. decedeva in Bologna anche questo nostro carissimo Consocio. Nato nel 1871, era stato per molti anni aiuto di Augusto Murri. Clinico di valore, conservò la tradizione del Suo grande Maestro, di cui si può dire che, anche dopo la morte di Luigi Silvagni, si perda la scuola. Sebbene colpito fino dal 1944 da apoplessia, come Egli stesso ebbe a farci sapere, continuò a scriverci e ad interessarsi della nostra Società che ha visto in Lui scomparire uno dei più affezionati e cari amici.

DOTT. ALFONSO LUIGI BARBIERI. — Grande fu il dolore quando il 2 febbraio u. s. ci giunse improvvisa la notizia della Sua immatura e tragica morte. Abbiamo qui davanti non solo il caro ricordo della Sua persona, con la quale tanto volentieri ci intrattenevamo, ma anche una specie di affettuoso « *curriculum vitae* » abbozzato in Sua memoria ed a noi favorito da un Suo caro amico. Lusinghiero « *curriculum* », da cui, oltre la sua abilità professionale di dermosifilografo, spiccano le Sue belle qualità militari, che gli fecero meritare la decorazione al valore e quelle non meno pregevoli di probo cittadino. Amante degli sport, fu un appassionato della montagna e per il biennio 1946-47 coprì la carica di Presidente

della Sezione fiorentina del Club Alpino. « Uomo di vasta e varia cultura, di pronto e geniale intuito, di fervida mente. Conversatore brioso ed arguto, garbato motteggiatore, nella tradizione della più schietta vena fiorentina ». Nè più appropriatamente di così poteva dirsi di lui.

Come cultore di storia della medicina, ricordiamo, oltre al Suo attaccamento alla nostra Società, specialmente alcune Sue conferenze, fra cui una, relativamente recente sull'Antonmarchi, il medico di Napoleone a S. Elena. Tale conferenza, che avremmo desiderato veder pubblicata, Egli non volle mai consegnare, schivo come era dal dare alle stampe le sue ricerche od i suoi studî.

Amiamo terminare con le stesse parole con cui termina lo scritto di chi ha voluto tanto opportunamente ricordare agli amici il caro Estinto: « Amò gli umili, dette largamente e lietamente ai miseri, sempre. Nè perse mai un'occasione di fare del bene. Sempre ed ovunque cercò la Giustizia e la Verità. Forse troppo, e fu forse per non aver saputo trovare quanto cercava che, in una esasperazione di dolore, si tolse la vita, lasciando nel più amaro pianto la sorella, il fratello i parenti gli amici.

« Che Dio Gli dia pace! ».

Prof. Andrea Corsini, *Direttore responsabile*

10-1948 - S.T.E.T. - Firenze (Stab. di Empoli)

Anno XXXIX - N. 2 Luglio-Dicembre 1948

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Aristoteles gentis macedonie. patris q̃d ſtrage
ritanus filius inſignis Nichomachi. Socratis
Platoniſq; diſcipulus. regis Alexandri doctor
amatiſſimus phõx princeps. Atheniſq; floruit.

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

FIRENZE

S O M M A R I O

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 1200 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., **Lire 1000**) **Estero $ 3,50** (per i soci **$ 3**).

Per gli abbonati all'annata in corso (1948) la quota di associazione è compresa nel prezzo di abbonamento di Lire 1000.

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).

Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla Sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1 - FIRENZE.

OMAGGIO A MAX NEUBURGER

Illustre Maestro e caro amico,

Sono trascorsi vent'anni da quando, in una memorabile riunione di studenti e di amici convenuti da ogni parte, celebrammo, in quella meravigliosa sala del *Josephinum,* centro del Museo di Storia della Medicina che Ella aveva creato, il sessantesimo anniversario della Sua nascita. Io Le portai allora il saluto degli studenti e dei medici italiani; molti dei quali erano stati Suoi allievi ed erano stati guidati dai suoi consigli negli studi medico-storici.

I rappresentanti di varie Università, gli storici più autorevoli e primo fra questi il nostro amico Sigerist, festeggiando la Sua opera e ricordando l'impulso magnifico che Ella aveva dato alla storia della medicina, Le porsero, a nome di tutti, presenti e lontani che conoscevano ed ammiravano l'insegnante, lo scrittore, il filosofo, l'augurio che Ella potesse ancora per lunghi anni continuare nella Sua attività e fare della scuola che Giuseppe II aveva fondato, per iniziativa di un medico italiano, Alessandro Brambilla, un centro di studi storici. In verità a noi tutti sembrava che così dovesse avvenire, sotto la guida illuminata ed appassionata di un Maestro che aveva indagato con fervida ricerca la storia del pensiero medico attraverso millenni. Ella aveva dettato pagine eloquenti sulla medicina dei popoli primitivi esaminando le origini della medicina magica e demoniaca; i Suoi studi sulla medicina italica e sulle scuole mediche dell'antica Grecia, avevano con acuta disamina insegnato le fonti e gli elementi delle varie correnti di idee che poi si raccolsero nei testi ippocratici, distinguendo ed affermando il contributo di singole scuole e di singoli pensatori. Io non credo che altri abbia con maggiore chiarezza concisamente esposto le basi fondamentali

della concezione ippocratica, nell'induzione, nell'individualismo, nell'affermazione della forza guaritrice della natura. Il riassunto ordinato e perfettamente chiaro delle dottrine ippocratiche offre, nella Sua *Storia della Medicina,* un quadro sintetico, non solo del pensiero ippocratico, ma della sua formazione e della sua evoluzione.

La medicina di Alessandria e la medicina di Roma, con una divisione delle varie scuole fondata su uno studio esatto delle fonti e dell'opera degli enciclopedisti ed infine in una esposizione limpida e vasta, del concetto della medicina galenica, costituiscono contributi essenziali che Ella ha portato alla Storia della Medicina. Il contrasto fra il principio deduttivo di Galeno e quello induttivo di Ippocrate; la costruzione teleologica del sistema galenico e della sua patologia sono, a mio modo di vedere, pagine classiche dalle quali non solo lo studente di storia della medicina, ma chiunque si interessi all'evoluzione della scienza potrà trarre insegnamento.

Ella ha dedicato uno studio attentissimo e profondo alla storia della medicina del Medio-evo e particolarmente a quella monastica, ha fatto precedere ogni capitolo da una storia dei fatti che determinarono lo sviluppo e lo ha fatto seguire da uno studio accurato della letteratura. Così in quel magnifico libro, la storia di ogni epoca è strettamente congiunta a quella dell'epoca precedente e di quella che succedette: in un tutto organico dominato dalla storia delle idee, della cultura, degli eventi sociali, della vita politica in quell'epoca.

Ella ha seguìto nel Suo *opus magnum,* come in tutte le Sue opere storiche, un principio che ha segnato un'epoca nuova nella storia della medicina. L'insegnamento deve, secondo questo principio, tener conto attento ed esatto delle fonti storiche, senza che però, come era troppo spesso avvenuto prima, l'armamentario filologico-bibliografico troppo apparisca a far mostra della cultura dell'autore, non senza indebolire l'efficacia dell'insegnamento.

Il trattato più vasto di Storia della medicina che oggi sia a disposizione degli studiosi, il *Handbuch der Geschichte der Medizin* (Jena, 1902-05), che raccoglie in tre poderosi volumi una serie di contributi pregevolissimi di vari autori intorno a vari capitoli di questa storia, fu iniziato dal Puschmann, ma guidato e condotto a termine con opera infaticabile da Lei, caro Maestro, con la collaborazione di J. Pagel e dedicato al Virchow nel giorno del di lui ottantesimo natalizio. Tutti coloro che conoscono ed apprezzano i Suoi studi

sanno quale parte decisiva Ella abbia avuto nella compilazione di questo pregevolissimo libro, e ricordano le pagine magistrali di introduzione al secondo volume, le quali in realtà formano un libro a sè con una rassegna magnifica della storia della medicina moderna, nella quale i fatti e le persone più notevoli e le idee più importanti sono perspicuamente illustrati. Degno omaggio questo libro bellissimo alla serena vecchiezza di un grandissimo patologo; doveroso omaggio al nostro ammirabile storiografo il ricordare, nell'ottantesimo natalizio di lui, quest'opera insigne.

La Sua opera di pensatore e di storico si sono affermate nei suoi studi su Paracelso: lo speciale interesse che Ella aveva dedicato agli studi di neurologia ha dettato gli scritti su Swedenborg, quelli su Tuerck, su J. P. Frank, sull'opera di Feuchtersleben psichiatra, e quell'esauriente volume sull'evoluzione storica della fisiologia sperimentale del cervello e del midollo spinale (1897), che costituisce, specialmente ai nostri giorni, dato il meraviglioso progresso degli studi in questo campo, una fonte preziosa per le ricerche storiche.

In un altro campo Ella ha portato un contributo notevolissimo e cioè nello studio della dottrina ippocratica della *forza guaritrice della natura* (1922). Ella ha illuminato questa dottrina esaminandola da un punto di vista molto più vasto e più comprensivo di quanto fosse avvenuto nei tempi nei quali le parole, ma non le idee del grande Maestro, erano state accolte con devota obbedienza. Ella ha fatto rivivere nel concetto ippocratico l'esperienza del medico e il concetto umano del filosofo.

La storia della medicina nella Università, nella pratica, nelle Accademie a Vienna, centro di una delle scuole mediche più importanti nella storia, dalla quale irradiò l'insegnamento clinico in tutta Europa, non ebbe uno studioso più appassionato di Lei: Ella seppe rievocare in alcuni libri suggestivi l'*antica Vienna medica, la scuola medica di Vienna nel quarantotto* (1922) e più recentemente in un bel libro *La Medicina Inglese e la Scuola di Vienna*. Vi sono nei Suoi volumi biografie oltremodo interessanti dei grandi clinici viennesi, fra le quali mi piace ricordare quelle di Van Swieten, Skoda, Bamberger e Nothnagel. Ma bisogna esserLe stato vicino nelle Sue ricerche presso le famiglie e gli antiquarî di Vienna, bisogna averLa accompagnata nei Suoi studi delle collezioni storiche viennesi, bisogna aver veduto la Sua gioia alla scoperta di un manoscritto, di un ritratto, di un

oggetto per il Museo, per potersi fare una idea della passione con la quale Ella ha sempre compiuto la Sua missione. Ella ha il dono di ispirare in chi La ascolta un profondo interesse per le cose che Ella viene spiegando, illustrando il Suo dire con racconti, con ricordi personali, con aneddoti. Ella veramente appariva a noi tutti come l'ideale custode e l'insuperabile promotore di quella raccolta.

Io ricordo, oggi, come in quel giorno, l'opera da Lei compiuta con tanta comprensione e tanta intelligenza per promuovere lo studio della Storia medica italiana. Alle antiche Università italiane Ella ha dedicato delle pagine oltremodo interessanti: di *Padova e delle sue relazioni con la Scuola di Vienna* Ella aveva parlato in occasione del centenario dell'Università: gli studi su J. P. Frank a Pavia furono l'origine di un interessante saggio sull'Ateneo lombardo. Del Vesalio e dell'insegnamento anatomico in Italia era fatta menzione ampiamente nei suoi scritti; alla nostra Rivista Ella ha più volte collaborato.

Ed a quel gruppo di medici italiani che, a cominciare da Galeazzo di Santa Sofia nel 1404, e durante il Rinascimento e nel '600 coi Garelli e più tardi con N. I. Palucci, infine con Alessandro Brambilla, ebbero una parte importante nello sviluppo della scuola di Vienna, Ella ha sempre dedicato un vivissimo interesse. Fu quella un'epoca nella quale grazie a Giovanni Malfatti, a Luigi Carena, a Giovanni Rensi, infine ad Alfonso Aporti, le relazioni fra la scuola di Vienna e quella di Pavia, iniziate da J. P. Frank, divennero vive e feconde. Di quest'epoca e di questi uomini Ella aveva raccolto nel Museo documenti importanti e preziosi.

Era dunque logico che in quel giorno, nel quale nulla faceva ancora prevedere la nuova tempesta che si stava addensando sull'Europa e sul mondo, noi pensassimo ed esprimessimo l'augurio che l'attività di un così caro ed illustre Maestro dovesse essere conservata alla Sua città natale ed al suo Museo. Nelle Sue ricerche storiche, nel Suo pensiero umanistico, le relazioni di Vienna, centro degli studi medici, con le altre Università di Europa, rivivevano ed Ella ne parlava con suggestiva eloquenza ai Suoi allievi.

Ella aveva forse dimenticato in quell'ora festiva, caro ed illustre Maestro, quanto Ella e la Sua famiglia avessero sofferto durante la prima guerra, quando il Museo era stato chiuso e la Sua attività duramente interrotta. Ella aveva ripreso l'insegnamento ed ancora

una volta raccoglieva intorno a sè allievi che traevano dal Suo insegnamento l'impulso agli studi storici. Sembrava dunque a noi tutti che veramente dovessero compiersi gli auspicî. Ma questi erano fallaci. Pochi anni dopo il turbine della guerra doveva imperversare ancora una volta; allorchè nel 1939, in occasione del Congresso internazionale di Storia della Medicina a Zagabria, ci eravamo preparati a festeggiare il Suo settantesimo natalizio ed a presentarLe, a nome dei Suoi amici di tutte le nazioni una medaglia commemorativa, le relazioni internazionali erano interrotte. Ella non potè intervenire alla riunione nè potè intervenirvi il più vecchio ed il più affezionato dei Suoi allievi, quegli che oggi scrive queste pagine. Noi abbiamo seguìto, con animo commosso le Sue vicende durante questi tristi anni di guerra: abbiamo saputo come Ella sia stato colpito dalla perdita della diletta compagna della Sua vita e dalla persecuzione nazista che aveva cacciato dall'Austria Sigmund Freud, Otto Löwi e tanti altri scienziati illustri. Un museo di Storia della Medicina, quello che H. Welcome aveva fondato a Londra, Le offerse ancora una volta la possibilità di lavorare e di studiare. La fibra dello scienziato aveva resistito ai tormenti fisici e morali ed ancora una volta Ella scrisse pagine memorabili riprendendo i Suoi studi e le Sue ricerche, lontano dalla Sua casa che io amo ricordare, così ospitale ed accogliente, lontano dall'Istituto al quale aveva donato generosamente la sua biblioteca, le Sue collezioni, la Sua attività, tutta la passione della Sua vita operosa.

Oggi, nel Suo ottantesimo natalizio, non potranno essere attorno a Lei molti dei Suoi allievi e dei Suoi amici. Questa lettera quindi deve sostituire il discorso che avrei voluto fare se dopo venti anni avessi potuto avere ancora una volta il piacere di esserLe vicino e di riprendere a viva voce quelle relazioni amichevoli e cordiali che durante questi tristi tempi non sono state mai interrotte. Avrei voluto dirLe, sicuro di interpretare in prima linea il pensiero e l'augurio dei miei colleghi ed amici italiani, ma non meno certamente anche quello di tutti coloro che hanno imparato da Lei, dalla viva voce dell'insegnante o dalle pagine dei suoi scritti o dagli amichevoli discorsi con un conversatore colto e brillante, più che la storia della medicina: l'amore agli studi storici, il significato, l'importanza, lo scopo di questi studi. Avrei voluto ricordare con Lei quei tempi lontani nei quali io, giovane medico della clinica viennese, amavo venire

a sentire i Suoi discorsi e le Sue lezioni, e il tempo nel quale, durante la prima guerra, fui fra i Suoi ascoltatori il più diligente ed il più attento, ed i nostri lunghi discorsi al Museo, ed in casa Sua, e camminando per le vie della città, discutendo di vari problemi storici. Mi sarebbe piaciuto dire con animo grato dei Suoi consigli preziosi e dell'incoraggiamento costante che per quasi cinquant'anni ebbi da Lei.

Ma poichè Ella è di nuovo tanto lontano, e pochi mesi dopo che Sigerist ed io abbiamo lasciato l'America, dove io ho tanti cari e buoni amici e dove ho trascorso, grazie alla generosa cordialità dei colleghi, degli anni che mi sarà sempre caro ricordare, Ella ha varcato l'Oceano e si trova oggi, vicino al Suo figliolo in America, Le invio con questa lettera il mio pensiero ed il mio augurio. Il mio pensiero è oggi come allora che Ella ha compiuto nella storia della medicina un'opera incancellabile; che Ella è stato il Maestro di tutti noi, che tutti abbiamo avuto da Lei, direttamente o indirettamente, la guida agli studi storici considerati da un punto di vista umano piuttosto che letterario, sintetico non meno che analitico. Fedele al concetto ippocratico che Ella ha illuminato, secondo il quale il medico deve essere non solo uno scienziato, ma anche un artista, Ella è stato, nelle Sue opere storiche, guidato non solo dall'esattezza delle ricerche e dalla fedeltà alle fonti, ma anche animato dalla Sua personalità di filosofo, di artista e di poeta. Per questo il Suo insegnamento è sempre vivo e nulla può mai togliere alcunchè al valore di esso: per questo, al disopra ed al di là degli studi sulla medicina dei popoli primitivi e dell'antichità, e della medicina biblica, della neurologia e della scuola di Vienna, vive la Sua opera di pensatore e di Maestro che ha saputo insegnare e valutare la ricerca storica come elemento fondamentale della cultura medica.

L'augurio che oggi Le presenta il più vecchio ed il più devoto dei Suoi allievi è che Ella possa trascorrere in pace ancora molti anni sereni: confortato dal ricordo di aver compiuto un'opera durevole, di aver seminato degli insegnamenti che hanno germogliato e germoglieranno ancora e di godere dell'affetto riconoscente di tutti coloro che hanno conosciuto la Sua opera: e sono certamente tutti quanti si sono occupati con amore di ricerche medico-storiche. Noi siamo sicuri che Ella non ha terminato la Sua giornata laboriosa e ancora attendiamo con vivo interesse di apprendere il risultato che

questa nuova esperienza americana potrà dettare al Suo spirito critico.

Questo è il voto nel quale si riassume l'espressione della mia devota amicizia e della mia profonda riconoscenza.

ARTURO CASTIGLIONI

8 Dicembre 1948.

La Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali si unisce con vivo e sentito compiacimento all'illustre nostro Prof. Arturo Castiglioni nell'inviare al Socio onorario Prof. Max Neuburger tutti quegli auguri che il Prof. Castiglioni tanto bene e tanto affettuosamente gli indirizza in questa Rivista, che grandemente si onora di avere avuto il Prof. Neuburger fra i suoi collaboratori.

LAVORI ORIGINALI

VINCENZO BUSACCHI

I PRIMORDI DELL'INSEGNAMENTO MEDICO A BOLOGNA (*)

Lo Studio di Bologna ha caratteristiche inconfondibili. Esse sono da un lato, in rapporto all'Impero e alla Chiesa, espressione di fatti ed idee universali di per sè fattori di moto e di vita, dall'altro alla sua costituzione che ha ispirato quella delle altre Università italiane e molte delle straniere. Inoltre lo Studio di Bologna precede storicamente gli altri d'Europa. Affermando questo, che è un fatto noto ed incontrovertibile, parrebbe logico poter fissare la data esatta della sua costituzione. Ma non è così.

Ad un certo punto, nel secolo XI, nella storia di Bologna e del sapere, come realtà viva ed operante si avverte la presenza dello Studio. « Quando — come avverte il Sorbelli — un Istituto sorge spontaneo dal cuore del popolo, senza che se ne possano intendere e chiarire in tutto le cause, e senza che un documento ne segni la via, prende vita e valore la leggenda » (1).

Ed il Carducci (2) già aveva affermato: « Nella coscienza del medio evo lo studio del diritto va congiunto al concetto della maestà imperiale e la scuola seguita le sorti dell'Impero perchè solo l'Imperatore può fondare le scuole », seguendo in questo le conclusioni del Tamassia (3).

(*) Conferenza tenuta nel Salone dei Mappamondi o dello *Stabat Mater* all'Archiginnasio di Bologna il 10 ottobre 1948.

(1) SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, vol. I: Il medio evo, pag. 11, Bologna, 1939.

(2) CARDUCCI, *Discorso per l'VIII centenario (1888)*.

(3) TAMASSIA, *Bologna e le scuole imperiali di diritto*, in « *Arch. giuridico* », XL, 241-84, 1888.

In relazione a questi concetti per il nostro Studio si deve anzitutto ricordare il falso privilegio di Teodosio II imperatore, che fu considerato come l'atto costitutivo dello Studio e come tale ricordato negli atti pubblici anche quando ne era ormai evidente l'inconsistenza.

Anche Carlo Magno avrebbe o fondato l'Università o concesso ad essa privilegi: gli altri Carolingi lo avrebbero seguìto in questo.

Altri infine attribuiscono l'origine dello Studio ai principi che governavano quando questo comincia a dimostrare la sua presenza: Matilde di Canossa ed Arrigo IV.

Comunque stessero le cose, « lo Studio di Bologna si compose per movimento proprio crebbe e grandeggiò privato » affermò il Carducci. Ciò documenta che, almeno in un primo tempo, uomini liberi insegnarono le loro dottrine ad altri uomini liberi, desiderosi di apprendere senza l'intervento o almeno il palese appoggio di alcuna autorità. Lo Studio così inteso ebbe le sue origini nelle scuole di grammatica e di rettorica che esistevano fino dal secolo X.

In prosieguo di tempo la scuola di diritto venne assumendo vita autonoma e singolare fama quando in essa cominciarono ad essere studiati i libri legali che prima si leggevano a Ravenna. « Ciò che nel despotismo del vecchio Impero non fu udito mai, in quella prima libertà italica avvenne. Era l'anno 1080: in quel torno i libri della legge passavano, secondo il detto di Odofredo, da Ravenna trasportati a Bologna » (4).

Comunque, le scuole così intese, sorsero per l'insegnamento del diritto, e questo è logico, poichè superiori norme di vita e di convivenza e lo studio della loro interpretazione sono in stretto rapporto con una vivente ed operante collettività umana, provata e affinata da una diuturna esperienza. Concetto questo non nuovo ma sostenuto da insigni studiosi (Savigny, Denifle, Sorbelli ed altri).

All'insegnamento privato nei primordî dello Studio ha dedicato un pregevole studio lo Zaccagnini (5). In Bologna questo insegna-

---

(4) CARDUCCI, l. c.

V. anche ODOFREDO: *Natura diligentissimeque repetita interpretatio in undecim primos pandectarum libros*, Ludguni, 1550, c. 7 (in tit. *De iustitia et iure*).

(5) ZACCAGNINI GUIDO, *L'insegnamento privato a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV* (Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e le Romagne, 4a serie, vol. XIV, fasc. IV, VI).

mento assume varî aspetti. Per quanto in particolare riguarda la medicina ricordiamo Francesco di Ugo da Lucca, che nel 1294 promette ad uno scolaro catalano, tale Arnaldo di Salento, di istruirlo « *bene et legaliter in arte medicaminis cirugie hinc ad duos annos proximos venturos* » per quaranta lire di bolognini con la garanzia per il pagamento di altri tre scolari il che comprova che il pagamento non può essere che privato.

E pure da un documento del 1289 abbiamo ragguagli sull'insegnamento privato: maestro Ansaldo, medico (6), figlio di Gugliemo Fava da Lavagna, promette a Ingramo di Orlandino da Prato e a Castelano, suo figlio, di istruirli in « *arte et officio cure medicationis crepationis quousque fuerit suficienter in dicta arte et officio instruere* » e questo per 35 lire di bolognini. È d'altronde importante osservare che nel documento viene specificato che inoltre la metà della somma predetta doveva essere versata in più a maestro Ansaldo « *partem concessionis et industriae dicte artis* » in qualsiasi luogo, meno che in Prato, sua patria. Ora questa frase io la interpreterei nel senso non solo di una promessa di insegnare ma anche della concessione di un esercizio di arte, cura delle ernie, che, dati i tempi, fa considerare Maestro Ansaldo, più che vero e proprio maestro dello Studio, un empirico e di tali allora ve ne erano molti.

Ciò posto, vi è subito a chiedersi come sorsero o si manifestarono gli insegnamenti medici in Bologna. Indubbiamente, sotto questo punto di vista, molti sono i fattori che debbono essere presi in considerazione ed essi sono stati dai varî studiosi, soprattutto per quanto riguarda il diritto, più o meno valorizzati, in rapporto anche alla singola documentazione (Denifle, Savigny, Manacorda ed altri).

Cerchiamo così di valutare brevemente gli argomenti che sono stati portati a favore delle varie tesi sostenute, tesi che essenzialmente si possono così riassumere:

1° origine da precedenti scuole romane, laiche o comunali, o private, senza una stretta connessione con le tradizioni della cultura e dell'insegnamento ecclesiastico od episcopale;

2° origine da scuole ecclesiastiche che erano presso il vesco-

---

(6) V. anche SARTI e FATTORINI, *De claris Archigymnasii professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, Bononiae, 1888-1896, tomo I, pag. 522, nota 5.

vado o la canonica estensione o continuazione delle stesse, da cui l'Università trae la prima origine;

3° origine da laici che trovano tutte le condizioni favorevoli per la loro valorizzazione, soprattutto dopo che certe scuole ecclesiastiche o monastiche non poterono più esplicare la loro attività che in parte si svolgeva anche a favore dei laici. Questo con particolare riguardo alla medicina ed agli ordini monastici.

Come si vede, le ipotesi emesse sono molteplici e varie le argomentazioni, su varî documenti appoggiate, che vengono portate in favore delle varie tesi.

Così per esempio il Denifle fu sostenitore della tesi che l'Università bolognese non derivasse da scuole vescovili, ma fosse invece la continuazione di scuole laiche e per particolari condizioni od iniziative sorgesse.

Fu in questo osteggiato dal Gaudenzi e dal Manacorda, strenuo assertore dell'origine da scuole vescovili o canonicali.

In contrasto a questi il Savigny afferma che là sorge lo Studio ove si manifesta una grande personalità di dotto e di maestro, poichè, come accadde in più luoghi, morto questo la scuola si sciolse. Non è quindi la persona sola dell'insegnante che crea lo Studio o l'Università, ma occorre qualche cosa di più e cioè un istituto che garantisca la continuità dell'insegnamento. Questo istituto trova appunto le condizioni per fiorire e svilupparsi solo alla fine del secolo XI. Nei periodi precedenti possiamo ricordare che a Ravenna, Pavia, Parigi e Salerno per la medicina, vi furono Scuole, ma non Università. Si deve poi rilevare, per quanto riguarda l'arte sanitaria, che col sorgere delle Università le scuole decadono o debbono trasformarsi. In Italia, ad esempio, la Scuola di Salerno decade, continua una vita grama e non assurgerà mai più alla gloria di un tempo.

Comunque è certo, per quanto riguarda la medicina, che gli elementi laici trovano il momento favorevole per la loro valorizzazione dopo i veti agli ecclesiastici. E numerosi sono infatti i veti posti nei varî concilii, da Innocenzo II (1131) a Bonifacio VIII (1298), all'esercizio da parte degli ecclesiastici della medicina, della chirurgia e delle leggi (7).

---

(7) Concilio di Reims sotto Innocenzo II (1131) - Canone VI. *Ne monachi aut regulares canonici leges vel medicinam lucri causa audiant.*

Purtuttavia non si può dire che, quando l'istituzione universitaria comincia a sorgere, la medicina esercitata da monaci non esista più.

A Bologna, per esempio, si deve ricordare Jacopo da Bertinoro, morto nel 1213, che fu canonico regolare di S. Giovanni in Monte. D'altra parte Onorio III, all'inizio del secolo XIII, poichè in Bologna vi erano già molti che insegnavano medicina, con lettere al vescovo di Bologna, ordinò che gli ecclesiastici non uscissero dal chiostro per recarsi alle scuole di medicina e di legge (8).

Se noi ora storicamente consideriamo i fatti esposti dobbiamo riconoscere che l'insegnamento e la medicina monastica erano fiorenti in un periodo in cui non si poteva ancora parlare di vera medicina laica. D'altra parte l'abolizione delle scuole cenobiali e la proibizione dell'esercizio e dello studio della medicina ai monaci, espressione della ferma volontà dei pontefici di riformare il clero, dovevano necessariamente stimolare i laici ad organizzarsi e ad insegnare.

Questa necessità d'altra parte era particolarmente sentita in Bologna, poichè, formatasi una potente organizzazione tra maestri e discepoli per il diritto, assurta a chiara fama, era ovvio che anche i maestri ed i discepoli di arti cercassero di affiancarsi ad essa.

Questo non tanto per la fama raggiunta dai giuristi, quanto per poter venire in possesso di un titolo di grande valore morale ed anche pratico dopo aver seguìto gli insegnamenti ed ottenuta l'approvazione.

È indubbio che nel secolo XI ed ancor più nel XII la città di

---

....Cumque impudicus oculus impudici cordis fit nuncius: illa etiam de quibus loqui erubescit honestas, non debet religio pertractare.

CONCILIO LATERANENSE sotto Innocenzo II (1139) - Canone IX. *Ut monachi et regolares canonici leges temporales et medicinam non discant.*

CONCILIO DI MONTPELLIER sotto Alessandro III (1162) - *Prohibuit praeterea sub omni severitate ecclesiasticae disciplinae, ne quis monacus vel canonicus regularis, aut alius religiosus, ad saeculares leges vel physicam legendas accedat.*

Tralasciando i veti di numerosi altri Concilii, ricordiamo da ultimo che nel SINODO DIOCESANO ERBIPOLENSE (WURZBURG) sotto Bonifacio VIII viene stabilito che: *nullus clericus, diaconus subdiaconus aut sacerdos artem chyrurgicam exerceat* ecc.

(8) SARTI e FATTORINI, l. c.

Bologna aveva raggiunta una singolare fama. Gli scambî erano fiorenti, e la città, come si può in varî modi documentare, godeva di notevole floridezza. Come abbiamo precedentemente ricordato, prima che sorgesse l'insegnamento universitario del diritto, molte scuole vi erano o monastiche o vescovili ed anche l'insegnamento laico prosperava. Fiorenti erano gli insegnamenti soprattutto di arti per la loro applicazione pratica. Particolare rilievo merita poi il fatto che anche lo studio e l'insegnamento della filosofia hanno in Bologna antiche tradizioni e, come viene ricordato (9), sulla fine dell'XI e al principio del XII vi furono tra Bologna e Parigi scambî culturali nel senso che da Parigi dottori vennero a Bologna per apprendere e viceversa. Per questo il Sarti e il Fattorini ritengono che, per gli stretti rapporti che sempre vi sono stati fra medicina e filosofia e per il fatto che in quel periodo vi era una scuola filosofica così illustre, vi fossero pure scuole di medicina. E, in realtà, nell'evoluzione del pensiero medico si vede che molto frequentemente l'interpretazione del macro e del microcosmo procedono quasi contemporaneamente. E strettamente connessa con la filosofia e la medecina era in quei tempi l'astrologia.

Sulla scorcio del X secolo veniamo a conoscenza dei nomi di molti che in vario modo si dedicarono all'arte sanitaria. E prima ancora dei nomi è interessante conoscere gli appellativi con cui coloro che si dedicano all'arte sanitaria vengono designati. Anzitutto essi vengono comunemente designati col nome generico di *medicus* (Negro, 1184 - Giovanni, 1189) (10), che troviamo anche nei secoli di poi e applicato anche a donne (*Jacobina, filia quondam Bartholomei, medica,* 1304) (11).

In seguito troviamo l'appellativo di *magister* che viene aggiunto a quello di medico o viene anche usato da solo [*magister Jacobus de Brettenoro* (1199-1204) (12); *Dominus magister Guillielmus, medicus, de Placentia* (1269) (13)].

Così, sempre nel corso del secolo XII e XIII, accanto al numero

(9) V. Sarti e Fattorini, l. c. vol. I, p. 519.

(10) V. *Chartularium Studii Bononiensis*, XII, p. 169.

(11) Sarti e Fattorini, p. 522 del vol. I, nota 7.

(12) Sarti e Fattorini, vol. II, pag. 211: *Chartularium,* vol. XII.

(13) *Chart.*, X, pag. 156.

grande di coloro che portano l'appellativo di *medicus,* ai pochi che lo portano di *magister,* si trovano nuovi appellativi [*Dominus magister Dominicus, doctor et rector in fisica* (1268) (14); *Magister Guido de Pisis, medicinea professor* (1286) (15); *Magistrum Thadeum, doctorem physice* (1286) (16). *Vendidat domino magistro Tadeo condam Aldroti de Florentia, artis medicae professori* (1286) (17). Altrove Taddeo degli Alderotti viene chiamato professore di fisica. *Magister Thomasinus de Cortone, in fisicali scientia doctor* (1269) (18)].

Gli esercenti l'arte sanitaria hanno pure altri appellativi. Al titolo di *magister* è aggiunto quello di medico in chirurgia o *medicus vulnerum.* Comincia così a farsi strada la distinzione fra medici e chirurgi dovuta in gran parte anche all'indirizzo degli uni e degli altri. Speculativo filosofico degli uni che avevano risentito dell'influsso della corrente araba che soprattutto valorizza il medico e pone il chirurgo in secondo piano.

Nello stesso secolo XIII, oltre ai *medici vulnerum* o *plagarum,* vtngono ricordati *medici ocularii, medici crepatorum* e nemmeno mancavano i *medici barberii* che esercitavano la piccola chirurgia.

E, sempre in rapporto alle varie attività mediche o aventi stretti rapporti con la medicina, bisogna ricordare che fino dal secolo XIII molte persone hanno l'appellativo *de Herbis,* a significare certamente la loro attività nella raccolta dei vegetali utili per applicazioni terapeutiche. Questi, come il Sarti e il Fattorini (19) ricordano, usavano abitare nella zona di Porta Nova, ove abitavano la maggior parte dei professori di medicina. E può anche credersi che gli studenti da questi erboristi venissero istruiti sulla conoscenza dei varî vegetali.

E nel 1268 vediamo pure ricordato un Gerardo *speciarius* (20).

Abbiamo già visto come scuole di arti ed in particolare di medicina esistessero soprattutto nel secolo XIII per i numerosi nomi di

---

(14) *Chart.,* VIII, pag. 15.
(15) *Chart.,* IX, pag. 87.
(16) *Chart.,* XI, pag. 241.
(17) *Chart.,* XI, pag. 203.
(18) *Chart.,* XI, pag. 136.
(19) L. c., p. 525 del vol. I.
(20) *Chart.,* vol. VIII, p. 151.

insigni dottori e maestri. Ma, per avere certezza della costituzione dell'Università degli artisti in Bologna, bisogna giungere fino agli inizi del secolo XIV. Infatti, fino a questo periodo, a cominciare dall'XI secolo, la supremazia degli scolari di diritto è incontrastata. Essi, che primi erano accorsi allo Studio di Bologna dalle vicine regioni, quando l'insegnamento ancora era privato, avevano trovato nella città l'ambiente ideale per la loro vita e la loro brama di sapere; sicchè, quando l'insegnamento divenne ufficiale, essi si costituirono in associazioni. le Università (*Universitates scholarium*), costituite in base all'origine dei loro componenti, rappresentate da capi eletti sì da costituire un'autorità di fronte all'autorità stessa del Comune.

Le Università furono due, cioè quella dei *citramontani* e degli *ultramontani*, italiani i primi, stranieri gli altri. Le Università erano poi divise in nazioni che eleggevano dei consiglieri che a loro volta eleggevano un rettore fra le nazioni che permaneva in carica per dodici mesi.

L'autorità del rettore era cospicua in quanto egli coll'assistenza dei consiglieri sceglieva i lettori, pattuendo con essi i compensi, provvedeva ai libri da darsi in uso agli scolari ed esercitava perfino la giurisdizione civile per le controversie fra i membri della sua Università, trattava col Comune ogni questione.

E così, quando accanto alla scuola di diritto vennero ad assumere cospicua importanza scuole di medicina, di filosofia, di astronomia, e si ebbero anche in questa dottori di alta fama, e il numero degli scolari crebbe, si fece subito manifesto il loro disagio poichè essi erano iscritti ad una delle due Università dei legisti che ne tutelava i diritti. D'altra parte, anche per la maggiore considerazione in cui il *Jus* era tenuto, essi si trovavano in una posizione di secondo piano. Era quindi logico che cercassero in vario modo di sottrarsi a questa situazione, soprattutto quando ebbero la netta coscienza attraverso la fama dei loro dottori, che potevano costituire un'Università a parte. E per questo lottarono strenuamente, fieramente però avversati dai legisti.

Nei mercuriali del 1268 (21) viene ricordato in un documento un *Dominus magister Dominicus, Doctor et rector in fisica* e questo

---

(21) *Chart.*, VIII, p. 15.

ha fatto supporre al Sarti, al Malagola e ad altri che *rector in fisica* volesse significare che esisteva un rettore per la medicina o fisica e che quindi non si poteva nemmeno mettere in dubbio la esistenza della relativa Università.

Ma, secondo alcuni studiosi, la frase vuole significare che maestro Domenico aveva ufficialmente la cattedra di quella disciplina. D'altra parte, sarebbe stato inusitato che il rappresentante degli scolari fosse dottore. Si deve quindi pensare che in realtà il nostro avesse il titolo di maestro e dottore ed avesse la cattedra di medicina (22).

E nemmeno può comprovare l'esistenza dell'Università un documento del 1268 (23), nel quale Palmerio da Niccolaso da Merena promette a maestro Lapo da Firenze di fare un dono « ... *quando ipse recipiet (lauream) publicam in medicina* ». Questo semmai può suffragare l'esistenza del Collegio dei dottori di cui però parleremo più avanti.

Comunque le aspirazioni degli artisti non sono lontane dall'essere appagate.

Nel 1288 (24) a Taddeo degli Alderotti ed ai suoi scolari vengono concessi tutti i privilegi che prima di allora erano soltanto prerogative dei legisti. Uguaglianza quindi vi era ormai di fatto, e riconosciuta. Si può quindi fare risalire a questo periodo la formazione della Università degli artisti. Ultimo tentativo dei legisti per opporsi alla fondazione della Università degli artisti lo abbiamo in una petizione del 1295, in cui Ugolino da Monte Azanigo e Giacopo di Nicola Buonsignori, cappellano della Sede Apostolica che tenevano il luogo di rettori delle Università dei legisti presentarono una petizione al Comune di Bologna in cui fra l'altro chiedevano: « Terza, che ad ogni via si levi la novità dei fisici, cioè di havere il Rettore & la Università ovvero Collegio ». Sopra di che il Capitano disse, come riferisce il Ghirardacci (25), che egli in ciò farebbe secondo la volontà e il consiglio d'Ugolino. E cioè gli artisti furono soccombenti.

---

(22) V. Sorbelli, *Storia dell'Università di Bologna*, vol. I, pagg. 111-112.

(23) *Chart.*, VIII, p. 22.

(24) Archivio di Stato di Bologna (*Arch. del Comune*, Statuti di Bologna del 1289, c. 105).

(25) Ghirardacci L., *Historia di Bologna*, Bologna, Rossi, M. DXCVI, tomo I, pag. 328-329.

Ma è questo l'ultimo tentativo dei legisti. Per il 1300-01 abbiamo come rettore *medicorum et aristarum* D. Fridericus de Alamania, per il 1301-02 D. Cinus filius D. Ioannis de Spello e per il 1303-04 Fridericus Ottonis de Lacu.

È da rilevare il fatto che, mentre nel 1300-01 il rettore lo è *medicorum et artistarum,* nei due anni seguenti è invece definito *Rector scolarium medicine Civitatis Bononiae* e *Rector scolarium medicine.* Ciò potrebbe suffragare l'ipotesi del Sarti e del Malagola che pensavano che già nel 1268 fosse eletto un rettore per i medici.

I contrasti continuano però ancora. Nel 1303 Federico d'Alemagna, rettore degli artisti, viene ferito entro le scuole mortalmente. I feritori vengono banditi (26).

Nel 1316 (27) verranno fatte agli scolari concessioni per farli rientrare da Argenta ove si erano rifugiati. Di esse usufruiranno pure gli artisti e da allora il riconoscimento della loro Università non sarà più contrastato.

Per quanto riguarda il luogo ove venivano tenute le lezioni, negli Statuti dell'Università del 1405 nella rubrica « *De loco ubi debent esse scholae et de scholis reparandis* » si trova scritto: « *Statuerunt quod aliquis doctor legens in medicina non possit habere seu retinere scholas suas alibi quam in loco et contratis hactenus consuetis. Loca autem et contratas consuetas declaraverunt fore a latere sero platee Communis Bononiae ex una parte usque ad puteum Thebaldorum ex alia, inter voltas Ramisinorum ex alia et intra ecclesiam Sancti Salvatoris ex alia, nec ultra ipsos terminos; possint esse schole alique in scientia supradicta* » (28).

Questo passo da una parte ci documenta che da lungo tempo le lezioni dovevano essere tenute « *in loco et contratis hactenus consuetis* » e d'altro canto ci dà alcuni elementi per potere fissare topograficamente, se non altro in modo approssimativo, dove questi luoghi si trovassero. Per quanto poi più specificamente nominato, nella incertezza topografica che è anche in rapporto ai rifacimenti, alle distruzioni od al tempo trascorso, in base alle argomentazioni

---

(26) GHIRARDACCI, l. c., p. 451.
(27) GHIRARDACCI, l. c., p. 587-89.
(28) STATUTI DELLO STUDIO BOLOGNESE, p. 269.

del Malagola (29) possiamo ritenere che questi luoghi si trovassero approssimativamente: il pozzo dei Tebaldi nella attuale piazza Roosewelt presso il Palazzo del Governo e le volte dei Ramisini vicino al Collegio di Spagna circa ove ora si trova via Belfiore.

Il quartiere di Porta Nova quindi si veniva a trovare ai due lati della attuale via Tre Novembre (già via delle Asse), che dall'inizio di via D'Azeglio, in angolo col Palazzo Comunale, mette in via Cesare Battisti nel piazzale della chiesa di S. Salvatore. A ricordare il quartiere di Porta Nova esiste ancora la via dal nome omonimo, continuazione di via Tre Novembre e che mette in piazza Malpighi. E attorno a questa contrada gravitarono sempre le scuole degli artisti che però non vennero mai a trovarsi oltre la chiesa di S. Salvatore. Ed era nella giurisdizione di questa parrocchia che si raccoglieva il maggior numero di scuole di medici ed artisti. Questo è anche ricordato dal Cavazza nei documenti riportati nel suo ottimo studio.

Ed a proposito della chiesa di S. Salvatore negli statuti del 1395 al paragrafo « *De forma tenenda in examine Cirosie* » è detto: « *et dicta examina fiant in Sancto Salvatore, ut consuetum est, et non in Ecclesia cathedralj propter multa scandala evitanda* ». Questo ci documenta ancora la separazione delle scuole degli artisti da quelle dei legisti e ci dice d'altra parte che il dissidio fra artisti e legisti esisteva sempre.

Ma poi, in un tempo successivo, a mano a mano che le corporazioni degli scolari e quindi le Università vengono a perdere la loro primitiva vitalità, anche per le mutate condizioni politiche si ebbero ripercussioni su tutte le libere istituzioni e quindi anche sullo Studio. E mentre in un primo tempo, come abbiamo visto e come risulta dai numerosi documenti, i professori si sceglievano le scuole, avviene poi il fatto inverso poichè e agli uni ed agli altri provvede il Comune. E così, come ricorda il Cavazza (30), le traccie delle antiche divisioni fra legisti ed artisti spariscono nel 1520, quando i sindaci di gabella, a cui spettava anche provvedere allo stipendio dei lettori, prendevano in affitto per le scuole degli artisti alcune stanze sopra il portico del-

---

(29) L. c., p. 269-271.
(30) L. c., p. 187.

l'Ospedale della morte e per quelle dei legisti alcuni locali di S. Petronio, in antecedenza già destinati ad uso di scuole, e posti all'angolo della attuale via Farini e di piazza Galvani, dove cioè ora si trova l'Archiginnasio.

E con questa determinazione si precorreva di poco tempo la costruzione dell'Archiginnasio dove artisti e legisti, finalmente vicini, se non uniti, dovevano esplicare il loro insegnamento.

Ricorderò ora i primi medici, chirurgi, anatomici, che in Bologna eccellettero e contribuirono a creare la fama del nostro Studio. Saranno cenni schematici ma sufficienti a lumeggiare le singole figure.

Dopo Martino, Gualfredo, Morando, Sichifredo, Grillo, Bonatto, Branca, Pietro da Vercelli, Ugo di Lucca ed altri che qui sarebbe troppo lungo ricordare, il più celebre professore di medicina nello Studio bolognese fu nel secolo XIII Taddeo Alderotti o di Alderotto, che probabilmente fu maestro di Dante, da cui è ricordato e che insegnò a Bologna dal 1260 fino alla morte. Ebbe fama di grande pratico; rimase sempre fedele ai dettami ippocratici; osservatore esatto e profondo istruì i suoi allievi al letto dell'ammalato. Per la terapia fu seguace di Galeno, usando un'enormità di medicamenti. Commentatore degli aforismi del grande di Coo, ebbe sempre presente il primo di essi: « La vita è lunga, l'arte è lunga, l'occasione fuggevole, l'esperimento (cioè il rilievo dei fatti, l'osservazione empirica) fallace, il giudizio difficile ».

Fu nei suoi commenti, consapevole dell'autorità degli antichi autori, ma in lui sono accenni di rivolta. A proposito, per esempio, delle arterie e delle vene che, contrariamente all'opinione di molti, egli ritiene dotate di sensibilità, dice: « Se la ragione e l'esperienza mi rendessero conto del contrario non esiterei a cambiare idea. Ogni commento fondato sul falso è perituro. La verità vive, si fa strada e permane in perpetuo » (*Commento agli aforismi d'Ipprocrate*).

Non è qui il caso di soffermarci sulla profondità del suo ragionamento filosofico e sulle questioni che allora erano trattate e discusse. Si potrebbe ripetere quanto è stato osservato a proposito del Canone di Avicenna. Che cioè la parte filosofica, che allora poteva sembrare la più importante, ora a noi si manifesta con le sue manchevolezze, mentre viceversa le osservazioni al letto dell'ammalato che allora potevano sembrare poco importanti di fronte alla profondità del ra-

gionamento filosofico, a noi bastano per renderci conto della grandezza di Taddeo.

Fra le opere di Taddeo sono da ricordare il già citato *Commento agli aforismi di Ippocrate*, i *Commentarii di Galeno*, il *Consiglio per la conservazione della salute* dato a Corso Donati. Ma la sua opera di maggiore importanza è data dai *Consilia* (31). Con essi, infatti, egli, ispirandosi alle opere ippocratiche sulle malattie epidemiche, ci dà una raccolta di storie e di discorsi di malattie con il parere clinico, le norme profilattiche, la dieta e la terapia che conduce ad una particolare forma di letteratura medica. Viene così valorizzata l'importanza, direi quasi la necessità della osservazione pratica in un periodo in cui al letto dell'ammalato valevano molto le disquisizioni teoriche.

Fu anche detto che Taddeo pretendesse alti onorarî dai suoi clienti. Ma questa accusa è stata fatta in tutti i tempi alla maggior parte dei medici. Torna acconcio a questo proposito ricordare quanto A. G. Testa, primo clinico medico bolognese, ebbe a dire a proposito di questa accusa fatta in particolare a Pietro d'Abano ed a Taddeo: « ....dovrebbe condannarsi il viziato giudizio di molti, che propongono al pericolo di perdere la loro vita, il pensiero di essere prodighi di una parte qualunque della loro fortuna ».

Accanto all'insegnamento medico fiorisce l'insegnamento anatomico che si può dire tragga a Bologna le sue vere origini.

Già nel 1265 sembra che l'esame del cadavere venisse fatto a scopo medico-legale.

Altre dissezioni anatomiche fin dall'inizio del secolo XIII vengono praticate a Bologna. Famosa l'autopsia fatta a scopo medico-legale all'inizio del 1302.

Essendosi conosciuto in Bologna, in seguito a regolare denunzia, che certo Azzolino di Domenico, dopo essere stato visitato una volta da Maestro Barufaldino, medico, era morto improvvisamente, le Autorità, sospettando un avvelenamento, ordinarono a due *medici fisici*, Bartolomeo da Varignana e Giacomo Rolandino e a tre *medici chirurghi*, Giovanni da Brescia, Pace degli Angeli e Tomaso Grinci di

(31) Ottima la trascrizione critica a cura di G. M. Nardi, *Minerva medica*, Torino, 1937.

ricercare con l'esame del cadavere se Azzolino fosse morto di morte naturale o di avvelenamento.

I nostri periti, dopo l'autopsia, sotto il vincolo del giuramento redassero un reperto necroscopico attestando: « *quod dictum Azolinum ex veleno aliquo mortum non fuisse, sed potius et certius ex moltitudine sanguinis aggregati circa venam magnam quae dicitur vena chilis, et venas epatis propinquae eidem, unde prohibita fuit spiritus per ipsum in totum corpus effluxio, et facta caloris innati in toto mortificatio seu extinctio, ex quo post mortem celeriter circa totum corpus denigratio facta est, quam paxionem adesse predicto Azolino predicti Medici sensibiliter cognoverunt visceribus eius anatomice circumspectis* ».

Anche Guglielmo da Saliceto ed il suo allievo Enrico di Mondeville, che portò l'insegnamento anatomico in terra di Francia, si dovettero valere di ricerche anatomiche come risulta dalle loro conoscenze morfologiche.

Ma il vero grande anatomico fu Mondino dei Luzzi, che morì nel 1326 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Vitale ed Agricola, ove tuttora si ammira la pietra tombale rappresentante il lettore in cattedra ed i discepoli attenti, opera di un insigne scultore, Roso da Parma. Mondino fu lettore pubblico in Bologna dal 1314 al 1324.

Come ricorda il Martinotti in un suo studio sull'insegnamento dell'anatomia, erano quelli in tutti i paesi d'Europa i tempi neri per l'anatomia, che però a Bologna non ebbe mai a temere gli odî e le ostilità che si scatenarono contro di essa in altri luoghi, se si eccettua qualche tafferuglio degli scolari che andavano perfino a rubare i cadaveri, per sete di sapere, nelle case private.

Non si deve credere che Mondino abbia sezionato solo i due cadaveri di cui fa menzione nella sua anatomia, poichè Guido di Chauliac, che fu suo allievo a Bologna, afferma che Mondino faceva le dissezioni *multoties*.

Molti argomenti inducono a credere che egli fosse molto abile nella dissezione. L'*Anatomia* di Mondino sintetizza le conoscenze che si avevano allora in questo campo. In questo testo, che fu usato per almeno tre secoli per lo studio del corpo umano, sono anche raccolte nozioni di tecnica autopsica. L'opera di Mondino è importante soprattutto per il fatto che con lui l'anatomia assume in particolare risalto, in quanto essa viene considerata materia a parte, indispen-

sabile fondamento degli studî medici che devono appunto fondarsi sulla conoscenza morfologica del corpo umano. Ed è per questo che a Bologna ove facilmente venivano praticate le dissezioni anatomiche, accorrevano gli studenti da ogni parte d'Europa.

Ma esaminiamo ora brevemente il contenuto dell'opera di Mondino, anche per renderci conto dello stato delle conoscenze anatomiche in quel periodo. Potremo così meglio renderci conto dell'ulteriore progresso negli studî anatomici che si avvererà nei secoli susseguenti.

L'anatomia allora era di ispirazione galenica in parte modificata per i nomi nuovi introdotti dagli arabi. E, concetto da tenere presente, l'anatomia allora non studiava, come noi facciamo ora, soprattutto la morfologia delle varie parti del corpo umano, ma essa aveva per scopo principale quello di rendere conto dell'esistenza di ogni organo e di ogni parte del nostro corpo in rapporto alle sue funzioni. Era un concetto questo del tutto teleologico che, come abbiamo già ricordato, aveva trovato grande sviluppo nell'opera galenica.

Ma in questo modo si poteva giungere ad asserzioni che ci fanno sorridere come si può leggere in questo brano del *proemio* di Mondino, derivato da Galeno e che riporto integralmente: « La coda similmente non ebbe l'uomo perchè, essendo animale affaticante e, dopo molta fatica, essendo necessario il riposo, e dovendo trovare l'uomo riposo sedendo, avrebbe la coda detto riposo impedito, per questo natura sapientissima, la quale non abbonda in alcuna cosa superflua, ordinò l'uomo essere di tale membro privato.... » (Proemio dell'*Anatomia*, Bologna, Cappelli, 1930, p. 27).

La lezione di anatomia veniva tenuta dal *lettore* che in cattedra leggeva il testo e dava le indicazioni per la dissezione che veniva fatta dall'incisore. Oltre che dall'incisore in certi casi il lettore era aiutato dall'ostensore, che, a mano a mano che l'insegnante procedeva nella lettura e nel commento, mostrava le singole parti. Nella dissezione anatomica venivano anzitutto studiati gli organi dell'addome, poi quelli del torace e infine le altre parti del corpo.

Sembra che nelle dissezioni anatomiche Mondino fosse aiutato da una certa Alessandra Ziliani da Persiceto (32).

---

(32) Le notizie sulla Ziliani furono date da Alessandro Macchiavelli nelle

Non ci soffermiamo a parlare dell'opera di Mondino. Ciò esulerebbe dai limiti che ci siamo prefissi. Facciamo rilevare che l'importanza dell'opera di Mondino scaturisce inoltre dal fatto che essa nel medio evo è la prima a trattare di anatomia in un lavoro isolato; infatti questa materia prima era sempre stata incorporata in trattati di chirurgia e mai trattata come scienza a sè. Egli può quindi essere considerato il restauratore dell'autonomia medioevale, fulgida gloria dello studio bolognese e quindi d'Italia.

Ma, soprattutto in questo periodo, lo Studio di Bologna rifulse per la scuola chirurgica (33). Si deve anzitutto ricordare Ugo da Lucca, chiamato a Bologna nel 1214, che aveva uno stipendio notevole e doveva in caso di guerra curare i feriti. Seguì la crociata in Siria ed in Egitto. Fu antesignano della semplificazione della cura delle ferite, che verrà maggiormente seguìta dal figlio Teodorico, propugnatore del concetto che si ha la guarigione delle ferite in modo migliore se non vi è formazione di pus. Facciamo ulteriormente notare che fino ad allora, seguendo i concetti galenici, le ferite venivano fatte guarire per seconda intenzione quando, come spesso succedeva, non suppuravano. Ai Borgognoni (Ugo, detto da Lucca e Teodorico) risale l'uso della *spongia somnifera;* essi pure consigliano per primi l'uso del mercurio in varie malattie della pelle. Come si può arguire da questi semplici cenni essi furono quindi medici e chirurghi ed ebbero un alto concetto della professione.

Importante figura è quella di Rolando rielaboratore dell'opera chirurgica di Ruggero, che fu a Bologna in periodo non ben determinato.

Guglielmo da Saliceto, oltre che anatomico fu anche chirurgo e come tutti i chirurghi del suo tempo ebbe un alto concetto della dignità professionale. La sua *Chirurgia,* a cui attese per quattro anni, ebbe molte edizioni.

Lanfranco, discepolo di Guglielmo da Saliceto, seguì le orme del

---

sue *Effemeridi*. Egli afferma di averle tratte dai *Frammenti storici persicetani* e da un manoscritto inedito di RANIERI D'ARPINELLO DELLA FOGLIA. Vedi anche *Almanacco storico-statistico Salvardi*, Bologna, anno 1836, pag. 129-130.

(33) Fondamentale per la storia della chirurgia nello studio bolognese l'opera di G. G. FORNI: *La chirurgia nello studio di Bologna dalle origini a tutto il secolo XIX*, Cappelli, Bologna, 1948.

suo grande maestro. Da Milano egli fu costretto nel 1290 ad esulare in Francia, ove esercitò la chirurgia prima a Lione per essere poi chiamato alla cattedra di questa materia a Parigi ove si acquistò grande fama. Egli introdusse in Francia le nozioni chirurgiche italiane che furono rese note in due trattati: *La chirurgia maggiore* e *La chirurgia minore*. Lanfranco fu maestro di Guido di Chauliac che nel secolo XIV si può considerare come uno dei più grandi chirurghi del tempo. Si inizia così la prima chirurgia francese che trae le sue origini dall'insegnamento italico e che continuerà glorioso fino a tutto il Rinascimento.

Pietro d'Argelata, che insegnò dal 1392 al 1421 e di cui una statua si trova nell'anfiteatro anatomico dell'Archiginnasio bolognese, si ispira nella sua opera chirurgica ai maestri che abbiamo precedentemente ricordato.

In questa rapida scorsa crediamo di avere data una idea sufficiente di quelli che furono i primordî dell'insegnamento medico a Bologna. Primordî gloriosi che traggono lustro dai nomi di Taddeo, Mondino e da una schiera di chirurghi illustri.

Prof. GUSTAVO TANFANI

IL CONCETTO DI MELANCHOLIA NEL CINQUECENTO

Nella antichità classica, e poi ripetendosi di autore in autore attraverso i bizantini e il medio evo, il concetto di *melancholia* era giunto ad abbracciare le forme morbose più varie fino quasi a divenire sinonimo di malattia mentale. Melanconici erano chiamati i deliranti colpiti da idee di persecuzione o di peccato, come gli allucinati dell'udito o della vista o della cenestesi, i dementi sitofobi, i neurastenici, i letargici e perfino i licantropi (forma strana, forse istero-distimica), che manifestavano il patologico traviamento della loro personalità ritenendosi mutati in lupi, comportandosi come bestie feroci, rifugiandosi nei boschi a ululare di notte....

Si era già fatto un passo con Galeno nel distinguere dalla *melancholia* le forme febbrili accompagnate da delirio, che vennero attribuite alla frenite, e quelle che si manifestavano nel decorso di altre malattie pure febbrili (malaria, tifo ecc.). Ma era sempre imputata l'azione dell'umore biliare, specie della bile nera che, giungendo in sovrabbondanza al cervello o alterata nella sua composizione, oscurava la sede della intelligenza portandovi la paura.

E la questione era soprattutto se l'umore melanconico derivasse da uno o dall'altro tipo di mescolanza col sangue, se dipendesse solo dalla bile nera o dalla gialla (dando nell'un caso la collera e nell'altro la tristezza), se dal fegato provenisse o dalla milza, dallo stomaco o dall'utero, e se infine andasse a colpire prevalentemente un ventricolo cerebrale o l'altro, provocando così le varietà della sintomatologia psichica.

Ed in tal senso venivano incorporate nel termine di *melancholia* le forme più diverse: onde parmi un po' azzardata la opinione di Souques, che attribuisce a Demetrio Temisone il merito di avere intuito fin d'allora la moderna concezione kraepeliniana

della psicosi maniaco-depressiva. Io ritengo che si unisse la mania con la malinconia, allo stesso modo come la si univa alla demenza, al letargo, alla ipocondria, alla licantropia ecc.

Dobbiamo attendere ancora molti secoli per vedere uno spirito nuovo affacciarsi a considerare diversamente la patologia. Ed è nel periodo glorioso del Rinascimento, quando la scienza moderna muove i suoi primi passi seguendo l'ammonimento di Leonardo: « *Ricordati di allegar prima l'esperienza, e poi la ragione* », che la clinica si avvicina al letto dell'ammalato per osservarlo direttamente, per studiarlo, per sperimentarlo, aggiungendo l'esame obbiettivo dei fatti ai puri criterî della argomentazione logica, basati fin allora sulla lettura e il commento dei testi.

Giovanni Battista da Monte (1498-1551), il grande Maestro padovano che per primo inaugurò l'insegnamento clinico al letto del malato, cerca soprattutto di spiegare la natura e l'origine delle manifestazioni melanconiche.

Si trova trattato questo argomento in *Opuscula varia ac praeclara in quibus tota fere Medicina methodica explicatur* (Basileae, 1558), dove a pag. 299 e seg. distingue la *melancholia* naturale da quella non naturale e, ancora sulla base della teoria umorale, immedesima la non naturale con l'atrabile, mentre la naturale sarebbe in rapporto col sedimento del sangue o *fex*: dalla sovrabbondanza dell'uno o dell'altro dipenderebbe la sintomatologia clinica, come dalla quantità della materia più o meno sottile.

Perciò tutte le cause alteranti, se eccessive, tra cui il calore interno, modificherebbero gli umori.

Cause materiali estrinseche della *melancholia* sarebbero i cibi, specie i condimenti, i legumi, il formaggio vecchio, la carne di lepre ecc.

Materia intossicante il sangue che, prima per la massa poi per la qualità, può nuocere.

« Omnes sapientes fuisse melancholici. Judicium enim et prudentia non a motu sed a quiete perficitur. Quies autem et residentis in spiritibus soli succo melancholico accepta ferri debent.

« Est igitur succus melancholicus humor ex crassiori parte alimenti factus, a calore naturali, conquente cilium in hepate ob plurimos usus vitae necessarios.

« Succum istum colorem nigrum esse, sequitur ab essentia co-

gnita, est enim terrestris et crassus. Ergo minimum habet de diaphano, et consequenter necessarie niger. Sapor acerbus, non dulcis, neque acidus, per hoc enim distinguitur ab atrabile, acida est, succum frigidum esse et siccum.

« Atrabile habet prorsus omnes causas oppositas et merito nam omnino sicut res naturalis causas habet omnes naturales: ita res non naturales habent causas vel omnes vel aliquas naturales.

« Quantum vero attinet ad humorem melancholicum avertendum, qui maximo residet in splene, licet quod ad generationem etiam in hepate fiunt, aliquando tamen spargitur per totum corpus et ad uterum descendit vel praemesitudinem humoris vel ex imbecillitate splenis. Si erit multitudinis tunc medicatur per phlaebotomiam aut haemorroides educitur, vel ratione per pharmaca evacuantia melancholicum per vomitum autem minime tentatis quis nihil et deterius quam evomere nigra, vel vomitum in humore melancholico.

« Cibi humidi, balnea aquae dulcis maxime convenient. Ita vina alba, tenuis, mediocriter dulcia: si potione optime erit syrupus de succo boriginis, et buglossae syrupus de glycyrhise, syrupus de pomis dulcibus, vel confectio ex oleo amygdalam dulcem et sucharo, syrupus vel confectio labor regis » (T. 2°, p. 768).

In *De uterinis affectionibus* lo stesso A. così scrive (pag. 733), insistendo sul concetto umorale:

« ....Quae generet bilem atram caliditas maxima et intensa est causa immediata humoris melancholici: non autem frigiditas, utiquidam volunt. Non multi credunt frigiditatem et siccitatem abundare humore melancholico sed non est verum: quia ex caliditate immodica fit humor melancholicus et aliud est temperatura frigida et sicca et aliud humor melanchonicus. Neque vero valent sic argumentari: melancholia est frigida et sicca ergo temperatura frigida et sicca et aliud humor melancholicus. Neque vero valet sic argudant pituita, ut senes, ex secundo de temperatura ubi autem plus est caloris ibi sit melancholia et hoc est multum sanguinis qui calidus est atque plurimis ex sanguineis sint melancholici: quia ubi plurimum est sanguis ibi etiam multae sunt feces, ubi igitur est superabundantis caloris excedens et surpassans, generatur melancholia, unde deliria fiunt in autumno, ubi in aestate magnus aestus praecesserit. Ita aer nebulosus, tempora valde calidae generant melancholiam. Et hunc est quod habitantes in paludis maxime efficiuntur

melancholiam praepterea quod non diffentur humores, sed incrassantur.... ».

E a pag. 743: « Si vero fuerit melancholia qui dominetur in menstruis, mulier erit colore subnigro, nam quale dominium humoris est in corpore, talis color apparet in toto....

« ....quoniam quum lien sit receptaculum humoris melancholici, quum vexabatur tumore lienis, signum erat multa materia melancholica ibi aggregata esset: atque quum menstrua adveveneruht liberata fuit »

GEROLAMO MERCURIALE (1550-1606), altro Maestro della Scuola padovana, si diffonde lungamente intorno alla *melancholia* nelle sue *Praelectiones Patavinae. De cognoscendis et curandis humani corporis affectionibus* (Venetiis apud Juntas, 1617).

Nel lib. I, Caput X, p. 91: *De Melancholia,* specifica trattarsi « de vitio corruptae imaginationis ». E diversifica il « discursum depravatum » da « imaginationem depravatam vel utrumque » secondo la presenza o meno di allucinazioni; poi, così espone l'ipotesi sulla sede del male:

« Accedit et illud, in parte cerebri anteriore habitare spiritus crassiores, qui similitudine humores melancholici magis deturpati, et promptiores ad patiendum, consequenter imaginationem cui famulantur, laedunt. Et ergo locus affectus in melancholia cerebrum, et potissimum anterior ipsius pars, si quidam, ut alias probantur, ut a nobis, in hac parte efficiatur imaginativa ».

Oltre al cervello afferma però che anche il cuore è coinvolto nella *melancholia*; ciò succederebbe specialmente quando l'alterazione dura da molto tempo: in tal caso, pure essendo la causa cerebrale, avviene che il timore, aspetto caratteristico del male, si viene a trovare non solo nel cervello ma anche nel cuore.

Quanto alla causa interna diretta della *melancholia* il MERCURIALE l'attribuisce alla composizione alterata del sangue che agirebbe sulla frigidità e secchezza del cervello. Dà perciò importanza alla costituzione individuale, dicendovi predisposti gli individui « hirsuti, graciles, nigri ». Le donne ammalano più facilmente per la frigidità del corpo femminile, per la impurità del sangue mestruale e per la debolezza del loro animo.

Poi ne indaga le patogenesi psichica:

« Nimius somnus, nimius excitationes, nimius otium valde con-

ferunt ad provocationem melancholiae, praeterea studia, curae, solicitudines hoc faciunt ».

E accusa anche l'astinenza dal coito, i vini rossi e grassi, la cacciagione, le carni di testuggine e di chiocciola.

Distingue una specie particolare di melanconia, la ipocondria, di cui parla: « Quia in hypochondrijs complura sunt viscera, et aliqui vehementer affectum. Et eorum qui tribuerunt hoc vitium marunt fieri absque infirmatur. Et eorum qui tribuerunt hoc vitium inflammationi, alij tribuerunt inflamationi ventriculi, alij autem inflamationi meseraei ».

Tra i sintomi della melanconia ipocondriaca cita: « I°: Continuata maeroris et timoris, vigiliae seu insomnia frequentia, et turbata. Capilli et vultus nigri sunt, oculi profundi, et solent aspectum, et oculum defixum habere in aliqua parte.

« Ubi hypocondriaca incidit, praeter timorem et maestitiam, post cibum adsunt dolores ventriculi, adsunt continui flatus, obquos huiusmodi affectio vocatur a veteribus flatuosa. Adsunt etiam continuae et frequenter expultiones a cibo. Praeterea murmurant et strepitum adsunt intestina, scilicet, ob humorem quorum colluntur in omento. Sunt libidinosi propter flatus, sunt incostantes ac mutabiles, modo etiam avari, modo liberales, propter varia et diversa phantasmata.

« Praeter huismodi melancholici saepe sine causa lugent, odio habent vitam, amant solitudinem, fugiunt homines; et neque recordantur, neque recordari possunt, eo quod in perpetuo motu habent animum et reminiscentia indiget quiete ».

La guarigione non è difficile.... ma se la malattia invecchia prende radici.... Consiglia vitto razionale, aria calda ed umida, profumata, fuggire le tenebre; e se il sonno non giunge spontaneo lo si provochi:

« Et sine curis, sine studijs vivant, et laeto animo et iucundis sodalibus utantur.

« Moderatum coitum melancholicos iuvare. Conveniunt cibare quae humectant modice et calefaciunt quae sunt optimi succi et facilia, non flatulenta. Conveniunt carnes pullorum, phasianorum, caponum, ova gallinarum, pisces petraei et fluviatiles ».

Sono buoni i frutti di mandorla, i pistacchi, le pere dolci, il vino bianco, dolce, leggero, allungato con acqua. Il salasso è utile soltanto se la malinconia proviene da tutto il corpo (e non solo del capo).

Consiglia boli lenitivi di fiori di cassia, ed elettuario di manna, sciroppo di succo di borragine, melissa, succo di pomi, teriaca.

Dà una formula:

> Seri caprini libram I
> Elleb. niger 3
> Epithymi
> Polypodii ana 3
> Succi borrag. 3.I.F.

Come profumo (*spiritus recreandi per odorem*):

> Camphorae I
> Ambrae q. v.
> Aloes 3
> Laudani
> Stiraci ana 3 iii

Per applicazioni locali al capo (linimento) succo di assenzio e stillicidio di latte.

PROSPERO ALPINO (1553-1616), di Marostica, di cui sono noti gli studî di patologia esotica, tratta anch'egli l'argomento della *melancholia* come malattia e ne scrive a lungo nel decimo libro, capitolo XI, pag. 340 e seg. del suo *Trattato di Medicina metodica* (Patavii, 1611), dove, dopo una lunga analisi psicopatologica accurata, si diffonde sulla terapia dietetica, idroterapica e psicoterapica:

« Id proprij habent melancholia, quod omnibus insupiratio ab humore vel a vapore melancholico vitiatur, laedaturque. Etenim hi plerumque falsis imaginationibus, cum timore atque mestitia, defisci divexantur. Varij vero corruptae imaginationis modi propemodum existunt: etenim plerumque; fit ut circa illud obiectum quod (quo tempo imaginatio facultas a modo morbo incipit vitiari) in ipsa residet, et cum ipsa familiarius et frequentius versatur, sit melancholicorum angor, timorque, et mestitia, qua vitiata cogitatione defisci atque decepti mente aberrant ».

E cita osservazioni personali per chiarire la genesi psicopatologica di certi delirî: come quel tale che avendo bevuto in una fonte, dove poi aveva visto un serpente, temeva di aver bevuto il serpente e gli pareva di sentirlo nello stomaco; altri una rana e affermavano di avvertire molti disturbi gastrici per la presenza di questi animali

nel loro ventricolo; altri ancora, dopo aver veduto un cadavere o una statua di marmo o di legno, temevano (specie al principio della loro malattia) di essere mutati in statue o di morire. Ed esaltavano la loro immaginazione al di là di ogni ragionevole possibilità.

Descrive le manifestazioni ipocondriache come una angoscia, una sofferenza dell'animo che spingono i malati a temere ciò che non avrebbe nessuna ragione di essere temuto e fa loro sentire bruciori di stomaco, acidità, eruttazioni, malesseri agli ipocondri; temono i raffreddamenti, sudano per un non nulla.

Sarebbero per l'A. le vene dello stomaco male funzionanti che tratterrebbero nello stomaco un umore crudo dal quale si formerebbero dei vapori alterati, caldi, acri, adusti, che salirebbero al capo, turbando la mente e inducendo la *melancholia.*

La prognosi è riconosciuta, da PROSPERO ALPINO, favorevole, tanto che la terapia, se applicata in principio, è efficacissima, come nei casi da lui stesso curati, che si vanta di avere guarito rapidamente.

« Nos melancholicos omnes, qui nobis in principio curandi occurrerunt, probe et brevi etiam sanavimus: primo in victum ptisanam hordaceam toto illo tempore instituimus, ova gallinarum sorbilia, carnem pullorum vel vitulinam aut haedinam, elixam. Vini loco aquam hordaceam tepidam cum syrupo boraginato, aut violato, aut similibus conservis succharo conditis, qui pote dedimus.

« Pro medicamentis: primam medicinam laxatoriam exhibimus, cuis modi est quod ex syrupo rosaceo laxativo ad uncis quatuor et quo ex seri lactis caprilli libris trinus, vel quatuor, paratur: aut quod (exempli gratia) accipit syrupi de polypodio compositi uncis quatuor, et addita decotione florum et fructum cordialium cum modico senae atque epithymi fit potio; aut quod recepit electuarij lenitivi unciam et semis, confectionis harmech 3. ij. quae mixantur, ut fiant boli; autem clysterem laxatorium atque mollem inijci curavimus. Altera die modo vires ferant, primum ex secta vena iecoranda dextri cubiti (nisi in regione lienis fit vel dolor vel tumor) sanguinis aductionem instituere; deinde a cephalica, tertio ex incisa vena frontis eandem repetere, demum et hemorrhoides, si fuerint suppressae, sanguisugis iterum aperiantur, ac restituentes consulere solemus.

« Corpore lassato, per plures dies utendum est balneo ex aqua dulci tepido fluviatili, si haberi potest; atque stillicidio ex eadem aqua super suturam coronalem, bis in die, ante cibum, horae ad minus

spacio: debent inquam aegroti eodem tempore et uti stillicidio et in balneo praedicto, manere toto corpo, capite excepto, immersi.

« Sed interim opus erit solertium medicorum prudentia, ut melancholicos decipiant, quando nisi fuerunt aliqui, in quibusdam, qui existimarunt, se vel serpentem, vel simile quippiam devorasse: clam enim in excretis aut per vomitu, aut per alvum excrementis serpentem aut rana suppositis ac postea melancholico ostentis, eam falsam opinionem ob quam ipsum animus angebatur, ex animo prorsus eruerunt ».

Gerolamo Fracastoro (1478-1553), il fondatore della moderna patologia, tratta anch'egli della *melancholia* nel *De causis criticorum diebus* (cap. 7): « ....Quippe ea in massa sanguinis quem intra venes continent, confusi commisti quesunt et reliqui vocati humores cholera, phlegma, et melancholia ».

Al cap. 9: « Plures igitur humores in morbis peccant, non autem sub forma una, accidit quidam interdum, ut unusquisque illorum manifestum prodat parvissimum. Interdum vero accidit, ut non omnes sed aliqui illorum latentiorum aedant.

« Porro quem nec crisis sit nisi digesto praeparatoque; humore, perfectionata autem absolutaque; digestio non est, donec quod crassus est ac segnius, digestum non sit, crassior vero et segnior omnibus est melancholia: inde fit, ut potissimum circa melancholia et motus et digestiones attendantur crises.

« Quam unam cum ijs formam facere inepta est, per se quidam moderatus, et suos periodos servas, interdum quidem manifestae, quod tum accidit, quum et multa est, et principaliter peccat, ut plurimum autem latentius, quum scilicet sub peccato ipsa et putredinem ex alio principio recipit, quibus igitur diebus cum motu aliorum humorum concurrit, acutissimum paroxismus affert ».

Nel cap. 18 del *De Sympatia et antipathia rerum*: « Qui pauci caloris sunt, et exangues ac debiles, ut sanes, et aegri, et convalescentes, parum resistere contrarijs possunt, quare ut plurimum tristes sunt, et hi, qui melancholica natura sunt, et amarioris sanguinis, ad laeta minus idonei sunt, quare nec ea uti laeta recipiunt, ut spectacula, veneres, conversationes, lusus, et id genus: aegri quidem, et pauci caloris, quis non possunt, et dispositionem non habent: melancholici vero, quia ad contraria dispositi sunt.

« Timidi vero natura sunt, qui frigidi magis sunt, quales mulieres, eunuchi, senes, et melancholicum genus ».

Nel Dialogo ad *Joannes Baptistam Rhamnisum Turrius sive de intellectione* (Lib. 2°, pag. 145) scrive: « Melancholicos autem vocamus, quo exuberantia vel gravitas melancholia ita male habet, ut inde insaniant vel in omnibus, vel in pluribus, et ijs facillimis et manifestis: sive ad rectam voluntatem, et electione pertineant, sive ad intellectiones operationes, quippe omnes, quos malo habent hic humor, et tristes in primis sunt et solitarij: et horum alii formidolosi omnium alij quorundam: alij inverecundi, et pertinaces: alij phantasias sibi quesdam faciunt, quae neque sunt, neque esse possunt: hi quidem putantur se habere cornua, alli vitreum nasum, alij se esse mortuos, alij aves factos, et infinita eiusmodi: quorum omnium causae sunt inquirendae, quantum datur. Ergo tristes in primis, sunt, quum dispositione habent omnium laetitiam contrariam, nam quae ad laetitiam maxime inclinent dispositio, ille est, quae maxime efficit, et qua maxime bene habent et gaudent.

« Melancholici tristes sunt et omnia fere per disciplicentiam recipiunt, eadem de causa solitarij sunt, et confortia fugiunt, in his enim et ridere oportet, et advertere; ipsi autem moererem nutrire amant, et tacere, et certa quaedam cogitare. Quare solitariam vitam quaerunt, formidolosi praeterea sunt, non propter causam quam medicorum adducere quidam solent, quod tenebras introrsum habent, sicut timor in exterioribus tenebris fit, ita in interioribus accadet.

« Causa quidem haec addurre non potest, primum quin melancholici non decipiuntur in coleribus sed alba indicant alba, rubra rubra, deinde quia non est simile, quod adducunt in exemplum de exterioribus tenebris. In ijs enim timor fit, ut in nocte quia species illa et in se, et in coniunctis omnino, ut ignota, offertur, terreri autem solet anima, quoties aliquid est omnino ignotum, affertur. Praesertim cum imaginatio sit aliqua esse possa contraria, ut accidit in specie noctis, melancholici autem propter hanc causam non possunt terreri, quia nihil propter hoc recipiunt, ut omnino ignotum: melancholici multi per solitudines et per noctem libentissime pergunt. Causa igitur, ut mihi videtur, inde potius credenda est accidere, quod melancholici frigidi sunt magna ex parte, et hi precipue formidolosi sunt.

« Nec recte indicant melancholici, nec recte interrogant, nec

et praeterea humectatione corporis et capitis, praesertim vero balneis frequentibus aquae dulcis, multos se pristinae valetudini restituisse testetur Galenus. Difficilis autem cura redditur cum melancholia inveterascit. Commune tamen est utrique, ut bonus sanguis, quippe qui omne corporis vitium corrigit, gignatus ginitur autem dupliciter. Primo, si cibi et potus aegro operantur, qui suapte natura talem sanguinem proferunt; ut sunt ova recentia et mollia, carnes animantium iuvenum praesertim pullorum gallinaceorum iuvenum et pinguium, cuporum et vernecis, sed et carnis perdicum, phasianorum et avicularum, ut quae tenuem gignant sanguinem, facile concedi possunt priores tamen illae sua nativa humiditate accomodationes sunt, quam hae. Potus etiam vini tenuis, neque admodum austeri, nec plurimum potentis et veteris. Secundo, si procuretur ut proba fiat concoctionem. Accedit et alterum tam inveteratae, quam recenti melancholiae commune: Balneorum scilicet usus, quae aut ex sola aqua dulci parentur, aut cum malva, althea, borrago, caput et pedes verrucis. Nonnuli lacte tepido caput fovent. Neque est a ratione alienum, si lenis instituatur purgatio in malo recentis propinatis medicamentis ex epitymo, aloe, senna, electuario lenitivo di acatholico, manna, cassia, vel aljs similibus. Occurrit hoc loco questio, num pro curatione melancholiae vena secanda sit aut respondendum est ex Galeni, Poseidonij et Aetii sententia, in primaria melancholia, ratione ipsius affectionis non opus esse sanguinis detractione, sed aliam ob causam, nimium quia totum multo sanguine abundat, vel quia excretio consueta mensium vel haemorroidum supprimitur, in hoc enim casu a venarum prope talum, in illo vero a venae cubiti sectione curatio inchoanda est. At vero cum sit affectio capite consentiente cum toto melancholico succo vel sanguine referto, tunc itidem ordini oportet curationem a missione sanguinis. Ubi per consensum ventriculi melancholia provenit, primo occorrendum est illi particolare, unde in ventriculum humor ichor effunditur, postea ventriculus roborandus et tandem caput ipsum. Caeterum si inflammatae sunt venae meseraicae, et sanguine melancholico ac assato refertae, facillime et citissime vecuantur sectionata vena interiore cubiti. In melancholia inveterata maioribus opus est tormentis. Nam humor melancholicus praeparandus et purgantibus vacuandus est: cavendum autem diligenter, ne pluribus ac nimium siccis utamur, ne absumptis confertim tenuoribus pertibus, quod reliquum est ineptius reddatur di-

interrogati recte respondunt, sed de uno genere in aliud transeunt: inquieti praeterea non mente solum sunt, sed e corpore, propter continuam novorum oblationem, omnia enim fere sub displicentia recipiunt, et loca, et personas, et actiones. Quae ad nova vertuntur. Componunt autem, et quae non sunt, quoniam propter celeritatem emotionum apparentiam omnem recipiunt. Apparent autem multa extranea varietas similitudinibus, et figures, et terum ordine, et coniunctis. Suspiciosi praeterea sunt propter timidatem, et obliquum discursum, unde semper imaginantes sibi tendi insidias.

« ....tristes, solitarij, timidi, sine spe incedunt: illi furentes minatur, feriunt exardet enim in ijs cor et cerebrum: et omnia sub specie imiuriae recipiunt.

« Quale causa et nonnulli sibi saepe mortem consuivere taedio vitae affecti, alij propter furorem, alij propter tristitiam et timorem omnia desperantes. Est autem misera atque infelix omnibus vita, et laxari, quae necessaria sunt in somno, quae quod propter timorem continuum aut furorem semper praesentem coram anima habent autem speciem, in quam vel invisi semper intenti sunt, nec oblivisci possunt, unde et si cupit dormire anima, non tamen potest; ergo die noctumque ea propter molestia et miseria affecti vitam odere: in qua tandem sese aut praecipitant aut interficiunt, aut aliud quid tale commitunt.... ».

Dettagliata e precisa, da vero Maestro, questa analisi sintomatologica del male e opportuno il corollario della necessità di sorveglianza continua di questi ammalati per il pericolo di suicidio, che costituisce infatti la preoccupazione maggiore di chi li assiste.

Vittorio Trincavelli (1479-1568) si è occupato della *melancholia* come entità patologica e clinica. Egli era stato chiamato a Padova nel 1551 ad insegnare, come Ordinario, medicina pratica prima, e tenne con onore la Cattedra fino alla morte.

Tra le sue opere ricordiamo *Enchiridion*: *De cognoscendis externis et internis humani corporis morbi,* dove al cap. VI e VII, pag. 376 (Basilea, 1607) così si esprime:

« Affectiones melancholiae duplicem habent occasionem. Nam aut primaria aut per consensum fit.

« Horum affectionum curatio facilior est, cum recentes sunt, adeo ut solo victum probum, tenuem et clarum sanguinem gignante,

gestioni et vacuatione imo intermisceri oportet purgantibus illa que molliunt et humectant ».

Nel 1552 salì la cattedra di Medicina pratica straordinaria terza nel Patrio Ginnasio il padovano GEROLAMO CAPIVACCA, di nobile famiglia, e la tenne fino al 1556, quindi passò tra i secondarî della stessa classe, poi alla seconda Medicina teorica, indi promosso, nel 1564, ad Ordinario di Medicina pratica fino al 1570. Morì a Mantova nel 1589, essendovisi recato presso il Duca ammalato.

Tra le molte opere che ha lasciato ricordiamo: *Medendi Methodus universalis; Tractatus De Urinis; De ratione componendi Medicamenta; Tractatus De Febribus; De lue venerea; De Morbis particularibus; De doctrinarum differentiis seu de Methodo Philosophis, Theologis et Medicis necessario.*

Nel suo *De Methodus cognoscendorum et curandorum humani corporis affectionum* (Venetia, 1617) al libro primo « De capitis », cap. II, tratta *De Melancholia,* e vi si scorge, tra le nebbie umorali dominanti del tempo, il nucleo della verità, affermandovisi che l'alterazione riguardava il cervello e che la turba della ideazione era secondaria a quella della affettività: « Generatur autem delirium melancholicum hoc modo: oportet capiti occurrat causa morbifica, cuius producatur phantasima tenebricosum, quod ita afficiunt cerebrum, saltem secundum sedem imaginatricis et quandoque secundum sedem etiam rationatricis, et harum facultatum functione depravetur.

« Quamobrem delirium melancholicum est functio corrupta principalis, cum timore et moerore, cerebri anterioris, dependens ab affectione tenebrosa ».

Distingue poi forse con troppa sottigliezza: « Sic enim distinguitur melanchonicum delirium ab atrabilario, in quo functio principalis corrupta, et cum moerore sed non cum timore. Subiectum est cerebrum anterius: unde necessario corrumpitur imaginatio: interdum etiam ratio, sed non perpetuo.

« Causa efficiens est affectio tenebricosa sicut externae tenebrae pavorem inducunt, sic atrae bilis color timorem gignunt, cum cerebri substantiam affectione veluti tenebricosa afficit. Causa immediata affectiones tenebricosa est phantasma tenebricosum; quod ad differentiam probi phantasmates, male afficit cerebrum. Sicuti etiam in sensu externo obiectum improportionatum male afficit: ita in functionibus

internis idem contingit. Externa prebent ad immoderata animi accidentia, quem ad metum et moerorem attinent. Spiritus animalis etiam redditur tenebricosum ob permistione materiae melancholicae: ut si materia est frigida, sicca nigra, crassa. Et in aestate declinante, cum in toto caliditas marcescat, facile corpus totus a melancholia redditur frigidum et siccum. Sic statendum de senibus, propter frigiditatem haepatis.

« Causa interna esse potest lienis vitium ut non attrahat excrementum melancholicum vel non suscipiat, vel non expellat. Non attrahit si lien est frigidior non suscipit si afficiantur lien vel humore vel angustia; non expellit, ob frigiditatem ob angustiam, ut propterea in toto colligatur materia melancholica. Tum claris est mensium suppressio, ob venam uteri angustiam, cum externae sunt causae astringentes, sive sunt cibi, seu medicamenta. Praeterea consueta evacuatio suppressa, ut haemorroidae ».

La materia melanconica, ripete con gli altri autori, può provenire o da tutto il corpo o da una parte: utero, fondo del ventricolo, mesentere, fegato, milza, ma termina al cervello.

Quanto alla sintomatologia della forma così si esprime: « De signis: immines melancholia indicatur praesentia causarum, e vigilijs, e somno turbulento, cum tristibus imaginibus, ex inertia totium corporis et sensorio, ex oculorum lumine obtenebratio: haec omnia indicant imminere phantasme tenebricosum, a quo postea cerebrum afficitur ».

Se vi è alterazione della ragione è affetto non solo il cervello anteriore ma anche il cervello medio. La prognosi varia secondo la forma e secondo la causa, esterna o interna.

Sulla questione della opportunità o meno del salasso, dopo aver ricordato Galeno, che era contrario, conclude:

« Licet ergo sanguinem evacuare in qualibet melancholia sed copiosorem in melancholia per consensum a toto ». Se lo stato generale non lo consente consiglia le mignatte o le coppette. Se tal sangue si suppone sia al capo si salassi la vena frontale; se no al gomito sinistro, o alla vena crurale. Quanto ai medicinali si usino o evacuanti o alteranti, secondo le cause e le modalità. Si provino prima medicamenti miti come senna, polipodio, epitimo con siero di latte; poi i forti come l'elleboro nero, secondo una formula nella quale « serum lactis frigiditate sua detergendo adiuvat, senna cum cinnamomo cor-

rigunt vim hellebori nigri deleteriam, ut sunt medicamenta cordialia: sua etiam caliditate et tenuitate adiuvant: passulae autem ut dulces, corrigunt amaritudinem, mannae ut habet vim leniendi adiuvat. Si malyncolia fuit hypocondriaca et antiqua indiget vomitu cum veratro albo ». Tra gli evacuati alteranti i meati sensibili pone i diaforetici e anche i bagni di acqua dolce caldi. I bagni freddi sono da evitarsi. Nella ipocondria applicazioni di senape localmente; giovano anche i massaggi, le frizioni e unzioni a scopo diaforetico. Come medicamenti alteranti consiglia la boraggine, liquirizia, melissa, ruta, scilla, malva, altea, amigdala. Ricorda anche l'uso dei bagni di Abano. Inoltre « cordialia laetificantia » a base di melissa, corteccia di arancio, acetosa, acido citrico; e infine non dimentica anche la psicoterapia: « Ultimo ea probantur animi accidentia, quibus minuitur affectio tenebricosa, und Paullus ait, mentem ad alia esse ver tendam, quod fieri potest verbis, et proinde per medium sensum auditus; item operibus, et per medium sensus tactum; verbis, ut canto, fabulis, operibus, ut imponendo capiti pileum gravem, ut melancholicis non amplius imaginetur, se esse sine capite ».

Nel capitolo XII svolge un tema interessante che prelude alla sintesi kraepeliniana della unificazione di due sindromi apparentemente opposte: decisamente il Capivacca affermava: « Melancholiae affinis est mania, seu furor ».

Altrove nel Consilium XIV, a pag. 831, scrive: Panis sit optime fermentatus, spongiosus, et ex optimo frumento paratus. Probatur carnes laudabiles: ova recentia, borago, buglossa, lactuca et qua sunt taleis generis. Acetaria ita sint e cichoria et boragine: cocta potius quam cruda. Inter fructos prosunt amygdalae dulces.

« Somnus paullo longior sit consuetudo. Ad hunc provocandum convenit emulsio amygdalarum dulcium et lactucae coctae ante coenam, suffumigium e decocto capitum papaveris et lactuca: ablutio etiam capitis lacte ex uberibus recens mulso instituito. Urgente necessitate semina papaveris albi, syrupus papaveris, philonium et quare huius sunt farinae, adhiberi caute poterunt.

« Alvum mollem et fusam habeant, si urinas, arte id beneficii comparetur. Venere si uxorem habet, parte utatur. Animi curas tandem et sollicitudines longe propellat ».

Tra gli stranieri (che pur avevano studiato in Italia su finire del secolo), si è occupato e con particolare interessamento di forme

mentali, tanto che a lui è attribuito una delle prime iniziative per tentare una classificazione delle forme psichiatriche, lo svizzero FELICE PLATER.

Nel suo *Praxeos Medicae*, al tomo I, pag. 101 (Basilea, 1655) così parla intorno alla melancholia:

« Causae externae et de terrore dictum fuit, a quibus non gravem quoque et frequentius fieri, nullae praegressae fuerint, potius quam constitutione, quam melancholicam ex pilis, corporis cutis colore et habitu, sunt judicanda; comuni morbi non tantum fuscis, maculatis, et natura tristioribus, sed omni natura, omni aetati, uti totius observari accident. Caeteram causam a constitutione melancholica grave a natura, vel mala vivendi ratione, sicut in hypocondriaca cum sanguis melancholicus, turbidus et impurus, malignitatem facilius acquiriret. Quae ab animi affectionibus procedit melancholia si in constitutionem aptam, melancholicam dictam, genuinam causam concurrentem veram melancholiam eccitantem habebit.

« Deinde ex suppressione excrementorum talium, quae facile in uti ob retentione praesertim sanguinis menstrui vel seminis, sicut interdum uteri soffocatione, ita alias furor uterinus, quaemadmodum explicatum fuit, prodeunt ».

E al cap. III, pag. 84, prosegue: « Melancholia ad atrabile denominata mentis alienationis est species in qua imaginatio et judicium ita perventuntur ut sine aliqua causa, admodum tristentur et metuant neque enim moeroris aut timoris causam ullam adferre possunt, nisi eam quae nullius est momenti vel quam ex depravata apprehensione, conceperunt falsam opinionem.

« Ut cum se damnato Deo minime curae nec praedestinatus esse, etsi religiosi et pii interim sint, sibi persuadent, et extremum judicium, alteriumque supplicium metuunt: quae horrenda et ad depravationem saepe hominem adigens melancholia, frequentissime est eius specie: in qua curanda saepissime multum fui impeditus.

« Alii vero sunt taciturni, interrogante nihil respondunt, impulsi aegre procedunt, solitudines amant, hominumque confortium fugiunt. Et mortem sibi, quamtamen prius metuebant, suspenctio vel submersione vel alia vi, sicut multa tristitia eiusmodi exempla novimus, consciscunt.

« Sic licet continuo illos quos semel invaserunt detineant, habent tamen et suo per vices exacerbationes et remissiones. Species

illius alia hypocondria melancholica a loco affecto denominant: in qua accidentia enarrata saepius eodem die intermittunt, rursuque repetunt et qui eam laborant, quoties ad se redeunt, perpetuo tamen de hypochondriam in latere praesertim sinistro dolore (quem cordis dolorem vocant) aestuatione, pulsu, murmure ructibus, vomitu, capiti dolore, ventoque, aurium tinnitu, arteriorum pulsatione, aliusque innumeres affectionibus, quod sentiunt et sibi aliquid imaginandum conqueruntur et medicus obtundunt, curatione expetunt, varisque remedia tentant, et nisi mox leventur, medicos pharmacaque mutant ».

Tra le cause non esclude la concezione demoniaca e, allontanandosi molto dalla concezione naturale patologica e clinica che i medici italiani avevano soltanto preso in considerazione, « causa alia est praeternaturalis:

« Spiritus malignus, daemon, cum sit humani generis hostis, mentem praestantissimam ac veluti divinam homini functionem, non tantum continuo infestat, adeoque perturbat, ut contra legem divinam multa sinistra agenti, in peccatum deducat sed ex suis artibus exagitans, fascinas per melancholiam gravem saepe, vel maniam diabolicam inducit.... ».

Ritornando poi sul terreno naturale dà un largo sviluppo alle cause psichiche della forma morbosa:

« Tristitia vel maeror vehemens, diutius perseverans, animi perturbationem melancholiam quoque gignit.

« Proficiscitur autem haec animi moestitia ex dolore seu luctu ob rem aliquam amissam frequentius: quibus animus mire longo saepe tempore torquetur et affligitur. Invidia quoque: adeo hominem affligit, et eos, ut consuetum est dicere, rodit, ut ex hi melancholici penitus fiant. Avaritia, divitiarum amore, impulsi adeo dementatur, ut in multa vitia peccata et facta enormia praecipites ruent.

« Vapor melancholicus teter, conturbans spiritus, caputque afficiens, melancholiam speciem parit quam hypocondria. In partibus enim abdominis, sub costis seu hypocondris causa huius mali latet; ab aeque sede vapor sursum certo tempore ad caput deletur melancholiam hanc, tunc quando illud petit, exercentem efficit.

« Huius fomite plerisque in liene; quo melancholia naturali sedes existat, et quam in sinistro latere magis molestatus, esse scribent. Alii vero in ventriculo alii etiam in jecinore et mesenterio.

« A terrore melancholia vera et perseverans, prae coeteris omnibus est pertinax, et curatio difficilis, ad multos annos hominem saepe excrucians, consumans et desperandos tandem reddens. Curatio tamen non negligenda, si perseveret malum, et offensa adsit vel periculum: quod fiet.

« In primis quaecumque remedium est occasionem auferendo, a quibus haec produnt si illa adhuc praesentia affectionem foveant vel augeant ut in tristitia illud quod molestat.

« Consolando, admonendo, persuadendo, saepe affectiones animi mitigantur vel arcentur ».

Sintesi psicoterapica veramente ammirevole, che sembra preannunci quanto sulla stessa terra elvetica doveva, tre secoli dopo, avere il suo coronamento nella scuola del Dubois, assertore e creatore della psicoterapia nazionale:

« Caeterum quod ad praesentim medici operationem attinet, in subitaneis et vehementibus animi passionibus: spiritum et humorum commotionum qui in quibusdam affectionibus a coetere ad superficiem in aliis eventia movetur, absque contrario motu ad sedem ipsis destinata reducere. Evocamus autem eos qui cor veluti opponent in moerore, frictionibus et exercitiis illis idoneis et balneo.

« Vomitum, purgatio, rubificatio, picatio super ventrem, cucurbitas, scarificationes, frictiones, vescicatoria, caupteria in capite et trepanationes in desperatis ossis parte ablata et per mensem foramine aperto relicto abhibuntur ».

Come medicamenti consiglia contro l'insonnia: lattuca, camomilla, papavero, mandragora, hiosciamo.

E termina col vecchio ma ancora oggi importante consiglio di trattamento, mutare ambiente:

« Aer, locusque, temperata et pura et horum mutatio, praesertim si illos loca quaedam adversa sint, aut maxime aliquam tristatiae praebunt, plurimum conferent: qua sola diuturni alio quin et gravis morbi saepe numero sanantur ».

Così Felice Plater (1536-1614), archiatra a Basilea, comprendeva e trattava la malinconia come malattia mentale, poichè nella sua classificazione la comprendeva tra le forme di « mentis alienatio » insieme alla mania, alla ossessione cronica, alla *phrenitis*, alla *parafrenitis* ecc. Gli altri gruppi erano *Mentis imbecillitas* (*hebetudo, tarditas ingenii, oblivio*); *mentis costernatio* (*soporis et stu-*

por, carus, lethargus, sopor, eclipsio, apoplessia, epilessia, catalepsi); *Mentis defatigatio* (*Vigiliis,* insonnia).

Secondo PUCCINOTTI a Plater va il merito di aver provveduto la Scuola Medica di una nosologia, nel significato di classificazione delle malattie, desumendola dalla loro figura esterna e attendendo ad uno o più sintomi eminenti sopra tutti gli altri. « Quando molte malattie presentano costantemente un sintoma eminente ed altre se ne differenziano con altre è sempre una facilitazione che si offre allo studio ed all'ordinamento di esse formandone delle classi. Al letto del malato non siamo con questo che al principio della strada: ma siamo in via quando abbiamo dato al morbo il nome che gli spetta nelle sue apparenze esteriori ».

Della Università di Parigi GIOVANNI FERNELIO (1486-1558), di Amiens, noto per avere messo in dubbio il dogmatismo galenico e per le sue teorie solidistiche, onde considerava nei solidi e nella loro organica composizione il nucleo primitivo del morbo « species morbo in materiam impressa et inducta » e che distingueva varie qualità di cause: causa manifesta, causa remota, finale e continente, così scrive nell'*Opera medicinalia* (Venetiis, 1506):

« Melancholia mentis est alienatio, qua laborant vel cogitant, vel loquuntur vel efficiunt absurda longoque; a ratione et consilio abhorrentia, eaque; omnia cum metu et moestitia, incipientes quidam melancholici demisso et hebetiore sunt animo, se suaque negligunt, vitam sibi acerbam putant et amarissimam, etiamsi ex ea migrare permescant. Quum iam malum invaluit, multa animo et cogitatione fingunt et obliquuntur perturbate atque confuse: fere tristia, alii ne loquendum quidem sibi esse putant, sed omnes vitam in taciturnitate transigendam. Dein hominum consuetudinem conspectumque fugiunt, multi solitudine quaerunt et interdum mortuorum sepulchra aut horridas speloncas errantes.

« Eorum plurimi qui sine febre desipiunt, melancholia putantur, maxime si meticulosi et tristes, qui facile continentur, nec violenta quicquam faciunt, sola quippe melancholia desipientia a frigidiore succo contrahitur, deliquae omnes a calido.

« Melancholiae succedit mania bis furor vele insania dicta, quae cogitatione, verbo aut opere, iracundia, clamoris, horrendo aspectum, maiore corporis impetu et mentis perturbatione laborantes exercet et impellit.

« Hypocondria omnium mitissima est et phlatulenta noncupatur; a sinistri iypocondri sympathia comitatur, e quo vapor ater et obscurus obrepit in mentem.

« Melancholia primaria, in qua cerebrum primario afficitur, sive peculiari, sive totius corporis vitio, hinc intelligitur, quod sine praecordium affectione fatiget, quae melancholia humorem vel in toto corpore dominari et exuperare demonstrat tam verro quum atra bilis, vel sanguinis, vel flavae bilis excretione gemita est, mania insilit et, quae saepe succedit, incalescenti. Calidus vero quum sit in mania horrendaque, deliramenta concitat. Et hae quidem depravatae aut perturbatae mentis functiones existunt, quibus fere comites sunt vigiliae, eaque interdum pertinaces adeo ac diuturnae, ut mente captus quidam menses quatuordecim insomnes duxerit ».

E nel libro secondo *De Signis* al cap. XVI prosegue:

« Melancholici apti sunt quicumque iecur et cum frigidum siccumque, sinistrum vero hypocondrium distentum, in eoque obstructum imbecillum liene, aut natura, aut vivendi consuetudine obtinent. His crassi lentique humore ac prorsus terreni succrescunt, alios in lienem alias in omne corpus effusi.

« Aetas iam inclinans primaque, vitae conditio tristis, multis curis, negocijs, contemplationibus, nulla interposita animi ilaritate aut corporis exercitationes sub ac ratione calor elanguescit et omnia corpore sopita crassescunt.

« Consueta melancholia evacuatio suppressa, sive spontanea esset, ut per haemorroides, et mestruos, per alvum aut vomitiva aut per mares aut scabiem.

« Hae signa se proferunt: facies totusque corporis color fuscus, aut nigrans, cutis nigra vitilisque conspersa, corporis habitus siccus et macilentus, aspectus incostans, horridus ac moestus. Pulsus tardus, rarus et subdurus. Urinae tenues et albae. Mestitia animi, taciturnitas nolentia ,inanis rerum commentatio, somnus turbulentus, horrendus in somnis, et agitatus. Appetentia saepe corrupta cum acido ructu ».

In altro scritto (*Universa medicina - Methodus medendi*, lib. 2°, p. 74), parlando dell'uso del salasso in questa malattia, dice che deve essere fatto a sinistra dalla parte cioè della milza.

Un olandese, PETRUS FORESTUS (1522-1597), Forest Pieter

van F. di Alkmaar, esercitò medicina pratica per lungo tempo a Bordeaux, a Pluvier, a Delft e fu anche professore alla Università di Leyden (1575). Sulla sua tomba è inciso: « Evictus fato ecubat hoc sub mole Forestus Hippocrates Batavus si fuit, ille fuit ». Scrisse varie opere tra cui: *De incerto, fallaci urinam judicio; Observationum et curationum chirurgicorum, libri XI; Observationum et curationum medicinalium libri XXIII*, Leyden, 1589. In quest'opera, detta da Sprengel « Nicht blos für sein Jahrundert, sonderen für alle folgende Zeitalter classich », l'A. si occupa anche del nostro argomento, al libro X, p. 326: *De melancholico morbo.*

Dopo la descrizione del caso di un teologo insigne ed egregio predicatore, che al termine di una serie di prediche quaresimali ammalò di malinconia con delirio di dannazione, rifiuto del cibo, auto accuse ecc., aggiunge: « Melancholia delirium quoddam est sine febre ex melancholico humore nascens, qui mentis sedem occupat ». E passa subito alla diagnosi differenziale:

« At differt melancholia a phrenitide et mania (quia melancholia est functio depravata principum facultatum cum metu et mestitia) nemque metu et tristizia. Phraenitici vero nec tristanter nec metuunt, multo minus maniaci. Phraenitis quoque cum febre est ».

Tratta in breve, ma con molta esattezza, della sintomatologia clinica: « Metuunt igitur et tristantur omnes, hodioque habent homines nec si roges eos, quamobrem mereant, causam reddere possunt: nam sine causa omnes moesti sunt, ac frequente coguntur in lachrymas et deserta loca potius appetunt, incipiunt vitare confortia: aliquando rursus suam sententiam redumantes, vitae solatio delectantur ».

E non trascura un po' di storia.

Cita poi il caso di due fratelli che ammalarono ambedue della stessa forma di *melancholia*, di cui « uno in lecto obruente, altero in puteum sese praecipitante ». Su quest'ultimo l'A. ebbe l'opportunità di dare il suo esatto giudizio medico legale di irresponsabilità: « In puteo mortuus invenitur per magistratum furca ut colet fieri iis, qui se ipsos interficiunt suspenditur ».

Egli però dimostrando che si trattava di un ammalato ottenne la sospensione del procedimento « sic mente captum et a furca tollitur et in proximo coemeterio honeste sepellitur ».

« Exemplum hoc nos admonet ne melancholicos solos esse si-

namus. Ipsa melancholia quasi hereditarium malum. Nam et mater melancholica, quam et nos probe cognovimus, etiam melancholia laborasse: et similiter hos duos fratres, quia ita misere exstinti sunt ».

Ricordo infine un altro medico del '500, già illustrato dal Morpurgo al terzo Congresso della nostra Società delle Scienze mediche, e per il quale quindi mi limiterò a riferire in parte quanto l'egregio collega ha già riportato nella sua comunicazione.

Trattasi di Ercole Sassonia (1551-1607), professore a Padova di Pratica medica ordinaria, che scrisse *De Melancholia* (Venezia, 1620) oltre a varie altre opere mediche.

Dopo la definizione galenica aggiunge: « Dicitur depravata functio ad differentiam fatuitatis, amentiae; dicitur cum timore ac moerore ad differentam maniae; sine febre ad differentiam phraenitidis spuriae ».

Egli distingue cinque varietà di stati melanconici:

1° i melanconici non propriamente pazzi, che non si presentano con « timore ac moerore », ma hanno tendenza a predire il futuro, a dedicarsi a cose sacre, disprezzano le cose profane e si rivolgono esclusivamente alla Divinità;

2° i melanconici con alterata « cogitazione » e con « moerore » in seguito a disillusioni amorose;

3° quelli con prava immaginazione ma senza timore ed affanno che si credono trasformati in anticristi oppure in altri personaggi, cioè deliranti;

4° i melanconici in stato di permanente tristezza con alterata immaginazione, ma senza timore, ritenendo ormai di essere morti;

5° i melanconici sempre mesti e timidi ma senza « prava » immaginazione, che non temono questo o quello, ma hanno paura di tutto, e questi sarebbero i melanconici propriamente detti.

Quanto alle cause, al solito, sono estrinseche o intrinseche; ammette anche l'influenza del demonio in quelli accompagnati da allucinazioni: « Hunc ipsum terrorem infert aliquando Dcmon fingendo ante oculos terrificas aut gigantis aut daemonis, praecipue in tenebris et pavidi hominibus ». Per il resto e per la terapia si attiene a quanto già riferito negli altri autori citati. Per coloro che divennero melanconici per amore suggerisce il consiglio di Lucrezio:

« Et fugitare decet simulacra et pabult amoris
Abstinere sibi, atque alio convertere mentem ».

Leggendo gli autori del '500 si constata come in quest'epoca si venissero moltiplicando le osservazioni cliniche dei casi di malinconia, considerata come malattia autonoma, seguendone l'andamento, scrutandone i possibili momenti patogenetici, studiandone la reattività ai mezzi terapeutici, la prognosi, le complicazioni, i pericoli: ne uscì così un quadro nosografico abbastanza ben delineato, lungi dall'incerto complesso sintomatologico precedente di natura indefinita.

A Giovanni da Monte dobbiamo il tentativo di indagare l'etiologia differenziandone le cause in naturali e non naturali; le prime, a loro volta in intrinseche ed estrinseche; attribuendo poi al sangue le funzione intossicante dei centri nervosi per il suo contenuto di secrezioni alterate epatiche o spleniche, e deducendone quindi motivi di terapia evacuante a base di lassativi, emetici, clisteri, bagni.

Gerolamo Mercuriale, dopo una scorsa storica sulle teorie precedenti, da Galeno agli Arabi, ne approfondisce l'analisi psicopatologica, insistendo sul concetto che al delirio danno il carattere specifico il timore e la mestizia. Poi distingue, molto decisamente, la ipocondria dalla malinconia vera e propria, non solo dal punto di vista sintomatologico ma anche patogenetico. La prognosi della malinconia è favorevole e la cura relativamente facile, pur che il male sia combattuto in tempo prima che possa radicarsi troppo a fondo. La terapia è, per Mercuriale, essenzialmente dietetica, ambientale e psicoterapica.

Prospero Alpino appoggia i suoi concetti sulla *malincholia* con osservazioni personali dettagliate e insiste sulla sede cerebrale del male « cerebrum in quo mens in eo residens turbatur »; conferma la prognosi favorevole, asserendo che tutti i suoi ammalati guarirono, e per la terapia dà la massima importanza alla idroterapia: bagni tiepidi quotidiani di acqua dolce.

Gerolamo Fracastoro, pur non essendosi dedicato in modo particolare allo studio di questa malattia, ha occasione di parlarne nel dialogo a Rammusio, ove definisce pittorescamente lo stato psicologico del malinconico, che ha dentro di sè le tenebre col timore e tristezza che prova chi ci si trovi immerso; e richiama molto opportunamente e ripetutamente l'attenzione su quello che è il pericolo maggiore in questi ammalati, cioè la tendenza al suicidio.

Vittorio Trincavelli, dopo avere trattato della importanza del fattore alimentare sia nella patogenesi che nella terapia di questa forma (nella quale concede l'uso di vino leggero e di carni bianche), raccomanda i bagni e si diffonde sulla questione del salasso, da alcuno raccomandato da altri proibito. Egli lo limita a determinati casi, cioè quando il male sia accompagnato da soppressione di abituali emissioni sanguigne, come la mestruazione e il flusso emorroidale. Nelle forme ribelli ricorre a potenti evacuazioni e al *veratrum nigrum.*

Il Capivacca discute la patogenesi, distingue le cause efficienti dalle occasionali e mette in evidenza quei sintomi premonitori che possono farne prevedere la prossima insorgenza, provvedendo in tempo alla cura precoce e più efficace: tali segni sarebbero i disturbi del sonno, i brutti sogni, la tendenza all'inerzia, gli obnubilamenti visivi. Rileva la affinità tra la malinconia e la forma apparentemente opposta, la mania, e si dimostra profondo nella cura limitando gli oppiacei ai soli casi urgenti o gravi, e sempre usandoli con molta cautela.

Felice Plater, pur non sapendo liberarsi dalle vecchie idee sulla patogenesi della melanconia, sì da ammettere ancora la possibilità della influenza dei demoni, affina tuttavia l'indagine nel campo della sintomatologia psichica, distinguendo le varie forme di idee deliranti e mettendo in rilievo come siano i delirî a contenuto religioso quelli più difficili a guarire. Propugna una terapia varia ed energica, che giunge fino alla craniotomia nei casi ribelli.

Jean Fernel passa in rassegna le varie forme sotto cui può manifestarsi la malattia, e a proposito di quelle a tipo ipocondriaco mette in evidenza la « phlatulenta ». Sull'argomento del salasso preferisce praticarlo sul sinistro cubito, perchè a sinistra è situata la milza.

Petrus Forestus, noto anche per il giudizio acre dato sui colleghi del suo tempo (« *hodie, quamvis eruditi multi, plurimi vero astuti, pii admodus pauci* ») insiste sulla diagnosi differenziale con la frènite, ed espone alcune osservazioni personali nelle quali dimostra l'influenza del fattore ereditario, dell'età e del sesso.

La *melancholia* dunque, nel '500, come nell'arte aveva saputo ispirare al Dürer una delle sue più famose creazioni, aveva nella scienza attirato l'attenzione degli studiosi, col risultato di isolarne

un tipo clinico autonomo che, nel suo insieme, non ha subìto poi grandi modificazioni sostanziali, mentre dal punto di vista patogenetico si seguivano allora soprattutto teorie intorno alla mescolanza di umori. In complesso, si potrebbe ripetere, con Guido Mazzoni: « Più si studiano i libri vecchi e più ci si accorge che già quei libri dissero, sia pure a modo loro, molte delle cose che noi stimiamo di volere e sapere dire per i primi ».

Dopo il risveglio dell'Umanesimo il pensiero medico, liberatosi in gran parte delle scorie medioevali, affronta i problemi della patologia: come nella filosofia e nella politica la rinascita delle scienze biologiche ci si presenta contemporanea a quella delle arti e delle lettere (Castiglioni). L'uomo del Rinascimento, nel considerare i fenomeni morbosi, vi porta il suo « habitus » chiarificatore, dimentica le ingarbugliate abitudini di cavillosa erudizione e, ponendosi nella prospettiva di una serena osservazione dei fatti, segna un indirizzo fecondo anche nei problemi oscuri della neuropsichiatria; riesce così a delineare i contorni di un quadro nosologico, come quello della *melancholia,* che fino ad allora, attraverso la sua multiforme sintomatologia, si confondeva e si accavallava con manifestazioni affini di malattie fondamentalmente diverse.

MARIO BATTISTINI

CRISTOFORO MATTEO LUSARDI, DI PARMA, MEDICO OCULISTA NEL BELGIO, NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

Cristoforo Matteo Lusardi, del quale è stato scritto recentemente da un dotto cultore della storia di Parma, al quale lo avevo segnalato precedentemente (1), nacque a Casaleto di Campione, nella provincia di Parma, il 24 febbraio 1778 e compì gli studî di medicina nell'Università di Pavia, dove fu allievo del celebre anatomico Antonio Scarpa, al quale rimase profondamente affezionato e del quale godè la simpatia e l'amicizia. Infatti la prima pubblicazione che il Lusardi fece, nel 1811, e della quale egli fa cenno varie volte nelle sue successive, è dedicata al maestro « a l'illustre Antoine Scarpa professeur d'anatomie, et de chirurgie à l'Université de Pavie, membre de la légion d'honneur, chevalier de la couronne de fer, hommage rendu non à ses titres, mai au savant professeur à qui la chirurgie oculaire doit tant d'importantes améliorations » (2). Questo lavoro, che servì al Lusardi per ottenere la laurea dottorale anche a Duisbourg (3), giunse estremamente gradito allo Scarpa, il quale, il 24 maggio dello stesso anno 1811, scriveva all'autore la lettera seguente che non si trova nel recente *Epistolario* dello Scarpa:

« Gentilissimo Signore. Io la ringrazio infinitamente per l'onore che mi ha fatto di dedicarmi la sua memoria sulla cateratta.

---

(1) G. Micheli: C. M. Lusardi, in *La Giovane Montagna* di Parma, n. 3, 1940. Nel n. 5 pubblicò l'atto di battesimo del Lusardi.

(2) *Dissertation sur l'opacité du cristalline et sur l'opération de la cataracte* par M. C. Lusardi, chirurgien oculiste à Lille. Gaud, P. F. de Goesin-Verhaeghe, 1811, 21 pp. (*esempl. in Bibliot. Univ. di Gand*).

(3) *Progrès sur l'opération de la cataracte* ecc., p. 19, nota.

che ho letto con molto piacere. Non posso che dire assai bene di questo scritto, perchè egli è del tutto conforme ai miei principj, ed a quanto ho pubblicato su questo argomento. Il mio giudizio non può essere di molto valore, perchè sono parte interessata. Certa cosa è, che innerente da molti anni ai principj da me stabiliti, non ho mai avuto motivo di pentirmene. I miei allievi in molto numero, son felicissimi nelle loro operazioni di cateratta per depressione, facendo uso del mio ago, non trovando ostacolo nella cateratta *membranosa, caseosa e latticinosa,* per quindi dar la preferenza all'estrazione. Osservo che anche in Francia e in Germania parecchi tra i più celebri chirurghi hanno adottato la mia massima. A prima vista, ripugna quel far passare nella camera anteriore i rimasugli di capsúla; ed a chi manca la esperienza pare di non dovere mettere fiducia nello assorbimento, come altresì di potere replicare due o tre volte l'operazione della depressione della cateratta sullo stesso occhio, sembra cosa di molto pericolo e da non tentarsi. Ma l'osservazione mostra il contrario, ed i fatti da lei riportati confermano sempre più quanto su di ciò io ho asserito; la qual cosa mi ha fatto grande piacere e mi dà lusinga che d'ora in avante queste di lei osservazioni fisseranno maggiormente l'attenzione e la norma degli oculisti fuori d'Italia, imperciocchè egli è inutile il farsi illusione, poichè questi due vantaggi in occasione di cateratta dalla nascita, ovvero *membranosa secondaria,* non si possono ottenere senza gran rischio dalla estrazione. Qualunque volta dopo l'estrazione, il chirurgo è obbligato a portare delle pinzette nella camera posteriore, per tirar fuori la cassula, o non riesce a farlo che a più riprese; o, se riesce, è ben raro che non succedano sintomi gravi e la perdita della vista. La di Lei memoria farà molto piacere al Signor Leveillé traduttore della mia opera su i mali d'occhj; farà al medesimo cosa grata, se ne farà avere un esemplare. Egli dimora a Parigi, rue Nueve-des-Petits-Champs, n°. 50. Le rinnovo i miei ringraziamenti per il dono fattomi, e per le gentili espressioni che ha voluto usare nella di Lei lettera a mio riguardo. Sono con piena stima devoto e obbligato servitore A. SCARPA.

« Pavia, 24 maggio 1811 » (4).

---

(4) *Traité de l'altération du cristallin et de ses annexes, précédé d'un précis sur l'anatomie de l'oeil et suivi de l'extrait d'une mémoire sur la pupille ar-*

Seguendo il consiglio del maestro il Lusardi inviò al Leveillé un esemplare della propria dissertazione e l'illustre oculista gli rispondeva l'11 luglio, da Parigi:

« Monsieur, J'ai reçu la lettre et le mémoire que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser, et dont j'avais été prevenu par le professeur Scarpa. J'ai vu avec beaucoup de satisfaction l'objet de votre dissertation qui m'a tant occupé il y a neuf ou dix ans. Nos succès dans l'opération de la cataracte assurent de plus en plus l'excellence d'un procédé que j'ai le premier fait connaître à Paris, et qui est aujourd'hui presque universellement adopté par les plus habiles chirurgiens à l'Hôtel Dieu de Paris, et par le professeur Dubois à la Faculté de Médecine. Ce n'est pas sans peine que, dans notre pays, on est parvenu à démontrer la supériorité bien marquée du déplacement (dépression) du cristallin sur l'extraction. Enfin, on est venu à bout, et nous pouvons nous flatter d'avoir remporté una grande victoire. Vos talents et votre habilité dans cette partie de la chirurgie qui fait votre unique occupation, nous assurent un jour de nouvelles connaissances à ajouter à celles que nous possédons déjà. J'ose me flatter que les espérances que je conçois ne seront pas déchues et que vous ferez beaucoup dans une partie où il y a encore à travailler utilement » (5).

---

tificielle, par Mr. le Dr. LUSARDI, oculiste, membre corresp. de plusieures soc. ecc. domicilié à Lille. A Paris, chez Menard et Desenne et à Lyon, chez Millon, 1819, pp. V-XXI, 1-220 (*esempl. in Bibliot. Univ. di Louvain e Gand*), pp. 92-93, nota. La lettera è preceduta dalle seguenti parole: « J'ai dédié dans un autre temps une thèse inaugurale au célèbre Scarpa; aujourd'hui je saisis encore évidemment l'occasion de lui donner un témoignage public de ma vénération pour ses talents, et de ma réconnaissance; car si j'ai obtenu quelques succès dans cette partie de l'art de guérir, c'est à ce savant professeur que j'en suis redevable. Au reste, mon livre, qui a pour but de préconiser la *dépression* dont le perfectionnement est du à ce grand homme, n'est il pas d'un bout à l'autre, un hommage à son génie? »

(5) *Préjugés sur l'opération de la cataracte. Sur la valeur du mot, sa maturité, et sur le choix des saisons propres à pratiquer cette opération.* I due esemplari esaminati (*esempl. in Bibliot. Univ. di Louvain e reale di Bruxelles*) mancano della copertina e del frontespizio, ma si può ritenere che l'opera sia stata pubblicata nel 1838, perchè a p. 9-18 si legge una lettera del Lusardi al dott. Carron du Villards da Lilla (9 settembre 1837). Nell'ultima pagina si legge: « Imprimerie de Appert, passage du Caire, 54 »; senza dubbio a Parigi. La lettera del Leveillé è a

Nelle sue opere il Lusardi ricorda sempre con venerazione l'illustre maestro, il quale tenne anche a battesimo uno de' suoi figli, e infatti scrive nella sua *Hygiène oculaire*, pubblicata a Lione:

« Sì, è al venerando direttore del'Università di Pavia che debbo le mie modeste conoscenze. L'amicizia che quegli m'ha sempre manifestato è giunta fino ad onorarmi tenendo al sacro fonte battesimale uno de' miei figli, favore che egli ha accordato a me solo. Che abbia la mia eterna riconoscenza ».

Questo è confermato da una lettera dello stesso Scarpa, al quale il Lusardi aveva inviato il suo breve, ma interessante scritto sulla *cateratta congenita*, pubblicato nel 1823 (6), della quale l'autore fece una seconda edizione del 1827, ed è in questa appunto che si legge la lettera dello Scarpa scrittagli da Pavia il 28 marzo 1824 per ringraziar l'autore del dono fattogli e per approvare quanto aveva affermato nel suo scritto:

« Pregiatissimo mio signore e compadre. Ho ricevuto la di Lei memoria sulla cateratta congenita, che approvo in tutte le sue parti, nè potrei dire altrimenti, perchè la mia propria pratica mi ha dimostrato essere vero quanto Ella dice. Singolare però, e molto degna di reflessione si è l'osservazione, 1° in riguardo al cristallino passato nella camera anteriore, senza perdere della sua perlucidità dopo un tempo considerevole. Sul conto poi della cateratta congenita, mi giova di farle osservare che l'essenza di questa cateratta ed il più vantaggioso modo di operarla fu notificato da me al pubblico sette anni prima di Saunders, perchè la prima edizione del mio libro fu nell'anno 1801, ed il rapporto del Saunders nel 1808. Nulla è stato aggiunto a quanto ho detto in proposito, nè doveva io dire di più avendo collocato questo articolo subito dopo aver parlato della cateratta *membranosa*. Verrà l'occasione che io rivendicherò ciò che mi appartiene intorno a questa specie di cate-

---

p. 19-20 ed il Lusardi afferma a p. 8 che quella fu riportata dal Carron du Villards nella sua *Guide pratique pour l'étude et le traitement des maladies des yeux*, Paris, tomo 2°, 1838, p. 360.

(6) *Mémoire sur la cataracte congénitale*. Deuxième édit. corr. et augm. d'observat. et du procédé opératoire. Montpellier, chez Jean Martel, 1823, pp. 33 (*esempl. in Bibliot. reale di Bruxelles*). Non conosciamo la data della edizione ma la riteniamo di poco anteriore.

ratta, come ho fatto nelle lettere a Maunoir, in riguardo alla cura della cateratta per *assorbimento*. Facendogli i miei ringraziamenti pel dono fattomi, e per le gentili di lei espressioni a mio riguardo, mi risegno devotissimo obbedientissimo servitore A. SCARPA » (7).

Nell'opera ricordata sull'*Igiene oculare*, che dedicò a S. M. la duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla (8), il Lusardi ricorda di nuovo con parole di grande ammirazione « il proprio illustre maestro Scarpa » ed il « suo immortale studio sull'*Anatomia dell'occhio*, i *Saggi d'osservazione e d'esperienze sulle malattie degli occhi* », che valse a risvegliare potentemente in Italia lo studio degli organi della vista.

Il Lusardi abbandonò giovanissimo l'Italia e nel 1802 si trovava in Spagna, dove rimase fino al luglio 1808, epoca nella quale, egli scrive, lasciò Madrid col re Giuseppe Bonaparte, dopo averla percorsa da un capo all'altro, compiendovi numerose operazioni (9). Dalla Spagna, attraverso alla Francia, si condusse a Lilla, nella quale, ai primi del 1810, prese stabile dimora (10). Nello stesso anno si recò in Olanda, in Prussia ed a Duisbourg, in Westfalia, sostenne una tesi per ottenere la laurea dottorale in quell'Univer-

---

(7) *Mémoire sur la cataracte congénitale*. Troisième edit. augm. d'observ. et d'expériences sur le progrès de la vue chez les aveugles nés, opérés avec succès et ornée de trois planches. Bruxelles, P. J. De Mat, 1827, pp. 93 (*esempl. in Bibliot. reale di Bruxelles*).

(8) *Hygiène oculaire. Conseils contre la faiblesse de la vue et pour la conserver en bon état jusqu'à une extrême vieillesse*. Deuxième edit. Paris, chez l'auteur, rue S. Lazar 130 et chez Baillère, librairie, 1831 (*esempl. in Bibliot. Univ. di Gand*). Un altro esempl. in *Bibliot. reale di Bruxelles* manca della copertina e del frontispizio, ma è certamente la stessa edizione. Ignoriamo la data della prima edizione.

(9) *Mémoire sur la cataracte congénitale* cit. Troisième edit., 1827, p. 43: « Dénombrement des aveugles nés opérés par le docteur Lusardi, depuis le mois de juillet 1802 jusqu'à la fin de 1826 ». La prima operazione indicatavi fu fatta a Saint Sebastien in Biscaia.

(10) *Mémoire sur le fongus hémotoide et médullaire de l'oeil et sur les tumeurs dans la cavité orbitaire*. Montpellier, tip. de Boehm, 1846, 79 pp. e 4 tav. A p. 46-60 si legge: « Differens cas de fongus hémotoide de l'oeil, par le dr. A. H. Stevens de New York, trad. par. Lusardi ». A p. 25-26 il Lusardi scrive che nel marzo 1810 operò a Lilla un fanciullo di otto anni. Nell'introduzione afferma che la edizione di quest'opera è del 1831, ma non siamo riusciti a trovarne un esemplare.

sità (11). È ai primi di novembre di quello stesso anno che, per la prima volta, come si legge in *L'Oracle* di Bruxelles del 1° novembre (n. 305), incontriamo nel Belgio il Lusardi, il quale informava il pubblico che avrebbe operato della cateratta, gratuitamente, tutti gli indigenti, ed invitava altresì i medici ad assistere liberamente alle operazioni, che infatti fece, ed in gran numero, e delle quali il giornale stesso (n. 305, 318 e 324) riferì gli ottimi resultati ottenuti ed il nome di molte persone alle quali era stata resa la vista. Attraverso l'Olanda, dopo avere operato ad Amsterdam ed a Arnheim, l'oculista parmense ritornò in Westfalia, e nel granducato di Berg; poi operò negli ospedali di Colonia, in presenza di tre medici de' quali egli ricorda il nome, poi a Magonza, a Düsseldorf e ad Aquisgrana, di dove, nel 1812, ritornò a Bruxelles e vi si fermò qualche tempo per ritornarvi nuovamente ai primi di febbraio del seguente anno 1813. Ivi compiè numerose operazioni, fra le quali una su un bambino di ventun mesi, nato colla cateratta, ed altra in cui creò una pupilla artificiale ad una donna (*L'Oracle* cit., n. 835 e 847). Ritornato a Lilla, dove crediamo si ammogliasse, continuò la sua attività medica, non solamente in questa città, ma anche in altre, come a Valenciennes, a Cambrai, a Sédan. Durante le sue prime visite nel Belgio, il Lusardi, oltre a Bruxelles, operò a Hall, a Wavre, a Gand ed a Louvain, nel 1813, su varî vecchi dell'ospizio. Nel 1817 operò a Louvain, a Bruges, a Ypres, Ath, Fleurus, Ostenda, Alost, Saint-Trond e nel mese di luglio, trovandosi a Namur, operò gratuitamente un così gran numero d'indigenti, che il borgomastro di quella città pubblicò in *L'Oracle* cit. del 15 di quel mese (n. 166) una lettera, nella quale esprimeva al medico la viva riconoscenza di tutta la popolazione. Ai primi di dicembre operò a Saint-Nicola-Waes, nella provincia della Fiandra orientale, rendendo la vista ad oltre quindici persone, fra le quali una donna cieca da circa dieci anni. *L'Oracle* (n. 343), dandone notizia, diceva che il governatore di quella provincia aveva assistito ad alcune operazioni ed aveva espresso al Lusardi la propria riconoscenza per le cure generose prestate ai poveri. Sembra che il Lusardi si recasse annualmente nella Fiandra orientale e certamente, nel 1817, rimase più d'otto giorni ad Alost, operandovi molte persone (*L'Oracle*, n. 353).

---

(11) *Préjugés sur l'opération de la cataracte* cit., p. 19, nota.

Negli anni 1818 e 1819 lo incontriamo a Sédan, Tours, Verdun, Troyes e specialmente a Lione, dove, egli scrive, in meno di sei mesi vi operò più di duecento pazienti affetti da cateratta (12), ed in altri luoghi della Francia; ma nel 1820 la nostalgia della patria lo prese e si recò a Parma, dove operò il figlio del conte Linati, ed a Milano ove compì sei operazioni della cateratta su persone che egli nomina (13). Fu senza dubbio in quest'epoca che egli ebbe il figlio che, come abbiam detto, lo Scarpa tenne a battesimo; ma non a lungo il Lusardi, ormai abituato ad una vita di movimento, si fermò in patria, perchè *Le Vrai libéral* di Bruxelles del 3 luglio 1821 (n. 184) parlava ampiamente delle operazioni importanti e numerose e delle cure dal Lusardi prodigate a tanti sofferenti d'occhi a Bruges. È questa la prima volta in cui esso viene qualificato « oculista di S. A. R. e I. della duchessa di Parma », titolo del quale il Lusardi si fregiò poi sempre nelle sue pubblicazioni e che aveva ottenuto durante la sua permanenza in patria; infatti, con questo titolo è indicato nel *Calendario di corte* di Parma dal 1820 al 1847 (14). Il giornale, facendo le più ampie lodi del Lusardi « il gran talento del quale è sopra tutto per l'estrazione della cateratta », terminava l'articolo annunziandone il prossimo arrivo a Bruxelles e, con ironia di sapore politico, rimpiangeva che quegli non fosse « arrivato più presto fra noi, perchè avrebbe forse potuto guarire alcuni uomini di Stato dall'accecamento che impedisce loro di vedere l'abisso nel quale ci precipitano ».

Due settimane dopo il Lusardi era a Bruxelles e *L'Oracle* (n. 199) raccomandava al pubblico il suo *Traité de l'altération du cristallin et de ses Annexes,* già ricordato. Però l'allusione politica del *Libéral,* della quale il medico italiano non aveva certamente nessuna responsabilità, urtò qualche persona, senza dubbio qualche medico, al quale i successi del Lusardi turbavano soprattutto la borsa, ed infatti *L'ami du Roi et de la Patrie* di Bruxelles

---

(12) *Traité de l'altération du cristallin* cit., p. 90.

(13) *Mémoire sur la cataracte congénitale* cit., p. 52.

(14) Nel *Traité de l'altération du cristallin* ecc., Lyon, 1818, è incollato, sul frontespizio, un foglietto a stampa nel quale si legge: « Domicilié à Lille. Membre corresp. de plusieurs sociétés. Oculiste honoraire au service de S. M. l'Archiduchesse Impériale Marie-Louise, duchesse de Parme ».

pubblicava il 1° luglio 1821 (n. 142) un lungo articolo: « *Charlatanisme* ». In questo, l'anonimo scrittore, spiegando l'etimologia della parola « ciarlatano e ceretano », da *Coeretum*, presso Spoleto, aggiungeva che di lì « sono usciti i primi impostori che hanno inondato il mezzogiorno dell'Europa col loro orvietano, ed a questo paese dobbiamo i Tadini, Gadea, Molini, Gambacurta, Lusardi, Casanova e tutti quanti ». Dopo queste sciocchezze attaccava direttamente « un tale Luzardi (*sic*) oculista che si è fatto poco fa annunziare dai giornali, il quale può avere del talento, ma perchè non resta nel suo paese? Là è conosciuto, là non si può formulare nessun dubbio, mentre la sua presenza qui può farne sorgere e può altresì richiamare alla memoria quanto il Calepino scrive intorno ai suoi compatriotti, ai quali rimprovera d'abbandonare le loro mogli ed i figli per andare a speculare sulla credulità pubblica. Il Lusardi ignora forse che noi possediamo nel Belgio degli uomini dell'arte per lo meno esperti quanto lui, degli uomini che hanno fatto le loro prove nelle nostre Università, nelle nostre scuole di medicina, negli ospedali, negli eserciti? Il signor Lusardi si crede capace di fare delle pupille artificiali e di levar la cateratta? Tutti i giorni i nostri chirurghi fanno di queste operazioni col più grande successo. Qualche giorno fa ho anche assistito all'operazione della cateratta fatta gratuitamente da uno de' nostri più giovani operatori ed il resultato è stato pienamente favorevole e non ho visto il giovane dottore domandare cinque franchi di mancia per il suo domestico. Questa è un'abitudine che viene di là dai monti, ma che non si propagherà fra noi! L'autorità deve mettere fine a questi abusi. Veda con le nostre commissioni mediche se le nostre leggi permettono che dei ciarlatani, degli avventurieri senza titoli, dei vagabondi, possano, senza essere sottoposti a nessun controllo, venire, a vergogna delle nostre scuole ed a detrimento dei poveri, ad invadere il nostro paese ». Dopo questa lunga ed indegna diatriba il Lusardi inviava allo stesso giornale una non meno lunga lettera di risposta, che fu pubblicata nel n. 146 del 6 agosto e della quale il periodo più interessante mostra come il Lusardi giudicasse il suo anonimo detrattore: « L'anonyme mériterait d'être méprisé si je ne tenais à coeur la réputation que j'ai méritée généralement depuis douze ans que j'exerce dans le royaume des Pays Bas; malgré ce qu'en dit notre Bazile, on ne pourrait pas plus appeler charlatan

un médecin belge reçu docteur dans une Université de ce pays, que moi reçu docteur en chirurgie dans une université étrangère ». A questa breve dichiarazione seguivano alcune lettere di borgomastri della provincia d'Hainaut, i quali affermavano come il Lusardi avesse gratuitamente curato tanti indigenti. *Le Libéral* ed altri giornali pubblicarono la risposta del Lusardi, mentre *L'Oracle* se ne astenne, dichiarando però, nel suo n. 218, che, avendo il giornale, che aveva attaccato il medico italiano, pubblicato la sua protesta ed essendo esso estraneo alla polemica, aveva creduto inutile di farlo, tanto più che « da dodici anni che il Lusardi viene a Bruxelles abbiamo sempre dato notizia delle fortunate sue operazioni chirurgiche ».

Ritornato a Lilla il Lusardi riprese la sua vita di medico ambulante, attraverso la Francia, operando a Meaux, Aire, Abbeville, Rouen. Nel 1823 era a Limoges, a Bordeaux, ad Angers ecc. e, varcata di nuovo la frontiera, entrava in Spagna, dove rimase durante gli anni 1824 e 1825, percorrendola da un capo all'altro, operando a Barcellona, Valenza, Madrid, Burgos, Vittoria Calahorra, Saragozza ecc. Nel 1826, epoca nella quale l'oftalmia faceva molte vittime fra la popolazione, ma specialmente nell'esercito, il Lusardi fece una lunga visita in tutto il regno de' Paesi Bassi, per rendersi conto de' danni del morbo e per studiarne i possibili rimedî. Il *Courrier des Pays Bas* del 20 giugno 1826 (n. 179) ne dava notizia e diceva che l'oculista italiano si sarebbe recato anche in Prussia, dove la stessa malattia aveva preso una grande estensione. Ritornato dal suo viaggio in Germania nel mese d'agosto, dopo avere operato varî ammalati di cateratta ad Aquisgrana, faceva un giro nelle provincie di Liegi e di Namur, riscuotendo da' medici e dalle autorità moltissime lodi, delle quali si ha larga prova nel giornale *Mathieu Laensbergh* di Liegi (n. 204, 211, 212, 218, 260). Dopo avere operato molti ammalati a Mons (*Le Dragon de Mons*, n. 48) nel mese d'ottobre si trasferì a Bruxelles, dove sembra avesse intenzione di stabilirsi definitivamente e dove rimase certamente fino alla fine del mese di dicembre, operando all'albergo « Suède », dove aveva preso alloggio, e recandosi ne' paesi vicini e specialmente a Hall, per restituire la vista a molte persone affette, da molti anni, da cateratta. Delle sue operazioni parlarono molto *Le Courrier des Pays Bas* (n. 299, 352), *Le Journal de Bruxelles*

(n. 302, 204) e *Le Journal de la Belgique* (n. 303, 342), ma non mancò una piccola puntata del solito anonimo, il quale, in *Le Belge ami du Roi et de la Patrie* del 14 settembre 1826 (n. 257), volle richiamare alla memoria de' lettori l'articolo sul ciarlatanismo del 1821, al quale nuovo articolo però il Lusardi non rispose, giacchè le pubbliche e generali approvazioni ricevute ovunque erano sufficiente risposta alla malevolenza di qualche invidioso.

Sembra che nell'ottobre di quest'anno il Lusardi avesse avuto notizia della morte del proprio maestro Antonia Scarpa, perchè le *Journal de Bruxelles* del 29 di quel mese (n. 302) scriveva d'avere ricevuto dal Lusardi una notizia biografica sul grande anatomico di Pavia e si scusava di non pubblicarla, essendo lo Scarpa troppo noto a tutti. Si limitava perciò a ricordare un aneddoto napoleonico del 1805, assai noto. Fortunatamente però lo Scarpa doveva esser conservato ancora cinque anni alla scienza ed all'Italia.

Anche nel successivo anno 1827 il Lusardi tornò a Bruxelles, deve compì non poche operazioni, come pure a Liegi, a Gand, a Mons ed andò quindi in Olanda, fermandosi qualche tempo all'Aja. Successivamente, forse nel 1828, ottenne dal Comune di Bruxelles una sala per visitare i malati indigenti, che come nel passato, curava gratuitamente; ma nel 1830 questa concessione gli fu tolta ed egli se ne doleva, il 28 luglio di quell'anno, scrivendo da Parigi al governatore della provincia di Brabante, che trovava strano il provvedimento « cagionato forse dall'invidia di qualche medico ».

Benchè niente si sappia sull'attività politica del Lusardi è certo che egli conosceva il generale Guglielmo Pepe, esule a Bruxelles, dove rimase fino al giorno dell'annunzio della rivoluzione di Parigi. Fu grazie al Lusardi se il generale napoletano, che come tanti de' nostri esuli voleva raggiungere Parigi, potè uscire dal Belgio benchè sprovvisto di passaporto che il governo olandese, che pur lo aveva concesso a Filippo Buonarroti, gli aveva, in modo assoluto, negato. Il medico parmense fece salire nella propria carrozza il generale accompagnato da Gaetano Cobianchi e da Evasio Radice e prese la via di Lilla. Alla frontiera, i doganieri, che ben conoscevano il medico, lo salutarono rispettosamente, mentre quegli gridava loro: « Questi è il valoroso generale Pepe » che così, senza presentare alcun documento, anzi, acclamato dalle guardie e dal pubblico, potè entrare tranquillamente in Francia. L'episodio, che fa grande onore al Lu-

sardi, è narrato dal Pepe stesso nelle sue *Memorie* (15) ed è confermato da varî giornali belgi dell'epoca, che narrarono distesamente l'avventura del generale napoletano (16).

Nel 1831, com'egli ci informa, il Lusardi operò in varie città della Svizzera e nei successivi anni 1832, 33, 34 e 35 si recò di nuovo in Spagna, dove, com'egli scrive, curò moltissimi oftalmici (17). L'oftalmia, che ai primi del secolo passato si era propagata in tutti i paesi europei e specialmente negli eserciti, preoccupava fortemente i governi ed i medici, i quali, se poco o punto si trovavano d'accordo per stabilire le cause della malattia, ancor meno lo erano riguardo ai rimedî da impiegare per combatterla e vincerla. Il Lusardi s'occupò molto di essa ed i suoi numerosi e continui viaggi le misero in grado di compiere personalmente visite e raccogliere elementi preziosi. Secondo quanto egli afferma, nel 1815, a Lilla, i suoi figli ed i suoi domestici ed egli stesso furono colpiti da oftalmia, come precedentemente era stata la sua figlia maggiore, nel terzo giorno dalla nascita. Fortunatamente sembra che l'infezione fosse stata per tutti quanti i suoi assai benigna, ma egli aveva potuto osservare in Spagna, nel Belgio e in Prussia i danni terribili che la malattia produceva e la medesima costatazione aveva fatto ne' Paesi Bassi, specialmente nel 1827, nella guarnigione di Liegi, negli spedali di Bruxelles, di Gand e d'Anversa, che l'autorità gli aveva permesso di visitare. Il problema trovava discordi i medici, ma sembra che il Lusardi avesse ottenuto colle sue cure de' resultati favorevoli e nel 1831 pubblicò un opuscolo *De l'Ophtalmie contagieuse*, nel quale mostrava i resultati ottimi ottenuti in Spagna (18). Nel 1837 il Lusardi riprese le sue periodiche visite nel Belgio e, oltre l'operazione della cateratta e d'altre affezioni degli organi della vista,

(15) P. 393, edizione di Bruxelles.

(16) *Le Belge ami du Roi et la Patrie*, n. 223 e *Le Catholique des Pays Bas*, n. 22.

(17) Il Lusardi pubblicò in Spagna il *Trattato de la fistula lacrimal*, Granada, Imprenta de la Vidua de Gabaldon, julio de 1833, pp. 23 in 16° (*esempl. in Bibliot. Univ. di Louvain*). Precedentemente aveva pubblicato: *Essai physiologique sur l'iris, la rétine et les nerfs de l'oeil*, Paris, Baillère, 1831, pp. I-IV e 1-130 (*esempl. in Bibliot. reale di Bruxelles*).

(18) *De l'ophtalmie contagieuse par* C. M. Lusardi, Paris, Baillère, 1831, pp. 88 (*esempl. in Biblioteca Univ. di Louvain*).

s'occupò molto della cura degli oftalmici e nel 1838 pubblicò un'altra edizione dell'opuscolo ricordato, aumentata e corretta. Questo studio e le cure gratuite, che prodigava con larghezza veramente ammirevole, gli valsero l'ammirazione e la riconoscenza d'infinito numero di persone che, grazie alle sue cure, erano guarite da gravi e dolorose affezioni (19).

Nel 1844 aprì a Bruxelles anche un corso pubblico e gratuito sull'anatomia dell'occhio e sulle cure da farsi agli organi della vista, corso che egli dava la sera alle otto e che fu costituito da quindici lezioni. La larga popolarità che il Lusardi s'era fatta nel Belgio, se aveva potuto fargli guadagnare la riconoscenza di tanti beneficati, non poteva conciliarsi nè la simpatia e tanto meno l'ammirazione de' medici suoi colleghi. Certamente il medico parmense offriva facile presa alle critiche ed alla malevolenza, dato il largo uso che faceva della pubblicità. Il suo arrivo ne' varî luoghi dove si recava era largamente annunziato dai giornali, negli annunzi a pagamento; altra volta aveva, in una lettera pubblicata in *Courrier Belge* di Bruxelles del 13 gennaio (n. 13) fatto le lodi della massoneria e specialmente della Loggia di Verviers, per l'opera d'assistenza ai malati d'occhi e nel 1844 s'era valso della raccomandazione del cardinale di Malines e degli altri vescovi per indirizzare una circolare ai parroci. Inoltre, l'uso che, nelle circolari e negli annunzi, faceva di titoli lo mettevano in una luce che non poteva esser sempre simpatica, specialmente verso coloro che quei titoli non avevano e segretamente ambivano. La stessa vita nomade che conduceva non era conforme alla vita monotona e sonnolenta d'un paese qual'era il Belgio, nel quale la scienza moveva i suoi primi ed incerti passi dopo tanti secoli d'oscurantismo, ancora imbrigliato da una quantità di pregiudizî che ne limitavano il progresso.

---

(19) *Nouvelles recherches sur l'ophtalmie contagieuse qui règne dans les armées et principalement dans celles des Pays Bas.* 2e édit. revue, corr. et augm., Bruxelles, A. De Mat, 1838, pp. 107 (*esempl. in Bibliot. reale di Bruxelles*). A p. 8 il Lusardi dice che questa memoria era stata presentata all'Accademia di Medicina di Parigi, che nominò una commissione per farne un rapporto, ma che fra i commissari v'era un oculista di gran fama, « motivo sufficiente perchè il rapporto restasse ne' cartoni ». Lo stesso, aggiunge, era avvenuto del rapporto presentato al principe Federico d'Olanda nel 1827 e che fu stampato qualche anno dopo. Rapporto che non abbiamo potuto rintracciare.

A proposito della vita di movimento, che corrispondeva ai gusti ed al temperamento del Lusardi, un altro medico italiano, oculista pure, e del quale abbiamo scritto, il dottore Carron du Villards, scriveva, in un suo opuscolo relativo alla cateratta, che il Lusardi aveva « compromesso il suo magnifico ingegno con una vita nomade ed avventurosa », quasi che questo genere di vita potesse in qualche maniera infirmare l'autorità d'un medico, del quale egli stesso aveva del resto constatato la scienza e la proibità; egli aveva infatti riconosciuto che quanto il Lusardi aveva affermato nei proprî scritti, riguardo alle numerose e fortunate operazioni compiute in Francia ed in Spagna, era completamente vero ed egli stesso ne aveva avute le più larghe ed evidenti prove (20). Affermazione ancora più strana, quella del Carron, a proposito della vita nomade del Lusardi, perchè anche quegli seguì, poi, il medesimo genere di vita, viaggiando prima attraverso l'Europa, indi in Africa, in Asia, in America, dove terminò la vita, senza perder mai quell'alta considerazione di scienziato che i medici belgi, per invidia ed ignoranza, contestarono al Lusardi e, dobbiamo aggiungere, coi medesimi mezzi e con la medesima malafede che, appena un anno più tardi, impiegarono verso il Carron stesso. Questi, allievo pure dello Scarpa, fu in stretti rapporti scientifici col Lusardi, il quale il 2 settembre 1837 gli diresse una lunga lettera relativa all'operazione della cateratta, nella quale difendeva il metodo dello Scarpa, detto dell'abbassamento e depressione e combatteva il metodo tedesco della *Kératonyxie* (21).

---

(20) *Recherches pratiques sur les causes qui font échouer l'opération de la cataracte.* Paris, J. Bouvier, 1834, 272 pp. Sul Carron du Villards cfr. il mio scritto in questa rivista (1948, n. 1).

(21) *Préjugés sur l'opération de la cataracte* cit., p. 9-18. La lettera del Lusardi è interessante, perchè a p. 17, dopo avere esaltato il metodo dello Scarpa « metodo molto diffuso in Francia e in Spagna, mentre ovunque si applaudisce alla fortunata ispirazione del mio illustre maestro Scarpa », aggiunge: « C'est au célèbre professeur de Pavie qu'en revient tout l'honneur; mais, entre nous, pour faire le part de chacun, je vous dirais que le méthode à laquelle Scarpa a donné son nom avait été mise en pratique avant lui. Oh! ne criez pas à l'ingratitude. Dans la carrière des sciences, la reconnaissance a toujours cédé le pas à la vérité. Allons, êtes-vous un peu plus calme? Eh bien, je vais vous donner la preuve du blasphème que j'ai osé prononcer en vous lisant le passage suivant du

Non sappiamo se il Lusardi avesse incontrato in Francia degli oppositori; ma trovò certamente molti invidiosi, ai quali si offriva facile occasione di combattere il collega, perchè in quel tempo ardeva la lotta, non sempre in omaggio alla scienza, contro i medici specialisti, che i così detti medici « enciclopedisti » chiamavano volentieri ciarlatani. Contro questa idea, che il progresso ha solennemente condannato, il Lusardi pubblicò nel 1843 un opuscolo (22), nel quale combatteva i medici enciclopedisti, nella sua qualità di « decano degli specialisti in oftalmoiatria, almeno in Francia », che aveva percorso durante quarant'anni tutta l'Europa e fatto molte migliaia d'operazioni. « Se io dicessi — proseguiva — che ho fatto durante la mia vita più di diecimila operazioni della cateratta (23), delle quali più di seimila congenite, se dicessi che sono riuscito in moltissime di esse, dopo che illustri professori enciclopedisti avevano sugli stessi pazienti completamente fallito, se fornissi la prova autentica e sicura d'aver guarito molti malati che erano stati, per molto tempo e senza alcun resultato, curati da celebri accademici, se infine pubblicassi la lista di tutti coloro sulle malattie de' quali molte grandi celebrità della chirurgia di Parigi si sono ingannate nel modo il più grossolano e compromettente per la loro abilità di enciclopedisti oculisti, non si mancherebbe, senza dubbio, di trattarmi d'impostore e di ciarlatano. Ebbene! niente è più vero di tutto questo, niente più autentico ed all'occorrenza ne fornirò le prove le più sicure ».

---

frère Marola, religieux de Gênes: '' *Dell'abbassamento della cateratta*: Questo in null'altro consiste che in deprimere e seppellire sotto il corpo vitreo, distaccare, dividere, ed anche far passare nella camera anteriore, con ogni precauzione, quanto di opaco si scorge dietro la pupilla ''. Eh bien, maintenant connaisez-vous la date de cette publication? C'est 1792, et l'ouvrage de Scarpa ne parut qu'en 1801. Pouvons-nous supposer que l'homme le plus érudit de la chirurgie n'ait pas eu connaissance de ce passage de Marola? Ce que nous prouve, mon cher docteur, que chacun a sa petite faiblesse ».

(22) *Réponse d'un spécialiste aux attaques des encyclopédistes.* Parigi, Germer-Baillère, 1843, pp. 8, in 8° (*esempl. in Bibliot. reale di Bruxelles*).

(23) Il Lusardi ripete la stessa cosa in *Nouveau traitement de la cataracte et de quelques autres maladies des yeux sans opération chirurgicale par le docteur Turnhull*, mémoire traduit par LUSARDI père et Paul Bernard, prof. de chirurgie à l'Ecole pratique de medicine de Paris. Paris, Germet-Baillère, 1844, pp. 99 ed in altre opere (*esempl. in Bibliot. reale di Bruxelles*).

Come si vede il Lusardi aveva la mano ferma e la penna sicura, ma la verità non è fatta per gli orecchi di tutti! Se in Francia gli attacchi, qualche volta violenti ed appassionati, avevano quasi sempre un effetto passeggero, nel Belgio invece, piccolo paese, essi avevano maggiore effetto. Abbiamo detto che, fin dal 1821, delle critiche e degli attacchi erano stati mossi contro il Lusardi, ma poi, col silenzio assoluto sulle sue pubblicazioni, s'era voluto mostrare d'ignorar completamente l'attività del medico parmense. Questi, forse, con l'apertura del corso gratuito, largamente frequentato, di medicina oculistica convinse i medici belgi che se essi volevano ignorarlo, egli non era disposto ad accettare il loro ufficio di seppellitori interessati. Sembra che in quest'anno — ma non ne abbiamo trovato traccia ne' giornali — qualcuno avesse messo in dubbio o negato al Lusardi l'invenzione dell'ago adatto all'operazione della cateratta e che ne fosse stata attribuita la paternità al dottor Baratta, perchè nella *Gazette Médicale Belge* del 6 ottobre 1844 (numero 40, p. 167) si legge la seguente dichiarazione del Lusardi: « On n'a fait que répéter qu'un instrument à ressort, dit aiguille-crochet, servant à l'opération de la pupille artificielle, avait été copié par moi dans un ouvrage de mon confrère Baratta. L'aiguille de ce dernier est cependant toute différente. Voici, d'ailleurs, un certificat qui prouvera clairement que l'aiguille-crochet est de mon invention: "Le soussigné fabricant d'instruments de chirurgie à Liège, certifie avoirs fabriqué le premier, et dès 1812, l'instrument connu en chirurgie sous nom d'aiguille mécanique de Mr. le docteur Lusardi. C'est après les indications et sous les yeux de ce docteur-oculiste et après une série d'essais, que je suis parvenu à exécuter cet instrument tel qu'il est aujourd'hui dans le commerce". *Nota.* Ainsi, ce n'est pas le docteur Baratta qui, le premier a créé cet instrument, ils sont différents l'un de l'autre. Mr. Baratta a publié son ouvrage, où il est indiqué, en 1818. I. Rubbers, fabricant d'instruments de chirurgie à Liège » (24). Ma quello che deve avere soprattutto offerto favorevole occasione agli attacchi contro il Lusardi fu forse l'incidente che questi stesso racconta nella sua

(24) Nella citata opera *Mémoire sur la cataracte congénitale*, 3e édit., 1827, p. 89, nota, il Lusardi rivendicava l'invenzione « dell'ago curvo mobile per praticare l'operazione della pupilla artificiale ».

Mémoire sur le fongus hématode et médullaire citato. Infatti, a p. 17-75 riferiva, ed univa varî importanti documenti, d'aver visitato, nel marzo 1844, a Bruxelles, una bambina di cinque anni, figlia di tal Liesbok, impiegato al Ministero degli interni, che da diciotto mesi era curata dai medici di Bruxelles per un'idroftalmia. Il Lusardi aveva invece diagnosticato un tumore nella cavità inferiore dell'orbita ed aveva proposto ai genitori della bambina di operarla. I medici però li dissuasero, il Lusardi afferma, per invidia e gelosia, ma due mesi dopo la partenza di lui gli stessi medici operarono la paziente « estirpandole l'occhio che pretendevano ammalato ed hanno così bene tagliato nell'orbita, che sarà impossibile d'applicarvi un occhio artificiale ». Il Lusardi criticò il medico operatore, il dottore Vansoebrok, oculista del re, perchè, oltre essersi ingannato nella diagnosi, aveva operato senza nessuna prudenza ed arte e senza il consenso de' genitori della bambina, e non aveva poi sottomesso l'organo estirpato al controllo della commissione medica. Non mancava niente, come si vede, per poter dichiarare il critico ciarlatano di prima classe!

Una lettera anonima compariva in *Journal de Liège* del 9 luglio 1844 (n. 165), seguìta da un articolo in *Organe des Flandres* di Gand, riportato integralmente da *Le Belge* di Bruxelles del 10 novembre (n. 315) e può immaginarsi con qual piacere, anche dalla *Gazette Médicale Belge* del 1° dicembre n. 48), organo questo de' medici belgi; articolo che riferiamo integralmente nel suo testo, perchè niente si perda, neppure nelle sfumature. Esso portava il titolo « Les infortunes d'un oculiste voyageur » e continuava: « On lit ce qui suit dans *L'Organe des Flandres*: Dans une des dernières séances de la justice de paix de cette Ville, Mr. Lusardi, oculiste français, dont les tournées dans notre pays sont de temps à autre annoncées dans les journaux belges, avait cité le nommé M..... de notre Ville, en payement d'une somme de 200 francs, comme ayant pratiqué à l'épouse de l'accusé l'opération de la pupille artificielle. Les débats nous ont fait connaître des particularités très remarquables, qui sont propres au plus haut point à fixer l'attention publique sur ces savants ambulants, qui abusent de la crédulité au moyen d'annonces sonores et de titres pompeux. C'est ainsi que Mr. Lusardi s'intitule médecin-oculiste de S. M. l'ex-impératrice des Français, à Paris; membre correspondant des académies royales de mé-

dcine et chirurgie de Barcelone, Cadix, Madrid et Saragose; docteur en chirurgie des Facultés de Montpellier, Duisbourg, Turin, Maestricht et Barcelone; auteur de plusieurs ouvrages scientifiques; élève du célebre Scarpa, chevalier de la croix d'honneur, de la couronne de fer.... puis suivent plusieurs et coetera, qui signifient qu'à cette liste déjà passablement longue, manquent encore, en perspective, une foule de diplômes, croix, etc.... ».

A partire da questo momento la *Gazette Médicale Belge* non cesserà gli attacchi contro il Lusardi. Questi, infatti, aveva risposto a *L'Organe des Flandres* una lettera, che il giornale pubblicò nel n. 1 del 1° gennaio 1845, accompagnandola però da alcune sciocche e scortesi osservazioni. Ciò offrì nuova occasione alla *Gazette Médicale* per scrivere, nel n. 3 del 2 febbraio 1845, un articolo: « *Encore un mot à propos des oculistes voyageurs* », nel quale, riprendendo le critiche esposte dal giornale di Gand, a proposito dello stile del Lusardi, rincarava la dose, criticando anche lo stile che il medico italiano aveva impiegato ne' suoi lavori scientifici, che, anche sotto questo punto di vista, il critico mostra di tenere in poca o punta considerazione. Ribatteva inoltre le difese del Lusardi riguardo alla famosa azione giudiziaria e, chiamandolo « uno de' degni imitatori de' saltimbanchi », gli rivolgeva i consigli ed i giudizi che il dottor Sadler di Pietroburgo aveva scritto contro « un operatore ambulante che aveva fatto gran rumore nel 1840 nella capitale russa ». Terminava invitando « il Lusardi a mettersi la mano sulla coscienza ed a dire se la sua condotta nel Belgio è stata conforme ai consigli del medico russo ed in caso negativo lo invitava a mettersi nella categoria dei medicastri che il dottor Sadler « ha bollato con termini tanto veri, quanto energici ».

Un nuovo attacco era ripetuto nella stessa *Gazette* contro il Lusardi il 9 febbraio 1845 (n. 6), a proposito del suo nuovo avviso, redatto in fiammingo ed in francese ed all'abbondante *réclame* sui giornali, ma più violento fu l'articolo del 2 marzo (n. 9): « Encore l'oculiste Voyageur », che in forma di lettera, firmata « un médecin de campagne », denunziava alcuni fatti avvenuti nella provincia d'Hainaut. Si accusava cioè il Lusardi d'avere impiegato mezzi fraudolenti per procurarsi dei clienti e d'avere, per ingannare il pubblico, fatto distribuire a Tournai ed a Mons, delle circolari annunzianti l'arrivo del « cavaliere Christian celebre oculista italiano »,

nome sotto il quale si pretendeva si nascondesse il Lusardi stesso. La lunga e fantastica narrazione è d'una così banale stupidaggine che sembra quasi incredibile che la redazione d'una rivista, che era l'organo ufficiale dei medici del paese tutto, pótesse averla accolta. Diciamo accoglierla, per semplice eufemismo, perchè siamo convinti che quella prosa fosse stata fabbricata nella redazione della rivista stessa per sfogare il proprio odio contro il Lusardi. Com'è possibile infatti credere che il Lusardi, da sei lustri praticante quasi ininterrottamente nel Belgio, conosciuto non solamente in tutte le maggiori città, ma anche in numerosi comuni e villaggi, che tante volte aveva pubblicamente operato a Mons ed a Tournai, potesse nascondersi sotto un altro nome? Benchè nessun giornale riproducesse la prosa dell'organo dei medici, questo, il 30 marzo 1843 (n. 13), tornava di nuovo all'attacco, scrivendo: « Il famoso Lusardi comincia a commuoversi dell'attenzione che poniamo alle sue mene e trova che ci occupiamo un po' troppo spesso di lui. È buon segno! Noi non cesseremo di richiamare sulle sue manovre l'occhio vigile delle autorità amministrative e mediche, finchè non avrà liberato il Belgio della sua persona. Aspettando ciò, noi lanciamo un grido d'indignazione contro i giornali politici che, per danaro, permettono che sia stampato sulle loro colonne della *réclame* d'ogni genere. Diciamo questo specialmente a *L'Emancipation* ed a *Le Mémorial de la Sambre,* i quali ignorano che l'operazione della cateratta è una delle più ordinarie della chirurgia ». *Le Belge* di Bruxelles del 7 aprile (n. 97) riportò integralmente questo scritto, che mette in chiaro lo scopo al quale i redattori della *Gazette Médicale* tendevano: eliminare, cioè, un concorrente. Gli altri giornali non riportarono gli attacchi lanciati ripetutamente contro il Lusardi, ma neppure lo difesero ed il silenzio era pure una forma d'attacco, senza coraggio. Ma anche i giornalisti sono soggetti a malattie e non è sempre prudente, avranno pensato, di mettersi in urto cogli allievi d'Esculapio, co' quali, più presto o più tardi, siam certi di avere a che fare!

È certo che il Lusardi operò, nei mesi di marzo e d'aprile 1845, a Mons, a Charleroi, a Bruges ed i giornali, quali la *Gazette de Mons, Le Mémorial de la Sambre, Le Nouvelliste des Flandres,* parlarono con gran lode dell'oculista italiano e misero in luce le sue recenti operazioni fatte con ottimo resultato. Il medico tornò a Bruxelles,

ma in verità, dopo il 1845, non troviamo ricordato il suo nome ne' giornali belgi e sembra che lasciasse definitivamente il Belgio, dove vivevano così gentili colleghi, forse quei medesimi che qualche anno dopo s'opposero in modo assoluto a che i pochi medici francesi rifugiati nel Belgio, durante la reazione bonapartista, potessero, per evitar la miseria, esercitare la professione. Ed a quest'atto antipatico trovarono l'adesione degli avvocati, i quali pure s'opposero formalmente a che i loro colleghi francesi esuli, pochi davvero, potessero, durante l'esilio, esercitare l'avvocatura! La solidarietà degli intellettuali non è probabile abbia fatto grandi progressi da quell'epoca in qua!

Gli avvenimenti europei mi hanno fatto conoscere molto in ritardo gli utili contributi alla bibliografia del Lusardi comparsi in *La Giovane Montagna*, per opera dello « scrittore della Biblioteca Vaticana » e del prof. Stefano Fermi, i quali confermano quasi interamente le mie ricerche. Obbligato a rinunziare non solamente alle ricerche bibliografiche ed a quelle non meno interessanti ed utili sulla famiglia Lusardi in Francia, le aggiunte dello « scrittore della Biblioteca Vaticana » m'invogliano a fare una breve aggiunta. Questi cita infatti un'opera di Victor Lusardi: *Nouvelle méthode pour établir une pupille artificielle, ornée de trois planches; des opthalmies syphilitiques; du sang humain et de quelques-unes de ses modifications physiologiques et pathologiques*, 104 pp. et plan., in 8°, Montpellier, J. Martel ainé, 1841 (ma esattamente 1831). È certo che quest'opera non è di Cristoforo Matteo (25) Lusardi, ma di Victor, com'è chiaramente indicato in tutte le bibliotegrafie, e che a mio giudizio era uno dei figli di Cristoforo Matteo, il quale, com'egli dice, aveva avuto numerosi figli. In *Nouvelles récherches sur l'opthalmie* citata (p. 16) questi dice che la sua figlia maggiore fu colpita da questa malattia ed a p. 29 scrive che, nel 1816, i suoi figli maschi ne furono pure colpiti. Un altro figlio ebbe

---

(25) Matteo e non Maria, come erroneamente è qualche volta detto. L'atto di battesimo porta chiaramente Matteo e così tutti i registri del Comune di Bruxelles.

Archivio comunale di Bruxelles (*passaporti cit. reg. 111, lettera L*). Sotto la data 21 maggio 1867 troviamo registrato un Lusardi Xavier Georges, nato a Valenciennes, di anni 46, proprietario.

il Lusardi a Parma, nel 1820 o 1821, che fu tenuto a battesimo dallo Scarpa. Purtroppo però non sono pervenuto a conoscere il nome dei suoi figli. Che però uno d'essi fosse medico non mi sembra dubbio, perchè nel 1844, Cristoforo Matteo si qualifica, negli annunzi pubblicati nei giornali di Bruxelles: « Lusardi père » e la stessa indicazione egli pose pure nel suo scritto: *Nouveau traitement de la cataracte* ecc., tradotto dall'inglese e già citato, e nel quale la stessa indicazione è più volte ripetuta. Questa ed altre circostanze saranno, speriamo, chiarite fra non molto.

ANTONIO ESPOSITO VITOLO

DI UN RARO ESEMPLARE DI FARMACOPEA MISTICA NEL '600

Farmacopea mistica si può definire un libretto di poche facciate che ritengo opportuno di illustrare in una breve nota per la rarità e la curiosità del suo contenuto. Se noti infatti sono i rapporti tra medicina e religione trattati degnamente da varî autori, soprattutto dal Pazzini nella sua ben nota produzione storica in argomento, meno note ritengo essere formule di ricette mistiche, proposte per la salute dell'anima e nelle quali il medicamento è rappresentato da una virtù, da un sacrificio, da una meditazione, da una mortificazione, posti in somiglianza ed in parallelo con piante o sostanze effettivamente medicinali. In tali formule logicamente non ha importanza l'azione terapeutica della pianta citata nella similitudine; questa, infatti, si preoccupa del solo aspetto esterno, delle qualità fisiche e degli attributi popolari e folcloristici della pianta o del medicamento cui si fa riferimento. Un tentativo di studiare le ricette di cui parleremo più innanzi e di interpetrarle al lume della vantata attività terapeutica delle sostanze medicamentose, secondo le teorie e le credenze dell'epoca della pubblicazione, non ha dato che un risultato di irrazionalità che ci ha ancor più convinto che i rapporti ed i riferimenti sono puramente esteriori o casuali.

Spesso, in carte di archivio, specialmente di conventi, ci è stato dato di ritrovare qualche cosa di simile e varie comunicazioni sullo stesso argomento, sempre però riferentisi a carte manoscritte, ci sono pervenute da studiosi di storia della medicina; ma nulla abbiamo trovato di stampato prima di venire a conoscenza del libretto di cui facciamo cenno.

Trattasi di un fascicoletto in 16°, rilegato in pergamena assieme ad altra trattazione. Non vi è il nome dell'autore, ma ci è facile dedurre che esso debba ravvisarsi in un certo Giuseppe Maiorana, aromatario e cittadino di Macerata, il quale è l'autore dell'opuscolo

allegato, stampato, come il primo, in Macerata nello stesso anno e nella medesima stamperia.

Il titolo è il seguente:

ANTIDOTUM / ANIMAE ET / CORPORIS / ET ELECTUARIUM DE HYACINTI, NOUITER PARATUM / AC DE NOMINIBUS RERUM PETENDARUM / A PROTHOMEDICIS / CUM DECLARATIONE NOMINUM MEDICINARUM / COMPOSITUM ET DE SEMPLICIUM / ELECTIONE.

Sotto, in un riquadro di cm. 5,3 × 5,5, si nota una xilografia, di irregolare fattura, riproducente un mortaio con fregi e con pestello poggiato a sinistra. All'intorno, su tre lati, si legge: OMNES / MORTALES / SUMUS. In basso: MACERATAE / APUD SEBASTIANUM MARTERLLINUM 1609.

Ad avvalorare l'ipotesi sull'autore, o per lo meno sulla sua professione, sta il mortaio, la riproduzione della preparazione dell'*Electuarium de Hyacinto*, e la dissertazione sul Bezoar, due notissimi medicamenti nella concezione terapeutica del tempo per la salute del corpo. La lista delle sostanze medicamentose che potevano essere richieste in visione dal protomedico testimonia, ancor meglio, dell'attività professionale in atto dell'autore, il quale ha, in ultima analisi, compilato un trattatello misto di terapia mistica per l'anima, di terapia reale per il corpo con un accenno ad un punto fondamentale di tutta la legislazione sanitaria nei tempi.

Il detto *Omnes mortales sumus* non è fuori di posto in un libro di terapia: se lo consideriamo una espressione puramente religiosa essa serve ad avvalorare la necessità di una radicale cura delle malattie dell'anima; se invece vogliamo dare una diversa interpretazione dobbiamo pur ammettere che è perfettamente inquadrato intorno ad un mortaio in un libro di terapia, sia pure mistica, a conferma dell'altrettanto celebre detto della Scuola salernitana. *Contra vim mortis non est medicamen in hortis.*

Il libretto ha inizio con una invocazione alla divinità: frequente, nello studio di farmacopee e soprattutto di ricettarî antichi, è l'imbattersi in tale consuetudine per impetrare la protezione di Dio, della Vergine e dei Santi protettori. Spesso, addirittura la stessa capacità professionale viene affidata alla divinità, così come ad es. leggemmo in un manoscritto del secolo XVIII, conservato nella raccolta Carbonelli del Museo dell'Accademia di Storia dell'arte sanitaria di Roma e in questa rivista illustrato. Qui lo speziale

Giuseppe Signoret di Pinerolo scriveva: ADSIT PRINCIPIO UIRGO MARIA MEO, e, più ancora: CORRIGAT ERRORES UIRGO BEATA MEOS.

Trascriviamo il principio del libretto in esame:

In Dei nomine, et DD. Laurentii et Iuliani nostri protectoris. / Oratio scribenda ab Aromatarijs in principio omnium Librorum, et Receptariorum suorum, et dicenda in omnibus suis operationibus.

Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando praeueni, et adiuuando prosequere: ut cuncta nostra oratio, et operatio à te semper incipiat, et per te caepta finiatur.

La prima delle tre ricette mistiche ha, quale indirizzo terapeutico « Ad sanandum animae morbos ». Vi troviamo, oltre agli ingredienti, la citazione di varie operazioni farmaceutiche, come la contusione, la incorporazione in sciroppo, la soluzione in acqua, la decozione. Poichè comincia con il recipe e termina con le dosi, presenta tutte le caratteristiche della vera ricetta medica:

AD SANANDUM ANIMAE MORBOS. = Recipe radicum Fidei, Foliorum semper viuentis Spei, Rosarum rubearum Charitatis, Liliorum Alborum Puritatis, Violarum Humilitatis, Absinthij Contritionis. Contundantur contundenda, in Mortario coscientia pistillo Crucis, misceantur cum syruppo discretionis, dissoluantur Aquaeis lachrymarum compunctionis, et coquantur ad ignem tribulationis, et patientiae, ab hortu solis; de eis sumantur quantum Homo potest mane, et uesperi.

Le similitudini sono evidentissime, ma vale la pena di sottolineare la scelta delle radici per la fede, delle foglie sempre verdi per la speranza, che sono, indubbiamente, una più valida testimonianza per la professione dell'autore che non le altre similitudini di più comune uso.

La seconda ricetta è una « Confectio pro salute animarum ». Vi troviamo altre operazioni farmaceutiche: il mescolare « cum baculo » e il setacciare; la somministrazione è più dettagliata essendo prescritto di prenderne all'aurora, di masticare e di deglutire. La considerazione del gustare sta ad indicare una preparazione di più grato sapore, più facile ad ingerirsi e in cui non c'è dose massima o minima poichè anche le stesse quantità dei componenti sono espresse nel generico « libras innumerevoles ». Tale composto non deve infatti risanare le malattie dell'anima, ma conservarne lo stato di salute. È insomma un coadiuvante di uno stato di benessere o un corroborante di una convalescenza raggiunta con il medica-

mento precedente, più violento, più difficile a sopportarsi a giudicare dalla dose: « quantum homo potest ».

Confectio pro salute animarum: Recipe, Radicû candidissimae Fidei, firmissima Spei, Rubicundae Charitatis, Foliorum Boraginis Meditationis Gloriae, Urticae mortis, Capparum Iuditij, Rutae Inferni, Florum Liliorum Castitatis Croci Ieiuniorum, Mali persici Elemosinarum, Narcisi Orationum, Violarum Cognitionis sui, Nardi Humilitatis, Absinthij Contritionis, Aloes Confessionis, Agarici Satisfactionis, Mirrhe Mortificationis, Turis Matris Christi, cum Margaritis, Confectionis Diapostolorum, Spetierum Dyamartyrum, Trociscorum Diasanctorum omnium, ana libras innumerabiles. Misceantur haec omnia in mortario conscentiae, et terantur pistillo doloris, et baculo iustitia et cribrentur memoria passionis Iesu Christi, et cum zaccharo Diuinae gratiae, et amoris disoluto in aqua lacrymarum ad ignem tribulationis, amaritudinis, et patientiae, fiat confectio cordialis in morsellis, pura, et sincera mente, quotidie accipe in aurora masticandis, gustandis et deglutiendis.

La terza ricetta è « Ad omnes infirmitates ». Sempre dell'anima s'intende, anche se non specificato, sebbene per illazione sia logico ritenere che la salute dello spirito abbia, su quella del corpo, una chiara influenza. Qui la forma farmaceutica fondamentale è l'elettuario nelle sue varie fasi di preparazione, con lo zucchero come componente principale. La dose di somministrazione prevede un uso continuato per avere un duraturo effetto. Potremmo paragonarla ad una di quelle preparazioni che sono necessarie all'organismo per vicariare la funzione di un organo e che hanno necessità di essere continuamente assunte perchè servono appunto a stimolare una funzione o a sostituirla.

Ad omnes infirmitates: Recipe granorum Sinapis viuae Fidei, Violarum Humilitatis, Liliorum Castitatis, Absinthij Abstinentiae, et Patientiae, Olei Misericordiae; Misceantur omnia cum spatula assidue meditationis vitae et passionis, et mortis Domini Nostri Iesu Christi, et suorum Sanctorum, addendo syruppo discretionis, et in mortario bene loto tui cordis cum pistillo firmi propositi perseuerantiae; et disolue cum aqua calida lachrymarum, et deuotionis, et coque ad ignem patientiae, et tribulationis indulcendo cum zaccaro patientiae, et salutis aeterne, fiat electuarium secundum artem qui uteris continuo, et videbis suam operationem.

Come abbiamo accennato il libro non finisce qui: due ricette specificatamente della terapia del tempo e di ben nota importanza, ed una lista di medicinali che apparentemente sembrano fuori posto, completano invece il pensiero dell'autore; poichè se la salute dell'anima è indispensabile per la sua funzione diretta, ed indi-

rettamente per la influenza che ha sui mali del corpo, è altrettanto necessario che anche il corpo sia curato perchè l'anima sia serena e più pronta all'azione del medicamento mistico che deve conservarne la salute o determinarne la guarigione.

E mentre ci riserviamo di illustrare a parte l'elenco dei medicinali da esibire alle visite di controllo del protomedico in uno specifico lavoro di più ampio ragguaglio su tale argomento, riportiamo la formula dell'elettuario e la descrizione del Bezoar, per completare la illustrazione del raro opuscolo e conoscere il pensiero nell'epoca dell'autore, su due importanti medicinali:

Electuarium de hyacintho: Recipe Hyacinthorum praeparatorum, smiraldarum, zaffirorum, Ossis de Corde Cerui, Ana scrupulum unum, lapis bezahar scropolum semis, sandalorum alborum rubeorum, corallorum rubearum, rosarum rubearum, spodij praeparati, Ana dragma semis, margaritarum praeparatorum dragmam unam, uni corni, boli orientalis, ana scrupolos duos, termentille, dictami cretici, seminis citri mundi, ana grana quinq., limatura, et auri argenti, ana dragma semis, cum zuccaro disoluto in aqua acetosae, vel cum syruppo de agredine citri, fiat electuarium.

De lapide bezaar: Dico q. lapis bezaar nominatur ad Arabis, Hager, à Persis et Indis Bezaar, ab Hebreis Belzaar, à Grecis Alexifarmacon, a Latinis Lapis contro venenum, ab Hyspanis, Ydesmayos, idest dominum contra venenum, et febres malignas et acutas; et ideo dicuntur bezzartiche omnes medicinae contra venenum, et contra morbos acutos. Et supradictus lapis Bezaar generatur in interioribus animalium quae appellatur capra montuosa, vel cerui capra, quia habent partem cerui, et partem caprae, et habent duo cornua lata in fine acuta, quae cadunt super collum, et humeros, et habent pilamen rubeum, et cinericij coloris, et ut plurimum vermilij, et diuersorum colorum; et lapis supradictus extrahitur ad interioribus, et ex pectore. Et forma dicti lapidis est diuersi generis, et coloris, nam alius est longus ut ossa dactilorum, alius ut castanea, alius rotundus ut bulsonus, alius ut ouus columbarum, nam alius est coloris castaneacei, et obscuri coloris, alius coloris citrini, sed comuniter sunt viridis obscuri, ut melanzanae, et alius obscuri, et grisei coloris. Et omnes lapides sui sunt electi, et preciosiores habent lamina adistar caeparum, et in confractis inueniuntur lineae aureae, et argentae, et intus sunt concaui, et retinent in eorum concauitate quaendam puluerem, qui est melioris conditionis quam sit ipse lapis; et falsificati, et adulterati non habent lineas dictas aureas, et argenteas, nec minus resperitur in eorum conchauitate, puluis praedicta, et in hoc cognoscuntur veri à falsis. Nam multi reperiuntur falsificati, ut refert Don Garzias de Horto in suo tractatu de simplicibus, quae seruntur ex partibus Indiarum Orientalium.

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

1° NOVEMBRE 1898 1° NOVEMBRE 1948

Per ricordare il cinquantenario di una data gloriosa, la Signora Anna Fraentzel, consorte di quell'illustre scienziato che fu il Prof. Angiolo Celli (1857-1917), ci ha inviato il seguente articolo, per il quale vivamente la ringraziamo. Nessuno meglio di essa che, pur non italiana di origine, fino dall'inizio seguì personalmente queste ricerche e questi studi italiani sulla malaria, lavorando indefessamente essa stessa a tale scopo, e con passione fervida aiutando il consorte o portando nella campagna romana insieme al soccorso scientifico anche quell'aiuto morale che solo la carità e la gentilezza della donna sa dare, nessuno meglio di essa poteva rievocare la data del 1° novembre 1898.

In considerazione appunto della parte svolta dalla Signora Celli nella battaglia contro la malaria, il 27 maggio u. s., in occasione del suo 70° compleanno, le è stata conferita la medaglia Bernhard Nocht, destinata a coloro che hanno acquistato benemerenze nel campo della medicina tropicale.

Riandare la storia di quegli anni di ansia scientifica, che sono ignoti ai giovani, ma che i vecchi hanno ancor vivi nella loro mente, ha qualche cosa di romanzesco. Infatti, un vero piccolo romanzo è quel libro che si intitola Uomini che non scompaiono *che ogni giovane medico sarebbe opportuno conoscesse. L'ignota autrice di esso voglia perdonarmi se oggi svelo qui il segreto personificandola nella medesima autrice di questo articolo.*

A. C.

1° novembre 1898. Fuori batteva il sole; l'estate di S. Martino!, ma nella sala S. Carlo dell'ospedale di S. Spirito a Roma nessuno ci badò. Tutti i medici, infermieri, monache e malati circondavano il letto del buon vecchio Sola. Colto da brividi di febbre, batteva i denti, tutto il suo corpo era agitato. « È poi vero che a Sola è venuta la febbre? » domandava il personale di S. Spirito, che sapeva cosa significava per il primario Bignami e per il mondo intero la febbre

di Sola. Significava il resultato della inoculazione sperimentale della malaria, per mezzo di speciali zanzare.

La temperatura di Sola rapidamente salì sopra 39°, la febbre continuò tutta la notte, la mattina seguente diminuì alquanto, poi risalì a 39,3°. L'infermo era agitato e si lagnava di forte male di capo, ma non presentava sintomi gravi. Nella notte tra il giorno 2 ed il giorno 3, la temperatura si mantenne sui 39°, il mattino del giorno 3 salì ancora sopra 40,4° con grande agitazione e sofferenza del malato. Nelle ore pomeridiane la febbre accennò a diminuire con lieve sudore. L'esame del sangue, fatto accuratamente il giorno 2, diede risultato negativo. Il giorno 3 furono trovati scarsi parassiti giovani, anulari mobili o discoidi senza pigmento coll'aspetto caratteristico dei parassiti dell'infezione malarica estivo-autunnale. Queste forme andarono aumentando rapidamente nel corso della giornata. Nelle ore pomeridiane erano abbastanza numerose. Allora Bignami ordinò di fare iniezioni ipodermiche di chinino. L'esperimento era finito! Prima di dare il chinino furono fatti parecchi preparati essiccati, colorati col metodo Romanowsky (ematossilina ed eosina). In questi preparati i parassiti si presentavano nella forma anulare caratteristica.

Nell'ambiente ospedaliero ed universitario di Roma la febbre di Sola rappresentava un grande evento e profonda ne fu la risonanza in tutto il mondo. Era il terzo esperimento che il Bignami faceva nel 1898 sullo stesso Sola (1), per dimostrare che la malaria dell'uomo veniva inoculata e trasmessa da zanzare. Le prime due volte si era servito di zanzare che il Grassi definì appartenenti alla specie del *Culex pipiens* che trasmettono la malaria degli uccelli. Durante l'estate il Grassi, professore di anatomia comparata all'Università di Roma, era andato in giro nelle diverse zone malariche, aveva chiesto agli abitanti che gli indicassero le zanzare più comuni dei luoghi. Fra queste ve n'era una piuttosto grande con delle macchie nere sulle ali, che volando inavvertita senza alcun ronzio, pungeva di nascosto, lasciando grosse macchie sulla pelle. Il Grassi la definì un « anofele ». Non era possibile avere una quantità suffi-

(1) Un malato di malattia nervosa da sei anni in cura dal Prof. Bastianelli nella sala S. Maria a S. Spirito.

ciente di larve di tali zanzare; bisognava accontentarsi di adulte zanzarone « anofele »! La raccolta fu fatta a Maccarese, allora il luogo più malarico nelle vicinanze di Roma; le zanzare vennero liberate nella così detta « stanza a zanzare » annessa alla sala San Carlo, nell'ospedale di S. Spirito. Le finestre erano state chiuse con telai coperti di velo. Il Sola dormì parecchi giorni a più riprese con queste zanzare.

Fin dal 1891 il Prof. Bignami, in collaborazione col Prof. Antonio Dionisi, aveva fatto alcuni esperimenti per verificare se l'ipotesi dell'inoculazione dell'infezione malarica, già intuita dal Lancisi, reggesse alla prova dei fatti. Egli volle valersi di un metodo di ricerca indiretta.

Angelo Celli, professore d'igiene all'Università di Roma, consigliò al Bignami il seguente esperimento. Poichè con la popolazione civile nomade il controllo sarebbe stato più difficile, egli pensò di far dormire una parte dei soldati di stanza nei forti intorno a Roma e situati in zone infestate dalla malaria, in locali provvisti di reti metalliche. Se i soldati, dopo aver dormito in ambienti così difesi dalle reticelle, non si fossero ammalati, il Bignami avrebbe avuto una splendida dimostrazione pratica che sono le zanzare ad inoculare la malaria. Il Ministero della guerra non diede però l'autorizzazione, perchè ciò avrebbe urtato contro il regolamento militare. Il Celli si arrabbiò fortemente, ma questo non servì a nulla. Secondo il regolamento i soldati avevano il permesso di morire di perniciosa; non erano consentite norme preventive. Gli esperimenti, iniziati dal Bignami nel 1894 all'ospedale di S. Giovanni, furono, per mancanza di mezzi, troppo presto interrotti. Il Prof. Celli pensò allora di rivolgersi ai suoi amici parlamentari facoltosi: Giustino Fortunato e Leopoldo Franchetti. Sorse così la Società per gli Studi della Malaria, con lo scopo di fornire agli studiosi italiani i mezzi sufficienti per fare le loro ricerche.

La circolare degli onorevoli Fortunato (1) e Franchetti del 1898, rivolta a quanti avevano a cuore il risorgimento civile ed economico dell'Italia, diceva:

« La malaria in Italia mantiene incolti due milioni di ettari;

---

(1) Di Giustino Fortunato, uomo politico integro, tenace e fattivo ricorre quest'anno il centenario della nascita.

colpisce, dove più dove meno, 63 Provincie, 2823 Comuni, avvelena ogni anno 2 milioni circa di abitanti e ne uccide 15 mila. È impossibile valutare il danno economico di questo flagello....

« Noi che abbiamo in casa questo flagello, non solo nelle colonie come avviene per altri popoli, e tanto danno ne riceviamo, non potremo senza rimorso lasciare i nostri studiosi nella miseria dei mezzi di ricerca ».

E privati cittadini offrirono i mezzi finanziarî necessari per trovare le vie di trasmissione de' germi di questa malattia e per preservarne l'umanità.

Intanto nel 1893 Th. Smith assieme a Kilborne aveva trovato nel Texas (U.S.A.) il mezzo di trasmissione della febbre del Texas, la malaria bovina o piroplasmosi. Nella primavera del 1898 il maggiore medico inglese Ronald Ross fece nelle Indie i suoi esperimenti colla trasmissione della malaria degli uccelli per mezzo di zanzare grigie, i così detti *Culex pipiens*. Era stato Patrick Manson a consigliare il Ross, poeta più che medico, di dedicarsi a questi studi. Per la trasmissione della malaria dei bovini tutto andava bene, per quella degli uccelli anche, ma per la trasmissione della malaria degli uomini?

Fu riservato alla scienza italiana di far la luce sul fatale mistero, gravante da millennî sull'umanità.

L'esperimento fatto da Grassi e da Bignami, per dimostrare che la zanzara « anofele » trasmette la malaria umana, resistette a tutte le possibili obiezioni.

Il Sola era persona robusta, malgrado i suoi disturbi nervosi; da sei anni non usciva dall'ospedale di S. Spirito, non aveva mai avuto febbri malariche; nella stanza a zanzare annessa alla Sala S. Carlo di S. Spirito a memoria dei medici non si era mai verificato un caso autoctono di febbre malarica, la città di Roma era completamente salubre.

La febbre di Sola derivava da una infezione malarica prodotta da parassiti estivo-autunnali con sintomi gravi, identici a quelli che dominavano a Maccarese. Il Sola era stato colto da questa febbre in un ambiente nel quale di Maccarese non vi era nè l'acqua, nè l'aria, nè la terra, ma soltanto le zanzare. Il risultato dell'esperimento bastava per dare una base sicura alla teoria dell'inoculazione.

Stabilito così il processo della trasmissione della malaria umana

sono state possibili quelle energiche misure profilattiche che hanno portato ad una progressiva colonizzazione e ad una intensiva coltura di gran parte d'Italia e del mondo intero.

La scoperta della trasmissione della malaria umana costituisce una delle pagine più gloriose della moderna storia delle scienze ed è gloria italiana.

Marchiafava e Celli avevano illustrato la causa dell'infezione malarica estivo-autunnale nel sangue dell'uomo che ne è colpito.

Grassi e Bignami svelarono le vie di trasmissione dei germi della malaria umana.

Angelo Celli scoprì la strada che dal laboratorio dello scienziato scendeva verso l'aperta campagna, conducendo alla realizzazione concreta dei principî accertati dall'indagine.

È merito dunque della Scuola medica italiana di avere ridato la vita a mezza Italia, di avere ripopolato deserti, prima pestilenti, e di avere liberato il giovane regno d'Italia del suo più formidabile nemico, la malaria che minacciava la vita di ben 11 milioni di abitanti del suo territorio.

La data del 1° novembre 1898, di cui festeggiamo oggi il 50° anniversario, deve essere sacra ad ogni cuore italiano.

ANNA CELLI-FRAENTZEL

LETTERATURA

Memorie dell'Autrice: *Giustino Fortunato*, in « Pagine e ricordi parlamentari », vol. I, ed. Vallecchi, Firenze, 1920; A. BIGNAMI, *Come si prendono le febbri malariche*, in « Annali di Medicina navale », anno IV, 1898.

RECENSIONI

Cecilia C. Mettler, *History of Medicine.* Philadelphia, Blakiston C., 1947, pp. 1215, 16 ill.

La signora Cecilia Mettler, una dottoressa americana di vasta cultura che insegnava storia della medicina all'Università di Georgia, e si era dedicata con passione agli studi storici, aveva preparato questo libro che il marito, Dott. Fred A. Mettler — Professore di anatomia alla Columbia University — pubblicò recentemente, curandone l'edizione, quando la morte troncò tragicamente l'attività della sua giovane moglie.

Il libro rivela la serietà e l'accuratezza degli studî dell'autrice, la quale ha cercato di riassumere concisamente, ma esaurientemente, la storia della medicina dai tempi più antichi sino ai giorni nostri. Il materiale informativo raccolto è veramente notevolissimo e da questo punto di vista il libro ci sembra portare alla storia della medicina un contributo interessante, quantunque sia opportuno rilevare come alcuni, anche fra i più universalmente noti degli autori italiani, come per esempio Rasori, Murri, Putti, non siano nemmeno nominati: molti siano citati erroneamente (Phioravanti, Spallazani, Bertaphalia ed infiniti altri) ed infine a molti fra essi non venga attribuita l'importanza che viene riconosciuta anche da storici non italiani, ma imparziali.

A parte questa menda il libro della Dott. Mettler merita di essere preso in attenta considerazione, per essere l'argomento trattato in una forma del tutto nuova e cioè la storia delle varie discipline mediche, anatomia, fisiologia, farmacologia, ecc. è condotta indipendentemente: così che ciascuna forma una parte a sè del libro: p. es., l'anatomia dai tempi più antichi ai nostri giorni e così per ogni singola altra branca. Sono in realtà quindici capitoli di storia della medicina dei quali ciascuno forma una storia a sè. Non è chi non veda quanto difficile sia l'attenersi ad un tale programma. Necessariamente in questo modo si può presentare la storia o la cronaca dei fatti ma non delle idee fondamentali e a me sembra che in realtà una parte, forse la più importante per formarsi una concezione storica dell'evoluzione della medicina, manchi quando il soggetto venga presentato in questa forma. Quale sia la parte che la filosofia, la religione, i fatti sociali ed economici hanno avuto nella storia della medicina, è un problema che non è toccato. L'autrice del libro parte da un punto di vista eminentemente realistico,

pratico e razionale, che forse potrebbe sembrare il più adatto per corrispondere al gusto di studenti americani, a chi non sappia come i giovani americani veramente amino considerare la storia da un punto di vista umanistico, anche se generalmente non sono sufficientemente preparati dalla scuola a studî di questo genere.

Certamente la Dott. Mettler ha compiuto un lavoro ammirabile per la sua diligenza, per il numero straordinario di fatti che ha raccolto, per l'abbondanza delle fonti citate, per la ricchezza delle note che guidano il lettore a ulteriori ricerche e per aver dotato il suo libro di un indice completissimo e di una ricchissima bibliografia. C'è veramente da deplorare che una donna di tanta intelligenza e così vasta cultura non abbia potuto continuare sulla strada nella quale aveva compiuto così importanti progressi e dobbiamo essere grati al Prof. Mettler per aver riordinato e pubblicato l'opera della sua compagna. Forse essa non costituisce, almeno per nostro giudizio, un testo del tutto soddisfacente di storia della medicina: è certo però che per lo studioso e specialmente per lo specialista che desideri di essere rapidamente informato intorno allo sviluppo di una o l'altra branca della medicina, senza perdere troppo tempo a cercare i particolari che lo interessano in una materia troppo ampia, questo libro può offrire una fonte di consultazione molto pregevole. Le citazioni di antichi autori sono felicemente scelte; i dati biografici accuratamente raccolti. Il giudizio sul valore dell'opera di un singolo scienziato o di una singola scuola è quasi sempre brevissimo, le figure dei grandi medici e scienziati sono presentate in una forma molto semplice e forse troppo sommaria, certo senza che sia fatto cenno del fascino della loro personalità, nè del successo del loro insegnamento. Un libro, in conclusione, fatto con molta intelligenza e con molta buona volontà; con un criterio originale che, a nostro giudizio, non è felice. Può sembrare strano che il libro di una donna, la prima, per quanto sappia, che si è dedicata a un'opera di questa mole, sia il meno personale e meno emotivo di quanti su questo argomento siano stati scritti sin'ora; ma comunque, anche per questo, è un libro interessante che merita di essere letto e dal quale certamente molto si può apprendere.

A. Castiglioni

Morris Fishbein, *A History of the American Medical Association 1847 to 1947.* Philadelphia & London, W. B. Saunders Company 1948; pag. 1226 con molte illustrazioni.

Questo volume è veramente degno di venire segnalato all'attenzione dei medici europei. Esso costituisce una documentazione oltremodo interessante dell'attività e dell'importanza della più grande e più potente di tutte le associazioni mediche del mondo.

Il Dott. Morris Fishbein, segretario dell'Associazione e Direttore dei giornali che essa pubblica, ha raccolto in queste pagine la storia della Società dai suoi inizi nel 1847 a Filadelfia, alla presenza di ottanta delegati

della professione medica in differenti Stati dell'Unione, fino al giorno d'oggi. Nel 1880 nacque il *Journal of the A.M.A.*, il quale è oggi divenuto il giornale medico più diffuso e stampa 150 mila copie. Questo volume è un documento oltremodo importante, non solo per la storia di questa Associazione, ma per l'evoluzione della medicina e la storia delle scuole mediche, degli ospedali e della pratica professionale negli Stati Uniti.

In realtà l'A.M.A., come viene generalmente chiamata, costituisce la suprema autorità professionale nell'America del nord. Essa ha una collezione completa di dati biografici ed informazioni su tutti i medici che esercitano negli Stati Uniti, siano essi o no membri dell'Associazione, una lista completa con informazioni non meno accurate di tutte le scuole mediche e delle possibilità che esse offrono, dell'insegnamento che viene impartito, della frequenza ecc. Ed è da essa che dipende la classificazione delle Università a seconda dell'insegnamento: Università *A*, quelle nelle quali istituti, laboratorî, biblioteche ecc. assicurano che l'insegnamento è scientificamente all'altezza delle più moderne richieste; Università *B*, quelle nelle quali sono minori tali possibilità, anche per i mezzi finanziari più limitati, sicchè da queste si attende piuttosto la preparazione di medici pratici che di scienziati che possano seguire la carriera accademica. L'Associazione tiene altresì la lista degli ospedali con una classifica, in seguito alla quale vengono designati quelli che possono assumere medici praticanti per un anno, che la legge americana impone prima di accordare la licenza di esercitare la professione. È l'Associazione che, nei suoi modernissimi laboratorî perfettamente attrezzati e diretti da chimici competenti, esamina tutte le nuove specialità, rifiutando la pubblicità nel giornale a quelle che a tale esame non risultino raccomandabili, per quanto spesso la richiesta di pubblicità sia accompagnata dall'offerta di somme ingenti.

Infine è l'Associazione che rappresenta la classe medica di fronte ai Tribunali, al Parlamento, alle autorità, combattendo energicamente tutte le forme di esercizio abusivo della professione, condannando tutte le violazioni del codice etico, costituendo quindi una alta autorità, non sempre indiscussa, ma quasi sempre efficace per difendere gli interessi morali e materiali dei medici. Ne deriva quindi il fatto che il Presidente dell'A.M.A. è considerato l'uomo che raccoglie la stima di più di centomila colleghi e che ha quindi l'autorità di rappresentarli. Questo fatto va abbinato allo sviluppo delle Università americane, che sono indipendenti dall'autorità del governo centrale e quasi indipendenti anche dal governo dello Stato nel quale hanno sede. L'insegnamento medico si svolge, generalmente, come una funzione privata; nella nomina dai professori e nella scelta degli studenti lo Stato non ha nessuna ingerenza ed esso esercita il suo controllo soltanto nominando la Commissione per gli esami di Stato che sono indispensabili per ottenere la licenza alla pratica. D'altra parte gli ospedali tutti, ad eccezione dei frenocomî e degli ospedali per malattie infettive, sono pure istituzioni private ed indipendenti dal controllo dello Stato: quindi indipendenti sono le relazioni fra ospedali e scuole mediche.

È quindi facile immaginare quale sia l'autorità che da questa situazione deriva ad una Associazione che raccoglie il consenso di tutti i medici che esercitano nel paese: infatti non esiste di fatto che un numero minimo di medici che non appartenga ad essa.

Il Dott. Fishbein, quale segretario permanente e direttore dei giornali — oltre al *Journal* l'Assicurazione pubblica una popolarissima rivista sanitaria *Hygieia* ed altre riviste di specialità — ha quasi il potere che è affidato in altri paesi ad un ministro della sanità pubblica: potere conferitogli però dal voto dei soci. Ecco il motivo per il quale l'opera che egli presenta con questo volume denso di fatti, al quale molti insigni medici americani hanno contribuito, ha una importanza storica notevolissima ed offre la possibilità di conoscere un po' più da vicino e di seguire nelle sue fasi più importanti lo sviluppo dell'Associazione. Vi è un capitolo, per esempio, dedicato alla lotta combattuta dall'Associazione, dal 1925 al 1939, contro il progetto di legge dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie; un altro capitolo dedicato ai processi dell'Associazione, nei quali essa fu coinvolta per le accuse rivolte da medici o da empirici che erano stati condannati per la loro attività. Un altro capitolo è dedicato alle relazioni non sempre amichevoli fra l'Associazione ed il Governo federale, il quale accusò la A.M.A. in base alla legge federale contro i trusts per aver voluto organizzare la posizione dei medici contro la legge delle assicurazioni sociali.

Una importante parte biografica è dedicata ai medici, i quali ottennero la medaglia dell'A.M.A. per « distinti servizi prestati alla medicina scientifica », fra i quali troviamo nomi come Ewing, Hektoen, Minot e molti altri; seguono le biografie dei Presidenti dell'A.M.A. durante il centennio di sua vita, infine la lista delle sue commissioni e degli uffici fra i quali notiamo il Consiglio per la medicina industriale, il Consiglio per l'alimentazione, l'Ufficio di medicina legale, l'Ufficio di medicina economica e l'Ufficio di medicina scientifica. Segue la lista delle dodici pubblicazioni periodiche mediche dell'A.M.A. e da ultimo, in appendice, una serie di documentazioni importanti.

Un libro, come ognuno vede, del più grande interesse per l'America e per i medici americani, ma meritevole di essere studiato con attenzione da tutti quanti vogliono farsi un concetto dell'evoluzione della medicina negli Stati Uniti durante gli ultimi cent'anni. Un documento prezioso, dunque, di storia contemporanea e nello stesso tempo un importante contributo alla comprensione della mentalità americana e delle condizioni particolari della professione medica.

A. CASTIGLIONI

Actes du Ve Congrès International d'Histoire des Sciences. Paris, Hermann et Cie, 1948 (pagg. 288, frs. 500).

Questo volume, che forma il n. 2 della « Collection des travaux de l'Académie Internationale d'Histoire des Sciences », raccoglie tutto quanto fu

esposto e discusso al sopradetto Congresso, che ebbe luogo a Losanna dal 30 settembre al 6 ottobre dell'anno 1947.

Nella prima parte si trova un rendiconto generale in cui, oltre ai programmi, ai discorsi inaugurali, agli elenchi degli inscritti e dei delegati, ai resoconti delle varie manifestazioni ecc., si ha pure un riassunto di quanto fu trattato nelle sedute amministrative dell'Accademia Internazionale di Storia delle scienze. Nella voluminosa parte II sono riportati per esteso tutti i lavori e le comunicazioni presentati al Congresso dai varî autori.

A trentatre assommano queste monografie, che si iniziano con una relazione su « L'Unesco, sua funzione e suo scopo in riguardo alle scienze ed il loro sviluppo storico », relazione redatta dallo stesso delegato dell'Unesco Armando Cortesao. Tali monografie riguardano le varie scienze e sono tutte oltremodo interessanti. Di queste tuttavia ci limitiamo a segnalare soltanto quelle che più propriamente si riferiscono alle scienze mediche e naturali e cioè: C. Singer, « Les progrès de l'esprit scientifique au cours de l'histoire; F. S. Bodenheimer, « A survey on the zoology of the ancient Sumerians and Assyrians; W. H. Schopfer, « Les débuts de l'anatomie végétale moderne. L'histoire du Cambium »; A. C. Monteiro, « Le médicin et naturaliste suisse Conrad Gesner (1516-1566) dans l'histoire des sciences, spécialement au Portugal et au Brésil »; Dott. Hrabetowa, « Jean Gregor Mendel et son musée »; Laignel-Lavastine, « Histoire de la médecine et histoire des sciences »; E. Wickersheimer, « Les ''Arcana Paracelsica'' de Gaspard-Ulrich Hertenfels »; E. Goldschmid, « Contribution des Etats Unis à l'anatomie pathologique au début du XIXe siècle »; B. Gornicki, « L'influence d'Albert de Haller sur la pensée physiologique polonaise »; V. Gomoiu, « Contribution de quelques médecins roumains au progrès des sciences »; Pan. S. Codellas, « Ancient Greek women leaders in science »; A. Sueheyl Uenver (Direttore dell'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Istanbul), « Quelques nouveaux exemples du service rendu par les Artoukides de l'Empire Seldjuk à l'histoire des sciences ».

Varie illustrazioni completano alcuni dei singoli lavori, opera tutta di valenti e ben conosciuti autori delle più varie nazioni. Questo bel volume dimostra ancora una volta quanto interessamento per la storia della scienza si abbia in ogni parte del mondo e quanto l'Unesco partecipi al suo sviluppo.

A. Corsini

Lazzareschi E., *David Lazzaretti*. Brescia, Morcelliana, 1945 (pagg. 327).

Salvo che nella zona del Monte Amiata, dove David Lazzaretti nacque, visse e tragicamente perì, pochi oggi ricordano, anche nella stessa Toscana, la figura di questo mistico esaltato, che per un decennio circa — fra il 1868 ed il 1878 — tanto fece parlare di sè e che, dopo aver destato un religioso entusiasmo ed essersi fatto un largo seguito tra i suoi conterranei, finì per creare allo stesso Governo gravi preoccupazioni, che terminarono solo dopo la sua uccisione avvenuta per parte della forza pubblica il 18 agosto 1878.

Di questo creduto profeta, che effettivamente riteneva di essere una reincarnazione del Cristo, ed in buona fede aveva creato un movimento politico-religioso, si occuparono allora i più insigni psichiatri e numerose furono le pubblicazioni sul fenomeno Lazzaretti, sia per le istituzioni da lui formate sia per il fanatismo che egli aveva saputo destare non solo in quei poveri montanari, ma anche in alcune persone colte e perfino in alcuni sacerdoti. Un semplice barrocciaio, rimpinzatosi di letture sacre e non sacre, era così riuscito a muovere le folle con la narrazione delle sue visioni, con le sue profezie, con le sue predicazioni e con i suoi scritti talora anche in versi. Fenomeno veramente degno di osservazione che sopravvisse fino a questi ultimi tempi, fino a quando cioè rimasero in vita gli ultimi giurisdavidici, parola con cui si designarono i suoi seguaci. E neppure si arrestarono le pubblicazioni e gli articoli su questa specie di taumaturgo, sia in Italia che all'estero, talchè anche quarant'anni dopo la di lui morte, nel 1918, una americana, la Hooker, scriveva anch'essa intorno al Lazzaretti.

Un valente ed erudito figlio dell'Amiata, maestro in tal genere di ricerche, anche come sopraintendente dell'Archivio di Stato di Lucca, il dottor Eugenio Lazzareschi, ha voluto riprendere lo studio di questo fenomeno di misticismo collettivo ricercando documenti scritti dovunque, ma valendosi soprattutto di quanto aveva potuto apprendere direttamente dalla viva voce di quei documenti viventi che erano gli ultimi seguaci del Lazzaretti, tutti rimasti sempre fedeli alla sua dottrina. La ragione per la quale il Lazzareschi ha sentito il bisogno di riprendere a trattare *ex novo* l'interessantissimo argomento ce lo dice egli stesso: « possa l'umile lavoro lungamente pensato, rapidamente scritto, essere un piccolo segno di grande amore verso la mia montagna, ed una testimonianza di più della sopravvivenza dell'eterno religioso sulla materia bruta e caduca ». Ma anche un'altra ragione deve avere certo spinto il Lazzareschi a ricostruire il veramente singolare episodio. Di questo parlano anche sommi alienisti, come Eugenio Tanzi nel suo *Trattato* e Genil Perrin nella sua opera *Les paranoïques*; orbene il Lazzareschi scrive: « Fra la povera umanità che delira e muore, avevano già veduto elevarsi la tragica figura del profeta di Arcidosso gli psichiatri e gli psicologi più noti che fecero di quel soggetto patologico argomento preferito delle loro diagnosi. Andrea Verga e Gabriele Buccola, Cesare Lombroso ed Enrico Morselli scrissero sull'esaltazione religiosa di quel vero paziente senza avere una esatta conoscenza della sua persona e della sua famiglia; conoscenza che avrebbe arrecato dati più sicuri alle loro sempre incerte e contraddittorie conclusioni ». Quindi scopo dell'A. deve essere stato anche quello di fornire più sicuro materiale di studio al psicologo ed al psichiatra.

Il Lazzareschi, in forma attraente e spesso anche veramente poetica, ha completamente sviscerato, da par suo, tutto l'argomento, cominciando col richiamare l'attenzione del lettore e dello studioso sul fatto che la « montagna di Siena », nella quale l'Amiata è compresa, e per gli aspetti della sua natura e per le tradizioni religiose, ha sempre contribuito alla formazione dell'anima mistica; cita, a riprova di ciò, i nomi dei molti che in terra se-

nese trovarono nascita e culla, dai mistici più grandi come S. Caterina e S. Bernardino fino agli infimi e più discussi come Brandano. Descrive indi il paese dove il Lazzaretti nacque, la sua vita, le sue prime visioni, e quindi tutto lo svilupparsi della sua concezione e delle relative sue opere, fino al mattino fatale in cui, seguìto dalla turba dei suoi adepti, tutti come lui coperti da speciali paramenti, e dal popolo accorso da ogni parte, scese processionalmente dalla vetta del Monte Labro, sua religiosa residenza, per portarsi giù al paese di Arcidosso, mentre invece, restio all'ingiunzione avuta dalle autorità di pubblica sicurezza, trovò la morte prima di giungervi. Segue, nella narrazione dei fatti, l'arresto dei principali proseliti del Lazzaretti ed il relativo processo alla Corte d'assise di Siena; per terminare con la presentazione degli ultimi giurisdavidici dal Lazzareschi conosciuti e specialmente dell'ultimo novantenne superstite dalle cui labbra aveva appreso la storia, che sembrava ormai leggenda, del profeta dell'Amiata.

Un ritratto del Lazzaretti ed un altro di alcuni dei suoi seguaci completa questo volume, che per tutto il suo insieme dà l'idea di un romanzo, ma che è invece una esatta e scrupolosa narrazione dal vero. Se per questo la sua lettura riesce indubbiamente interessante per tutti, lo storico ed il psicologo trovano in essa una incomparabile materia di studio.

A. Corsini

Belloni L., *Immatrikulations- und Testaturkunde des Tessiner Augenarztes Pietro Magistrelli (1765-1837)*. « Gernerus », Heft 1º febbraio 1948 (8 pagine f. t. e bibliografia).

Nella storia dell'oculistica fu epoca di passaggio molto importante quella compresa fra gli ultimi periodi del '700 ed i primi dell'800. Fino allora gli oculisti, alla stessa guisa dei ciarlatani, avevano girato da paese a paese: l'inglese John Taylor (1708-1772) fu un tipico rappresentante di coloro che l'Hirschberg definiva « cavalieri erranti dell'oculistica ». Anche ai primi dell'800 sussistevano però di questi « cavalieri erranti » ed il Dott. Belloni, a testimonianza di ciò, riproduce il manifesto, da esso ritrovato, di un certo cavaliere Buchelard, con cui questi dava notizia della sua presenza ai cittadini di Asti, dicendo che ivi si sarebbe fermato quindici giorni (1). Menzione di tale cavaliere fece Jean Pierre Maunoir (1768-1861), a proposito della cateratta, malattia che costituiva allora l'argomento principe della specializzazione. Michel Brisseau (1676-1734) fu quello che scoprì come la cateratta derivasse e non da un velo formatosi davanti al cristallino come prima si riteneva, ma da un intorbidamento di esso; e Jacques Daviel (1696-1752) fu il primo ad applicare l'estrazione della cateratta invece della depressione.

(1) Anche M. Battistini, nell'articolo « Medici italiani nel Belgio, nella prima metà del sec. XIX », pubblicato nel precedente fascicolo di questa Rivista, (n. 1 del 1948), dà notizia di medici che si portavano qua e là anche in varie nazioni a curare ammalati dell'apparato visivo.

S'iniziarono poi, nel periodo sopradetto, delle vere scuole di oculistica nelle Università, come quella italiana di Antonio Scarpa (1752-1832) a Pavia. Il maltese Joseph Barth (1745-1818) fu però il primo nel mondo cui fu affidata la carica di professore della materia, e ciò fu a Vienna nel 1773, mentre altrove questo insegnamento era ancora legato all'anatomia. L'istituzione di una speciale cattedra di oculistica fu decisa in Vienna nel 1812 e fu chiamato a coprirla Joseph Beer (1763-1821), che fu il vero fondatore della scuola viennese dopo aver seguito le orme del Barth. Ma questi fu tanto riservato e geloso nell'insegnare la sua arte che Pietro Magistretti di lui così scrisse: « .... io non seguirò certamente l'esempio del mio sommo maestro Prof. Barth, nè di altri in questo genere celebrati, di sostenere cioè una specie di mistero nell'esercizio di un'arte acquistata con singolare studio ed indefessa pratica ». Il Magistretti, nato a Torricella, presso Lugano, il 24 agosto 1765 e discendente da una famiglia di medici, fu prima allievo dello Scarpa e poi del Barth. Entrato nel 1793 come oculista nell'Ospedale Maggiore di Milano, ottenne poi ivi, nel 1806, l'insegnamento clinico della specialità. Più tardi fu chiamato anche all'insegnamento dell'anatomia pittorica all'Accademia di Brera. Prima di lui aveva praticato l'oculistica nello Spedale Maggiore di Milano Francesco Buozzi (1751-1805). Esercitarono l'oculistica in Milano contemporaneamente al Magistretti tre chirurghi militari, due dei quali, fra cui Paolo Assalini, erano allievi dello Scarpa. Seguirono poi altri oculisti che l'A. ricorda. Il Magistretti non è mentovato dallo Hirschberg come gli altri, perchè non lasciò scritti oftalmologici, ma egli ben merita di essere ricordato.

Presso i suoi discendenti esistono alcuni documenti che il Belloni elenca e di alcuni dei quali egli ci offre la riproduzione. Riprodotto è pure il ritratto del Magistretti, opera del rinomato pittore Luigi Sabatelli. L'accurata monografia è molto interessante anche per le copiose notizie che l'A. offre, sia nel testo quanto nelle note, notizie che fuoriescono anche dallo stretto campo dell'oculistica.

A. Corsini

J. Vines Ibarrola, *Una epidemia de peste bubonica en el siglo XVI*. Editorial Aramburu, Pamplona, 1947, pagg. 133.

A cura di José Vines Ibarrola, Capo provinciale di sanità della Navarra, è stato pubblicato recentemente un volume che reca un solido contributo alla storia della peste.

L'A., con paziente e sagace studio, ha tratto dall'oblio dell'Archivio Municipale della capitale di Navarra alcuni manoscritti, tra cui, fondamentale, una particolareggiata « Cronica del Segretario del Regimiento de la Ciudad », sopra l'epidemia di peste bubbonica che nel 1599 menò strage nella città di Pamplona.

L'opera è interessante, perchè condotta con moderno ed ordinato spirito critico, che porta luce completa sull'episodio epidemiologico e lo inquadra

comparativamente anche con altre epidemie celebri come quella di Milano del 1630.

Da un punto di vista più strettamente igienistico, merita segnalare i capitoli dedicati ai sistemi profilattici in quell'epoca adottati anche nei riflessi religiosi. L'A. si trova infine d'accordo con Riccardo Jorge, l'illustre epidemiologo, il quale, non senza preoccupazioni.... eterodosse, era giunto a concludere, nel 1933, che i nostri antichi erano già assai vicini al vero attribuendo alla convivenza interumana valore di elemento base nel sorgere e nel permanere delle epidemie di peste.

Senza dubbio il contributo personale dell'A. alla pestologia è quanto mai apprezzabile; ci duole soltanto rilevare come egli ignori il fondamentale contributo di studiosi italiani come il Corradi, l'Ilvento, il Mazzitelli ecc.

Senza tale disconoscenza egli certo non avrebbe affermato che lo studio medico delle antiche epidemie di peste è ancora troppo insufficiente, perchè ancora in gran parte basato sulle descrizioni letterarie, ma non scientifiche del Petrarca, del Boccaccio e del Manzoni, per non dire, aggiungiamo noi, del Defoe.

Pregevole e di nobile fattura la veste tipografica.

B. IMBASCIATI

IGNACIO CHAVEZ, *México en la cultura médica*. Edición del Colegio Nacional, México, 1947, pagg. 190.

Nel XVI secolo il Messico si rivelò al mondo europeo anche con un eccezionale contributo di elementi indigeni utili alla vita ed alla salute dell'uomo e ciò, sia sotto forma di nuovi alimenti (mais, cacao, vainiglia, patate ecc.) e di preziosi condimenti sia di piante ed erbe medicinali.

Il Messico « coloniale » ha poi, nel nuovo mondo, una indiscutibile primogenitura culturale e ciò specialmente nel campo della medicina. In questa terra neo-latina sorsero le prime scuole mediche americane, i primi veri ospedali (del tutto effimero quello antecedente del Panama), videro la luce i primi libri di medicina, si affermarono i primi moti rinnovatori del pensiero medico moderno.

Ignacio Chavez, Direttore dell'Istituto nazionale messicano di cardiologia, è il documentatore preciso, caldo e convincente di queste pagine gloriose e, diciamolo pure, poco note della storia universale della medicina.

E se a noi parlano forse troppo poco i capitoli della più recente medicina messicana (che vanta però perfette organizzazioni scientifiche ed assistenziali e nomi come quelli del Castaneda, del Chavez, del Blanco ecc.), tuttavia quale enorme interesse storico emana dalle parti che inquadrano l'epoca precortesiana e precolombiana, nonchè quella coloniale! Anche l'iconografia di questi capitoli è eccezionalmente interessante e sorprendentemente « nuova » per molti di noi europei. Specie nel settore della storia della chirurgia, dell'odontoiatria e della botanica medica, molte cose sono forse da rivedere e da aggiornare.

Il meraviglioso empirismo degli indigeni già conosceva ad esempio gli effetti della digitale, della coca, della china, del mercurio. Già nel Messico esistevano veri e propri « Orti botanici » ed il medico di Filippo II poteva riunire 1200 erbe studiate e definite dagli indigeni nelle loro virtù terapeutiche, tra cui la gialappa, il rabarbaro, il ricino, la valeriana, il tamarindo ecc. Per non parlare del tabacco, usato, con foglie speciali, contro l'asma, l'epilessia ecc.

L'opera, che fa veramente onore all'illustre figlio del « vecchio » e glorioso Messico, si presenta anche in veste tipografica oltremodo dignitosa e ricca di molte ed originali figure riproducenti codici e documenti di raro interesse storico e artistico.

B. Imbasciati

Cavina G., *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte e gli specilli di Nélaton.* Firenze, Bollettino dell'Ordine dei Medici, giugno-agosto 1948 (pagg. 16).

Il Prof. Cavina è stato indotto a riprendere questo argomento, già da altri precedentemente trattato, per potere soprattutto chiarire alcune particolarità circa gli specilli ideati dal Nélaton e per far conoscere dove questi ed altri cimelî relativi alla operazione subìta dal Garibaldi si trovino attualmente. Ma prima di giungere a questo punto finale egli ha ben tessuto la storia di tutto il doloroso episodio, a cominciare dalle origini del conflitto e dal momento in cui il generale venne ferito, per passare poi a seguire, punto per punto, tutto il calvario dei numerosi consulti subìti dall'infermo ed ai quali parteciparono non meno di venticinque chirurghi, onde stabilire se entro la ferita si trovava ancora il proiettile; fatto questo che alcuni ammettevano altri no. Gli specilli del Nélaton furono quelli che permisero di stabilire in modo sicuro la permanenza entro il piede destro della palla, che potè allora essere finalmente estratta dal chirurgo Ferdinando Zannetti. Infatti questi specilli, che portano alla sommità un bottoncino di porcellana non verniciata, venuti a contatto col piombo del proiettile si colorirono in nero e dettero così la certezza che quest'ultimo si trovava ancora nell'interno della ferita. Attualmente questi specilli, con altri cimelî che si riferiscono all'avvenimento, si trovano presso il Museo di Storia delle Scienze in Firenze. La palla invece è in possesso di donna Clelia Garibaldi dalla quale sarà poi passata al Museo di Caprera. Due illustrazioni corredano il lavoro che, con scrupolosa esattezza condotto, fa rivivere il lettore nell'ambiente del tempo ed in mezzo a quei chirurghi fra loro disputanti e sopra i quali il Nélaton emerge « per superiore intuito clinico ». Ciò afferma l'A., che, chirurgo egli pure valentissimo, ha potuto sia valutare, più che l'inutilità, il danno che derivò dall'intervento di tante personalità, sebbene eminenti, sia formarsi, da esperto, un sereno giudizio su ciascuna di esse, almeno nel caso in questione.

A. Corsini

Esposito Vitolo A., *Il contributo di Antonio Neviani alla Storia delle Scienze.* Pisa, Atti Soc. Toscana di Scienze Naturali, Memorie, vol. LV, 1948 (pagg. 11).

Ottimamente ha fatto il Dott. Esposito Vitolo a mettere in evidenza il contributo che l'insigne naturalista A. Neviani ha apportato alla storia delle scienze in genere e di quelle naturali in particolare. Il Neviani fu uno dei più affezionati nostri consoci e pubblicò anche su questa Rivista importanti scritti. Egli portò tanto amore a tale materia che, pur quando non doveva trattare di storia, non trascurava mai di introdurre almeno qualche cenno o qualche semplice richiamo ad essa nelle sue lezioni o nei suoi lavori scientifici. Ed al campo storico tanto largamente si dedicò, in special modo nel periodo più maturo della sua vita, che il Dott. Esposito Vitolo può farci sapere che a lui si deve « un nucleo di 152 lavori fondamentali, ai quali si possono aggiungere articoli minori, introduzioni storiche a lavori scientifici, ricerche scientifiche intorno ad argomenti passati alla storia, unitamente ad un numero non indifferente di recensioni ». Di tutti i suoi lavori storici l'A. compila un elenco preciso ed utilissimo, dopo aver dato però un rapido sguardo, direi quasi cronologico, a tutta la produzione, ed un breve cenno della vita di questo colto e laborioso maestro, cui tributammo affettuose parole di elogio negli Atti della Società, pubblicati in questo stesso periodico (dicembre 1946, n. 7), in commemorazione della sua morte.

A. Corsini

Esposito Vitolo A., *Gli antichi statuti degli Speziali di Genova.* Estratto da « La Teriaca », n. 2, 1º febbraio 1948.

L'Arte degli Speziali, come in molte altre città d'Italia, era tenuta in Genova nella massima considerazione, tanto che molti dei suoi componenti fecero parte, dal 1345 al 1517, del Consiglio degli Anziani, consiglio che era fra le maggiori autorità della Repubblica genovese. In un primo tempo gli iscritti, pur formando una sola Arte, si dividevano in « speziari farmacisti o da medico o da medicinali » e in « speziari non farmacisti e non medicinali ». Ai primi spettava la preparazione e la vendita al minuto dei medicinali, ai secondi la gestione della drogheria e della confetteria in genere. In seguito, sia per gli inconvenienti che si verificavano nelle varie gestioni, sia per l'inframettenza di talune categorie, specialmente quelle inferiori, che volevano invadere il campo dell'altra, si addivenne alla fusione delle due categorie con nuovi statuti, che mano a mano vennero riformati per adattarsi alle esigenze dei nuovi tempi. Questi statuti, confermati nel 1488, constano di n. 36 capitoli, in cui sono dettate norme sia riguardanti l'arte vera e propria, sia riguardanti i rapporti di colleganza che devono esistere fra i varî membri, sia riguardanti la carriera dei varî dipendenti, i quali, in seguito ad un periodo di prova praticato in una spezieria, potevano aspirare a conseguire il titolo di speziale e subentrare in seguito al titolare, o

per ritiro volontario o per morte, nella gestione dell'azienda. Fra le disposizioni riguardanti la colleganza dei varî membri dell'arte salutare vi era quella del rispetto alla memoria dei colleghi defunti, con l'obbligo di partecipare in massa ai funerali del defunto, di tenere chiuse per un giorno le botteghe in segno di lutto, l'obbligo della messa domenicale e mensile (tutti riuniti), il rispetto delle feste religiose, il concorso alla costituzione delle doti alle figlie degli speziali poveri, la cassa assistenziale attraverso i proventi dell'arte. Era vietato fra l'altro di fare società con il medico, cosa questa che ha si può dire un sapore di attualità, quantunque fosse permesso che per la solennità del Natale lo speziale facesse al medico un regalo per un valore però non superiore alle 25 lire. Vi era ancora l'obbligo dello speziale di apporre la propria insegna sul recipiente del medicinale che somministrava e di non usare e soprattutto di non abusare dell'insegna di un altro. « Ognuno deve contentarsi del nome che seppe meritarsi, senza usurpare quello degli altri ».

Formuliamo l'augurio che questa norma, con cui si chiude l'interessante memoria, sia in ogni tempo e in ogni luogo messa in pratica per la dignità dell'arte salutare.

G. VERITA'

CASOTTI L., *L'odontotecnica degli Etruschi*. Estratto dalla « Rivista Italiana di Stomatologia », Anno II, n. 8, agosto 1947.

— *L'arte dentistica del Maggiolo (1807)*. Estratto dalla rivista « Clinica Odontoiatrica », 31 dicembre 1947.

— *Odontologia del vecchio Piemonte - Contributo storico*. Estratto dalla « Rivista Italiana di Stomatologia », anno III, n. 2, febbraio 1948.

— *Il trapano dentario*. Estratto dalla « Rivista Italiana di Stomatologia », anno III, n. 6, giugno 1948.

L'autore delle memorie, esaminando i sepolcri dell'Etruria vera e propria, cioè di quel territorio compreso fra il Tirreno ed i corsi dei fiumi Tevere ed Arno, ci mostra l'attività di quei medici antichi in fatto di protesi dentaria. I lavori, chiaramente descritti e sussidiati da interessanti disegni, se non si possono dire perfetti dal lato estetico, hanno tuttavia il pregio di una non comune praticità, considerando l'epoca in cui furono eseguiti in quanto le leggi statiche vi sono rispettate. A differenza dei Greci e dei Fenici, in cui i varî elementi sostituiti ai denti asportati per carie o per altra causa erano sostenuti ai denti pilastri a mezzo di fili metallici, gli Etruschi hanno applicato una serie di resistenti anelli d'oro. Dall'esame di queste tombe è pure risultato che molti di questi apparecchi di protesi, specialmente quelli più perfezionati in fatto tanto di praticità quanto di estetica, appartengono ad un'epoca più recente, l'etrusco-romana.

I progressi dell'odontotecnica, lenti nei primi secoli, si cominciano a delineare nel '600, ma il maggior impulso si riscontra nell'800, ove, a fianco di specialisti italiani e stranieri, emerge la figura del chirurgo dentista Mag-

giolo della Facoltà di Genova e di Pavia, ma che esplicò massimamente la sua attività in Francia. Con lui la protesi dentaria segna un passo decisivo, sia riguardo al modo di prendere l'impronta, al materiale da impiegarsi nei denti, alla formazione degli apparecchi, alla fissazione del dente nella cavità buccale, ecc. Si deve appunto al Maggiolo la pubblicazione di un manuale in proposito, manuale perfetto sotto ogni punto di vista e con giudizio unanime dagli storici considerato una delle migliori opere della specialità del primo ventennio del secolo scorso. Ciò spiega la diffusione e l'influenza considerevole presso tutti gli odontoiatri del tempo.

Come avveniva in moltissime altre regioni d'Italia, anche nell'antico Piemonte nei secoli scorsi la dentistica era praticamente affidata agli empirici ed ai ciarlatani, i quali amavano circondarsi, nell'esercizio delle loro mansioni, di un apparato spettacolare e per lo più poco dignitoso: era questa la vera maniera per ingannare il pubblico meno intelligente e più proclive ad aprire la borsa. Fra gli antichi ritroviamo un certo Peronte, barbiere del conte Rosso, nel '700 Belloste e Bertrandi che furono abili chirurghi, nell'800 Cornelio Vittorio, più noto sotto il nome di Cavaliere Incognito, un certo Orconte, vero dulcamara da piazza, Carlo Camusso (1811-1891), primo medico dentista che inaugurò la serie dei medici odontoiatri, i quali in progresso di tempo si riunirono per fondare la Società Odontologica Italiana (1876) e nel 1901 la Federazione dei medici dentisti di Italia. Oggi Torino è sede della Scuola di specializzazione in odontoiatria.

Fino dall'antichità più remota i medici del periodo classico, greci, romani, arabi ecc., i quali si occuparono di odontoiatria, riconobbero la necessità in molte malattie dei denti di aggredire direttamente la cavità dentaria con istrumenti chè, mano a mano modificandosi e perfezionandosi, hanno portato alla costruzione del trapano che costituisce il migliore ritrovato in fatto di meccanica dentaria. Dai primi ferri degli antichi che si servirono di piccoli succhielli si arriva all'epoca dell'innovazione vera e propria (800) con istrumenti a rotazione con le dita, ad archetto, a cordoncino, a manovella, a molla, a movimento di orologeria, idraulico, per giungere infine al trapano di Morrison (1870). Da allora le modificazioni e i perfezionamenti dell'istrumento sono in continua ascesa e il movimento a pedale è sostituito da quello fornito dall'energia elettrica meglio regolabile dall'operatore.

G. VERITA'

GALILEI G., « *Sidereus Nuncius* ». Traduzione con testo a fronte, prefazione e note di MARIA TIMPANARO-CARDINI. Firenze, 1948, Sansoni, pagg. 90, L. 700.

La traduzione del *Sidereus Nuncius*, mentre esisteva già in lingua francese ed inglese, mancava in italiano, se si esclude, perchè incompleta, quella che iniziò Vincenzo Viviani e che non andò oltre il primo sesto dell'opera. Vivamente plaudiamo quindi a questa edizione che ha veduta la luce per opera di Maria Timpanaro, la quale, con quel gusto letterario che la distingue, non

ci ha data soltanto un'arida traduzione, ma ha saputo riportare in essa lo spirito, l'anima di quel Grande che « con commossa meraviglia.... considerava le cose celesti e le sentiva vivere nella vita dell'Universo ». E perchè la sua versione non perdesse nulla dell'opera originale, l'A. è ricorsa all'esame accurato dei varî testi, compresa l'edizione di Venezia del 1610, curata da Galileo stesso. Per questa ragione siamo sicuri che, non soltanto il « largo pubblico », ma anche « i dotti e gli specialisti » hanno accolta ed accoglieranno quest'opera con la più viva simpatia ed anzi, proprio questi ultimi, potranno meglio apprezzare le belle doti di traduttrice di Maria Timpanaro, la quale, oltre ad una opportuna prefazione, che chiarisce maggiormente l'interpretazione del testo, ha corredato quest'opera di numerose note esplicative e bibliografiche e di molte tavole illustrative. È opportunamente riportato anche il frontespizio del *Sidereus Nuncius* pubblicato nel 1610.

Quelle lunghe veglie di allarme dal dicembre '43 al marzo '44, di cui l'A. fa cenno nella sua prefazione, hanno dunque prodotto un succoso frutto, del quale ci congratuliamo con Maria Timpanaro.

M. L. BONELLI

PAZZINI A., *La medicina popolare in Italia*. Trieste, ed. Zigiotti, 1948, in 8° pag. 358.

L'A., che gode ovunque larga fama per i suoi studi e per le sue numerose, pregevolissime pubblicazioni in Storia della medicina, non è meno noto per il contributo da esso apportato nello speciale capitolo della medicina primitiva, capitolo cui, sino dai suoi anni giovanili, si è in particolar modo dedicato, non solo raccogliendo tradizioni e leggende, ma riuscendo anche a formare una pregevole collezione di oggetti, testimoni parlanti di quei fatti de' quali il Pazzini è andato gradatamente tessendo l'evolversi. Non sono infatti trascorsi molti anni da quando egli dette alla luce un libro di « storia, tradizioni e leggende sulla medicina popolare », quando oggi vediamo già uscire dai torchi dell'editore Zigiotti di Trieste questo nuovo ed interessantissimo volume, particolarmente dedicato alla medicina popolare in Italia e che, in vista di questa sua attribuzione e della intrinseca pregevolezza del lavoro, è sorto sotto gli auspici della Società di Etnografia Italiana.

Dopo una premessa in cui viene stabilita l'importanza dell'argomento, il Pazzini riconosce per esso l'esistenza di due fonti essenziali: la magia e l'empirismo. Tratta subito largamente della prima, esaminandola al lume delle odierne cognizioni scientifiche e la divide in magia bianca, in magia nera e in magia naturale, dimostrando anche che il termine magia presenta varietà di significato e che quindi non può essere preso in senso unico ed assoluto. Nell'affrontare poi il quesito dell'origine della magia l'A. ritiene che questa debba essere considerata come il ponte di passaggio tra la religione e la scienza e che in conclusione essa non rappresenti che lo stato prodromico di quest'ultima. Indi l'A. divide la magia vera e propria in magia del male ed in magia del bene. La prima è quella che ricorre a poteri occulti, diabolici ed è arte peccaminosa che necessita di persone

attive, come ad esempio le streghe, e che si sviluppa, secondo le popolari credenze, mediante « fatture », « malocchio », « iettature » ecc. Magia del bene è invece quella che esercita una specie di profilassi contro l'azione magica del male, e ciò per mezzo di pietre, di metalli, di animali o loro organi, di punte, del suono, di speciali parole ecc. Fra le persone attrici di questa magia del bene vengono considerati anche i re guaritori. Ciascuna delle suddette parti viene estesamente esaminata e non manca infine anche un breve capitolo sui santi taumaturghi che nella medicina popolare hanno importanza quale elemento soprannaturale.

Riguardo alla seconda fonte, ossia all'empirismo, questo è dato soprattutto dalla conoscenza di erbe benefiche e dalla conoscenza dell'effetto terapeutico di certe sostanze animali: meno noto è il valore delle sostanze minerali. A tutta questa prima parte, diremo così, teorica della magia e dell'empirismo, che il Pazzini ha trattato a fondo, e punto per punto, con quella competenza a lui derivata, come abbiamo detto, dal profondo studio della speciale materia, egli fa seguire una seconda parte che direi pratica, e cioè un lungo e completo ricettario di tutti i rimedî che vennero e che sono tuttora adottati dal popolo per debellare ciascuna malattia, dai geloni all'epilessia, dalla stitichezza al morso degli animali velenosi ed ai morbi di più vario genere. Se nell'esame di tutti questi rimedî, tra i quali ve ne sono alcuni tanto curiosi da far muovere al riso, ci limitiamo a prendere in considerazione quelli derivanti dall'empirismo, noi possiamo osservare che non mancano esempi di rimedî che, un tempo esclusivamente empirici, sono poi entrati di diritto nella scienza ufficiale, il che fa giustamente rilevare l'opportunità da parte degli uomini di scienza di non spregiare del tutto, ma di tenere invece in più equa considerazione la medicina popolare, perchè essi potrebbero ritrovarvi « spunti assai utili per essere coltivati, scientificamente studiati e controllati ».

Questo libro, che il Pazzini ha curato con vero amore e con quell'esattezza che lo distingue, è scritto in modo così piacevole da destare in ogni categoria di persone, e specialmente nei medici che sono in continuo contatto col popolo, un interesse tutto particolare, anche perchè « svela il mondo fantastico della medicina ufficiosa ».

A. Corsini

Felice Ippolito, *Leopoldo Pilla (1805-1848)*, « Memorie e note dell'Istituto di Geol. applicata dell'Univ. di Napoli », I, 1847-48 (Ripubblicato anche con qualche riduzione in « Boll. Soc. dei Naturalisti in Napoli », LVII, 1948).

Idem, *Una nota inedita di Leopoldo Pilla*, in « Boll. Soc. dei Naturalisti in Napoli », LVII, 1948.

Ebbe il pensiero scientifico una funzione storica nell'Ottocento italiano? Me ne persuade ancora una volta questa commemorazione di Leopoldo Pilla, tanto l'A. ha saputo efficacemente mettere in luce ogni aspetto scientifico e politico di quella vita operosa, stroncata sul campo di battaglia. Felice Ippolito potrebbe darci una compiuta biografia dell'insigne geologo, inquadrata

nella cultura scientifica e nella vita politica del suo tempo, biografia che sarebbe davvero contributo efficacissimo all'accennato più vasto problema.

Purtroppo il tragico rogo degli archivi napoletani ha travolto anche le carte di Leopoldo Pilla ed il rimpianto viene accresciuto da qualche pagina inedita, scoperta e pubblicata a parte dallo stesso Ippolito. Quale centro propulsore d'attività scientifica, sino alle più remote provincie, fosse allora la metropoli del Mezzogiorno, balza da questi schematici appunti, intitolati *Sulla presente condizione in Napoli della mineralogia e geologia*, e redatti verosimilmente intorno al 1835. « In Calabria — valga l'esempio — sono da nominare con lode il Prof. Carlo Tarantino, dimorante in Catanzaro, ed il Sig. Pietro Greco in Reggio. Il primo è stato allievo del Tondi, ed ha studiato la geologica costituzione di varî luoghi della Calabria, e ne ha raccolto i prodotti. Il secondo si è adoperato con grandissimo zelo ad aiutare di lumi e di facilitazioni di ogni sorta i naturalisti che hanno visitato l'Aspromonte che si è il giogo più rilevante degli Appennini calabri, e con essi mai sempre si è accompagnato, e sua mercè ora in Reggio v'è una raccolta de' principali minerali di quella provincia ».

Ma quante nobili e belle cose giacciono sepolte nelle stesse pubblicazioni del Pilla! Nel *Prospetto* dell'insegnamento libero di geologia, da lui tenuto a Napoli nel 1836, si legge: « Se la nobiltà di una scienza si volesse misurare dalla vastità e dalla grandezza de' subbietti che prende a considerare, ne seguirebbe che dopo l'astronomia la scienza della Terra vorrebbesi tenere la più degna della potenza dell'intelletto umano, come quella che leva il pensiero e lo trasporta a considerare le diverse vicende del Globo, l'impero che vi tennero i due elementi contrarî, l'acqua ed il fuoco, la successione che vi ebbero le diverse generazioni di viventi, le differenze a grado a grado maggiori che sono state tra le spezie primigenie e le presenti, la scomparsa e la cessazione dalla superficie della Terra d'intiere specie di animali e di vegetabili, le curiosissime differenze di climi che furono innanzi si formassero quelli del tempo presente, e tanti altri fatti di questa natura che riempiono l'anima di stupore e di meraviglia. Fin anche al semplice e rozzo contadino che vede sopra le alte cime de' monti conchiglie, pesci ed altri animali marini racchiusi nelle pietre e nelle sabbie, prende vaghezza di sapere come mai si abbiano a trovare in que' luoghi che sono fuora e tanto sopra all'elemento dove abitano presentemente. Ed a parte di questo, qual anima è tanto di sasso che non si scuota alla veduta maestosissima che porgono le alte cime de' monti, al riguardare i gioghi alpini che sorgono d'ogni lato, i precipizi, le balze che sono d'intorno, le viscere de' monti rotte ed in mille strane guise lacere e sdrucite, e valli e fiumi e selve, e con queste meravigliose opere della natura interposte ancora quelle dell'arte, città, ville e castelli pittorescamente situati nelle contrade d'intorno? Chi ha potuto tener da vicino gli occhi rivolti ad una grande eruzione del Vesuvio, alle terribili esplosioni delle sue bocche, a' torrenti di fuoco scaturiti dalle sue viscere senza esser compreso da un sublime sentimento di terrore misto ad un diletto che non si sa ridire? Quando io fui giunto su la cima dell'Etna

in un bellissimo mattino di autunno sentii levarmi la mente a tanti sublimi pensieri che quasi tratto da involontario movimento caddi ginocchioni, e adorando la causa suprema delle meraviglie che erano sotto i miei sguardi, esclamai col Salmista: *O Jehova, quam plena est Terra possesione tua!*

FRANCESCO RODOLICO

Collana di vite di Medici e Naturalisti celebri - Girolamo Fracastoro, del Professore FRANCESCO PELLEGRINI. Trieste, 1948, ed. Zigiotti, in 8°, con illustrazioni, pagg. 186.

Nella bella *Collana di vite di Medici e Naturalisti celebri*, edita dallo Zigiotti di Trieste, la terza monografia, dovuta al valentissimo storico Prof. Francesco Pellegrini, tratta della vita e dell'opera di Girolamo Fracastoro.

Il Pellegrini, appassionato studioso del suo grande concittadino, ne delinea magistralmente la figura di medico, di naturalista, di filosofo e di poeta, che fanno del Fracastoro un esponente di quel prodigioso movimento scientifico ed artistico che caratterizza il nostro Cinquecento.

Della vita di Fracastoro ricorda la discendenza da una nobile e antica famiglia veronese, la sua educazione sotto la guida di celebri maestri, quali l'Achillini e il Pomponazzi, avendo come condiscepoli e colleghi uomini che hanno lasciato un nome nella storia di quel periodo glorioso, come il Copernico, il Giovio, il Folengo, il Della Torre, il Ramusio, il Bembo e molti altri scienziati e artisti che fiorirono in quel secolo.

Un momento interessante della vita del Fracastoro riguarda la sua nomina a medico del Concilio di Trento, avvenuta nel 1545 con un breve di papa Paolo III. Fu in questo periodo che egli pubblicò una memoria dal titolo *De contagione et de contagiosis morbis*, nella quale descrisse il « morbus peticularis », cioè una manifestazione epidemica del tifo petecchiale, che portò alla sospensione del famoso Concilio che si teneva a Trento, e il suo trasferimento in altra località.

Per questo suo studio egli fu chiamato dai posteri « il batteriologo del Cinquecento » e considerato un precursore di Pasteur e di Koch, perchè intravide come causa dei contagi una materia vivente, costituita da corpi organici da lui chiamati « seminaria », che riteneva formati da una sostanza di natura gelatinosa-colloidale.

Lo studio accurato del Pellegrini contempla altri aspetti della poliedrica figura di quest'uomo e ne illustra l'opera di filosofo e di naturalista; ma ciò che ha tramandato il nome e la fama del Fracastaro alla storia, non solo della medicina, ma della letteratura italiana, è dovuto principamente al suo poemetto in versi latini: *Syphilis, sive de morbo gallico.*

Il poemetto, scritto in esametri latini, tratta della indole e della cura della lue venerea e fu dedicato al cardinale Bembo.

Nella immaginazione poetica del Fracastoro il pastore Sifilo, resosi infedele al Dio Sole, fu punito con la comparsa di ulcere immonde sul suo

corpo, ma per intercessione di Apollo sorse da un grande albero fronzuto il guaiaco, un medicamento che doveva guarire il morbo, mentre una ninfa additava un altro rimedio, il mercurio.

Il latino squisitamente virgiliano del poemetto conferma la versatilità del Fracastoro, medico e poeta, ma il momento che più doveva dargli notorietà e assicurare il suo nome alla posterità fu la circostanza che il pastorello Sifilo diede il nome alla malattia, la sifilide, che tanta importanza doveva assumere nella patologia umana e ripercuotersi così tristamente nell'ereditarietà e sulle generazioni.

F. Giugni

NOTIZIARIO

LA STORIA DELLA MEDICINA AI CONGRESSI MEDICI DI BOLOGNA. — Nell'ottobre u. s. ebbe luogo in Bologna una serie di Congressi medici. Fra le varie materie trattate non mancò la Storia della Medicina. Anzi, con essa fu dato l'inizio agli innumerevoli Congressi, poichè il clinico chirurgo Prof. G. Forni, Preside della Facoltà di medicina, il 10 ottobre, in occasione della cerimonia inaugurale, tenne nell'Aula Magna dell'Università, un discorso su « Lo studio di Bologna e il progresso delle Scienze mediche ». Nel pomeriggio dello stesso giorno, nella sala dei Mappamondi o dello Stabat Mater all'Archiginnasio, innanzi ad un pubblico innumerevole, il chiarissimo Prof. Castiglioni tenne la sua attesa conferenza su « Orientamenti del pensiero medico contemporaneo », conferenza che riscosse vivissimo ed unanime plauso. Il Prof. Castiglioni fu grandemente festeggiato dai componenti il Comitato ordinatore dei Congressi. Il Prof. Vincenzo Busacchi, incaricato di Storia della medicina nell'Università di Bologna, in una interessante conferenza parlò di poi su « I primordi dell'insegnamento medico a Bologna ». Detta conferenza viene pubblicata in questo stesso numero della nostra Rivista.

Il 21 ottobre, in occasione del Convegno della Società Italiana di Anatomia patologica, vi fu un pellegrinaggio a Forlì, patria del Morgagni, per rendere dovuto omaggio al monumento del grande scienziato. Parlarono, fra gli altri, in tale occasione, l'Alto Commissario aggiunto per l'Igiene e la Sanità pubblica senatore A. Spallicci ed il Prof. Businco, titolare della Cattedra di Anatomia patologica. Prendendo lo spunto da ciò, il 24 dello stesso mese, il Prof. Busacchi, in una emissione dedicata all'Ateneo bolognese, parlò alla radio su « Morgagni e gli studî medici ».

Ci è sommamente gradito il poter constatare come la Storia della medicina sia altamente valutata nell'*Alma Mater Studiorum*.

CONVEGNO NAZIONALE DI STORIA DELL'ARTE SANITARIA. — Sotto la Presidenza del Prof. Botto Micca, nei giorni 7-9 ottobre u. s. ha avuto luogo in Torino il suddetto Convegno che già preannunziammo nel precedente fascicolo. Scopo principale del Convegno era di celebrare il contributo dato dai sanitari italiani nei moti del Risorgimento fino al '48. Scopo questo che è stato raggiunto per le molte relazioni e comunicazioni che su tale argomento sono state tenute. L'inaugurazione ebbe luogo nel Salone

degli Svizzeri del Palazzo reale, alla presenza delle principali autorità politiche, militari e cittadine e con l'adesione del Ministro della Pubblica istruzione e di molti eminenti cultori della Storia dell'Arte sanitaria. Il Presidente, Prof. Botto Micca, portò il saluto del Centro piemontese dell'Accademia di Storia dell'Arte sanitaria e il Vice-sindaco di Torino recò ai congressisti quello della città ospitale, inneggiando agli studi storico-medici, che trovano nell'indagine dei vecchi autori una fonte inesauribile di ideologie e di teorie in parte condannate ed in parte ammesse ed ampliate dalle nuove correnti mediche. Il senatore Prof. Aldo Spallicci, Alto Commissario aggiunto dell'Igiene e Sanità pubblica, con eleganza e facile parola esaltò l'opera dei sanitari italiani nei moti del Risorgimento fino al 1848, dichiarando che per questa celebrazione non v'era luogo più adatto di Torino, la città in cui tutto parla e rievoca la grandiosa epopea vissuta per la liberazione e l'indipendenza d'Italia. La prima seduta fu completamente dedicata alla celebrazione del contributo dei sanitari italiani ai moti del Risorgimento nelle varie regioni d'Italia. Furono applauditi relatori i Proff. Botto Micca per il Piemonte, Latronico per la Lombardia, Busacchi per l'Emilia, Nardi per la Toscana e Pazzini per Roma e il Lazio.

Il Prof. Premuda esaltò alcune figure di medici triestini nei moti del '48, riscuotendo un entusiastico successo anche per essere l'A. triestino e figlio di patriota morto sulle barricate. Nelle adunanze seguenti ebbero luogo molte altre importantissime comunicazioni dei Proff. Allaria, Benassi, Bianchi, Casalini, Corsini, Esposito Vitolo, Mazzini, Münster, Oggero, Perrier, Pezzi, Piccini, Piccinini, Ponzi e Sani. Mentre alcune di queste comunicazioni rientrarono strettamente nella celebrazione del '48, altre furono a tema libero.

Le sedute scientifiche vennero alternate con visite a musei e principali monumenti — di cui importantissima la visita al Museo Egiziano sotto la dotta guida del Direttore del medesimo Prof. Scammuzzi — e con ricevimenti al Comune ed altrove. Il Convegno si concluse con un banchetto ufficiale, al termine del quale, oratori delle varie regioni d'Italia auspicarono al sempre maggior sviluppo degli studi storico-medici.

Il Prof. Botto Micca può essere giustamente soddisfatto del Convegno da lui tanto efficacemente preparato ed ottimamente riuscito.

COMMEMORAZIONE DI PARACELSO. — Il Dott. A. Lasseur, Presidente della Società Svizzera di Dermatologia, nella recente trentesima assemblea dell'Ente, ha tenuto una conferenza su Paracelso, con particolare riguardo, al suo soggiorno in Basilea.

IL CENTENARIO DI FOREL. — È stato commemorato in Svizzera il centenario della nascita di Auguste Forel, lo psichiatra di fama mondiale morto nel 1931.

Direttore della clinica neurologica di Zurigo e della clinica privata di Chigrus, il Forel ha lasciato il suo nome legato ad oltre 500 memorie scientifiche.

L'O.M.S. E IL GIURAMENTO D'IPPOCRATE. — Durante l'assemblea generale de l'*Organisation Mondiale de la Santé* (Ginevra, 10 settembre 1948) è stata discussa anche la questione di far adottare universalmente il giuramento d'Ippocrate, in una versione moderna, come atto conclusivo del conferimento della laurea medica. La proposta è partita dal Dott. Gibrie (Francia). Una lunga e contradditoria discussione si è svolta ed è stata necessaria l'energia e la convinzione del Presidente, Prof. Marquis, per raccogliere un voto unanime. Comunque è rimasto fermo il punto che l'O.M.S. si limiterà a consigliare l'adozione della nuova formula del giuramento alle singole Associazioni mediche nazionali.

Su proposta del Dott. Pridham (Inghilterra), sostenuto dal delegato della Danimarca, l'Assemblea ha proposto che il nome della città di Ginevra sia incluso nella dominazione ufficiale del giuramento. Il Consiglio dell'O.M.S. preciserà più esattamente, in seguito, la denominazione; comunque sin d'ora ecco la formula suggerita:

SERMENT D'HIPPOCRATE FORMULE DE GENEVE

Au moment d'être admis au nombre des membres de la profession médicale, je prends l'engagement solennel de consacrer ma vie au service de l'humanité.

Je garderai à mes maîtres le respect et la reconnaissance qui leur sont dus.

J'exercerai mon art avec conscience et dignité.

Je considérerai la santé de mon patient comme mon premier souci.

Je respesterai le secret de celui qui se sera confié à moi.

Je maintiendrai, dans toute la mesur de mes moyens, l'honneur et les nobles traditions de la profession médicale.

Mes collègues seront mes frères.

Je ne permettrai pas que des considérations de religion, de nation, de race, de parti ou de classe sociale viennent s'interposer entre mon devoir et mon patient.

Je garderai le respect absolu de la vie humaine, de la conception.

Même sous la menace, je n'admettrai pas de faire usage de mes connaissances médicales contre les lois de l'humanité.

Je fais ces promesses solennement, librement, sur l'honneur.

LA STORIA DELLA MEDICINA NEL VENEZUELA. — Nel 1940, con legge del Ministero dell'Educazione veniva istituita la Cattedra di Storia della Medicina nelle due Università del Venezuela, ossia nella Università de *Los Andes* a Mérida e l'altra, *Centrale,* a Caracas; le rispettive Cattedre furono inaugurate dal Prof. Armando Yánez a Caracas e dal Prof. Gonzales a Mérida. Quest'ultimo poi, in seguito a concorso, passò nel 1942, titolare dell'Università centrale. Fino dalla creazione di questa cattedra la Storia della Medicina fu messa come materia obbligatoria al secondo anno del Corso di Medicina.

Il giorno 28 luglio 1944 dodici medici e professori, amanti di storia, hanno fondato a Caracas la « Sociedad Venezolana de la Historia de la Medicina », della quale è Presidente il Prof. Santos A. Dominici, che istituì, nel

1895, la Cattedra di Clinica Medica e di Anatomia Patologica nella Università Centrale. Il Prof. Joaquín Díaz Gonzalez fu designato Segretario di detta Società, la quale iniziò la pubblicazione di una *Rivista di Storia della Medicina*, nel cui primo numero, oltre a varî articoli e notizie storiche, è stato pubblicato l'Atto di fondazione ed il Regolamento della Società.

La Cattedra di Storia della Medicina e la Società Venezuelana si può dire che rispondono a quell'interesse vivissimo per gli studi di storia della medicina, che da qualche tempo sta crescendo grandemente in molte nazioni dell'America Latina, come il Perù, Argentina, Messico, Brasile, Venezuela e tante altre.

CONFERENZE DEL PROF. PAZZINI A TRIESTE. — Invitato dal Circolo di Studi Sociali il Prof. Adalberto Pazzini dell'Università di Roma ha tenute a Trieste, nei giorni 13, 14, 15 dicembre u. s., alcune conferenze di carattere storico-medico su « Magia e Scienze », « Storia dei provvedimenti statali per la difesa della salute » e « Storia della medicina del lavoro ». L'insigne studioso è stato vivamente complimentato e festeggiato.

CONGRESSO PER LE CELEBRAZIONI DEL '48 A TRIESTE. — Sotto la Presidenza dei Proff. Ghisalberti dell'Università di Roma e Valeri dell'Università di Trieste si è svolto il 12 dicembre u. s. il Congresso per le Celebrazioni del '48 a Trieste. Vi hanno partecipato eminenti personalità del campo storico. Un contributo storico-medico è stato recato dal Dott. Loris Premuda, il quale ha parlato su « L'attività dei medici patrioti a Trieste nel '48 ».

ONORANZE A GIULIO PROVENZAL. — In occasione del suo 75° compleanno sono state tributate al Prof. Giulio Provenzal speciali onoranze da parte di illustri chimici e storici della scienza. La rivista *Chimica* ha pubblicato in questa occasione un numero speciale dedicato al Provenzal. In tale numero, che contiene interessanti articoli, hanno collaborato insigni cultori di storia della chimica.

NECROLOGI

BARTOLO NIGRISOLI

Mentre qui mi accingo a parlare di Lui mi sembra vederlo ricomporsi dalle sue ceneri e venirmi incontro, contrariato e fastidito, da quel suo Camposanto campagnolo di Mezzano nel Ravennate e tapparmi la bocca con un « Basta con queste inutili chiacchiere », venirmi incontro con quei suoi occhi celestino chiari e richiamarmi alle Sue estreme volontà.

« Cosa vi dissi? ».

« Volevo scomparire quasi inavvertitamente: niente manifesti, niente discorsi, niente epigrafi, al diavolo le commemorazioni! ».

Poi volgermi le spalle con un suo gesto abituale quasi per gettar via nervosamente lontano da sè un peso ingombrante e ritornare al suo tumulo romito con quella andatura dinoccolata che quasi penava a trascinarsi dietro un corpo di statura più elevata della media normale.

Severo egli era stato sempre con se stesso e aveva messo in ciò tanto più vigore quanto benevolo e cordialissimo si era sempre mostrato con gli altri.

La ruvida scorza romagnola conteneva un cuore aperto a tutte le attenzioni più cortesi e più squisitamente affettuose.

In quest'ora permane aspro.

Non diverso il suo volto da quel giorno del maggio del 1945 in cui, liberata appena Bologna, lo trovai sdegnato di onori che avrebbero voluto tributargli offrendogli un titolo di Rettore emerito dell'Università di Bologna.

« E che? E con tutte le rovine che avete d'intorno, con tutte le miserie che affliggono questo disgraziato paese, avete tanto tempo da perdere in queste insulsaggini? Non avete nulla di meglio da fare che occuparvi di questo povero cencio umano che vi sta di fronte? Su su, animo, compite opere necessarie e mentre c'è gente che muore di fame e morrà di freddo e di stenti domani non sciupate in modo così ridicolo le vostre energie.

« Il soldato di vedetta, deposto per un momento il fucile, sdegnoso di onorificenze, aveva scritto con la punta di un chiodo sulla roccia: ''Non vogliamo encomi ''.

« Tra la mia tranquilla coscienza e il mio Dio non ho bisogno di intermediari. Io scomparirò domani, non importa il mio nome, basterà che ricordiate l'opera mia ».

E noi la ricordiamo l'opera di questo valentissimo chirurgo, che salvò la vita di tanti sofferenti, ed ai poveri, ai non abbienti, agli innumerevoli

amici non chiese mai niente per la sua fatica. Operatore felicissimo e maestro, tenne la Cattedra di clinica chirurgica a Bologna sino a che il fascismo non lo allontanò per il rifiuto opposto al giuramento di fedeltà al governo dittatoriale.

Le sue lezioni erano di una chiarezza lineare, perchè, sdegnando perifrasi e ripetizioni, amava esporre quasi a titolo di capitolo le fasi della analisi e della sintesi diagnostica. Idolatrato dagli studenti disse a chi gli poneva sott'occhio una formula di giuramento: *no*.

E dopo aver tenuto per dodici anni con tanta nobiltà la Cattedra, se ne andò con la stessa dignitosa fierezza con cui l'aveva salita. Disse: « Il concetto morale del carattere e della dignità umana che mi aveva aperta la strada alla Cattedra, fu lo stesso che mi fece destituire, perchè imperando il fascismo, il bene morale era diventato una malattia ».

Qualcuno malignò: « Egli era oramai ai limiti di età consentiti dalla legge all'insegnamento; se fosse stato un giovane forse non lo avrebbe fatto ».

Bisognava non aver conosciuto l'anima di Bartolo Nigrisoli per sollevare questo perfido dubbio. Un giorno chiuse la casa di salute e accolse un invito della Croce Rossa per recarsi in Montenegro. Fu nell'ottobre del 1912. Durante una campagna di guerra vi diresse un ospedale per ben sette mesi.

Disse **no** ai tanti proventi che poteva a questo titolo riserbargli la professione, con la stessa devozione a quello spirito di abnegazione che fu l'ideale costante della sua vita.

Se qualcuno possa nell'arte nostra peccare di venalità, se qualche altro (dodici furono in tutta Italia i professori universitari che rifiutarono il giuramento fascista) possa di converso peccare di conformismo, basterà che si pronunci alto il nome di questo chirurgo romagnolo, che volle non far mai pesare con tronfia albagia la propria magnifica personalità, che donò tanto del tesoro dell'arte sua da ritenerlo degno di essere insignito del premio della Bontà.

La modestia oltre ogni limite. Professore, gli dicevano.

« Io professore? Io sono un povero contadino di S. Alberto che fa il cerusico ».

E la lealtà professionale?

« Vedi, mi confessava un giorno sulla soglia della sua autoambulanza che sostava a Valligella in attesa di seguire le fanterie che incalzavano Gorizia, domani a Cervignano andrò ad una riunione di chirurghi. Che magra figura darà la mia percentuale del 15 o del 20 per cento di sopravissuti agli interventi sull'addome, di fronte ai 60 od ai 65 per cento degli altri!

« Io potrò dire a commento della mia statistica che non ho operato se non quando ritenevo inevitabile l'intervento e che ero certo che il ferito lasciato a sè non potesse guarire lo stesso ».

Bartolo Nigrisoli, noi abbiamo contravvenuto alle tue disposizioni, ma la disobbedienza ci è stata imposta dal desiderio di far migliori i giovani colleghi e dall'orgoglio di sentirti nostro. Tu volesti persino che le tue ceneri fossero disperse, e bene noi possiamo mutar nome alla dirittura morale, alla

bontà generosa e fattiva, e chiamarla Bartolo Nigrisoli. Questa cenere raccolta sotto le zolle bagnate di nebbia di quel rustico cimitero di Mezzano Ravennate, dice: Io rappresentai il medico d'Italia, benedetto dagli uomini e da Dio.

ALDO SPALLICCI

Ringraziamo vivamente il senatore Prof. Aldo Spallicci, Alto Commissario aggiunto per l'Igiene e la sanità pubblica, per averci concesso di pubblicare questa commemorazione del consocio Bartolo Nigrisoli, commemorazione personalmente radiodiffusa dal senatore stesso il 19 dicembre u. s.

SILVIO BERTI — Dal periodico *Il Fanfulla* di S. Paulo (Brasile) abbiamo appreso che nel mese di settembre u. s. è colà deceduto il Prof. Silvio Berti. Nato a Montignoso, nel 1881, laureato a Pisa nel 1907, fu, in quella Università, assistente del Prof. Ducrey e nel 1914 ottenne la libera docenza in dermosifilopatica. Trasferitosi a San Paulo esercitò colà, con ottimo successo, la professione, riuscendo per le sue qualità di mente e di cuore a farsi amare da tutti. La professione non lo distolse però dallo studio ed anche la Storia della medicina fu una delle materie che grandemente lo attrasse. Alcune ricerche archivistiche da Lui compiute in proposito, in Firenze, avrebbero anzi dovuto essere pubblicate, e si stava appunto in attesa che il lavoro fosse completato, quando ci è pervenuta la dolorosa notizia.

FRA LIBRI E RIVISTE

SEGNALAZIONI

J. SAUNDRERS e O' MALLEY, *Andrea Vesalius Bruxellensis: The blodletting letter of 1539*, London, ed. W. Heinemann, 1948, pagg. 94. Ls. 2.

A. SORSBY, *A short history of ophtalmology*, London, ed. Staples Press, 1948, pagg. 103.

F. A. WILLIUS e T. J. DRY, *A history of the Hearth and the circulation*, ed. W. Saunders Co., Philadelphia, 1948, pagg. 435.

L. RIVET, *La découverte par Simmond de la transmission de la peste par les puces du rat*, in « Presse Médicale », Paris, 1948, n. 61.

J. ROSTAND, *Un précurseur de Pasteur: Davaine*, in « Revue Hommes et Mondes », Paris, 1948, n. 20.

M. M. RENAULT, *Un adversaire de Pasteur: Béchamp*, in « Revue Hommes et Mondes », Paris, 1948, n. 22.

M. FOLMAN, *Médicins d'autrefois: A. Portal*, in « Médicine et Hygiène », Ginevra, 1948, n. 128.

M. FOLMAN, *Médicins d'autrefois: J. Brown*, idem c. s., 1948, n. 129.

M. FOLMAN: *Medicins d'autrefois: G. Dupoytren*, idem c. s., 1948, n. 131.

R. JACCARD, *Hagiographie dentaire*, idem c. s., 1948, n. 132.

LYDIA CANCANI MONTANI, *Inizio del conflitto fra Virchow e Bismarck*, in « Clinica Nuova », Roma, 1948, n. 6.

B. I.

Prof. ANDREA CORSINI, *Direttore responsabile*
Prof. BRUNO IMBASCIATI, *Redattore Capo*

12-1948 - S. T. E. T. - Firenze (Stab. di Empoli)